Giampaolo Proni

Digit_Zero

Romanzo

Pubblicato in proprio

Rimini, agosto 2007

Digit_Zero è pubblicato in proprio al dominio **www.gproni.org** , registrato a nome di Giampaolo Proni.

Sono consentite la riproduzione e la distribuzione digitale e cartacea senza alterazioni del testo.

Sono vietate la commercializzazione, la traduzione e qualsiasi adattamento su altri mezzi senza regolare autorizzazione dell'Autore.

Per contatti: gproni@gproni.org .

Agosto 2007

Prefazione dell'autore

Digit_0 chiude la serie di Giovanni Ravelli e ASIA, l'Intelligenza Artificiale perfetta. Ogni romanzo cerca di rispondere a una domanda attraverso un'indagine.

Per me la scrittura è un modo di pensare e di raccontare le ricerche e le esperienze della vita.

Il primo romanzo, *Il caso del computer Asia*, uscì per Bollati Boringhieri nel 1989. Indagava sulla questione "Cosa sarebbe l'uomo se fosse governato dalla ragione?" Ognuno di noi fa discorsi in questo senso, quando, di fronte a ciò che non gli va, pensa a come dovrebbe andare. E usa la *sua* ragione pensando che sia l'unica.

Il secondo romanzo, *La Dea Digitale*, Fazi 2000, indaga sulla questione: "Se non c'è una ragione unica, come dobbiamo agire?", e sviluppa il tema del dovere e le sue conseguenze, attraverso la storia di Labscher e del suo progetto per far cessare tutte le guerre facendo la guerra.

Il terzo romanzo, che avete davanti agli occhi, cerca di rispondere alla domanda: "Se cambiare la realtà è così difficile e doloroso, perché non costruirne una artificiale?" In realtà tutti lo facciamo, in misura maggiore o minore, da quando in metropolitana pensiamo di essere già a casa stravaccati sul divano a quando ci ubriachiamo per dimenticare o per ricordare.

Il personaggio narrante che si muove nei tre romanzi è Giovanni Ravelli, il mio alter ego, ovviamente, se non fosse che in un romanzo ogni ego è l'autore. Il computer ASIA, protagonista della prima storia, scivola man mano in secondo piano.

Questo libro appare sul web perché è stato rifiutato da due editori e mi sono stancato di aspettare. La visione è una dote degli artisti. Si sviluppa lasciandosi profondamente invadere dalla realtà e proiettandola in avanti davanti agli occhi dei lettori, ed è quello che le persone si aspettano da un artista.

Nel primo romanzo, scritto nel 1986 negli Stati Uniti, appare il concetto di una rete mondiale intelligente. Gibson aveva pubblicato *Neuromancer* da due anni, ma io non lo avevo mai letto. In *La Dea Digitale* emerge il tema della supremazia militare globale degli USA come mezzo per la pace imperiale, prima dell'enunciazione della dottrina di Bush. In *Digit_Zero* ho immaginato una realtà artificiale online in cui le persone possono vivere. Questo prima di Second Life.

Così ho deciso di offrire ai lettori il mio romanzo gratuitamente.

Se desiderate avere informazioni scrivete a . gproni@gproni.org

Altre notizie le trovate sul sito www.gproni.org.

Buona lettura

Giampaolo Proni, agosto 2007

1. Baltus

Il mare è verde come gli occhi di un gatto, le onde trasparenti scivolano come vetro liquido e si disfano frusciando nella sabbia bianca, grossa, soffice.

Guardo tra le ciglia socchiuse il corpo di Misty che si muove armonioso sotto il sole come un fluido dorato nella danza di guerra del primo Lu del Tai Chi.

Ogni respiro apre un passo e lo chiude in una pausa di immobilità abbastanza lunga da essere percepita ma così breve che subito il corpo scorre in un'altra figura.

Gli occhiali dalle oblunghe lenti curve sono cristalli di luce nera e l'unico oggetto che indossa oltre al microsatellitare di metallo bianco allacciato al bicipite sinistro.

Il serpente tatuato attorno alla caviglia destra emerge appena dalla sabbia mentre apre e chiude le braccia come ali nella posizione della cicogna.

La spiaggia completamente deserta si curva a destra e sinistra a ferro di cavallo; le palme sono un orlo verde irregolare e sopra di me le foglie si muovono nel vento con rumore secco.

Prima di iniziare il passo successivo, sfiora il cellulare con un dito: «Bob!» –esclama- «Novità?»

…

«Ah, e quando arriva?»

…

«Ok, ti faccio sapere. E… senti… avete risolto il problema dei diritti?»

…

«E Asia, cosa dice?»

Si fermò un attimo, prima di eseguire 'accarezzare la coda del pavone' sul fianco opposto. Il corpo poggiava sui fusi di muscoli delle coscie piegate e aperte. Io guardavo il sesso glabro verso il quale puntavano i cordoni dei tendini tesi.

«E qual è il parere di Phil?»

…

«Puoi passarmeli tutti e due?" –continuò iniziando la figura.

Mi distesi sulla stuoia, le mani intrecciate sotto la nuca. Una delle solite riunioni a distanza con i dirigenti della Olitech [1]. Il cielo azzurro intenso splendeva quasi insostenibile tra le foglie di palma che mi facevano ombra. Chiusi gli occhi e mi assopii. "Nuda guerriera del sole", fu il pensiero che mi rimase in testa. Il vento mi accarezzava piacevolmente la pelle facendo vibrare i peli del corpo.

Le gocce fredde mi svegliarono di colpo.

Misty, in piedi sopra di me, si stava strizzando i capelli bagnati facendo cadere l'acqua sulla mia pancia.

«Cazzo no! E' fredda!» –gridai.

Lei rise e balzò indietro quando cercai di afferrarle una caviglia.

«Dai, facciamo un bagno!» –disse- «Si sta benissimo.»

«Chi era al telefono?»

«Bob, e poi…»

«Mi è sembrato di capire che arriva qualcuno…»

«Ah sì. Baltus. Vuole incontrarmi.»

«Proprio ora?»

«Se sei d'accordo. Ti ho promesso che saremmo stati soli.»

«Nessun problema. Mi stavo annoiando.»

«Brutto figlio di…» –esclamò attaccando.

Era bagnata, e in un secondo fu coperta di sabbia bianca.

Quando ci baciammo scricchiolava nei denti. Ero pronto per fare l'amore.

«Laviamoci» –sussurrò- «Altrimenti ci facciamo male come ieri!»

Portammo la stuoia vicino al mare e facemmo l'amore con i piedi nell'acqua. Con tutto quel sole e quel cielo in testa ci sfidammo a chi gridava più forte il piacere.

Baltus chiamò di persona, il giorno dopo.

«Dimmi quanti siete, ceniamo al nostro bungalow» –propose Trickster- «E volevo dirti che qui non portiamo vestiti, di solito. Siamo solo io e Giovanni.»

«Che bisogno c'era di dirgli dei vestiti? Per una sera possiamo mettere il costume…» –avevo protestato, più tardi.

«Io qui vivo come voglio, e se non gli va bene se ne può tornare a casa» –replicò- «E poi ha detto che anche loro stanno nudi.» –e sorrise.

Alzai le sopracciglia: «Bene. Un party di naturisti miliardari. Mi mancava. Posso venire così o devo depilarmi?»

Baltus arrivò la sera successiva.

---

[1]) Misty Miller, aka Trickster, eredita la Olitech, un'azienda all'avanguardia nel software per database, da Gedeoh C. Labscher, suo padre, che prima di morire la riconosce come sua figlia. Il maggior punto di forza di Olitech è Asia2, un'Intelligenza Artificiale in grado di costruire programmi e dialogare con gli utenti. (Vedi *Il caso del computer Asia, Bollati Boringhieri 1989* e *La Dea Digitale*, Fazi 2000)

Una vela rossa si avvicinò lentamente e diventò pian piano una barca dallo scafo grigio chiaro.

Entrò nella baia. Il sole iniziava a scendere dietro le palme.

I nostri servitori indigeni avevano preparato un banchetto isolano e poi si erano eclissati, come ogni sera, sull'isola vicina. Un grande fuoco era acceso per tenere in caldo il maialino arrosto e gli altri piatti. Le bevande stavano dentro grandi ceste piene di ghiaccio.

C'era una delicata brezza e una corona di nubi blu era sospesa ai confini dell'orizzonte. Il due alberi si muoveva lentamente sull'acqua immobile. Era un ketch di 50metri, con la coperta in legno, la timoneria subito dietro all'albero di mezzana e un ampio salone vetrato al centro del ponte, che non spezzava la linea snella dello scafo. Un nido di antenne sporgeva dalla testa dell'albero maestro. Una barca da circa 15 milioni di dollari, a occhio.

Giunta nel centro della baia la barca ammainò le vele. Dalla riva non si vedeva nessuno alle manovre. Si girò lenta offrendo il bordo. Il sole era basso e la colpiva in pieno mentre l'ombra delle palme si allungava sulla spiaggia. Quattro figure comparvero in coperta. Le ancore si tuffarono in mare. Un gommone grigio come lo scafo fu calato in acqua dal ponte di prua. Silenzioso, aprì due ali d'acqua trasparente puntando verso la riva.

Io e Trickster aspettavamo dove la sabbia digradava verso l'acqua. La luce del tramonto tingeva i colori chiari come ferro rovente.

Al timone c'era un uomo, che manovrava il fuoribordo. Il motore emetteva solo un ronzio, sembrava elettrico. Davanti a lui, rivolte verso poppa, erano sedute due donne. I loro capelli erano mossi dal vento.

La prua del gommone si arenò sotto di noi. Tre corpi balzarono agili nell'acqua e tirarono la leggera imbarcazione in secca con una sola, sincrona spinta.

Poi venne verso di noi, statua rossa di tramonto, mentre le donne scaricavano due sacche bianche da marinaio.

Tutti e tre erano nudi, avevano la pelle scura, mediterranea, e i capelli neri.

Baltus era un uomo bellissimo.

Era alto circa un metro e novanta, spalle larghe da nuotatore, ossa e muscoli lunghi, mani sciolte e forti, pettorali ampi, ventre disegnato e un sesso di dimensioni imperiali.

Sorrise mentre i suoi piedi scuri affondavano nella sabbia salendo verso di noi senza sforzo.

Quando fu sopra la riva, a qualche passo si fermò e si volse ad aspettare le sue compagne.

Erano due ragazze sui vent'anni, di carnagione bruna, e passando stupito con lo sguardo da un volto all'altro verificai che erano gemelle, identiche. Il naso leggermente arcuato rivelava sangue medio-orientale o nilotico, gli occhi chiari, dal colore incomprensibile per il sole che vi batteva diritto, e le lunghe gambe, rinviavano a contributi nordici. La loro abbronzatura perfetta era interrotta solo dalle areole color caffè al centro dei seni rotondi e dal triangolo del pube. Ai polsi portavano alti lisci bracciali d'argento, una a destra e una a sinistra, in modo che, affiancate, il metallo stava sempre tutto all'esterno o tutto all'interno.

Improvvisamente Baltus sorrise e alzò una mano come se Cristoforo Colombo avesse incontrato i primi americani: «Salve! Gli Dei sono destinati a incontrarsi».

Così dicendo si avvicinò, alzò le braccia e strinse prima me e poi Misty per le spalle. Poi alzò i pugni e il viso al cielo di fiamma e sussurrò: «E' un gran giorno, lo sento.»

Strinse la mano a Misty: «Theo Baltus»

«Misty Labscher» –disse lei un po' esitante.

Strinse la mano a me: «Sono Giovanni Ravelli» –dissi.

Le ragazze si chiamavano Esther e Joyce. Non dissero il cognome.

Trickster guardava Baltus senza distogliere gli occhi dal suo viso. Baltus continuava a sorridere e si guardava attorno. Io guardavo tutti e tre i nostri ospiti, in particolare Esther e Joyce, che sorridevano soavemente. Baltus allargò le braccia a indicare tutto intorno: «Veramente divino!»

Mi scossi: «Se non sono previsti sacrifici al sole, possiamo andare verso il nostro bungalow.»

Baltus emanava regalità, superiorità e fortuna. Al chiarore del fuoco, seduti o distesi sulle stuoie e i cuscini di fibre vegetali, mangiammo frutti tropicali, patate dolci e carne arrosto con le mani, bevendo vino fresco o acqua di cocco, le luci della barca che si intravvedevano tra i tronchi delle palme, il bungalow dietro di noi, la luna che sorgeva sopra la montagna e argentava la baia calma e raccolta. Esther e Joyce parlavano poco e facevano cose che solo la particolare personalità di Baltus rendeva naturali: lo servivano come un re. Gli versavano da bere, gli porgevano il cibo, gli sistemavano i cuscini.

«Ieri ho comprato la Miracle, Misty.» –disse Baltus.

«Lo so. Sei sicuro che sia un buon affare?»

«Può rendere 50 milioni di dollari l'anno, se si sviluppa nel settore dei data base. Ma non è di questo che voglio parlare, queste sono cose semplici.»

Rollarsi una sigaretta in quel consesso di semidei mi sembrava un po' plebeo, ma ne sentivo il bisogno. Tirai fuori tabacco e cartine dal cestino di fibre di palma nel quale lo avevo riposto e mi misi al lavoro. Esther mi guardò di sfuggita, poi tornò a rimirare la spalla destra di Baltus. O era Joyce?

«No, Misty, io voglio parlare di come realizzare pienamente la nostra divinità.»

Lo guardai fisso, con la cartina piena in mano. Ma Baltus era una di quelle persone per le quali gli sguardi sono solo di ammirazione.

Con la mano indicò tutto intorno, e poi il nostro gruppo: «Natura, pienezza del corpo e della mente, altissima tecnologia, superiorità rispetto alla morale, ricchezza sterminata e potere, bellezza, piacere e raffinatezza, sensibilità e intuizione. Non sono queste le doti degli dei?»

Mi chiesi se qualcuno lo aveva mai preso a schiaffi, ma era solo invidia. In realtà mi chiedevo se se le faceva tutte e due, le modelle dagli occhi di gazzella, e la risposta era sì, e anche insieme, probabilmente, e senza neppure distinguerle l'una dall'altra.

Misty cercava di reggere il confronto: «Io sto solo provando a mandare avanti un'azienda.» –disse ridendo e guardandomi – «E la morale penso di averla normale, almeno quanto basta». Io annuii, sorridendo.

«Ipocrisia piccolo borghese, se non pensi veramente quello che dici. Se lo pensi…» –scosse la testa- «Ma non lo pensi. Non saresti qui, come una Calipso dell'era digitale…» –mi guardò- «…col tuo Ulisse.»

Misty guardò me.

«Era… era una ninfa che teneva prigioniero Ulisse.» –dissi.

Misty aggrottò le sopracciglia capricciose. Dovevo spiegarmi meglio: «Ninfa, vuol dire…»

«Una dea, una dea immortale e bellissima» –completò Baltus- «Nel divino Mediterraneo, da dove proviene metà del mio sangue.»

Ci fu un momento di silenzio.

«In alcune epoche» –iniziò- «le èlites sociali avevano il tempo e l'opportunità di dedicarsi alla ricerca della perfezione. Gli ateniesi del V secolo prima di Cristo, i patrizi etruschi e romani, i nobili giapponesi del periodo Heian, i fiorentini del '400. La perfezione integrale del corpo e dell'anima, cioè l'unione di bellezza e intelligenza. I greci antichi avevano una parola per questa sintesi: aretè, eccellenza. E chi la possedeva erano gli aristòi, 'i migliori'. Oggi gli aristòi siamo noi, i superumani dell'era digitale. Siamo giovani, belli, intelligenti e straordinariamente ricchi, e cavalchiamo l'onda del futuro. Ed è nostro compito raggiungere la perfezione.»

«Quindi pensi di essere come Bill Gates, Kevin Kostner e Stephen King tutti insieme?» –domandai io.

Misty mi guardò male.

«No, Giovanni.» –disse Baltus- «Bill non ha ambizioni oltre a fare soldi e a spenderne un po' in beneficienza. Ma cosa cambia per l'umanità se fai campare centomila bambini che altrimenti morirebbero? No. Bisogna andare oltre. Come dice Nietzsche, bisogna creare al di sopra di sé. Il superuomo.»

«E magari sono ancora in tempo per partecipare?» –chiesi io tirando dalla mia miserabile sigaretta di tabacco.

«Ci siamo vicini, Giovanni» –disse con un gesto regale- «Molto vicini.»

Ora era adagiato sul fianco come l'Adamo di Michelangelo, che però al suo confronto era scarsamente dotato.

Vidi che Misty faceva cadere lo sguardo sul membro di Baltus, graziosamente adagiato anch'esso sulla sua coscia.

Quella notte, poco dopo esserci addormentati, Misty ed io venimmo svegliati da una mano che ci toccava. Erano Esther e Joyce. Una di esse prese per mano Misty e le fece segno di alzarsi e seguirla. Le vidi uscire dalla stanza - la luna dalla finestra aperta che lucidava d'argento la loro pelle. L'altra prese posto accanto a me. Nessuno disse una parola. Non avrei dovuto, ma avevo bevuto e dopo qualche esitazione cedetti. Fare l'amore con qualcuno che lo fa come lo farebbe con chiunque altro non rende l'esperienza meno piacevole, se lo fa bene. Anzi. C'era un fondo di solitudine, quando la sentii venire, come il canto di un uccello nella notte. Ti faceva sentire l'unico maschio al mondo.

2. Biografia di Baltus e crisi tra Trickster e Giovanni

«Theodore Baltus è nato l'1 gennaio del 1968 a Wellington, Nuova Zelanda. Suo padre, Gustav Baltus, è italiano, di Brunick, in Alto Adige, la regione di lingua tedesca. Sua madre è una maori. Gustav viveva dal 1966 in Nuova Zelanda, dove aveva trasferito i suoi affari. In Italia era un imprenditore nel settore del legno, produceva semilavorati per i mobilifici; in Nuova Zelanda lo stesso.»

«Quindi Theo nasce con molti soldi?» –chiesi io facendo oscillare la poltrona.

Marcelo, il collaboratore della Olitech che leggeva il suo rapporto di fronte alla mia scrivania, alzò lo sguardo: «No, perché il business del padre non andava molto bene, tanto che Gustav, quando Theodore ha

undici anni, nel 1979, torna in Italia, dove aveva mantenuto alcuni investimenti immobiliari.»

«Baltus è italiano, dunque?»

«Aspetta, ci arriviamo.»

«Okay, va avanti.»

«Non si hanno notizie della madre, la maori. Forse è rimasta in Nuova Zelanda. Comunque, i Baltus, padre e figlio, pur mantenendo la cittadinanza italiana, non restano a lungo a Brunick, ma nel 1980 si spostano in Svizzera e poi negli Stati Uniti. Qui Gustav si sposa con una americana e si mette a vendere appartamenti di lusso nelle capitali europee. Theodore frequenta il college e poi l'Università. Prenderà un master in business administration a Bloomington, Indiana, nel 1990. Subito dopo si sposta a Chicago dove inizia a lavorare al Board Options Exchange come operatore per la Standard & Poor's. Nel 1992 si licenzia e inizia a raccogliere capitale per mettere su un'azienda di informatica. Nasce la Vertigo, che si mette a sviluppare software per le banche.»

«E siamo a oggi, ormai… La Vertigo la conosciamo bene.»

«Fammi finire, Giovanni. Baltus gode evidentemente di ottima reputazione, perché alcuni tra i migliori consulenti nel settore del venture capital lo appoggiano, consentendogli di partire con un considerevole capitale, cioè 5 milioni di dollari, il che gli permette di lanciare un'aggressiva campagna di caccia alle teste, che porta alla Vertigo alcuni tra i più brillanti progettisti di software del momento e una forza vendite di straordinaria efficacia. Nel 1994 Vertigo ha già il 10% dei server per le transazioni bancarie degli Stati Uniti, nel 1995 il 20% e nel 1996 il 35%. Nello stesso anno inizia a espandersi in Europa, conquistando in dodici mesi il 20% del mercato, e in Giappone e Corea, dove ha maggiori difficoltà, ma arriva in un anno all'8%.»

«Hmm. Va bene, e quando inizia a comprare tutta quella roba?»

«Nel 1995 Baltus fonda la Vertigo Holding, alla quale conferisce le azioni della Vertigo Ltd. Nel '94 aveva investito parte degli utili di Vertigo nel riacquisto di azioni proprie. Nel '96 dà vita a Vertigames, che produce Orbis, il game online, e altri hits. Infine, l'ultimo colpo è l'OPA su Miracle.»

«E dove trova tutti questi soldi?»

«A quanto pare Baltus è un vero genio nel raccogliere venture capital. Pare che gli investitori facciano la fila per finanziare le sue acquisizioni.»

Scossi la testa: «Gli squali di Wall Street si fidano di un meticcio che vende programmi?»

«Baltus rende. Tutto quello che tocca diventa oro. Il Financial Times lo definisce il 'Bill Gates delle banche'.»

«Che cos'altro possiede?»

«Una parte dei suoi investimenti sono in Italia. E' socio di Franco Moru, il fondatore di Liscali, un fornitore di connettività telefonica. Una caratteristica di Vertigo è l'investimento massiccio in ricerca e sviluppo, che avviene in una serie di laboratori situati in tutto il mondo. Infine…» – Marcelo scorse il suo dossier- «Baltus finanzia una compagnia di danza contemporanea con sede a Venezia, la Four Seasons Dance Company, sponsorizza iniziative di arte contemporanea attraverso l'Academy of New Arts, una fondazione appositamente creata; le sue attività di beneficienza vengono convogliate nel Baltus Charity Fund. Questo è tutto, a grandi linee.»

«I numeri.»

«La Vertigo Ltd. ha presentanto il bilancio consolidato del 1998 con un fatturato complessivo di 5,4 miliardi di dollari con utile ante-imposte di 750 milioni di dollari. L'ultimo trimestre vede un aumento del fatturato del 20% e degli utili del 38%.»

«Bene. E la vita personale?»

«Beh, Baltus ha un'immagine molto particolare. E' una vera e propria icona della digital era, con sfumature Next Age. Vive in un ranch in Arizona, a quanto si sa con compagnia femminile piuttosto ampia. Proclama di non avere alcuna preferenza sessuale, ma si conoscono solo relazioni con donne. Si sposta, quando può, su uno yacht a vela ipertecnologico, inaffondabile, connesso via satellite con il suo comando operativo. Possiede anche un dirigibile ecologico, a propulsione solare. Frequenta artisti contemporanei, ama la musica New Age e sinfonica, lo si vede spesso a congressi scientifici, di computer science e biologia. Ha dichiarato: "Il mio ideale è Leonardo da Vinci. Gates ha comprato il suo Codice Atlantico, io cerco di essere come lui", e poi…»

«Le dichiarazioni no, per favore. Grazie.»

«Allora lo odii proprio.»

«No. Siamo stati a cena insieme anche ieri, nel suo ranch. Prendi un caffè?»

«Con piacere, Giovanni. Chiediamo anche alla Presidente?»

«No, Misty non c'è.»

«E dov'è?»

«Non lo so. Dammi una delle tue sigarette.»

Invece lo sapevo dov'era.

Che avrebbe sposato Baltus me lo disse una settimana dopo.

Avrei voluto la macchina del tempo, per tornare indietro di tre anni e mandarla affanculo quando era una ragazzina di provincia senza papà. Avrei voluto darmi dei cazzotti in faccia in modo da farmi male, perché lo

avevo saputo fin dall'inizio che sarebbe andata a finire così. Invece dissi: «Avete già comprato il letto a quattro piazze?»

Fu allora che mi fece male.

Prima uscì sbattendo la porta.

Poi tornò indietro, chiuse la porta lentamente, guardando la maniglia, si girò, camminò fino al divano, dove ero seduto fumando, si stirò la gonna stretta del tailleur sulle coscie, guardando in basso, poi alzò gli occhi azzurri, li posò su di me che ero rimasto immobile e disse freddamente: «Giovanni, tu sai benissimo che Theo sei tu. Se tu fossi uno scrittore, Theo sarebbe il tuo personaggio vincente. Baltus è tutto quello che tu vorresti essere ma che non hai mai provato a diventare. Mettendomi con lui, io semplicemente scelgo te. Sei tu che scompari, perché resti quel niente che hai voluto essere. Tutto quello che la vita ci ha dato, Giovanni, non ha senso se passiamo le nostre sere a guardare DVD e i giorni a contare i soldi che guadagniamo. Pensaci, Giovanni. Un essere umano degno di tal nome deve assumersi la responsabilità del suo destino.»

Poi si girò e uscì senza dire altro.

Così ebbi modo di capire che ero un perdente dichiarato, non solo di fatto.

3. Giovanni in Italia

Si celebrarono le Nozze Digitali tra due splendide aziende della New Economy, dirette da due creature giovani, ricche, belle e geniali. Baltus era modesto, e, per passare inosservato, pensò di sposarsi al centro di Stonehenge all'alba del solstizio d'inverno del 1997. Dodici videocamere digitali ripresero da dodici punti di vista, al sorgere dell'astro, lui e Misty, vestiti solo di un perizoma d'oro, che entravano lentamente da due parti opposte del cerchio di pietra, camminando nella nebbia bassa sull'erba bagnata; lei aveva una corona di fiori bianchi sui riccioli biondi; al centro, sull'altare antico, li attendeva una coppa d'oro, alla quale bevve prima lui, poi lei, mentre nell'aria brillava la voce di Bjork, scritturata per l'occasione, e tutto veniva distribuito in tempo reale nel web. Le immagini della splendida coppia apparvero nei notiziari di tutto il mondo.

Quel giorno le azioni della Vertigo e della Olitech guadagnarono il 5%. Due settimane dopo fu annunciata la fusione, dando vita a un gruppo di oltre dieci miliardi di dollari di fatturato, che cresceva al ritmo del 20% ogni trimestre.

Voi come vi sareste sentiti?

Io ero quello che era stato con Misty Labscher della Olitech. Io ero quello che era stato lasciato per Theo Baltus, Sua Digitalità.

Avevo fatto i bagagli. Mi ero trovato con un furgone pieno di roba e avevo affittato un magazzino per scaricarcela, mentre andavo a vivere in un motel con una borsa da ginnastica e un portatile. Altra roba era rimasta nelle diverse case in giro per il mondo nelle quali avevamo abitato e nelle auto parcheggiate nei diversi garage.

Affittai un appartamento a San Francisco. Iniziai a contattate della gente del giro per trovarmi un lavoro. Ma dovunque andassi mi pareva di sentire dei risolini dietro le spalle.

Una volta, nell'ufficio di Jerry Donaldson, il CEO della Phoenix, che faceva software per la sicurezza, notai un calendario appeso alla parete, girato a rovescio. Quando Jerry rispose al telefono, mi alzai, mi avvicinai e lo rivoltai. Era il famoso calendario con Misty e Baltus, con pochi vestiti addosso sullo sfondo di panorami mediterranei, il cui ricavato andava al WWF. Mi volsi e vidi che Jerry deglutiva, mettendo giù il telefono.

Fu quel giorno che decisi di cambiare aria. Il mio cognome era italiano, e decisi che sarei andato a vivere in Italia. Un mio amico mi aveva detto che era facile trovare lavoro, con una buona esperienza in security.

Presi il primo aereo da San Francisco a Milano.

Milano era una città grigia ma piena di aziende. Mi sistemai in un residence pieno di modelle americane minorenni.

In due settimane trovai un contratto di consulenza con la migliore delle aziende di computer security, che lavorava per le maggiori banche, la Borsa e lo Stato, e uscivo tutte le sere con fanciulle magre e altissime con terribili accenti del Midwest che ingoiavano pillole per non mangiare. Lo stipendio era basso, per gli Stati Uniti, ma ottimo per l'Italia. Affittai un appartamento nella zona che mi consigliarono alcuni colleghi, in Alzaia Naviglio Pavese. Costava come a San Francisco ma era al quinto piano con l'ascensore, e aveva un bagno all'italiana, tutto ceramiche e cromature.

La lingua all'inizio fu un problema, ma evidentemente mio nonno Saverio mi aveva lasciato in memoria delle buone basi, perché in sei mesi me la cavavo abbastanza bene. E comunque il mio lavoro si svolgeva per lo più in in silenzio, installando firewall in aziende e poi riparandoli quando andavano fuori uso. Avevo molto da fare. Tornai due o tre volte in California per sistemare i miei affari. Vendetti le stock option della CSC che avevo ricevuto come dipendente per una cifra considerevole: circa due milioni di dollari. Avevo anche delle azioni Olitech che Trickster mi aveva voluto regalare: vendetti anche quelle e il ricavato lo regalai a Padre Veron, che aiuta i clandestini messicani a Sacramento. Ero quasi ricco, ma

non avevo nessuna intenzione di cambiare la mia nuova vita. Perciò continuai a lavorare.

L'Italia mi piaceva perché c'era sempre gente, anche se, come tutti gli americani, trovavo che le persone ti stavano troppo vicine. Ma era questione di mancanza di spazio. Le automobili, i frigoriferi e i cartoni del latte erano ridicolmente piccoli, e avevo la sensazione di un mondo per bambini. Forse è questo che dà agli americani in Europa quell'atteggiamento che li rende in genere antipatici. La benzina costava così tanto che decisi di non comprare un'auto: conveniva prendere il taxi. I ristoranti, in compenso, erano più accessibili. Il vino era straordinario e iniziai a frequentare una enoteca molto carina dove il proprietario teneva lezioni di degustazione. Mi iscrissi anche a un golf club dove facevo un figurone, perché gli italiani giocano poco a golf. A parte le modelle delle prime settimane, frequentavo alcuni colleghi o stavo in casa a leggere romanzi e a guardare la TV. La vita mi pareva incantevole. Mi rendevo conto giorno dopo giorno della follia che mi aveva travolto assieme a Trickster, quando giocavamo agli dei ai Caraibi o saltavamo da una riunione all'altra inventando follie digitali.

Fare la guardia ai soldi degli altri mi dava tranquillità. I dirigenti delle banche di Milano erano persone relativamente tranquille, a paragone dei loro corrispondenti americani. Quasi tutti erano stati negli USA e volevano esercitare il loro inglese facendo quattro chiacchiere, e avevano anche il tempo per farlo. Trovai diversi giocatori di golf che riuscii a battere. Mi muovevo agilmente tra conti correnti e progetti di home banking che stavano per partire. Progressivamente quest'ultimo settore mi prese sempre più tempo, finché divenne la mia principale competenza.

Una sera, nella solita enoteca, il proprietario nonché docente di vino, che si chiamava Giuseppe, mi fa: «Giovanni, ma i tuoi, da dove venivano?»

«Mio nonno è venuto in America ai primi del novecento, era figlio di un anarchico che era scappato in Svizzera, ma poi era stato espulso.»

«Addio Lugano bella!» – cantò Giuseppe- «La conosci?»

«Mio nonno la cantava quando era da solo. Me l'aveva insegnata. Gli volevo bene. Era una brava persona, ha lavorato sodo tutta la vita. Ha fatto studiare mio padre e i suoi fratelli.»

«Però non erano svizzeri.»

«No, erano di un posto di montagna, non ricordo bene il nome, ce l'ha scritto mia mamma da qualche parte.»

«E non hai mai avuto la curiosità di andare a vederlo?»

«Non abbiamo più nessun contatto con l'Italia. In America devi diventare americano, è la cosa che ti interessa di più. Anche qui, penso, i vostri immigrati vogliono diventare italiani, no?»

«Eh, no. Qui sono vicini a casa, adesso ci sono gli aerei. Una volta non era così, quando partivi partivi. Anche un fratello di mio nonno era emigrato in America, ma in Argentina. Non abbiamo più saputo nulla.»

4. Le radici di Giovanni Ravelli - Paioletto, 18 marzo 1998

Così mi venne la curiosità di sapere da dove venivo.

Telefonai a mia madre, negli Stati Uniti.

«Mamma, da dove veniva il nonno? Ti ricordi il nome del paese? Voglio andare a vederlo.»

«Se tu mi aspettassi, l'estate prossima potremmo andare insieme.»

«Mamma, non abbiamo programmato che tu venga qui l'estate prossima.»

«Non posso venire prima, ho appena assunto una donna delle pulizie e devo insegnarle tutto.»

«Perché le assumi se poi lavori tu?»

«Giovanni, non sanno pulire bene. Devo far vedere come si fa. Ho anche l'aspirapolvere nuovo. Era in offerta speciale, sottocosto.»

«Avevi scritto il nome del paese del nonno, da qualche parte.»

«Forse in un foglio dentro la Bibbia. Aspetta qui.»

Attesi, ascoltando il rumore dei passi di mia madre che saliva le scale. Lo riconoscerei ancora, quel rumore.

«Dunque, dove ho gli occhiali? Ecco, «Saverio Ravelli, nato a Piumavilli, P-I-U…»»

«Me lo ricordo mamma, adesso mi viene in mente: Piumavilli.»

«Provincia di Pesaro, 5.9.1910. E la foto. Da qualche parte devo avere una foto…»

«Non importa, mamma, se mi serve ti telefono. Riesci a spedirmela per posta elettronica?»

«Che domande, Giovanni, ho appena comprato uno scanner…»

Noleggiai un'auto e una domenica mattina di marzo partii. All'inizio fu dura, col cambio manuale. Ma non ne avevano con il cambio automatico. Non riuscivo a capire come facevano gli europei a sapere quando mettere le marce. Bisognava ascoltare sempre il motore, uno stress. Inoltre la macchina era piccola e il traffico terribile. Mi sentivo minacciato. Dopo molti sobbalzi e grattate uscii da Milano e presi l'autostrada.

Le autostrade americane sono noiose e si rischia di addormentarsi. Sulle autostrade italiane questo è l'unico rischio che non si corre. Tu entri dallo svincolo e inizi a lottare per la vita fino all'uscita. Ci sono auto che

procedono a 80 all'ora in mezzo a autotreni che le sorpassano e altre che, mentre stai sorpassando a 140, ti arrivano dietro lampeggiando e inchiodano come se ti fossi fermato e fossi sceso a prendere il giornale. Poi, improvvisamente, il traffico si blocca e devi guardare dietro perché puoi finire spiaccicato sotto un camion. Allora inizia un ingorgo del quale non si conosce la fine. La gente sta in macchina e telefona. Gli italiani hanno tutti il cellulare. I miei colleghi in genere ne avevano due. Uno per la famiglia e uno per il lavoro e l'amante.

Riuscii ad arrivare vivo a Rimini, e lasciai l'autostrada.

La valle era stretta e a destra e sinistra c'erano dei castelli medievali, alcuni sembravano intatti, altri in rovina.

La primavera precoce aveva iniziato ad aprire le gemme degli alberi, e un verde tenero e brillante splendeva al sole.

Il paese era alla fine di una strada piena di curve. Finalmente stavo prendendo la mano col cambio e mi sentivo Schumacher, tornante dopo tornante, il finestrino aperto, l'aria frizzante che sapeva di verde, finché mi misi di traverso dopo aver sgommato atrocemente. Un ciclista che scendeva come una saetta mi guardò con commiserazione. Ripresi a guidare con più calma e arrivai nella piazza di Piumavilli verso mezzogiorno.

C'era una grande chiesa di mattoni dalla quale usciva proprio in quel momento la gente che era stata a messa. Apparivano gentili e riservati, come nei piccoli paesi di tutto il mondo. Erano vestiti bene. In Italia tutti apparivano vestiti bene. C'è sempre un'armonia di colori nel modo che hanno di vestire, anche se non indossano abiti costosi, e c'è un'armonia anche tra le diverse persone, come se avessero un accordo, in modo che la folla non sembra un espositore di campioni di vernice ma un insieme gradevole di colori e di fogge.

«Ravelli… Sarà un parente dell'Adelina di Paioletto» –disse il vecchio parroco- «Guardiamo i registri. Ha le date?»

La tazzine vuote del caffè riposavano sul copritovaglia ricamato.

Tirai fuori il mio foglietto.

Il parroco lo prese e si allontanò.

Il tondo dorato della pendola oscillava dietro il vetro con un tic, tac, che scandiva il tempo con calma severità, come se dicesse: «Il tempo passa, non c'è niente che tu possa farci, ma non preoccuparti troppo.»

La perpetua entrò nel salotto, ritirò le tazzine e lo zucchero e lasciò la scatola di cioccolatini.

«Lei è americano?» –chiese guardandomi con curiosità.

«Sì.»

«La cugina di mia mamma era andata in America. Scriveva delle lettere dove diceva che c'erano dei grattacieli così alti che per arrivare in cima bisognava cambiare ascensore due volte. E' vero?»

«E' vero, signora.»

La perpetua sorrise, tranquillizzata sull'onestà della cugina di sua mamma. «Prenda un cioccolatino. Sono svizzeri. Li mandano le suore svizzere. Sono buoni. Il signor parroco va tutti gli anni dalle suore svizzere, per l'aria di montagna.»

Mi chiesi com'era invece l'aria di lì, ma non dissi niente. Presi un cioccolatino. La perpetua stava per fare un'altra domanda, ma il parroco tornò con tre registri rilegati in tela.

Si sedette, si mise gli occhiali, che portava legati a una catenella dorata, e aprì il primo. Scartabellò un po'. Era scritto col pennino.

«Ecco qua, Saverio Ravelli, di Emilio, battezzato il 10.9.1910. Erano anarchici ma battezzavano i figli. Era il maggiore di quattro: il secondo era Alessandro, che era del 1915, il terzo Giuseppe, del '17, e l'ultima Adele, detta Adelina, che era nata nel '20. I maschi sono morti, vede, Alessandro morì in Grecia nel 1943 e Giuseppe nel 1980, gli ho fatto il funerale io. L'Adelina è ancora viva, ma suo marito, Babbini Gregorio, è morto qualche anno fa. La vostra famiglia è di Paioletto, una frazione qui vicino.»

«Vuol dire che la sorella di mio nonno è qui?»

Improvvisamente ero emozionato. Che qualcuno potesse stare dentro un registro scritto col pennino e anche essere vivo, non me lo aspettavo.

«E' rimasta a Paioletto, è sempre stata lì.» –il vecchio prete mi guardò da sopra gli occhiali. «E' suo nonno che è andato via.»

Chiuse il registro con un 'puff' di polvere. Guardò un attimo fuori dalla finestra, un pezzo di cielo azzurro sopra un tetto di tegole rossastre macchiate di licheni grigi.

«Ormai non ci abita quasi più nessuno in quella frazione. Noi li chiamiamo ghetti: è un gruppo di case. L'anno scorso, quando sono passato per la benedizione di Pasqua, c'erano rimaste solo lei e un'altra vecchia, la Maria. Ogni tanto vengono a messa, quando è bel tempo, se qualcuno le passa a prendere in macchina.»

«E… come sta? Voglio dire… non so come si dice…»

«Vuol dire se capisce?» –il parroco sorrise- «Capisce, capisce. Ha ancora l'orto e le galline.»

«Non ha il telefono?»

«No, non c'è mai stato il telefono lassù. Non c'è neanche la strada asfaltata.»

«Vorrei andare a trovarla. Mi può dare indicazioni?»

Paioletto era un gruppo di case di pietra in fondo a una strada di sassi stretta e chiusa in un tunnel di alberi che stavano buttando fuori le foglie nuove. Le case erano quasi tutte abbandonate, e c'era una chiesa semidiroccata con un campanile basso e ancora qualche traccia di azzurro sui muri interni.

Fermai l'auto e scesi.

C'era una donna anziana seduta al sole su una sedia in un terrazzino con una ringhiera di ferro in cima a quattro gradini di pietra dal quale si entrava a casa sua. Mi guardava.

«Buona sera» –dissi.

«Buona sera» –rispose con una voce un po' tremolante. Aveva un fazzoletto in testa come le donne anziane di campagna.

«Io cerco la signora Adelina»

«L'Adelina? Abita due case più in là. C'è anche la nipote, oggi.»

«Posso lasciare la macchina qui?»

«La lasci pure, non dà fastidio a nessuno».

La casa aveva dei fiori davanti e un terrazzino come quello dove stava la donna seduta sulla sedia.

Di fronte c'era parcheggiata una Polo blu.

La porta era aperta e da dentro si sentiva la televisione.

Salii le scale e feci capolino timidamente.

«Permesso» –domandai.

«Chi è?» –rispose una voce.

«Cercavo la signora Adelina».

«Sono io»- rispose una donna facendosi avanti nella luce del sole che entrava dalla porta.

Era una donna piccola con degli occhi azzurri dal taglio quasi orientale, un vestito di cotone scuro con piccoli fiorellini colorati e una mantellina di lana sulle spalle.

«Cosa c'è?» –il suo tono era preoccupato.

«Io sono Giovanni Ravelli, sono il nipote di Saverio Ravelli.»

La donna sbattè gli occhi: «Saverio, quello che è andato in America? Era mio fratello.»

«Lo so. Io sono americano. Mio padre era suo figlio.»

La donna sbatté le mani e scosse la testa: «O Signore! O Signore!» Un'americana si sarebbe messa a gridare dalla meraviglia e dalla gioia. Lei sembrava quasi spaventata. Avevo paura di aver sbagliato qualcosa.

«Io volevo vedere dove…» –iniziai a dire.

«Entri entri, si accomodi… –iniziò a dire - «Qui non c'è quasi niente, si metta a sedere» -e mi metteva davanti una sedia di legno impagliata- «Ma come ha fatto a trovare questo posto? O Signore!»

Mi sedetti e si sedette anche lei. Poi si alzò: «Guardavo la televisione» –disse, come se fosse un peccato- «Adesso la spengo» –e la spense, e si sedette.

«Sono andato dal parroco di Piumavilli, e mi ha indicato la strada».

«Ma come parla bene l'italiano! Da don Sandro, ha fatto bene, lui ci conosce, oh se fosse vivo il mio povero Gregorio! Ma cosa le posso offrire? Lo vuole un caffè? C'è anche la Caterina, mia nipote, da parte di mio marito, lei mi viene a trovare ogni tanto, adesso è andata a fare una passeggiata perché c'è il sole! O Signore! E come si chiama?»

«Come?»

«Lei, tu, come si chiama?»

«Io mi chiamo Giovanni, ma possiamo darci del tu, siamo parenti!»

«O Signore, ma sicuro, io sono tua zia, la tua prozia, ma ci eravamo persi, mio fratello ha scritto due o tre volte, ha scritto quando è nato tuo padre e i suoi fratelli, erano tre, mi sembra…»

«Sì: Prometeus, Joseph e Frank.»

«Oddio, io i nomi non me li ricordo… poi c'è stata la guerra, la posta non arrivava, non sapevamo più niente.»

E si alzò e si mise ad armeggiare con la moka, era emozionata, ogni tanto mi guardava, e le tremavano le mani. Poi mise su la moka su una cucina economica a gas smaltata di bianco. La casa era pulitissima. C'era un lavabo di graniglia, una credenza di legno verniciata di bianco, la televisione con un centrino e un vaso sopra, nel vano della credenza c'erano delle fotografie con dei fiori di plastica davanti, una madonnina sul muro, un frigorifero, il piano del tavolo era coperto da una cerata a fiori, in mezzo c'era un vaso di ceramica, c'era un divano vecchio con una coperta di lana e dei cuscini, il pavimento era di mattoni rossi lucidati dal tempo, c'era anche una specie di stufa a legna, una cosa di ferro smaltato che non avevo mai visto, con dei cerchi di ghisa argentei sopra il piano, un tubo per il fumo con le curve a pieghe, roba di anni e anni fa, tutto era lucido e pulito.

Vide che la guardavo.

«Ho ancora la stufa accesa perché non c'è da fidarsi, oggi è caldo, ma siamo solo per San Giuseppe, domani può essere freddo, io sono vecchia, le ossa dei vecchi vogliono il caldo» –sorrise.

Mi servì il caffè, si mise a sedere e mi guardava.

«Non prendi il caffè?» –chiesi.

«No, l'ho già preso, dopo non dormo la notte.»

Era un ottimo caffè.

«E' molto buono», dissi.

«Ti piace?» –sorrise. Quando sorrideva era molto bella. Era una bella donna vecchia.

E' vero che assomigliava al nonno. Aveva quegli occhi anche il nonno e aveva quel sorriso.

«Non so neanche quando è morto, mio fratello» –disse come se si vergognasse.

«E' morto nel 1980. In agosto. Mio padre voleva scrivere, ma non sapeva l'italiano, e non trovava l'indirizzo.»

«Poveretto! Era buono, tuo nonno.» –scosse il capo.

«Era buono, era un grande lavoratore.»

«I Ravelli sono tutti lavoratori. Sono tutti bravi. Non andava a messa, tuo nonno, ma era battezzato, era un bravo ragazzo. Me lo ricordo: era magro e dritto.»

«Ha fatto studiare tutti i figli. Ha fatto dei sacrifici.»

Fece di nuovo battere le mani: «Ma guarda te! Ma guarda te! Ma chi se lo aspettava! Mio nipote dell'America! E perché sei venuto qua? Sei in vacanza?»

«Sono venuto a lavorare in Italia, zia. Abito a Milano.»

«A Milano? Ma davvero? E quant'è che ci stai?»

«Come?»

«Da quanto tempo è che sei a Milano?»

«Da alcuni mesi.»

«E sei venuto a vedere dove stava tuo nonno? E lo sapevi che io ero qui?»

«No, me l'ha detto il prete.»

«Ma che bravo ragazzo! Vuoi dei biscotti? Dei cioccolatini? Non ti ho offerto niente! Hai mangiato?»

Presi i biscotti e i cioccolatini e un bicchierino di grappa con le erbe, perché ancora non avevo imparato che bisogna 'fare i complimenti', come dicono qui, e gli americani tutto quello che gli piace lo prendono.

Poi sulla porta la luce del sole fu intercettata da una figura scura, e una voce disse: «Zia, guarda che belle!»

L'Adelina si alzò e disse: «Caterina!»

Entrò un mazzo di giunchiglie selvatiche, un'invisibile brezza di profumo delicato, attorno ai grossi gambi acquosi delle mani nervose, un maglione blu, una bocca semiaperta e degli occhi castani.

«Caterina, anche se ci pensi non ci riuscirai mai a indovinare chi è questo qui!»

La ragazza mi guardò: «Zia, questo qui è un Ravelli. Si vede benissimo.»

Dopo Caterina arrivò la donna che avevo vista per prima, che si chiamava Maria e moriva dalla curiosità di sapere chi ero. A Paioletto vivevano solo loro due, Adelina e Maria. Erano vedove tutte e due. Caterina era venuta a trovare la zia come faceva spesso la domenica. Viveva a Novafeltria, un paese a circa venti chilometri, verso Rimini, dove insegnava inglese nella scuola media. Il mazzo di giunchiglie selvatiche fu collocato da tutte e tre le donne in un vaso e fu posto in mezzo al tavolo e ci sedemmo ognuno a un lato e con quel profumo e quel colore giallo mi fecero un sacco di domande alle quali risposi meglio che potevo.

Furono tirate fuori delle vecchie fotografie. L'albero genealogico dei Ravelli fu ricostruito in maniera disordinata e dopo un po' non capivo più nulla. Adelina e Maria ogni tanto si mettevano a parlare in un'altra lingua che Caterina mi spiegò essere il dialetto locale. Caterina parlava inglese, ma tra noi parlammo in italiano. Lei era nata dal matrimonio di una figlia del fratello del marito dell'Adelina, e infatti di cognome 'faceva' Massari. Imparai questa parola italiana che si usa solo in questo modo: 'fare di cognome'. Eravamo cugini, fu stabilito, ma molto lontani.

Verso le sei Caterina disse che dovevamo fare la focarina. Mi spiegò che ogni anno il 18 marzo, che era oggi, si facevano dei fuochi per San Giuseppe, che era il 19, ed era una vecchia tradizione. Io avevo visto una cosa del genere in Brasile, per San Giovanni, dissi.

Fui invitato al falò. Le due donne anziane erano molto eccitate per i fatti concomitanti della focarina e del mio arrivo e correvano di qua e di là a cercare i fiammiferi, della carta da giornale e un bidone di nafta. Davanti alla chiesa in rovina era già stato preparato un mucchio di rami e di vecchie assi di legno. Aiutai Caterina ad aggiungere alcune fascine che la Maria voleva mettere ad ogni costo sul fuoco, e questo fatto fu oggetto di una discussione in dialetto tra lei e Adelina. Mi parve di capire che queste fascine erano una specie di regalo che la Maria voleva fare in occasione del mio arrivo, come se la mia presenza meritasse un fuoco più grande, e che Adelina si schermiva, non volendo che la vicina si privasse di quelle fascine, o come se si sentisse in mancanza perché non le metteva lei, le fascine. Alla fine Caterina concluse la discussione dicendo: «Maria, forza, andiamo a prendere 'ste fascine.»

Così fu acceso il fuoco, mentre si faceva sera, ed era un bel fuoco, caldo, e si sentiva sul viso e sul corpo, e la luce riempiva gli occhi. Man mano che la legna crepitava e schioccava il calore ci spingeva a distanza dal falò e le scintille rosse salivano in alto e turbinavano. Sulla collina di fronte, lontani, si accesero altri fuochi che brillavano nella sera che si faceva notte, e le due vecchie dicevano di chi erano, perché sapevano chi stava in ogni posto della valle.

Nella mia testa passò improvvisamente l'immagine del fuoco sulla spiaggia dei tropici con Baltus che giaceva, nudo come un dio pagano, e Trickster che guardava.

«Do you like it?» –mi chiese Caterina.

Senza pensarci risposi anch'io in inglese: «I don't know where I am, right now», perché ogni tanto dico la verità.

«You're home.» [2] -disse sorridendo.

5. La casa - Paioletto, estate 1998 - settembre 1999

Stava scoppiando la febbre delle dot.com. Qualsiasi cosa iniziasse con www al Nasdaq cresceva come un soufflé nel forno. Con un paio di telefonate sistemai i miei soldi in cinque o sei aziende che conoscevo bene. In tre mesi erano raddoppiati. Siccome conoscevo un sacco di questa gente, in California, iniziai a dare consigli ai colleghi e agli amici italiani. I loro occhi brillavano quando guardavano le quotazioni.

Un dirigente di una grande banca mi disse: «Perché non vieni a lavorare con noi? Ti affido la gestione di un fondo di nuove tecnologie. 150 mila dollari all'anno più 50.000 per ogni decimo di punto sopra il benchmark.»

Accettai, ma non volevo più stare a Milano. Non c'era un posto decente per fare jogging, dicevo. La verità era che ero tornato altre volte a Paioletto, e il posto mi aveva stregato.

Sentivo una forza che mi risucchiava verso le origini. Stavo vivendo la vertigine proibita di ogni americano: il ritorno alle radici.

Adelina mi ospitava in una camera con un lettino a rete metallica e un materasso di lana dentro il quale sprofondavo così tanto che per alzarmi al mattino dovevo dimenarmi per dieci minuti. La notte c'era un silenzio così profondo che la prima volta che arrivai da Milano dopo una settimana di lavoro, dormii dieci ore. Cominciai a chiedere di chi fossero le case del paese, e le tre donne mi spiegavano.

«Voglio venire ad abitare qui.» –dissi un pomeriggio a Adelina- «Voglio comprare una casa.»

«Ma perché?» –mi chiese- «Qui non c'è niente.»

«Qui c'è tutto quello che mi piace.» –risposi.

Caterina mi aiutò perché io non ci capisco nulla delle leggi italiane. Mi consigliò di prendere un avvocato, proprio un certo avvocato, un suo amico.

«Ma non sono accusato di niente.» –risposi.

«Vuoi la casa a Paioletto o no?»

«La voglio.»

«Allora fidati di me.»

Rintracciammo gli intestatari di diverse piccole case addossate le une alle altre, alcune del tutto crollate, con i fichi che crescevano dal pavimento. Fu complicato. Diversi proprietari erano morti, bisognava ricostruire tutte le successioni ereditarie. Alla fine, però, possedevo quattro case adiacenti: quasi l'intero paese. In complesso non avevo speso molto.

Poi fu la volta dell'architetto.

Io qualche idea l'avevo. Caterina ne aveva molte di più e, in quanto cugina, sembrava che avesse il diritto di farle valere. Il progetto fu discusso da tutta la famiglia, praticamente. Era molto diverso dagli Stati Uniti.

La serie di case fu fusa in un'unica abitazione. Di comune accordo, lasciammo un fico che era cresciuto in un caminetto, costruendo una flangia per farlo uscire dal tetto senza che entrasse la pioggia.

La sera in cui la casa fu pronta, era settembre. Scoppiò un gran temporale, con il vento che fischiava e fiumi d'acqua sui vetri delle finestre.

Caterina mi aveva aiutato a portare in casa il minimo indispensabile per passarci qualche giorno. Di mobili non c'era quasi nulla. Solo un tavolo e quattro sedie. Del letto c'era solo un grande materasso a due piazze ancora dentro il cellophane. Cenammo dall'Adelina. «Ti aiuto a fare il letto» –aveva detto Caterina dopo cena- «Poi vado a casa». L'Adelina aveva commentato qualcosa in dialetto all'indirizzo della nipote, al quale Caterina aveva risposto: «Zia!», in modo piccato, ma aveva riso.

Saltellammo sui sassi della strada sotto un grande ombrello fino a casa mia.

«Cos'ha detto la zia?» –chiesi mentre chiudevo l'ombrello che colava acqua a ruscelli sotto la tettoia della porta di ingresso.

«Non te lo dico» –rispose Caterina.

Mi aiutò a fare il letto con dei lenzuoli puliti e profumati che Adelina aveva voluto regalarmi a ogni costo. Erano vecchi, ruvidi.

«Questi lenzuoli sono bellissimi» –disse Caterina, sistemando il risvolto.

«Era più giusto se li dava a te» –dissi io.

«Sai cosa ha detto la zia?»

«Ora puoi dirmelo?»

«Non lo so» –disse Caterina- «Passami i cuscini».

Si sentì il tuono.

«Proviamo ad accendere il camino.» –disse.

«Proviamo.»

[2]) «Ti piace? », «Non so dove sono, in questo momento», «Sei a casa».

Avevo un camino in camera da letto, una vecchia ‘arola’ (così le chiamano qui, e mi hanno detto che è una parola antichissima, che deriva dal latino ‘ara’, il focolare domestico ma anche l’altare sacrificale) tutta di sasso, con la mensola di un’unica pietra.

Andammo a prendere una fascina e della legna dalla legnaia della Adelina, e tornammo quasi fradici. Pioveva che Dio la mandava.

«Adesso dobbiamo accenderlo, altrimenti ci prendiamo la polmonite» –disse Caterina.

«Dobbiamo partire con un fuoco piccolo» –dissi io- «Perché il camino è freddo.»

«Sei pratico di camini?»

«In America noi viviamo in case di tronchi, non lo sai?»

Alla fine, dopo averci fatto tossire un po’, il camino partì ruggendo.

A quel punto eravamo davanti al fuoco, bagnati, fuori pioveva, vicino al letto, un uomo e una donna.

«Siamo vicino al fuoco, bagnati, fuori piove, vicino al letto, un uomo e una donna.» –disse Caterina.

«Siamo cugini»- dissi io.

«Ci vuole un bicchiere di vino per inaugurare la casa!» –disse Caterina.

Il vino nei calici tondi era come un globo di rubino con dentro un piccolo fuoco. Brindammo. Vuotammo i bicchieri.

«Siamo davanti al fuoco, bagnati, fuori piove, vicino al letto, un uomo, una donna e una bottiglia di vino» –dissi io.

«E non siamo cugini, Giovanni. Tu sei il figlio del figlio del fratello della donna che ha sposato il fratello del padre di mio padre.»

«Pensi di riuscire a dire una cosa così complicata anche dopo aver bevuto un altro bicchiere?»

Bevemmo un altro bicchiere.

«Sei il nipote della cognata di mio nonno.» –disse Caterina- «E quindi non siamo parenti.»

«E ti ricordi anche che cosa ti ha detto l’Adelina in dialetto?»

«Sì. Mi ha detto “Devi farglielo il letto, non provarlo.”»

Nel fuoco un ramo scoppiettò. Fuori il tuono rotolava allontanandosi. L’acqua tamburellava sui coppi.

«Sai, a volte ho come l’idea che tu sia la strega giovane e loro le streghe vecchie, e che mi stavate aspettando.»

Mi guardò da sopra il bicchiere. I suoi occhi castani avevano le ciglia di sotto così lunghe e l’iride così lucente che sembravano sempre in attesa di qualcosa.

«Ma non so che progetti avete su di me.»

Guardò il fuoco: «Piove e ho freddo, e non posso lasciare che tu passi la prima notte in questa casa da solo. La casa deve nascere con l’amore.» –guardò me e mise giù il bicchiere: «Però non è solo un party, Giovanni.»

Anch’io misi giù il bicchiere: «La verità è che aspettavamo tutti e due questo momento.»

«E’ la verità. Bentornato a casa, Giovanni.»

6. Dialogo nel Duomo - Milano, domenica 14 novembre 1999

Piazza Duomo era lucida di pioggia e semideserta. Un tram sferragliò facendo tremare il lastricato di grosse pietre mentre uscivo dalla metropolitana. L’aria era fredda e umida. La grande bocca della galleria era calda di luce. Il Duomo era coperto da impalcature come un animale fasciato. Attraversai la strada e camminai verso la facciata, passando accanto al monumento di bronzo verdastro a Vittorio Emanuele II, il Re che ha unito l’Italia. Sopra le impalcature spuntavano le guglie gotiche. Sulla più alta di esse, illuminata dai riflettori, brillava la Madonnina d’oro, simbolo e protettrice di Milano. I milanesi si sentono rassicurati dalla sua presenza, ma anche dalla sua distanza. Li tranquillizza che qualcuno protegga i loro affari, ma senza guardare troppo da vicino.

Entrai dalla porta di legno.

Il mio professore di storia dell’arte diceva che la cattedrale gotica è fatta come le grandi foreste del Nord, dove viveva il popolo dei Goti, dai quali lo stile prende il nome. Le navate sono le immense volte di abeti della foresta, oscure e slanciate verso l’alto. Le finestre di vetro colorato fanno entrare la luce come i raggi del sole che a tratti penetrano di lato tra i tronchi.

Mi ricordavo di questo mentre percorrevo lentamente la navata destra tra le potenti colonne nervate.

La chiesa era quasi deserta.

Il pavimento è un tappeto di grandi fiori di marmo giallo, nero, bianco.

Le finestre alte e colorate sono piene di figure di santi e madonne e di gente che si dà da fare, in modo che mentre preghi vedi delle persone che lavorano, il che è molto milanese.

Un addetto alla pulizia, in completo blu scuro, stava percorrendo la navata spingendo davanti a sé una di quelle scope a forbice per raccogliere la polvere.

I finestroni policromi dell’abside erano grandi come campi da tennis.

Mike mi aspettava accanto all’ingresso della cripta, sotto l’altare maggiore.

Nella cripta riposa San Carlo Borromeo, Cardinale Arcivescovo di Milano nel ‘500.

«Mike!»

«Giovanni!»

Ci abbracciammo come vecchi amici.

Mike Mayer era stato il direttore della CSCW (Computer Security Company, West), uno dei due rami della CSC, nonché mio capo per diversi anni. Poi si era comprato l’azienda assieme a un gruppo di dirigenti ed era diventato CEO[3] della società. Cose che succedevano nel boom della New Economy. Aveva riunito le due parti ed ora esisteva solo la CSC Ltd. Aveva esteso il business, dalla semplice protezione dei dati alla trasmissione digitale sicura su lunga distanza, entrando in un settore che per l’E-commerce e la finanza online era fondamentale. E gli affari erano andati bene fin dall’inizio.

Soddisfatto e ben coperto dalle banche, aveva portato la CSC in borsa, aumentandone il valore di molte decine di volte in pochi mesi. Per mia fortuna, quando me ne ero andato per dedicarmi a Trickster e alla Olitech, mi ero tenuto le stock options. Indossava un cappotto scuro di ottimo taglio sotto il quale si scorgevano una sciarpa, una camicia candida e una cravatta di Valentino.

«Come te la passi?» –chiesi io.

Era dimagrito e abbronzato, ma aveva meno capelli.

«Ho un sacco da fare, Giovanni, e sono un po’ stanco. Tu invece sembri in gran forma: è l’effetto del ‘dolce far niente’?»

Scossi la testa: «Mike, in questa città lavorano come dei muli. Così tanto che sono andato a vivere in campagna. Ho una casa magnifica in un posto magnifico.»

«E quanti soldi tiri su?»

Sorrisi: «Abbastanza, Mike, grazie. E tu?»

Allargò le braccia nel suo cappotto di gran taglio: «Giovanni, tu hai lasciato l’America in un momento magico. Mio Dio, non ho mai visto fare tanti soldi in così poco tempo.»

«A me sembra una follia, Mike. Ho letto che due svedesi che vendono vestiti on line hanno raccolto 130 milioni di dollari e non hanno ancora aperto…».[4]

[3] Chairman Executive Officer, in italiano equivale a Amministratore Delegato, ma tra gli esperti a volte si usa l'inglese.

[4] Boo.com era un progetto di e-commerce, un negozio virtuale di moda e accessori lanciato nel 1999 con enormi ambizioni. Fondato in Inghilterra da due giovani svedesi, raccolse investimenti per oltre 130 milioni di dollari, coinvolgendo operatori con nomi importanti. Il progetto partì in grande stile nel 1998 con ingenti investimenti pubblicitari, ma dopo lunghe traversie riuscì ad aprire i battenti sul web solo nel novembre del 1999. Chiuse clamorosamente nel maggio 2000 dopo soli sei mesi di attività, sommerso da debiti vertiginosi. (http://lowres.blog.excite.it/permalink/167036)

«Prima o poi la bolla scoppierà, ovviamente. Io e te lo sappiamo, ma la gente non lo sa.». Mike fece un’espressione da squalo che non gli riusciva bene. Mi fece quasi ridere. Chissà dove l’aveva imparata?

«E ti sembra onesto?»

«Giovanni, è legale. Un’azienda va I.P.O.[5] e la gente compra le azioni.»

«Mike, nessuna di queste aziende guadagna un centesimo. Alcune non hanno neppure ricavi. Alcune sono solo un sito web con un po’ di fotografie e una finestrina per inserire il numero della carta di credito. E nessuno lo fa, tra l’altro.»

Mike alzò le spalle: «Però la gente può vedere quella pagina in tutto il mondo. L’importante è uscirne al momento giusto, come in ogni ondata.» –strizzò l’occhio- «E noi sapremo quand’è il momento.»

«Me lo auguro, Mike.» -Mi guardai intorno- «Cosa vuoi fare? Vuoi andare in un bar? Ci sono ottimi bar.»

«No, qui va benissimo. E’ grandioso. E’ antico. E’… mi fa sentire bene.»

«Okay, allora sediamoci da qualche parte.»

Ci sedemmo su una panca di legno solido e lucidato, nella navata di destra, davanti a un altare laterale dentro il quale c’era un cadavere illuminato.

«Chi è quel tizio?» –chiese Mike.

«E’ il Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. E’ stato il capo della Chiesa di Milano dal 1929 al 1954: dalla Grande Depressione a dopo la seconda guerra mondiale. L’Arcivescovo di Milano in Italia conta quasi quanto il Papa, ma a Milano conta di più. E deve essere un tipo con le palle, perché i milanesi non stanno a sentire i discorsi dei bambocci. Sono gente severa e potente, questi preti milanesi. Sembrano più protestanti che cattolici.»

«Accidenti. Davvero la conosco poco, l’Italia.»

Le volte sopra di noi erano proprio una foresta di pietra.

La voce non echeggiava, ma si perdeva subito nel grande spazio.

«Voglio parlarti di una cosa che se non l’avessi vista non ci crederei.» –cominciò Mike.

«Così importante da darmi un appuntamento nel Duomo di Milano?»

Mike si guardò intorno: «E’ una questione estremamente riservata, Giovanni. Te ne parlo perché mi fido di te.»

[5] Initial Public Offering: Offerta Pubblica di Vendita, collocamento iniziale di azioni.

«Vuoi dire che non dovresti farlo?»

Mike annuì: «E' così. Mi sono impegnato a tenere per me l'informazione. Ma ho bisogno del tuo parere professionale.»

«Sai che so tenere i segreti.»

«Lo so.»

Il pulitore della cattedrale in giacca e cravatta passò a qualche metro di distanza. Sul risvolto aveva un distintivo dorato. Alcune panche più avanti due signore stavano pregando in bisbigli.

«Sentiamo, allora.»

«Bene.» –Mike si schiarì la voce- «Sono arrivato a Milano l'altro ieri notte per una presentazione finanziaria. Avevo ricevuto la convocazione per telefono, una settimana fa a San Francisco. Da parte di una società che non conoscevo. La Digit_Zero di Sunnyvale. L'hai mai sentita nominare?»

«No, ma nascono come i funghi.»

«Infatti. E infatti ero piuttosto indeciso. Era una voce di donna, si qualificò come Deanna Eastwood, CEO della Digit_Zero. Mi invitò a una presentazione riservata, disse, proposta ad alcuni possibili partners. Si trattava di visionare una tecnologia bio-informatica assolutamente nuova, posseduta interamente dalla Digit_Zero, ancora in via di sviluppo. La tecnologia in questione, disse, era tenuta segreta perché non era ancora brevettata. Non si trattava di siti internet, disse con una punta di ironia, né di pagine dinamiche o moneta digitale. No, era una tecnologia proprietaria assolutamente unica. Le chiesi di darmi qualche indizio. Non ero competente in tutti i settori, dissi. Interfacce, rispose, interfacce utente di nuova generazione. Non poteva dire di più. L'azienda era alla ricerca di un partner per la trasmissione criptata dei dati su banda larga, e aveva individuato la CSC come uno dei leader del settore. Mi chiese se poteva illustrare il programma dell'incontro. A quel punto ero curioso, lo confesso, e le dissi di farlo. La presentazione si sarebbe tenuta in Europa, vicino a Milano, disse, perché era un punto al di fuori dei soliti circuiti di Silicon Valley e sufficientemente riservato. Disse che la riservatezza era per loro fondamentale. Le risposi che avrei dovuto consultare la mia agenda. Potevo mandare un mio collaboratore, eventualmente? No. Non era possibile, spiegò. "Vogliamo aprire la trattativa ai vertici." Mi riservai un giorno per decidere. Mi lasciò un numero di telefono.

Incaricai i miei collaboratori di mettermi insieme un dossier sulla Digit_Zero. Non trovarono molto. La Digit_Zero è una società per azioni con sede a Wilmington, Delaware, che ha come ragione sociale la ricerca informatica, biologica e farmaceutica. E' controllata per il 47% da un fondo di investimento svizzero, l'Integrative Fund, del quale non si riesce a sapere quasi nulla, ma presumibilmente privato, e per il 53% da una società anonima di San Marino, un piccolo stato…»

«So dov'è San Marino. Abito lì vicino.»

«…che a sua volta è controllata da una finanziaria del Lichtestein, la SGI. Insomma, non sono riuscito a sapere nulla.»

«Naturale: sono tutti paesi offshore.»

«Esatto. La Digit_Zero non è quotata, la sua CEO è appunto Deanna Eastwood. Ha un sito Internet sul quale non c'è nulla se non un indirizzo e-mail e le foto della sede operativa, a Sunnyvale.»

«E sei venuto qui.»

«E sono venuto qui.»

Mike appariva un po' teso. Io avrei voluto fumare, ma eravamo in chiesa. Inoltre stavo cercando di smettere. Presi il pacchetto dei chewing gum dalla tasca. Ne offrii uno a Mike.

«Si potrà, in chiesa?» –domandò.

«Se ti guardano, smetti di masticare.»

Masticammo il chewing gum in silenzio per mezzo minuto. Poi Mike riprese a raccontare.

«Arrivo all'aeroporto di Malpensa a mezzanotte di venerdì, l'altro ieri. Mi aspetta un autista. Una Lancia nera. L'autista è indiano e parla inglese. Mi dice che mi accompagnerà nel luogo dove, domani, avverrà la presentazione. Usciamo da Milano. Mi sono assopito, ero stanco. Mi sono svegliato perché ho sentito la ghiaia sotto le ruote dell'auto. "Siamo arrivati, signore." mi dice l'autista. Era una villa di fronte a dell'acqua nera e ferma. Il Lago di Como, mi spiegò. Una dimora splendida, Giovanni. Mi accolse una ragazza molto carina e mi accompagnò in un appartamento arredato con mobili antichi, un bagno in marmo policromo, un letto con baldacchino.

Al mattino, alle otto e trenta, mi disse, sarà servita la colazione e poi inizierà la presentazione. E' previsto che l'impegno termini alle 13. La presentazione richiede alcune ore, mi spiegò, per motivi tecnici, ma non saranno ore spiacevoli.

La colazione è servita in una sala sul lago. Il cielo è grigio, ma il panorama è affascinante. Sono accompagnato a un tavolo rotondo con piatti in porcellana e stoviglie d'argento.

Mentre ordino la colazione a un cameriere filippino, entrano una donna e un uomo. La donna ha i capelli rossi, la pelle chiarissima e un tailleur Armani grigio scuro. Potrebbe essere irlandese. E' un po' robusta e sorridente. L'uomo sembra indiano. E' molto, giovane, magro e ha la pelle scura. Ha occhi nerissimi e mobili.

"Sono Deanna Eastwood, buon giorno." Dice con accento inglese. Mi alzo e la saluto.

"Tutto bene?" -mi chiede.

“Certo, è un luogo molto bello.”

“Ho il piacere di presentarle il dottor Sumitra Banerjee, il coordinatore del progetto che oggi avremo l’onore di mostrarle in anteprima mondiale.”

Strinsi la mano scura e nervosa dell’indiano.

“Bene, faccia colazione con comodo. Quando ha finito, la attendiamo nel salotto verde, subito a sinistra, appena uscito di qui.”

Poi mi lasciarono solo.

Terminai la colazione, che era ottima, e poi raggiunsi la sala indicata.

C’era un grande caminetto in marmo col fuoco acceso e quattro poltroncine dorate e foderate di rosso. La Eastwood era seduta in una di esse e stava parlando a un cellulare mentre guardava lo schermo di un laptop appoggiato sulle ginocchia. Banerjee era in piedi e guardava il lago dalla grande finestra incorniciata di pesanti tende verdi.

Attesi in piedi qualche secondo.

Banerjee si volse e mi salutò con un cenno.

La Eastwood chiuse la telefonata, si alzò, appoggiò il portatile su un tavolo in marmo e legno dorato, mi accolse.

Ce sedemmo tutti e tre e parlò per prima la donna.

“Non l’ho invitata a caso. Abbiamo scelto la CSC perché è il partner che riteniamo migliore. Non le nascondo che abbiamo contattato anche i suoi concorrenti, sarebbe scorretto. Abbiamo bisogno di questa partnership per crescere e portare avanti il nostro business. Ma abbiamo anche molto da offrire. E ho deciso di dare una dimostrazione della nostra tecnologia perché sono convinta che la prova dei fatti è molto più convincente di ogni tabella o relazione tecnica.

Ma prima mi consenta di introdurre brevemente l’argomento dal punto di vista finanziario e di presentare l’azienda.”

Mi tese una cartella con il logo della Digit_Zero. L’aprii. Tu giochi ai videogames, Giovanni?»

«No, ho sempre pensato che sia una cosa per adolescenti onanisti.»

«Non è più così, gli utenti sono cambiati. Oggi giocano dirigenti e manager, donne e adulti. E ci sono un sacco di soldi: tra due anni, nel 2001, si prevede che i giochi fattureranno, tra hardware e software, solo negli Stati Uniti, 10 miliardi di dollari. Siamo alla pari con Hollywood, par capirci. Per ora dominano il mercato le console, quelle specie di scatole che si collegano alla TV. I produttori dell’hardware sono Nintendo, Sony con Playstation, Sega, e presto entrerà nel mercato anche Microsoft. Ma il prossimo futuro sono i games online, che sfrutteranno la diffusione della banda larga, l’ADSL e le successive evoluzioni. Ne esistono già esempi di successo: il più interessante è del 1997, *Ultima Online* della Electronic Arts, creato da Richard Garriott. E ora Orbis, di Vertigames, l’azienda di Baltus, che si sta diffondendo con grande rapidità. In gergo si chiamano Massively Multiplayer Online Role-Playing Games: MMORPG.»

«Un nome da mostro di videogames…»

«Sì. L’anno scorso Sony ha lanciato EverQuest e Microsoft Asheron’s Call, tutti giochi che richiedono un PC e un collegamento internet. Ma quest’anno è uscito Dreamcast della Sega, la prima console per videogames che include un modem. E siamo appena agli inizi.»

«E cosa si fa in questi giochi?»

«La differenza principale è che puoi giocare con o contro un numero illimitato di giocatori. Si formeranno enormi comunità, perché quando ti colleghi al server incontri tutti quelli che in quel momento sono connessi, in qualsiasi parte del mondo, sotto qualsiasi fuso orario. Comunità virtuali di gioco. La seconda differenza è che, usando un’architettura client-server, il gioco può essere sviluppato dal lato server senza che l’utente debba acquistare nuovi programmi, e soprattutto senza che il venditore debba distribuire CD in tutto il mondo, che verranno copiati, ecc. ecc. Si fa tutto online, nessuna pirateria è possibile. Si paga un abbonamento, e si entra. Inoltre il mondo virtuale in cui si svolge il gioco, risiedendo sul server, non ha limiti di spazio e di complessità. Ogni giocatore crea un suo personaggio col quale entra nel gioco, che viene chiamato Avatara. Attraverso di esso interagisce con gli Avatara di altri giocatori, o con personaggi animati dal programma. Con la banda larga si potrà parlare e ascoltare, muoversi in mondi tridimensionali, usare maschere da realtà virtuale per essere immersi nel game. Queste sono alcune delle cose che ho imparato.»

«Realtà virtuale condivisa online, se ho capito bene.»

«Sì. E quello che ho visto posiziona Digit_Zero assolutamente al primo posto nella competizione tecnologica.»

«Mai sentita nominare.»

«”Capitale di rischio.” -come mi disse la Eastwood- “E’ un’azienda costruita sulla ricerca e sviluppo di un progetto unico. Nessun fatturato, nessun attivo. Ma le assicuro che quando entreremo sul mercato se ne accorgeranno tutti.

Digit_Zero entrerà nel settore dei MMORPG con un apparato che ha il nome in codice Digit_3. Digit_3 garantirà la realtà virtuale totale e perfetta, senza supporti copiabili, e saremo i primi ad aprire il settore che abbiamo chiamato IMMORPG: Immersive MMORPG. Potrà essere accessibile su banda larga, satellitare, LAN e digitale terrestre.

Digit_3 avrà un effetto devastante sul mercato.

Per questo non progettiamo di entrare in maniera massiccia ma progressiva. Stiamo già per partire con un progetto pilota in un paese a

rapida industrializzazione. La distribuzione avverrà inizialmente in punti di erogazione proprietari.

Il profitto sarà sicuro e a un tasso elevatissimo, in quanto la tecnologia è brevettata.

Abbiamo bisogno di un partner o un socio che ci metta a disposizione la tecnologia di trasmissione sicura di dati a banda larga. Potremmo acquisire un prodotto esistente, ma vogliamo sviluppare anche in questo settore una tecnologia proprietaria, per avere la massima sicurezza.

Ha sicuramente molte domande, ma le chiedo di rimandarle a dopo la presentazione. Sono sicura che il test cambierà radicalmente il suo atteggiamento."

Deanna Eastwood fece una pausa.

"Va bene" -dissi io- "In questo caso sono pronto."

"Il dottor Banerjee le darà alcune istruzioni tecniche. Prego dottore."

L'indiano sorrise e cominciò: "Questa è la terza release della nostra interfaccia. Si tratta di una fase ancora incompleta, perciò lei sperimenterà semplicemente un frammento di realtà virtuale, che riproduce tutti i canali sensoriali, ma che non consente una interazione molto complessa.

Digit_3 è la prima interfaccia di Realtà Virtuale Immersiva che proietta direttamente il dati nel cervello. Il soggetto, una volta connesso a Digit_3, riceve una rappresentazione sensoriale completa direttamente nelle aree cerebrali. Può interagire con esse allo stesso livello, senza mettere in gioco le aree motorie. Le sembrerà di sognare, in sostanza, ma il sogno non nascerà dal suo cervello bensì dai nostri computer.

Per facilitare la ricezione sarà indotto un sonno di Stadio1, mediante un leggero sedativo."

"Dovete narcotizzarmi?" -dissi con una certa sorpresa.

Banerjee mise le mani avanti: "Si tratta di un sedativo molto leggero, venduto in farmacia, che le sarà mostrato in confezione chiusa e che potrà assumere lei stesso. Noi riteniamo che nella fase commerciale di Digit_3 non sarà necessario, ma in questa fase i nostri ricercatori ci hanno consigliato di somministrarlo. Vede… Digit_3 è molto, molto realistico, e vogliamo evitare che durante la prova qualcuno reagisca in modo incontrollato."

"Intende dire che non sarò cosciente?"

Banerjee scosse il capo leggermente: "Digit_3 induce uno stato molto simile al sogno, non un sogno vero e proprio, caratterizzato dal cosiddetto sonno REM, ma perché questo stato si avvii è necessario essere molto rilassati. Una volta entrati nel sonno guidato da Digit_3, non c'è alcun pericolo: nel momento in cui i dati cessano di essere inviati ci si sveglia dolcemente. Sarà assistito da un tecnico medico, pronto a intervenire in qualsiasi momento."

Intervenne Deanna Eastwood: "Cerchi di capire: abbiamo in mano un prodotto che può cambiare i mercati mondiali. Vogliamo farlo provare, ma è così efficace che dobbiamo prendere delle precauzioni. Una è la segretezza, l'altra è la prudenza nei test. Comunque, non è obbligato."

Ci fu una pausa di silenzio. Un debole sole trasparì dal cielo grigio. Il lago plumbeo fuori dalle grande finestre improvvisamente si accese di scaglie argentate.

Riprese Banerjee: "Se accetta di partecipare alla dimostrazione sarà assistito dal tecnico."

Decisi di stare al gioco. Ero curioso. Lo sai che sono curioso.

Fui presentato a una donna bionda, in carne, in camice bianco. Si presentò come dottoressa Janis Osgood.

Tornammo nella mia stanza. C'era un carrello sul quale stava un computer, un normale PC, in apparenza, e altre apparecchiature connesse a monitor più piccoli. La ragazza, dopo essersi informata se avevo problemi cardiaci o nervosi e se assumevo abitualmente benzodiazepine o psicofarmaci, mi fece prendere un sedativo, di quelli più comuni che si usano per dormire. Poi mi sottopose a un breve questionario: "Serve a scegliere gli spezzoni da farle provare, per rendere l'esperienza più piacevole." Mi chiese se avevo mai usato dei games, se mi piaceva il genere fantasy, se avevo dei tabù sessuali e quali erano i miei orientamenti. Io risposi…»

"So come hai risposto, Mike." –dissi.

«Beh, insomma, alla fine mi fa stendere sul letto, come un'infermiera. Accanto al computer c'è una specie di mascherina collegata al PC da un cavo. Mi applica la mascherina con un elastico che passa dietro la nuca. Ma non è proprio una mascherina. Si applica sopra la bocca e sotto il naso, come i tubetti per l'ossigeno in ospedale. In particolare mi introduce due piccole protuberanze che mi sembrano in gomma, nelle narici. Aspirai, ma non usciva gas né altro che fosse percettibile, da quell'affare.

"Le darà appena un po' fastidio. Respira bene?"

Respiravo bene. Non vedevo lo schermo del computer, di lì. La ragazza si sedette e lo attivò.

"Ora si rilassi, chiuda gli occhi e attenda. Ci vorranno dieci minuti circa, prima che il gioco entri in funzione. Se vuole interromperlo non deve fare altro che aprire gli occhi e dirmi di fermarlo." Poi si alzò e spense la luce centrale. Le persiane erano state abbassate e la stanza era quasi buia. Il viso di Janis appariva illuminato dallo schermo. Era azzurro. Le protuberanze nel naso mi procuravano un leggero formicolìo. Alzai istintivamente una mano per muovere la mascherina, ma la Osgood mi bloccò: "Prego, non tocchi la maschera. Sentirà un po' di prurito alle narici, ma non è nulla." Chiusi gli occhi e respirai profondamente e

regolarmente. Il sedativo faceva lentamente il suo effetto e quasi mi addormentavo. Anzi, forse dormivo. Insomma, non lo so, Giovanni. Fatto sta che a un certo punto ero all'ingresso di una caverna.»

«Una caverna?»

«Una caverna. Però, Giovanni…» –scosse la testa- «E' che tu sei lì! Sentivo gli odori di un bosco dopo la pioggia. Mi guardai intorno: c'era un bosco. Mi guardai le mani: non erano le mie mani. Ero in un altro corpo. Mi toccai: sentivo sotto le dita la stoffa ruvida della mia veste, una specie di tunica verde scuro, con una corazza di cuoio, un cinturone e una spada appesa ad esso. Toccai la spada e stavo per estrarla quando sentii improvvisamente un rumore: una figura buffa apparve sbucando da un cespuglio: era un nano, un folletto, qualcosa del genere. Mi ricordai che ero in un game. Giovanni, è difficile spiegare, ma è come un sogno. Nei sogni tu senti tutto, no?»

«Senti tutto, certamente. Ma non sei cosciente di sognare.»

«Però quando li vivi sono veri, no?»

«Sì, tu pensi che siano veri, non sai che stai sognando, ecco com'è.»

«E' così, ma a volte sai che stai sognando, non ti è mai capitato?»

«Sì, qualche volta. Ma poi ti svegli.»

«Ecco, invece lì, voglio dire in Digit_3, tu sai che sei in un game, non è proprio come un sogno. E' difficile dire com'è, alcune sensazioni arrivano, e sono forti, altre non ci sono per niente, ma lì per lì non te ne accorgi. Il nano, per esempio, aveva un certo odore.»

«E dopo cos'è successo?»

«Il nano era buffo, sembrava quasi finto. Aveva un berretto rosso. Si muoveva un po' a scatti. Ricordo che pensai che la grafica andava accelerata. Mi disse: "Devi entrare nella caverna e liberare la principessa, mio signore."»

«E tu?»

«Sono entrato nella caverna. Il nano mi ha detto di estrarre la spada perché c'erano degli orchi, nella caverna.»

«Un video game fantasy classico.» –dissi io.

Mike allargò le braccia: «Giovanni, lo so, ma io sentivo il terreno sotto i piedi, gli stivali di cuoio, la spada che pesava in mano. Quando mi hanno circondato gli orchi ho avuto paura. Erano orribili. Puzzavano di zolfo ed erano armati di spade e asce. Il nano mi ha detto: "Ora non aver paura, attiverò un addestramento automatico al duello. Sei pronto?" Vidi le mie braccia partire impugnando la spada a due mani. Non sentivo alcuna fatica, in quel momento. Il mio corpo era muscoloso, ero una specie di Schwarzenegger, di Conan. Il duello fu emozionante: sentivo la spada, le braccia e il corpo che si muovevano, ma non sentivo la fatica. Tagliavo braccia di orco e sentivo l'impatto della lama e le ossa rompersi, vedevo il sangue spruzzare. Loro cercavano di ferirmi ma io evitavo i loro colpi schivando e saltando agilmente, facendo capriole e balzi, e colpivo, finché ammazzai l'ultimo con un fendente che lo aprì dal collo a metà del torace.

Ora sentivo il sudore colare sulla fronte, e ansimavo per la fatica. Il nano mi fece i complimenti: "Bravo, bravo, hai superato il primo duello! Ora dobbiamo uccidere il drago."

Il drago fu una faccenda complicata perché era grande come un elefante e sputava fuoco come un lanciafiamme. Sentivo il fuoco bruciare, ma non fino a far male. Me la vidi brutta. Mi aveva chiuso in un angolo e non riuscivo a colpirlo. Per fortuna apparve il solito nano: "Mettigli la spada nella gola" Ci provai e ci riuscii: con la spada nella gola il drago cadde per terra e morì, sputando un sangue rosso scuro che fece una pozza.

"Ora libera la principessa", disse il nano.

La principessa era legata a un pilastro di pietra. Era bellissima, assomigliava come una goccia d'acqua a Catherine Zeta Jones.»

«Però!» –dissi io- «E si poteva toccare?»

«Giovanni, accidenti.» –Mike mi guardò di traverso. I suoi occhi erano larghi.

«Non mi dire!»

«Sì, invece.»

«Te la sei fatta?»

«Giovanni, l'ho liberata e lei mi fa: "Mio salvatore!" e mi getta le braccia al collo. E sentivo tutto: aveva un suo profumo ma anche si sentiva l'odore della pelle. Mi ha baciato e sentivo la sua lingua, scusa l'espressione, Giovanni, ma è così, aveva un sapore buono, quasi di chewingum. E poi mi prende per mano e mi fa: "Ora dobbiamo cospargerci il corpo del sangue del drago, così diverremo invulnerabili, e dovremo fare l'amore, così saremo uniti per sempre." Si toglie quel poco che aveva indosso e si dirige verso la pozza del sangue del drago: "Aiutami, dài." Il sangue del drago non era schifoso. Era caldo e profumato di erbe selvatiche. La spalmai e lei mi spalmò e insomma dopo l'abbiamo fatto. E io, insomma, Giovanni, sono venuto.»

Abbassò la testa e intecciò le mani in grembo.

«Non c'è niente di male, Mike. E' stato piacevole?»

«Giovanni, è una cosa… una cosa da non credere.»

«Capisco. E dopo?»

«Dopo il tutto si è dissolto e io mi sono come… svegliato… ho aperto gli occhi e la ragazza era lì, la Osgood, voglio dire. Mi aveva coperto con un lenzuolo. Sentii che ero bagnato, capisci? Ero venuto davvero! Mi vergognai mostruosamente. Lei aveva forse visto tutto sul monitor?

Si chinò su di me e mi tolse la mascherina. Aveva un cotton fioc in mano e mi ripulì le narici con un liquido fresco e profumato, forse leggermente anestetico. Poi si rialzò e mi sorrise.

"La lascio per qualche minuto, signor Mayer. Tutto a posto?" Annuii. Mi lasciò solo. Mi lavai e mi cambiai. Ero sconvolto. Uscii dal bagno e guardai il computer: era spento.»

Scossi la testa. Il Duomo era silenzioso. Le due donne avevano finito di pregare. Si alzarono si avviarono verso l'uscita, guardandoci un po' severe. Mike aveva parlato piano, ma a lungo. Sorrisi loro. Quella più magra annuì. L'altra no. Mi guardai intorno. L'addetto alle pulizie stava passando da una cappella laterale all'altra. In ogni cappella spegneva le candele. L'odore di cera si spandeva nell'aria ferma.

«Credo che la chiesa stia per chiudere.»

«Andiamo in uno dei tuoi famosi bar, Giovanni. A che ora si cena qui?»

«Tardi. Verso le otto. Ma con l'aperitivo ti danno tanti snack. Ceniamo insieme?»

«Okay» –disse Mike alzandosi. Ci avviammo anche noi all'uscita. -«Possiamo mangiare subito? Io parto questa notte, così domani mattina ho la giornata piena a San Francisco. Però vorrei dormire qualche ora. E' okay?»

«E' okay. Allora andiamo qui dietro. C'è un buon ristorante.»

Prendemmo un bourbon per aperitivo, tanto per sentirci americani, e poi andammo a mangiare. Consigliai a Mike la cotoletta alla milanese. Non l'aveva mai mangiata.

«Sono curioso di sapere come è andata a finire.» –dissi dopo aver ordinato.

«Beh, la dottoressa è tornata e mi ha accompagnato di sotto, in una biblioteca con un ballatoio e un lucernario sul soffitto. Non c'era nessuno. Janis Osgood mi salutò e disse che era stato un piacere, e che lo sperava anche per me, e sorrise. Colsi l'ironia e arrossii, e la salutai dandole la mano. Poi mi sedetti.

Entrò Deanna Eastwood, sorridente come sempre.

Dietro di lei un cameriere con un vassoio con caffè e altri beveraggi.

La Eastwood, in silenzio, mi versò un caffè dal bricco d'argento.

Ne prese anche per sé.

Io lo sorseggiai e poi dissi: "Se questa cosa sarà venduta a un prezzo accessibile, cambierà il mondo."

"E' una grande opportunità di investimento" –disse la donna.

"Lei pensa che ci siano problemi morali per vendere una cosa del genere?"

"Quasi certamente. Dovremo essere prudenti. Ma il mondo è grande e quando si entra in un paese con un prodotto come questo, è fatta. Prima o poi si entra in tutti."

"Intende dire, immagino, che il prodotto si imporrà contro ogni forza di controllo, come, più o meno, la televisione?"

"Sì. E poi le prime versioni del software non saranno così estreme. Voglio dire che la sola parte di avventura è sufficiente a sconvolgere il mercato. La parte erotica rappresenta la vera rivoluzione, ma potrà essere immessa sul mercato successivamente."

Dissi che in linea generale ero favorevole all'investimento, con la prudenza che si usa in questi settori. Avrei dovuto valutare le condizioni finanziarie e molti altri elementi, ovviamente.

"Ora capisce le nostre precauzioni?" -disse la Eastwood.

"Sì, certo" -dissi io- "E' comprensibile. Esclusività e segreto."

Annuì: "Esclusività e segreto. Perciò mi scuso per la procedura non proprio ortodossa che abbiamo adottato. Ora sa che cos'è Digit_3, e quale potenziale di sviluppo può offrire. Questo week end vedrò altri possibili partner, e entro la settimana prossima la contatterò dagli Stati Uniti, e le farò una proposta. Ripeto, CSC è il nostro partner preferenziale, ma ovviamente lei potrà non accettare, e allora… dobbiamo tenerci aperte altre porte."

"E' comprensibile" -dissi- "Naturalmente dipende dalla proposta. Lei conosce a sufficienza la CSC?"

La Eastwood sorrise: "Credo di sì. Ho visto i bilanci."

"Allora la conosce. I nostri bilanci sono veritieri."

"Non ho motivo di dubitarne."

"Se posso chiedere, pensa a uno scambio azionario, una joint venture, o che altro?"

"Come le dicevo, preferirei fare la mia proposta tra qualche giorno."»

Mike fece una pausa. Bevve un sorso di vino. Appoggiò il bicchiere.

«E' tutto. Sono stato riaccompagnato a Milano da un'auto con autista. Volevo restare un altro giorno per vedere dei clienti. Ma questa notte non riuscivo a dormire e ho pensato che avrei voluto parlare con te. Tu hai conosciuto ASIA[6] e sei uno che ha contatti negli ambienti scientifici. Insomma, voglio una consulenza.»

«Vuoi sapere se stai per comprare il Colosseo?»

Scosse la testa: «Sì. Voglio sapere…» –mi mostrò il pollice- «uno: se una cosa del genere può esistere e come può funzionare; due: » –mi

[6] Intelligenza Artificiale realizzata da Labscher, padre di Trickster. Vedi *Il caso del computer ASIA*, e *La dea digitale*.

mostrò l'indice- «se non può esistere, come hanno fatto a farmelo credere.»

Sorrisi: «E vuoi saperlo da me?»

«Esatto. Mi fido di te. Tu sei il migliore in questo settore.»

Gli mostrai il pollice: «Uno: adesso faccio un altro mestiere.»

«Dimmi quanto guadagni e io ti copro le perdite.»

«Due: non ho intenzione di tornare negli States.»

Alzò le spalle: «Siamo nell'era della connettività: puoi fare tutto da qui. Conosci un sacco di ricercatori, puoi telefonare, scrivere mail, usare la videoconferenza.»

«E quanto tempo mi daresti?»

«Lo saprò solo quando mi contatteranno. Cercherò di prendere tempo. Secondo te quanto ci vuole per avere una risposta?»

«Ad essere onesto, Mike, io credo un paio di giorni. Nella ricerca non esistono i castelli di Frankenstein: si sa un po' tutto di tutti. Magari non si riesce a sapere esattamente a quali obiettivi sta puntando un laboratorio o un centro di ricerca, ma si sa di cosa si occupano, e più o meno a che cosa sono arrivati. Fa eccezione la ricerca militare, ma neppure più di tanto. Però con i militari non si scherza: non si può gironzolargli attorno troppo.»

Masticai un po' di cotoletta. Mike mi guardava.

«Mike, non posso investirci più di una settimana.»

«Quello che puoi fare in una settimana mi basta.»

7. Orgasmi artificiali - Milano, lunedì 15 novembre

Il Dipartimento di bioingegneria del Politecnico di Milano si trova in un palazzetto di sette piani di cemento a costole verticali con uno zig zag di scale antincendio di cemento e delle finestre di metallo grigio.

Aurelia Levi mi aspettava davanti all'ingresso.

Le donne italiane si pettinano e si vestono bene anche quando sono ricercatrici universitarie. La cosa continuava a stupirmi.

Aurelia aveva un viso irregolare e lungo. Era alta e magra, ma aveva un portamento aristocratico che la rendeva affascinante. Indossava un cappotto nero sul quale spiccavano i capelli rossi, lunghi e tenuti da un cerchietto sulla fronte.

Era una bella giornata.

«Andiamo a mangiare?» –dissi.

«Okay, ho un'ora. All'una e mezza devo essere di nuovo qui.»

«Dove andiamo? Io non conosco la zona.»

«Vieni con me.»

Mi prese sottobraccio.

Attraversammo i giardini davanti al Politecnico. I percorsi degli studenti avevano tagliato sentieri sterrati nei prati erbosi con geometrico risparmio ignorando i vialetti a curve.

Trovammo un tavolo in un ristorante-pub con una sala sotterranea. Ordinammo due risotti agli asparagi e una bottiglia di acqua minerale.

«Aurelia, posso farti delle domande sul cervello?»

Rise: «Non me lo aspettavo. Di solito mi chiedi di ristoranti e appartamenti da affittare!»

«Mi trovi utilitaristico?»

«Scherzavo. Perché mi prendi sempre sul serio?»

«Lo sai che incuti rispetto.»

«E perché hai queste curiosità sul cervello?»

«Per lavoro. Posso pagare la consulenza.»

Si versò l'acqua minerale nel bicchiere.

«Per la prima ora offre la ditta. Dài, sono curiosa.»

«Aurelia, è possibile sparare delle sensazioni nel cervello di una persona senza passare per i normali organi sensoriali, voglio dire, direttamente?»

«Tu sogni, no?»

«Sì.»

«Durante i sogni hai delle sensazioni. Quelle le produce il cervello.»

«Giusto, ma sempre dall'interno. Io voglio dire, spararle nel cervello da fuori. Per esempio voglio che tu veda…» –feci un gesto- «questo ristorante, e te lo proietto nel cervello. E' possibile?»

«In parte.»

«Cioè?»

«Da diverso tempo si sa che stimolando direttamente alcune aree del cervello si possono produrre sensazioni di diverso tipo, per esempio visive, o auditive, o polisensoriali. Tuttavia, gli esperimenti sul cervello umano sono molto limitati, per motivi etici, ovviamente. Quelli di cui disponiamo sono stati fatti durante interventi chirurgici a cervello aperto. Toccando il cervello le persone dichiaravano di avere percezioni. Ah, giusto, va detto che gli interventi al cervello spesso si fanno in anestesia locale, perché l'organo, in sé, è privo di terminazioni del dolore.»

«Vuoi dire che il cervello non prova dolore?»

Sorrise: «Sì. E' un paradosso, perché da una parte il cervello prova tutto il dolore, nel senso che ogni sensazione dolorifica arriva al cervello, ma in sé, voglio dire se apri la calotta cranica e lo tocchi, non sente nulla.»

«Quindi, se ho capito bene, non si sa dove toccare per fare percepire qualcosa di preciso.»

«Più o meno. Però si sono fatti molti progressi sull'immissione di impulsi lungo le vie neurali: per esempio, un team di ingegneri della Dobelle ha sviluppato un sistema di visione artificiale per restituire una capacità visiva ai non vedenti. Delle microcamere montate sugli occhiali percepiscono la fonte luminosa, un computer le traduce in segnali digitali che vengono trasmessi a una griglia di 68 elettrodi di platino impiantati nella corteccia visiva del cervello. Il risultato è molto rozzo: il non vedente percepisce dei lampi luminosi coordinati tra loro che riproducono i contorni degli oggetti. Può vedere lettere di 5 centimetri a un metro e mezzo di distanza. Più o meno siamo a questi livelli, nel campo che chiamiamo MBI, Machine-Brain Interface, Interfaccia dalla Macchina al Cervello.»

«Ma non si può, diciamo, spedire nel cervello delle immagini tipo video game?»

«Tipo il film di Cronenberg, Existenz?»

«O tipo Matrix.»

«Che io sappia no. Ma è solo questione di conoscere meglio il cervello e avere strumenti adeguati. Ci sono problemi nell'interfacciare l'output digitale con i nervi. Non funzionano nello stesso modo. I nervi usano segnali elettrochimici, i computer segnali elettromagnetici.»

«Sono in corso esperimenti, che tu sappia?»

«Ci sono poche occasioni per farli. Il problema cruciale è etico. Gli animali non parlano, è difficile verificare se 'vedono' i segnali che mandiamo al loro cervello, e soprattutto cosa vedono. Con le persone, a parte i lager nazisti, certi esperimenti si possono fare nel corso di operazioni chirurgiche o in presenza di gravi disturbi. Oggi la PET, Tomografia ad Emissione di Positroni, consente di vedere dall'esterno le aree del cervello che vengono maggiormente stimolate in determinate attività. A Berkeley hanno scoperto, per esempio, che l'uso dei verbi di moto, come 'andare', 'camminare', 'correre', corrisponde a una certa attivazione delle aree motorie. Tuttavia si tratta ancora di aree ampie, non si riesce ad isolare un gruppo di neuroni né tantomeno un singolo percorso. Però sono stati fatti tentativi con stimoli chimici.»

«Chimici?»

«Sì. Non si tratta di stimoli organizzati. Non decidi che cosa proiettare nel cervello, per capirci, ma, fornendo al cervello certe sostanze, uguali o analoghe a quelle che produce da solo, dai origine a sensazioni di quel tipo. Per esempio, Heath, nel 1972, riuscì a produrre l'orgasmo attraverso iniezioni di acelticolina nel setto, operando su pazienti colpiti da turbe neurologiche gravi. Oggi vi è molta più cautela anche con i malati, giustamente.»

«L'orgasmo?» –il mio interesse si era acceso di colpo.

Rise e scosse i capelli rossi: «Eh, il sesso fa sempre colpo…»

«No, non è per quello. E' che si tratta proprio dell'oggetto della mia consulenza.»

«Sono curiosa. Se mi dici di più magari posso dirti di più io.»

«Supponiamo che un'azienda stia valutando se investire in un sistema in grado di produrre l'orgasmo, un orgasmo fisico e cerebrale.»

«Quello che la scienza sa è che l'orgasmo è un evento cerebrale complesso che ha il suo motore in regioni specifiche del tronco cerebrale, dell'ipotalamo laterale e del setto, e vede all'opera neurotrasmettori che si attivano in un processo armonico.»

«E che cosa faresti se dovessi costruire una macchina dell'orgasmo?»

«Io dico che, se dovessi pensare a un progetto del genere, combinerei l'uso di neurotrasmettitori, in dosi e tempi precisi, e segnali erotici come immagini, odori, stimoli tattili, predisposte secondo i gusti del soggetto.« – concluse guardandomi.

«Una specie di cocktail?»

«Sì, ma non frullato tutto insieme. Userei più il paragone di un crescendo musicale in cui i diversi strumenti entrano progressivamente.»

«Capisco. La musica mi ha sempre dato l'idea di una riproduzione dell'atto amoroso.»

«E inoltre c'è il problema della soggettività. Ciò che eccita una persona non sempre eccita un'altra. Ma ci sono delle costanti…»

La immaginai nella dimostrazione di questa proposizione. Cancellai l'immaginazione prendendo una forchettata di risotto.

Fermai la forchetta a metà strada: «Quindi la tua idea è di combinare le due cose, chimica e stimoli percettivi… mmm… forse mi hai dato un buon suggerimento.»

«Ma guarda che non ti ho descritto altro che una raffinata forma di masturbazione. In fondo, è come un adolescente che si beve una birra e si guarda un porno per farsi una sega, scusa la volgarità. E' questo che la tua azienda sta cercando?»

«Forse.»

«Non è un po' miserevole?»

«Lo è, Aurelia. Ma a volte mi pare che tutto quello che riempie i nostri ipermercati non sia altro che una immensa ingannevole sega, che alla fine ci lascia stanchi e insoddisfatti, scusa la volgarità.»

«E' una bella teoria del marketing.»

Finii il risotto.

«E senti, tornando al cervello, supponiamo che io riesca a trasmettergli delle sensazioni così uguali a quelle che arrivano attraverso i sensi che la persona non se ne accorge. Potrei riuscire a ingannarla per sempre?»

Aurelia rise.

«Hai beccato proprio una bella questione! Hai mai sentito parlare del 'cervello in una vasca', o, in inglese, 'brain in a vat'?»

«Sì, ma non ho mai capito di che cosa si tratta.»

«Nel 1981 Hilary Putnam, un filosofo americano, pubblicò un libro dal titolo *Reason, Truth and History*. Putnam riprende un antico argomento scettico, quello della falsa realtà.»

«Ah. E cosa dice?»

«Putnam fa più o meno questo ragionamento: "Questa notte, mentre dormivi, uno scienziato pazzo è entrato nella tua camera, ti ha anestetizzato, ti ha portato nel suo laboratorio, ha tirato fuori il tuo cervello dal cranio, l'ha messo in una vasca e l'ha collegato a un supercomputer che fornisce ai tuoi nervi esattamente gli stessi impulsi che ricevevano dalla realtà. Tu pensi di esserti svegliato e di essere venuto qui a parlare con me, ma in realtà sei solo un cervello immerso in una vasca collegato a un computer."»

«Ecco da dove viene l'ispirazione di Matrix!»

«Bene, la domanda da un milione di dollari è "Puoi accorgerti di essere un cervello in una vasca?"»

«E cosa dice Putnam?»

«Putnam dice che, sia che tu sia un cervello nella vasca sia che tu sia Giovanni tutto intero, la proposizione "Sono un cervello nella vasca", è falsa.»

«E perché?»

«Nel caso in cui tu sei Giovanni, è falsa perché non sei un cervello in una vasca, questo è facile.»

«Sì, ci arrivo anch'io.»

«Il caso in cui tu sei un cervello nella vasca, è più complicato. Putnam afferma che, se sei un cervello nella vasca che riceve impulsi che gli dicono che non è un cervello nella vasca, e pensi "Sono un cervello nella vasca", è falso, perché nel mondo al quale fai riferimento, cioè il mondo degli impulsi del computer che per te è il mondo vero, tu *non* sei un cervello nella vasca.»

«Falso o vero, che cosa cambia? Se un poveraccio è chiuso in manicomio e crede di essere sulla spiaggia di Honolulu, lui ci crede, anche se è falso.»

«Certo, ma Putnam vuol dimostrare che, se possiamo pensare che siamo cervelli in una vasca, allora vuol dire che non lo siamo. Vuole demolire lo scetticismo. Vuol dire che se possiamo avere dubbi che quello che percepiamo non sia la realtà, allora è la realtà.»

Ci pensai un po': «Ma se abbiamo dato per presupposto che non ci rendiamo conto di essere cervelli in una vasca, ovviamente non ce rendiamo conto. L'abbiamo preso come punto di partenza.»

«Infatti, un altro filosofo, Nagel, osserva che Putnam in realtà è lui stesso uno scettico, perché vuole solamente dire che, se la realtà non è come ci appare, non possiamo pensare com'è veramente, perché siamo limitati a quello che percepiamo.»

Riflettei un altro pochino: «Mi pare che abbia ragione: se questa notte mi hanno messo il cervello in una vasca e *non posso mai accorgermene,* allora, appunto, non me ne accorgerò mai. Neo diventa consapevole di essere in Matrix perché lo svegliano nella vasca. Se non l'avessero svegliato non se ne sarebbe mai reso conto. Tu cosa ne pensi?»

«Che c'è un solo modo per uscire dalla vasca.»

«E qual è?»

«Che esista, nel computer che ti spedisce le sensazioni nel cervello, l'informazione sul fatto che tu sei un cervello nella vasca, che so, una fotografia della vasca e del tuo cervello lì dentro, e un cartellino con scritto 'Cervello di Giovanni Ravelli'»

«Ma se lo scienziato pazzo non è pazzo, non dovrebbe avercela messa.»

Aurelia annuì: «Eh già. Il problema non è se la realtà è come la percepiamo o è diversa. Il problema è se possiamo percepirla in un altro modo. Se non possiamo, allora dobbiamo usare altri strumenti per conoscerla, che non sono la percezione.»

«E che cosa sono?»

«Gli strumenti scientifici. Il ragionamento. La matematica.»

Passò una cameriera e chiedemmo due caffè.

Mi appoggiai indietro sulla sedia: «Ho un'altra domanda.»

«E quale?»

«Se la realtà che ci proiettano nel cervello dentro la nostra vasca è meglio di quella che c'è fuori, per quale motivo dovremmo uscire dalla vasca?»

Aurelia sorrise: «E' una buona domanda. Tu hai una risposta?»

«No. Ma tanto nessuno può costruire una vasca così.»

«Ne sei proprio sicuro?»

8. Business intelligence - Lunedì 15 novembre; Milano ore 17:30; California ore 8:30

«Mike…»

«Giovanni! Hai già qualcosa?»

«Non ho trovato molto, a una prima esplorazione. Ti ho spedito del materiale per e-mail, criptato con la tua chiave.»

«Okay, puoi raccontarmelo in breve?»

Gli feci una sintesi di quello che avevo imparato da Aurelia, ma lasciai stare Putnam. Mike non apprezza la filosofia. Poi passai a quello che avevo scoperto per conto mio.

«C'è un programma DARPA, l'agenzia di ricerca del Pentagono, lo Human Assisted Neural Devices Program, che però è focalizzato, principalmente su "nuove tecnologie per accrescere il rendimento umano attraverso la capacità di accedere non invasivamente ai codici cerebrali in tempo reale e integrarli in apparati periferici o operazioni di sistema", quindi Brain-Machine Interface, Interfaccia dal Cervello alla Macchina, cioè capacità di guidare macchine direttamente col cervello. Al Dipartimento della Difesa interessa soprattutto permettere a soldati o piloti di jet di eseguire azioni più rapidamente, sparare e in generale reagire più in fretta. Ovviamente questo implica anche avere il feed back dall'ambiente, ma non vi sono tracce di ricerche sull'inserimento diretto di dati nel cervello: si passa sempre attraverso i sensi esterni.»

«Bene, e poi?»

«Un altro grande centro di ricerca è il 'Touch Lab' dell'MIT di Boston. Gli obiettivi del laboratorio, diretto da Mandayam Srinivasan, sono comprendere la tattilità, sviluppare la tattilità artificiale e migliorare l'interazione uomo-macchina nella realtà virtuale e nei sistemi teleoperativi. Ti ho allegato tutto il materiale che ho trovato.»

«Okay, e poi?»

«Il settore più vicino a quello che cerchiamo è la cosiddetta TMS o Transcranial Magnetic Stimulation, Stimolazione Magnetica Transcranica. Si tratta di una bobina che genera impulsi di campo magnetico che stimolano le cellule nervose attraverso il cranio, in un'area concentrata. Si usa generalmente su aree motorie, perché si possono monitorare le risposte e costruire una mappa funzionale precisa delle aree in modo accurato e non invasivo. Per capirci, se quando attivi la bobina si muove un dito, allora vuol dire che hai localizzato l'area del cervello che controlla il dito.

Su questa base, ci sono molti scienziati o pseudo-scienziati che producono macchine per stimolare aree diverse del cervello, in modo da produrre esperienze di tipo psichedelico o mistico.»

«Ma quelli della Digit_Zero non mi hanno messo niente attorno alla testa. O almeno non me ne sono accorto.»

«Oltre a questo ci sono poi i filoni di sviluppo della cosiddetta VR, Virtual Reality, che ormai hanno diversi anni e realizzano prodotti commerciali, come i caschi per i videogames. Ma non hanno a che vedere con interfacce dirette Macchina-Cervello. In conclusione, non sembra che ci sia molta ricerca in questo settore. O, se c'è, è ben nascosta.»

«Sul Pentagono non hai trovato altro?»

«Il mio informatore mi ha spiegato che c'è una grossa differenza tra il settore BMI, cioè il cervello che comanda direttamente una macchina, e MBI, cioè una macchina che comunica direttamente al cervello. Ai militari interessa molto di più il primo, perché le macchine sono diventate così veloci che i tempi di decisione umana sono critici. Inoltre, le BMI vengono viste come del tutto accettabili, perché danno potere all'uomo e lo pongono in un ruolo di decisore. Le MBI si scontrano con tutti i pregiudizi sul condizionamento, la falsa realtà ecc. Finché il Pentagono collega il comando di un missile al cervello di un top gun, solo qualche pacifista può scandalizzarsi. Ma se si parla di proiettare delle immagini, magari artificiali, direttamente nella testa dei soldati, capisci che fa molta più impressione. In questo settore vengono usate Realtà Virtuali immersive, ma principalmente a scopo di addestramento. E anche su questo punto ci sono molti dubbi: pattugliare un villaggio Irakeno ricostruito come un videogame non è lo stesso che farlo nella realtà.»

«Quindi queste ricerche le tengono nascoste?»

«Se le fanno, e non lo sappiamo, le tengono nascoste. Come la guerra chimico-biologica. Tutto segreto. BMI e MBI sono come il lato luminoso e il lato oscuro della luna.»

«E sulla Digit_Zero?»

«Sulla Digit_Zero non ho trovato quasi nulla. Se vuoi sapere di più bisogna mettere qualcuno sul campo. Per esempio, si possono cercare le aziende che costruiscono le bobine per la TMS, non devono essere molte. In genere per scoprire cosa fanno in un laboratorio di ricerca è utile indagare sui fornitori di materiali tecnici. Però devi affidarti a un'agenzia di business intelligence, io più di tanto non posso fare.»

«Sarebbe utile indagare su chi produce ormoni, neurotrasmettitori, cose del genere.»

«E anche trovare qualcuno che ha lavorato per la Digit_Zero, o che ci lavora, questo potete farlo in California. Però sai come funziona, sono affari da gestire con una certa delicatezza…»

«E con i soldi in mano.»

«Esatto, e anche qui io non posso andare avanti.»

«Okay. Hai fatto un buon lavoro.»

«Da parte tua ci sono novità?»

Mike fece una pausa.

«Sì, e grosse.»

«Non sei tenuto a dirmi tutto.»

Altra pausa.

«La Eastwood mi ha proposto un merger, una fusione.»

«CSC e Digit_Zero?»

«Esatto. E' riservatissimo.»

«Ora quelli della Digit_Zero dovranno spiegarti meglio com'è fatta l'azienda.»

«Certo.»

«E tu cosa ne pensi?»

«Ho bisogno di informazioni. Può essere un grande affare, può essere una grande fregatura.»

«E che cosa vogliono? Merger o acquisizione?»

«Vorrebbero la maggioranza assoluta, ma è trattabile. Sono disponibili anche a un patto di sindacato. Gli interessa il know how della CSC.»

«I sistemi di criptazione per la trasmissione a banda larga?»

«Esatto.»

«Per la distribuzione in rete dei games, immagino.»

«Esatto. E' un punto chiave, per loro. Vogliono l'esclusiva.»

Quando Mike diceva 'esatto' era teso. Ma c'era da capirlo.

«Significa trasformare la CSC in un ramo del loro business.» –dissi io.

«Non del tutto.»

«Ma loro sono solo un progetto di R&D, tu hai un fatturato, dei clienti, degli utili.»

«Sì, ma in prospettiva sono i dominatori del mercato, io ho raggiunto il massimo.»

«Mike, mi raccomando, sii prudente. Prendi tempo, analizza bene tutto.»

«Mi mettono fretta. Mi hanno fatto discretamente sapere che stanno trattando anche con WatchYard e Servgate. Erano i concorrenti di cui mi avevano parlato in Italia. Ma non sono sorpreso per questo. Li conosco bene.»

«Sulla proprietà dell'azienda hai raccolto altre informazioni?»

«Come molte aziende a capitale di rischio è controllata da fondi e società finanziarie. La società del Delaware è una scatola.» –spiegò Mike.

«Lo immaginavo. Il Delaware è un paradiso fiscale, anche se è negli Stati Uniti. Ci sono 730.000 abitanti e più di 500.000 Società a Responsabilità Limitata: puoi aprirne una via Internet con 30 dollari, devi solo dare un nome, e non ci sono tasse per le aziende straniere, non c'è il deposito del bilancio né la revisione.»

«Era probabile che in Delaware ci fosse solo la sede legale. E non credo che avremmo maggior successo con le controllanti. Svizzera, Liechtenstein, San Marino: tutti stati off shore. Non ci caveremo niente. Chi controlla la Digit_Zero non vuole essere conosciuto.»

«E perché? Non puzza la cosa?»

«E' stata la prima domanda che ho posto alla Eastwood.»

«E lei?»

«Motivi fiscali, ma anche di privacy: ci sono dentro investitori importanti che non vogliono far conoscere ai concorrenti le loro strategie di sviluppo.»

«Puoi porre come condizione di conoscere chi controlla l'azienda, no? Mi pare assurdo che tu debba entrarci senza saperlo.»

«Giovanni, sai come si fanno le cose adesso, no? Se io faccio il difficile e gli altri comprano a scatola chiusa?»

«Cerca almeno di farti mostrare i loro laboratori, questo dovranno farlo, no?»

«Domani mattina mi portano in visita ai laboratori di Sunnyvale e poi avrò un incontro con Deanna Eastwood.»

«Sei okay, Mike. Rilassati: non stai bene così? Cosa ti manca? Se anche resti con la CSC va tutto bene, no?»

«Giovanni, hai idea di cosa può succedere nel mondo se quella cosa funziona? Sai quanto fatturerà il porno su internet nel 2004? Un miliardo di dollari. E un quarto dei visitatori dei siti sono donne. E con quella macchina possiamo fare molto di più del porno.»

«E cosa ti comprerai con tutti quei soldi?»

«Non è per i soldi Giovanni, è… è… per il gusto di fare la cosa giusta, di vincere, di sparare alla luna. Lo sai benissimo.»

«Se ti va male hai sempre una casa in Italia. Puoi aiutarmi a vangare l'orto. E' molto rilassante.»

«La fortuna aiuta gli audaci.»

«In questo periodo ce ne sono troppi, non credo che possa aiutarli tutti.»

«Starò attento, e grazie per il lavoro. Leggerò il rapporto completo.»

«Di niente, mi sono divertito.»

«Mandami la lista delle spese.»

«E' assieme al rapporto.»

«Okay, a presto.»

«A presto.»

Misi giù il telefono. A Milano pioveva.

Ripresi il telefono.

«Caterina!»

«Giovanni!»

«Vengo giù domani.»

«Mi avevi detto che avevi un lavoro…»

«Il lavoro per Mike è finito. E' stato più facile del previsto.»

«Va bene. Quando arrivi?»

«Vengo solo se facciamo l'amore.»

«E' possibile.»

«Secondo me lo facciamo.»

«E' possibile.» –rise. Quando rideva vedevo i suoi occhi anche per telefono.

«Per cena sono a casa.»

«L'Adelina ha detto che ti fa il coniglio con le patate.»

«Forse arrivo anche prima. E che ci metta molte carote.»

«Giovanni, vuoi fare l'amore o mangiare il coniglio con le patate?»

«Il coniglio, ovviamente.»

«Stai diventando troppo italiano.»

9. Giovanni lavora sul fuso orario del Pacifico - 17 novembre; Paioletto, ore 13:00; New York ore 7:00; California ore 04:00

Il 17 novembre, mercoledì, Caterina andò a scuola presto, e io passai la mattinata tagliando la legna con la motosega. Un vecchio pioppo si era seccato in piedi, giù nel fiume sotto al paese. L'avevamo abbattuto in settembre ma poi era rimasto lì, in attesa di essere fatto a pezzi e trasportato su con il trattore. In certi punti aveva sessanta centimetri di diametro.

Alle due ero in casa.

Ogni tanto mi capitava di dover lavorare con la West Coast per alcuni giorni. Allora mi trasferivo sul fuso orario americano.

Mi feci una doccia calda, un caffè all'americana e un breakfast con tanto di uova e pancetta, peanut butter e pancakes.

Poi mi trasferii nello studio. La stufa era morente: misi su altra legna e aprii l'aria: il fuoco iniziò a ruggire.

Mi collegai con il Nasdaq[7]. A New York erano le undici del mattino e immaginai Times Square brulicante di gente. A Paioletto erano le cinque e la precoce notte di novembre scendeva dalle montagne.

La settimana era cominciata fiacca, il lunedì l'indice non si era praticamente mosso, ma aveva chiuso in ribasso: dopo essere salito a quota 3.236 aveva chiuso a 3.219. Gli scambi erano stati scarsi, per il periodo: 53,4 miliardi di dollari in volume. Il giorno prima, martedì 16, invece era stato vivace e positivo: +2,4%, 60,8 miliardi di volume, chiusura a 3.295, e tutti scommettevano che prima del week end avrebbe superato quota 3.300. Comunque era un periodo euforico. La comunità finanziaria voleva festeggiare il nuovo millennio a quota 4.000, e sapeva che ci sarebbe riuscita. Lo champagne era già in frigo. Il Nasdaq saliva dal 19 ottobre, saliva il volume di scambi, salivano le attese degli investitori. Tutti eravamo lanciati verso il 2000.

Quel giorno gli scambi erano vivaci, ma molti vendevano. Era prevedibile un risultato pari.

Lasciai aperta sul monitor la finestra con i dati Nasdaq, in un angolo, e passai a controllare il sito della SEC. La Security Exchange Commission è la polizia della borsa americana. Aveva molto da fare, da quando le azioni si scambiavano via Internet e si vendevano per telefono. Non c'era niente, per fortuna, che riguardasse i titoli che intermediavo. L'ultima 'spazzata' della SEC sulle 'small cap', le piccole società, il 3 agosto, aveva creato problemi a molti investitori che erano rimasti vittime di truffe e imbrogli.

Questo per capire che aria tirava a Wall Street e dintorni nel 1999. Non è vero che tutto è cominciato con il crack Enron nell'agosto del 2001 e con il crollo delle Twin Towers l'11 settembre. C'era un sacco di marcio in giro da quando era esplosa la follia delle dot.com e tutti i tassisti degli Stati Uniti avevano soldi in borsa. Nei boom azionari i truffatori ci stanno come topi nel formaggio, e gli analisti, da parte loro, si facevano influenzare troppo dai grandi broker, che venivano pagati per il numero di azioni che riuscivano a vendere.

Dopo il controllo della SEC iniziai a guardare la posta dei miei clienti.

Lavorai fino alle sette di sera.

Arrivò Caterina e mi vide assorto al computer: «Fuso orario di New York?» –mi chiese portando una ventata di freddo nella stanza.

«No, purtroppo di San Francisco.»

«Vuoi qualcosa per cena?»

«Ho mangiato all'americana, ma se mi fai due foglie di insalata le mangio con te.»

«Dove hai imparato a dire 'due foglie di insalata'?»

«Lo dice la Maria.»

«Con la cipolla?»

«Se la mangi anche tu.»

Dopo cena tornai al lavoro. A New York la seconda parte della seduta di borsa era avviata. Il Nasdaq era salito fino a rasentare quota 3.320, ma le vendite stavano prendendo il sopravvento e i volumi erano alti: la tendenza era a chiudere con almeno 5 miliardi di dollari di scambi in più rispetto a ieri. Chi stava prendendo benefici? Feci un paio di telefonate. Alcuni grossi investitori si stavano alleggerendo di diversi titoli. Il toro correva da molto tempo, ma da ottobre aveva cominciato a caricare furiosamente, superando di slancio quota 3.000. La situazione era grottesca. La febbre delle dot.com era al massimo. Qualsiasi cosa avesse a

[7]) Borsa dei titoli tecnologici, con sede a Times Square, New York.

che fare con Internet attirava denaro come una calamita. Gli ultimi debutti in borsa erano pazzeschi. Foundry Networks, lanciata il 27 settembre, era salita del 525% il primo giorno. Il giovedì prima, 11 novembre, Finisar, piazzata da Merrill Lynch, aveva esordito con un + 357%, il 28 ottobre Akamai Technologies + 458%.

Squillò il telefono. Era Gianrico Bonfanti, il manager del fondo per il quale lavoravo.

«Come va oggi?»

«Alcuni si stanno alleggerendo, ma è solo un momento di passaggio, il toro è più forte che mai.»

«Ieri hai fatto dei downgrade.»

«Il minimo indispensabile.»

«E' che non c'è niente di meglio da comprare. Se vendiamo dove mettiamo i soldi?»

«Lo so, ma è tutto gonfiato all'inverosimile. Io cerco di darti i buy sui più solidi. Ma anche chi resterà nel business, può scendere del 90% nei prossimi mesi.»

«Mary Meeker[8] dice che siamo ancora in piena salita…»

«Gianrico, abbiamo già fatto questo discorso. Se vuoi seguire i profeti del Net, prendi la tua croce e vai. Io sono un professionista. Salirà tutto fino all'inizio dell'anno, almeno, ma mi sto preparando.»

«Tu devi capire quando è ora di sganciare e aprire il paracadute.»

«Lo so, ma tu devi fidarti di me.»

«Giovanni, dimmi la verità.»

«Gianrico, non mento mai ai miei datori di lavoro.»

«Quanto stiamo rischiando?»

«Molto, Gianrico. E' una fase speculativa mai vista prima. Si gioca tutto sulla fiducia cieca nella rete come mezzo di transazione economica, ma la puntata è diventata eccessiva. Secondo te Priceline può valere 11 miliardi di dollari?»

«E' quel sito che vende biglietti aerei all'asta?»

«Vedi, ci caschi anche tu. Non è così, è quel sito che *intende* vendere biglietti all'asta, ma che l'anno scorso ha perso 114 milioni di dollari, che per un mucchio di pagine HTML non è male.»

«I clienti sono entusiasti, continuano ad arrivare sottroscrizioni, il fondo cresce come un soufflé nel forno, i risultati sono incredibili. La gente mi telefona per ringraziarmi: non era mai successo. Di solito gli italiani diffidano dei broker come della peste.»

«Fanno bene.»

«C'è gente che ha comprato 100 milioni di lire di quote e ha 2 miliardi.»

«Non ha niente finché non le vende, Gianrico.»

«Sarà difficile dire di vendere.»

«Questa è una decisione vostra. I miei rating sono scritti.»

«La nostra è una banca seria. Il private banking tratta solo clienti importanti. Faremo quello che ci dirai.»

«Puoi consultare altri analisti, è nel contratto.»

«Lo faccio, ma di te mi fido.»

Ci fu un silenzio di due secondi.

«Al momento giusto usciremo bene, vero Giovanni? Ne va della mia carriera.»

«Anche della mia, Gianrico. Ma il rischio è il rischio. Si pensa sempre che ci sia qualcuno che sa come va a finire. Ma non è così. Posso dirti solo che ce la metto tutta.»

«Hai qualche titolo buono per oggi?»

«Oggi no. Domani va in IPO CacheFlow, apparati per il networking. Appena esce compra tutto quello che vuoi. E stai pronto a vendere.»

«Grazie Giovanni. E… a proposito…»

«Sì?»

«Ho delle informazioni che l'Associazione delle agenzie di brokeraggio intende eleggere il nostro fondo Best Performer italiano per il '99. Attendono solo la fine dell'anno.»

«Mi fa piacere. Che cosa comporta?»

«Ti premieranno come chief analyst.»

«Vuoi dire una targa, le foto, i flash, il buffet e tutto il resto?»

«Ci sarà un ricevimento. Dovrai venire giù dai monti e metterti la giacca e la cravatta.»

«Verrò giù dai monti e ti chiederò un aumento.»

«Devo parlarne in direzione, lo sai.»

«Visto che ammiri tanto Mary Meeker, lo sai che guadagna 15 milioni di dollari?»

«Qui siamo in Italia, Giovanni, non in America.»

«Lo so, e infatti mi accontenterò di aggiungere ai 500.000 dollari di fisso una percentuale sugli utili. Mi sembra onesto in questa situazione di rischio.»

«Scrivimi una richiesta e la porterò al direttore.»

«Prima del premio.»

«Non è meglio dopo?»

«No, è meglio prima.»

«Dopo puoi chiedere di più.»

«E se il dopo è dopo niente?»

[8] Famosa analista finanziaria della Web Economy.

«Ma scusa, gli americani non sono sempre ottimisti?»
Risi: «Ottimista non vuol dire mica pirla.»
«Dove hai imparato a dire pirla?»
«Da te.»

10.Incidente o accidente? - 17 novembre 1999; Paioletto ore 24:00; New York ore 18:00; California ore 15:00

Accesi la TV per vedere il TG delle 24.

Guardare la TV mi aiutava a migliorare la lingua. E poi mi piaceva la televisione italiana: era come tornare all'epoca delle Major, prima che il cavo distruggesse la TV generalista. C'era di tutto, e ogni cosa all'ora giusta, come se un grande papà decidesse bonariamente cosa dovevano fare le famiglie: all'ora di cena si guardava il notiziario, poi programmi leggeri prima che i bambini andassero a letto, e dopo, per ogni giorno della settimana, uno spettacolo adeguato. Le reti pubbliche e quelle private erano quasi uguali.

La notizia passò verso la metà del telegiornale.

«Un imprenditore americano, Wallace Lee Thorvald, 55 anni, di Atlanta, è stato trovato morto questa sera a Como, nel lago. La morte risale probabilmente a domenica o lunedì. I documenti sono stati trovati sul cadavere. Non si conoscono le ragioni della sua visita in Italia: probabilmente per affari. Era sbarcato a Malpensa, proveniente dagli Stati Uniti, domenica scorsa. La procura di Como ha aperto un'indagine.»

La TV mostrò la foto di un passaporto americano. L'uomo aveva le tempie brizzolate.

Poi la signorina sorrise e lanciò un servizio sulle località più gettonate per la fine del millennio.

Andai a dormire.

In California erano da poco passare le tre del pomeriggio, ma avevo già finito il mio lavoro.

11.Morto nel lago - Paioletto, 18 novembre

Il giorno dopo accompagnai Caterina a scuola e poi scesi a Rimini per fare delle commissioni. Alle undici andai al bar Vecchi a prendere un espresso. E' un vecchio bar con i tavolini per il tè e il banco della pasticceria con le paste tutte in fila, proprio sul Corso. Rimini l'hanno fondata i romani, e siccome le città le facevano in serie e le facevano bene, la via principale è orientata in modo che, d'inverno, il sole la riempie proprio a metà mattina, quando c'è più gente e il commercio ferve.

Diedi un'occhiata al Resto del Carlino. C'era la foto dell'americano morto nel lago. L'articolo non diceva molto di più. Il ritrovamento era avvenuto poco prima della chiusura delle redazioni. Qualcosa mi si accese nella memoria mentre giravo lo zucchero nella tazzina di spessa ceramica.

Bevvi il caffè in due sorsi.

Accesi una sigaretta.

Avevo quasi smesso di fumare, dimenticavo di dirvi.

Andai in edicola e comprai *Il Corriere della Sera*. Il giornale non aggiungeva molto al notiziario TV. Nessuno si era fatto vivo per dire da dove Thorvald veniva o perché era in Italia.

Tornato a casa, feci una scansione della foto dell'americano che c'era sul giornale e la spedii per e-mail a Mike. Scrissi: «Ti ricorda qualcuno? E' stato trovato morto nel lago di Como.»

Poi feci una ricerca su Internet.

Risultò che un Wallace Lee Thorvald, di Atlanta, Georgia, era il fondatore e CEO della WatchYard, una delle aziende concorrenti della CSC che dovevano essere contattate dalla Digit_Zero. Un uomo con lo stesso nome era il presidente del Narlo Country Club di Atlanta.

Caterina rientrò alle sette, portando la cena già pronta: piada, cassoni con le erbe[9] e insalata. Non le raccontai nulla, per il momento. Dopo cena tornai nello studio.

La risposta dagli Stati Uniti mi arrivò la sera, verso le undici, quando stavo buttando giù il report finanziario della settimana.

Squillò il telefono. Era Mike.

«Giovanni, ho parlato con la Eastwood: Thorvald era il CEO della WatchYard, lo conoscevo abbastanza bene, e la Eastwood mi ha confermato che era stato invitato alla dimostrazione di Digit_3 come lo ero stato io il giorno prima. E' uscito regolarmente dalla villa per tornare a casa, e lei non sapeva neppure che fosse morto. Le ho inviato il ritaglio che mi hai mandato tu. Che altro dicono i giornali italiani?»

«Non si sa nulla, al momento, l'hanno trovato ieri sera. Forse è stato un incidente, forse si è suicidato o forse…»

«Vuoi dire un omicidio?»

«Per ora non ci sono indizi in tal senso. Però è un caso strano. Pensi ancora di fare l'affare?»

[9] Tipico cibo della bassa Romagna: una piada sottile piegata in due, imbottita di verdura cotta, o altri ingredienti, e richiusa prima di cuocerla.

«Giovanni, quella macchina funziona davvero. Questa mattina ho visto il prototipo e l'ho provato di nuovo.»

«E come funziona?»

Mike mi sembrava eccitato forse più di quello che era veramente.

«Non posso rivelarlo. E' informazione proprietaria.»

Dovevo aspettarmelo. Era il mio settore, lo conoscevo bene.

«Proprietaria di Digit_Zero, no?»

«Anche mia, ora. Ho chiuso, Giovanni, ho firmato un accordo preliminare per fermare le trattative.»

«Hai chiuso davvero?»

«Giovanni, questa cosa cambierà il mondo più della televisione.»

«Mike, un po' di rispetto: stai parlando della più importante invenzione dopo la ruota.»

«Diciamo *quanto* la televisione?»

«E' già un giudizio azzardato. E così hai firmato?»

«Sì.»

«A quali condizioni?»

«Faremo uno swap, uno scambio: il mio 34% di CSC più il 20% dei soci di maggioranza in cambio del 17% per me e del 10% per loro della Digit_Zero. Sul resto del flottante lanceranno un'OPA. Io sarò nel consiglio di amministrazione, comunque.»

«Stai cedendo la maggioranza assoluta della CSC, Mike, per un progetto di ricerca.»

«Giovanni, è un business troppo buono per avere rimpianti.»

«Così lasci il controllo della CSC…»

«Quella macchina cambierà il mondo. Non c'è solo l'aspetto erotico, ci sono adventure games che ti fanno impazzire. Non è come muovere Lara Croft: tu *diventi* Lara Croft.»

«Penso che mi troverei impacciato col reggiseno della quinta misura.»

«Salti, spari, fai piroette, nuoti, e muori… E' pazzesco.»

«Ti hanno fatto provare anche questo? »

«Sì, è fantastico.»

«E la morte di Thorvald?»

«Mi dispiace molto, ma che c'entra?»

«Beh, era venuto per provare la macchina e forse anche lui aveva ricevuto una proposta di accordo. Tu il sabato e lui la domenica.»

«Ne parlerò di nuovo con Deanna Eastwood, appena anche lei avrà raccolto maggiori informazioni. Voglio avere una spiegazione precisa da parte della Digit_Zero. Tu puoi aiutarmi, eventualmente?»

«Certo, Mike.»

«Bene, appena so qualcosa ti chiamo.»

«Com'è il tempo a San Francisco?»

«Nebbioso.»

Chiusa la comunicazione andai in cucina a prendere una birra. Mentre aprivo la lattina facevo a mente due o tre conti sul merger CSC Digit_Zero. Non sarebbe stata una megafusione come MCI-WorldCom, che nella primavera del '98 aveva messo al lavoro le antitrust di entrambe le parti dell'Atlantico, ma era interessante. Pur senza usare le informazioni riservate di Mike, anche dopo l'annuncio avrei potuto fare qualche buon affare. Le braci del camino si stavano spegnendo.

Finii la birra e raggiunsi Caterina, che era già a letto, immersa nella lettura di un libro. Le raccontai quello che era successo.

«Wallace Lee Thorvald, si chiamava così.» –conclusi- «Ed era il CEO della WatchYard, una delle aziende alle quali era interessata la Digit_Zero.»

«Accidenti!» –commentò Caterina.

«Eh già.»

«E l'hai detto a Mike?»

«Sì.»

«E lui?»

«Una coincidenza.»

«Magari ha ragione.»

«Magari sì. Che strana parola magari.»

«In inglese come dite?»

«Diciamo forse.»

«Non è la stessa cosa.»

«E cosa pensi di fare?» –chiese Caterina.

«Mike mi ha chiesto di aiutarlo a raccogliere informazioni.»

«E se quel disgraziato è stato ucciso dalla Digit_Zero?»

«E perché un'azienda di games dovrebbe uccidere un business man?»

«Perché voleva raccontare a tutti che sparavano games nel cervello della gente…»

«Non è un motivo sufficiente per ammazzare uno.»

«E qual è un motivo sufficiente per ammazzare uno?»

«Voglio dire che anche una minaccia del genere non costituisce un danno così grave. E poi dovremmo supporre che quell'azienda sia un'organizzazione criminale.»

«Forse aveva scoperto qualcosa che non doveva sapere.»

«Voi italiani pensate che le aziende facciano qualsiasi cosa per soldi…»

«William Gibson non è mica italiano, e nei suoi romanzi le aziende hanno sempre i loro killer.»

«Ma è fantascienza.»

«E allora perché ti ha colpito che quel tizio sia morto?»

«Per il fatto in sé, voglio dire, la coincidenza, il fatto che fosse stato nella stessa villa di Mike, ma due cose che succedono in successione non necessariamente sono una la causa dell'altra, come il fatto che uno sia un tuo studente e diventi un delinquente…»

«Questo è giocare sporco, Giovanni Ravelli!» –disse girandosi verso di me e ridendo. Mi piaceva quando rideva.

«Forse è un suicidio. Sarà rimasto senza Prozac: tipicamente americano.»

«E poi dici che abbiamo dei pregiudizi noi italiani…»

«Mai detto. Ognuno ha i suoi.»

Caterina aggrottò le sopracciglia disegnate da un pittore del Rinascimento: «Però un'azienda che mette delle cose nel cervello delle persone ti fa pensare che siano pronti a tutto.»

«E' vero.»

Caterina si rannicchiò contro di me.

«Dormiamo?» –disse.

«Dormiamo.»

Prima di dormire facemmo l'amore. 'Da stanchi', come dicevamo tra noi. Cioè piano piano, con Caterina sopra di me che si muoveva lentamente, completamente aderente al mio corpo, in un bacio ininterrotto, finché venivamo insieme.

Mi addormentai profondamente.

Sognai.

Camminavo lungo la spiaggia di Ocean Street, a San Francisco. Non si capiva l'ora del giorno. L'aria era biancaazzurrina e il mare grigio ferro e quasi fermo, la sabbia grigio gialla. Dovevo fare qualcosa, avevo fretta, perché poi dovevo tornare in Italia. Ma il ritorno pian piano cancellò ogni altro pensiero. Camminavo in fretta ma facevo fatica, come se la sabbia cedesse sempre più a ogni passo. A un certo punto, dall'acqua, scivola sulla sabbia un cadavere, in abito scuro, che però è lucido come un sacco della spazzatura, di plastica, ma è un vestito, e mi sbarra il cammino.

E' l'americano del lago, lo so come si sanno le cose nei sogni.

Mi fermo.

Devo chiamare la Polizia, ma se lo faccio mi tratterranno per la testimonianza e perderò l'aereo per l'Italia. Allora decido di coprirlo con la sabbia.

La sabbia però è strana, è più simile a un impasto per dolci, è elastica, siliconica, gommosa. Come la tiro fino a coprire una gamba del morto, si riprende e ritorna dov'era. Il volto dell'uomo è roseo, come se fosse vivo. Mi ricorda qualcuno. Ho la sensazione di conoscerlo. Provo diverse volte a coprirlo, senza successo, con l'angoscia crescente che non riuscirò a prendere l'aereo, finché mi sveglio, col piumone tutto dalla parte di Caterina e i brividi di freddo.

Mi alzo e vado a pisciare.

Caterina dorme rannicchiata sotto la collina rosea del piumone. Mi infilo nel letto, recupero la mia parte di coperta dalle sue grinfie. Caterina borbotta ma non si sveglia.

Non riesco ad addormentarmi.

Il cadavere mi perseguita. Non so perché, ma quella morte mi inquieta. E mi inquieta la scelta di Mike. Nel territorio oscuro tra la veglia e il sonno, dove le ansie corrono come topi in un solaio, non riesco a calmarmi. Fuori dai grossi muri di pietra, il silenzio è assoluto. La macchina che proietta orgasmi nella mente, e il merger della CSC e della Digit_Zero, il morto nel lago, si susseguono e si incatenano l'uno all'altro in modi bizzarri. Sonno e veglia si confondono e si alternano finché una luce grigia sembra aggrapparsi d'improvviso alle persiane. Solo allora mi addormento.

12.Paioletto, 19 novembre

«Pronto?»

«Il signor Ravelli?» –una voce di donna, giovane.

«Sono io.»

«Sono Cecilia Dalla Casa, della Villa Meetings International, abbiamo organizzato il meeting al quale ha partecipato il signor Michael Mayer.»

«Okay, mi chiamava per quella questione?»

«Sì, il signor Mayer ha detto di essere preoccupato per l'incidente del signor Thorvald, e siccome è impegnato in una trattativa molto delicata desidera una spiegazione il più possibile completa dei fatti.»

«E' così, certo.»

«Bene, io sono stata incaricata dalla Villa Meetings International di mettermi a sua disposizione. Lei poi provvederà a informare il signor Mayer.»

«Le ha dato lui il mio recapito?»

«Sì.»

«Va bene. Come possiamo fare?»

«La Villa si trova a Como. Se lei lo desidera possiamo fare un sopralluogo, così le sarà più chiaro quello che è accaduto. Le anticipo subito che quando il signor Thorvald ha avuto l'incidente aveva già lasciato il meeting.»

«Posso essere a Como questa sera, le va bene?»
«Va bene, dove possiamo vederci?»
«Hotel Metropole Suisse… domani mattina.»

13.Como, 20 novembre

Cecilia Dalla Casa entrò nella hall dell'Hotel Metropole Suisse diritta come una lama misurando la moquette con le lunghe gambe in calze nere e scarpe con tacchi a spillo, gonna invisibile sotto una cappa rossa di Dior, guanti e 24ore in cuoio nero di Gucci, capelli castano-chiari lunghi e gettati all'indietro e a destra, occhi neri e rimmel, sopracciglia alte e disegnate come archi, rossetto scuro con matita. Io e Caterina eravamo seduti nei divani. Chiese al portiere e quando questo mi indicò feci l'errore di guardare Caterina dopo aver guardato lei. «Chi è questa troia di lusso?» –disse tra i denti.

«Mr. Ravelli?» –disse Cecilia Dalla Casa, tendendo la mano guantata.

«Sono io, sì, e questa è mia moglie…» –dissi in italiano alzandomi e presentando Caterina, che restò seduta e tese la punta delle dita.

«Cecilia Dalla Casa.»

«Caterina.»

«Si accomodi, prego.»

Si tolse il cappotto. Indossava una minigonna di pelle nera e un golf nero di lana sottile molto scollato, sopra il reggiseno nero a balconcino, ben visibile. Aveva un sottile nastrino nero al collo dal quale pendeva una crocetta d'oro in mezzo ai seni rotondi. Si sedette con la 24ore sulle ginocchia unite. Dimostrava sui 25 anni.

«Bene» –disse schiudendo le labbra sui denti candidi e sorridendo: «Sono a sua disposizione.»

Avevo chiesto al portiere di riservarmi una saletta al piano terra, ma esitavo. Gli occhi di Caterina, che di solito sono liquidi e quieti, erano taglienti e stretti.

«Io vi lascio, Giovanni» –disse sorridendo- «Voglio vedere qualche negozio del centro. Non hai riservato la saletta?»

«Sì, certo, come vuoi…»

Ci alzammo tutti e tre. «A tra poco» –disse Cecilia.

Caterina raccolse la sua giacca a vento, la indossò camminando e uscì senza voltarsi. Io feci strada a Cecilia verso la saletta e le aprii la porta.

«Grazie» –disse sorridendo e passandomi davanti. Il suo profumo era Pison di Dior.

Ci sedemmo a un tavolo rotondo di legno. C'era odore di sigari. Uno di fronte all'altra. Io con le spalle alla porta. Sulla parete dietro di lei una stampa di caccia. Una muta di bracchi aveva circondato un cinghiale e un gruppo di cacciatori stava sopraggiungendo con le doppiette pronte. Nessuno avrebbe scommesso un centesimo sul cinghiale.

«Che cosa le ha detto la Digit_Zero?» –esordii.

«Mi ha detto che il signor Mayer, CEO e socio di maggioranza della CSC, è rimasto molto colpito dalla morte del signor Thorvald, che effettivamente era stato invitato dalla Digit_Zero a una dimostrazione, analogamente al signor Mayer, in quanto CEO della WatchYard, e che ha incaricato lei di raccogliere informazioni sul ruolo che ha avuto la Digit_Zero nella vicenda.»

«E' così. Per la verità siamo rimasti sorpresi che la Digit_Zero non abbia preso contatto con la Procura di Como per dare il suo contributo all'inchiesta. Al momento nessuno sa che cosa Thorvald facesse in Italia e dove abbia passato la notte tra il sabato e la domenica, né sono stati ritrovati i suoi bagagli. Noi non abbiamo detto nulla, come le avrà spiegato il signor Mayer, ma capirà che siamo a disagio.»

Sorrise guardandomi con gli occhi neri e vivaci da sotto il rimmel: «Lei rappresenta dunque la CSC in Italia?»

«Io lavoro per il signor Mayer, direttamente.»

«Preferisce che parliamo in inglese?»

«No, devo fare esercizio. Ma se non riesco a dire qualcosa lo dirò in inglese.»

«Posso avere un tè?»

«Ah, certo, mi scusi, non le ho chiesto se gradiva qualcosa.»

Mi alzai e usai il telefono per ordinare un tè. Io presi un espresso.

Intanto aprì la 24ore e dispose alcuni fogli sul tavolo.

Mi risedetti.

Cecilia Dalla Casa sorrise: «Anche la Digit_Zero è rimasta sorpresa dell'incidente. La villa per il meeting era stata messa a disposizione dalla nostra azienda, che gestisce dimore di lusso per incontri aziendali. La villa non è di nostra proprietà, la prendiamo in affitto, e il lunedì mattina, dato che il meeting si era concluso, dopo aver sistemato tutto l'abbiamo liberata. Quando ho saputo della morte del signor Thorvald, mercoledì 16, ho avvisato subito la Digit_Zero. Ci è voluto un po' di tempo per prendere una decisione. Lei sa che la situazione è molto delicata. L'azienda aveva installato, in occasione del meeting, delle tecnologie proprietarie ancora in corso di sviluppo e non vuole assolutamente che queste informazioni siano divulgate. L'incontro avveniva qui proprio perché negli USA c'erano rischi di spionaggio industriale.»

«E la decisione è stata presa, ora?»

Annuì. I suoi occhi divennero serii: «La Digit_Zero collaborerà con la Procura di Como. Un avvocato italiano è stato nominato e lavorerà con l'ufficio legale americano. Cercheranno di proteggere le informazioni sensibili pur dando il massimo contributo all'inchiesta.»

«Mi sembra una buona decisione. Spero che non ci saranno danni per l'azienda.»

«Io nel frattempo devo collaborare con lei a ricostruire gli eventi relativi al signor Thorvald per quanto ci sono noti, in modo che lo riferisca al signor Mayer. Io ero incaricata dell'organizzazione e supervisione del meeting, e le dirò tutto quello che so.»

«Bene, sono un grande orecchio.»

Sorrise. Prese un foglio e lo scorse. Parlava e ogni tanto consultava gli appunti: «Il signor Thorvald arrivò a Malpensa sabato sera, 13 novembre, e fu prelevato dalla nostra auto. Aveva con sé un trolley Samsonite di medie dimensioni e una valigetta PC. Come tutti gli ospiti fu accompagnato a Villa Oleandra, a Laglio, la sede del meeting. Arrivò verso le dieci di sera. Volle cenare in camera e gli fu servito» –guardò gli appunti- «un risotto ai funghi e un'insalata. Domenica, al mattino, partecipò al meeting. I contenuti di questi incontri sono riservati e la Digit_Zero non acconsente a rivelarli. Non hanno comunque alcun carattere illegale. Terminato l'incontro il signor Thorvald lasciò la villa da solo»

«Non si fece riaccompagnare in aeroporto da voi?»

«Disse che voleva andarsene immediatamente.»

«Che ora era?»

«Circa le tredici. Il volo era previsto per le 21, quindi c'era molto tempo. La villa era a sua disposizione, o, se lo avesse preferito, potevamo offrirgli un tour sul lago…»

«E lui?»

«Era piuttosto nervoso. Mi scusai se il meeting non era stato di suo gradimento. Le assicuro che cercai di essere il più gentile possibile» –disse Cecilia- «Ma non riuscii ad avere alcun effetto su di lui.»

«La cosa mi pare impossibile» –dissi io.

Sorrise, ma continuò, in tono professionale: «Dissi che ci sarebbe voluto solo qualche minuto per avere un'auto e accompagnarlo all'aeroporto. Lui rispose che non voleva l'auto della Digit_Zero, assolutamente, e che avrebbe preso un taxi, anche perché era una bella giornata e intendeva vedere un po' il lago. Gli dissi che poteva usare l'auto con l'autista fino alla sera, se lo gradiva, ma non ne volle sapere. Replicò, piuttosto irritato, che era in grado di pagarsi il taxi. A quel punto non potevo che cedere: salì in camera e pochi minuti dopo scese con i suoi bagagli e lo accompagnai personalmente al cancello della villa. "Vuole che le chiami un taxi?" "Lo chiamerò io col cellulare, ora voglio fare una passeggiata, grazie", mi disse con tono brusco. Lo salutai e lo vidi avviarsi verso Cernobbio. Non l'ho più visto.»

Appariva tesa. Mi guardò con gli occhi neri. Credibilissima. O abilissima. La guardai anch'io diritto. Distolse gli occhi, abbassandoli.

«Mi sento responsabile, se è questo che si chiede» –disse arrossendo- «Ma rifarei quello che ho fatto. Era nervoso ma mi sembrava perfettamente in sé. Non c'erano minacce fisiche incombenti e questa non è una zona pericolosa.»

«Secondo lei voleva veramente passeggiare sul lago? Non le ha parlato di appuntamenti, o qualche indizio la fa pensare che dovesse incontrarsi con qualcuno?»

«No, nulla, ma ovviamente non posso escluderlo. Da parte nostra, la Digit_Zero non ha fatto niente per irritarlo o spaventarlo, né i contenuti del meeting avevano carattere tale da indurlo a reazioni estreme.»

«Dottoressa Dalla Casa, lei sa di che tipo di dimostrazione si trattava?»

Si irrigidì leggermente. «So qualcosa a grandi linee, ma non sono autorizzata a parlarne.»

Cercai i suoi occhi: «Dottoressa Dalla Casa, *io so* di che cosa si trattava. Mayer mi ha informato.»

Scosse leggermente i lucenti capelli castani: «Non sono autorizzata a parlarne, mi dispiace.»

Annuii: «Capisco. Ma la Digit_Zero esclude che la materia della dimostrazione possa aver spinto Thorvald ad andarsene, e magari possa averlo sconvolto?»

«Certamente. Inoltre, la Digit_Zero non intende usare il termine 'dimostrazione', che lei ha usato, ma più genericamente 'incontro' o 'meeting'. Thorvald si è allontanato perché, avendo esaminato la proposta di business, decise di raggiungere l'aeroporto in modo autonomo, e questo è del tutto legittimo, non avremmo potuto impedirglielo.»

Arrivarono il tè e il mio caffè, portati da un cameriere anziano su un vassoio d'argento.

Lo appoggiò sul tavolo e uscì.

Cecilia Dalla Casa scelse una bustina di tè dalla ciotola di porcellana bianca, alzò delicatamente il coperchio della teiera con le dita dalle unghie laccate di rosso, immerse la bustina nella fumante caldaia, rimise il coperchio al suo posto, bloccando la colonna di vapore. Perfetto controllo di ogni gesto.

Mi sorrise.

«Le piace il lago?»

«Sì.»

«E' in Italia da molto? Parla italiano perfettamente.»

«Da alcuni anni.» –sorrisi anch'io- «Ma non parlo perfettamente. Devo imparare ancora molto.»

«Sua moglie è italiana?»

«E' possibile fare un sopralluogo nella villa?»

Intrecciò le dita affusolate, appoggiò i gomiti sul tavolo e portò le mani intrecciate sotto il mento, sempre guardando la teiera di porcellana bianca, poi alzò gli occhi: «Quando vorrebbe andare?»

«Adesso, per esempio.»

Guardò l'ora in un rolex d'oro poi annuì: «Va bene. Vuole avvisare sua moglie?»

«Sì, certo.» Esitai: «E' possibile che venga con noi?»

Sorrise radiosa: «Ma certo! Però mi lascia prendere il tè?»

«Ah, naturale, mi scusi, per la verità io non ho fretta. Restiamo qui, questa notte.»

«Bene, allora la chiami, in cinque minuti possiamo andare: ho la macchina qui vicino.»

Uscii nella hall e chiamai Caterina al cellulare.

«Tesoro, andiamo a fare un sopralluogo alla villa.»

«Tu e la pantera?»

«Vuoi venire?»

«Assolutamente no.»

«Mi sembri un po' aggressiva.»

«E' una stronza.»

«Non sarai mica gelosa?»

«E' possibile che quando una donna dice di una strafiga che è una stronza debba essere gelosa? Se vuoi fuggire con lei vai pure, ti dico solo che è una stronza.»

«E come lo sai?»

«Lo so. E' una troia stronza.»

«Vabbè, ci vediamo a cena.»

Tornai nella saletta. Cecilia si stava dando il rossetto con uno specchietto estratto dalla 24ore di Gucci.

«Ha già preso il tè?»

Mi guardò: «Mi piace molto caldo.»

«Mia moglie non viene, è impegnata nello shopping.»

«Allora andiamo.»

Aveva una Mercedes SLK nera con i sedili in cuoio bianco piena di profumo Poison di Dior.

Mentre scivolavamo nelle strade tortuose che uscivano da Como verso la riva ovest del lago, estrasse dalla borsetta un minuscolo cellulare argenteo. «Mi scusi, devo avvisare il guardiano. Altrimenti non apre.»

Chiamò un certo Ahmed e comunicò che stava arrivando con un cliente.

Il viaggio richiese una ventina di minuti. Il sole non si vedeva ma la luce traspariva oltre il cielo di nubi grigie, sottili. Attraversammo diverse gallerie lungo una strada alta dalla quale il lago non si vedeva, poi scendemmo per inserirci in una strada più stretta e tortuosa. A destra e sinistra c'erano vecchie case e ville con grandi parchi. A sinistra la costa si alzava, a destra digradava verso il lago. A un certo punto una specie di galleria vetrata passava sopra la strada. Rallentammo e svoltammo a sinistra, entrando in un ampio portone ricavato in un muro di contenimento.

«Questa è villa Oleandra, è una dimora storica. La proprietà è in trattativa per venderla a George Clooney.»

«Però!»

Il portone si chiuse dietro di noi.

Era una splendida dimora dalle linee classiche. Parcheggiammo davanti alla facciata.

Il parco era abitato da grandi alberi scuri. Altissime piante di cachi mostravano i loro frutti dorati. Magnolie monumentali e cedri si alzavano dal'erba rasata come un tappeto.

Un uomo alto in maglione verde ci venne incontro.

Cecilia lo salutò: «Ahmed, questo è Giovanni Ravelli. Siamo qui per un sopralluogo.»

Ahmed la salutò con un cenno. Era un arabo giovane, dagli occhi neri e di bell'aspetto.

«Vuole vedere il giardino?» –mi chiese Cecilia.

«Sì, vorrei vedere da dove è uscito e dove è andato il nostro uomo.»

La donna mi fece strada, camminando sicura sulla ghiaia dei vialetti. Il sole pallido creava una luce soffusa. C'era un grande silenzio.

Tornammo sui nostri passi fino al portone da dove eravamo entrati.

«L'ho accompagnato qui» –mi disse fermandosi a pochi passi dalla grande apertura. Il portone era di metallo, verniciato color giallino chiaro, massiccio e assolutamente impenetrabile alla vista. Era comandato elettricamente e sorvegliato da una telecamera.

Indicai la telecamera: «Ce ne sono anche fuori?»

«Sì, ma le mettono in funzione solo di notte.»

«E non ci sono registrazioni?»

«No, non arriviamo a quel livello di sicurezza.»

«Peccato. Avremmo potuto vedere da che parte era andato.»

«Lo so da che parte è andato, l'ho visto allontanarsi.» Fece due passi e azionò un citofono inserito nel muro: «Ahmed, per favore, puoi aprire il cancello? Usciamo un attimo a piedi. Lascia aperto, torniamo subito.»

«E' quello che ha fatto quel giorno quando ha accompagnato Thorvald?»

«Corretto. Ma non c'era Ahmed.»

«Ah, e perché?» –chiesi io mentre il portone si apriva di un metro.

Cecilia si era già infilata tra le due ante: «Quando affittiamo una villa per incontri così riservati usiamo solo il nostro personale.»

«Sarà possibile parlare con queste persone?»

Si volse e mi guardò con gli occhi ironici: «Non si fida di me?»

«Lei è una professionista, non mi faccia queste domande!» –risposi sorridendo- «Lo sa come si procede in questi casi.»

Esitò: «Devo informarmi. Mi dispiace, ma non posso risponderle subito.»

Mi guardai intorno: «Ma scusi, quest'uomo se ne è andato col suo trolley lungo questa strada, così stretta, a piedi…»

«A poche centinaia di metri c'è un bar» –mi disse indicando verso destra, verso Como. Ma lui è andato dall'altra parte…»

«E cosa c'è di qua?»

«C'è una piccola darsena e un parcheggio, poi altre ville. C'è un ristorante, ma è aperto solo d'estate.»

«E dove andava, quindi, con i bagagli, da solo?»

«Ho provato a dirglielo, ma non c'è stato niente da fare, come le ho spiegato.»

«Possiamo fare due passi?»

«Certo, avviso Ahmed.» –Suonò di nuovo al citofono, parlò e il portone si richiuse.

Camminammo per un centinaio di metri.

«Ma dov'è il lago?» –chiesi.

«E' qui sotto, guardi, ci si arriva in un attimo.»

Villa Oleandra si stendeva di qua e di là della strada. Era cintata da un alto muro giallo e le due parti della proprietà comunicavano per mezzo della galleria-ponte. Terminata la proprietà, prima della recinzione di un'altra villa, a destra si apriva, tra due muri, una stradina di sassi di fiume che scendeva in basso abbastanza ripida. In fondo luccicava l'azzurro pallido del lago.

«Si può passare?»

«Andiamo» –disse- «ma mi dia il braccio, non ho le scarpe adatte.»

Le diedi il braccio. Mi stringeva forte e il profumo, così da vicino, si miscelava con l'odore personale creando quell'armonia olfattiva che attrae sia per il piacere sensuale sia per l'intuito della scelta.

Arrivammo in un punto in cui i grossi sassi scendevano nel lago. Il muro di Villa Oleandra, alla nostra destra, si prolungava nell'acqua per due-tre metri, in modo da nascondere qualsiasi vista del parco e della riva.

A sinistra si scorgeva invece, nell'altra proprietà, un piccolo molo con alcune imbarcazioni ormeggiate.

Il lago era grigio azzurro chiarissimo, e dall'altra parte la costa boscosa appariva in mezzo a una foschia luminosa che verso il cielo sfumava nel bianco.

«C'è molta privacy, in queste ville.» –dissi.

«Sì, sono molto richieste per questo. Qui si può arrivare anche dalla Svizzera, siamo a pochi chilometri dalla frontiera, si può entrare dai cancelli senza che nessuno ti veda, e le case sono molto belle. Riservatezza, lusso, tranquillità.»

«Thorvald potrebbe essere sceso al lago da un vialetto come questo… ce ne sono molti?»

«Sì, di qui verso nord e verso sud ci sono molti accessi al lago.»

«Certo,» -osservai- «bisogna essere sfortunati per scivolare, battere la testa e caderci dentro, ma può succedere. Però, se Thorvald si è incamminato col trolley e il portatile, non può essere andato lontano. E se è sceso al lago e ci è caduto dentro, non può averlo fatto con i bagagli, non le pare?»

«Certo, ma nessuno ha cercato bene fino a oggi. Domani, quando faremo il nostro rapporto alla Procura, forse troveranno qualcosa.»

«Voi non avete fatto ricerche?»

«No. Come le dicevo, abbiamo atteso che la Digit_Zero ci comunicasse la sua decisione.»

La guardai. Era veramente bella, elegante e professionale. Mosse i capelli con un gesto del capo.

«E' bello qui.» –dissi.

Sorrise: «Sì. Conosco anche dei posti carini per pranzare. Ma lei ha lasciato sua moglie a Como…»

«Sarà per un'altra volta. Possiamo tornare a Como, per quanto mi riguarda.»

«Non vuole vedere la villa?» –chiese un po' stupita.

«Non credo sia necessario. Per caso Thorvald ha lasciato qualcosa nella sua stanza?»

«No, non abbiamo trovato nulla.»

«Allora possiamo rientrare.»

Recuperammo la Mercedes e uscimmo da villa Oleandra.

Si fermò davanti all'albergo.

«Così domani racconterete al Procuratore quello che ha detto a me?»

«Sì. Domani o lunedì, quando vorrà riceverci.»

«Mi tolga un'ultima curiosità: la Digit_Zero non ha cercato di ricontattare Thorvald dopo l'incontro, quando sarebbe dovuto essere negli Stati Uniti?»

«Non lo so. Di questo non me ne hanno parlato.» –mi guardò- «Spero di avere soddisfatto la sua curiosità, signor Ravelli.»

Annuii: «Sì, per ora sì. Credo che il signor Mayer sarà molto più tranquillo.»

«Resto a sua disposizione.» –mi disse sorridendo. C'era persino un po' di timidezza nella voce.

«Grazie. Come le dicevo, mi piacerebbe parlare con le persone che facevano servizio alla villa. Era tutto personale vostro?»

«No, gran parte era della Digit_Zero. Gli ospiti erano stranieri, e tutto andava fatto in inglese. In questi casi noi mettiamo solo i servizi di base: cucina, camere, pulizie. L'accoglienza e l'assistenza era a cura degli americani.»

«Che sono rientrati in America.»

«Esatto.»

«E quindi potrebbe risultare che l'unica persona reperibile che ha visto Thorvald uscire dalla villa e avviarsi lungo la strada, cioè l'ultimo testimone prima della sua morte, è lei.». Avevo usato il tono più serio possibile.

Mi guardò negli occhi. «Potrebbe essere così, devo verificare, le farò sapere appena possibile.» –si girò per cercare nella valigetta sul sedile posteriore, dandomi una illustrazione esauriente del contenuto del reggiseno- «Le lascio il mio biglietto e una copia del testo che presenteremo come memoria al Procuratore» –disse porgendomi una cartelletta e un cartoncino rosso come le unghie e le labbra.

«Grazie. Ci sentiamo presto.»

Mi porse una mano più nervosa del viso, asciutta e delicatamente decisa.

Scesi, chiusi la portiera e la vidi partire.

La piazza era quasi deserta, ora.

L'acqua del lago luccicava sotto una brezza umida.

Mi misi il biglietto in tasca.

Quando le avevo detto quella frase con la parola 'morte' mi era parso di aver visto, dietro il rimmel, negli occhi neri, una scintilla di paura.

14.Como, 20 novembre ore 20:15; California ore 11:15

«Mike, ho appena incontrato la persona dell'agenzia che ha affittato la villa sul lago di Como. Si chiama Cecilia Dalla Casa. Tu l'avevi vista?»

«Mi hanno presentato alcune persone con nomi italiani ma non me le ricordo.»

Risi: «Se l'hai vista te la ricordi sicuramente: è uno schianto di figliola con i capelli castano chiari, gli occhi intelligenti e due tette che parlano da sole.»

«Ah sì, hai ragione! E' quella che mi ha ricevuto la sera. Ma poi non l'ho più vista.»

«Ovviamente tu non hai incrociato Thorvald…»

«No, a quanto pare lui è arrivato la sera del sabato, quando io ero già tornato a Milano. E la ragazza italiana che cosa ti ha raccontato?»

Gli feci un breve resoconto.

«Ho tutto il testo e te lo spedirò tra poco per e-mail. Domani lo presenteranno in Procura.»

«Con questo l'affare è chiuso, cosa ne dici, Giovanni?»

«Resta ancora qualcosa di strano, per esempio la valigia che non è stata trovata, e poi è strano che un CEO della Georgia se ne vada a piedi con un trolley e una valigetta lungo una strada che non conosce. Sono cose che un americano all'estero normalmente non fa.»

«Forse doveva vedere qualcuno. Magari ha incontrato una signora in aereo e aveva un appuntamento galante.»

«Può essere, fatto sta che è morto.»

«Hai detto anche tu che hai visto delle discese al lago dove è facile cadere.»

«No, non è affatto facile cadere, diciamo che non si può escludere del tutto.»

«Comunque la Digit_Zero ha assunto un comportamento accettabile: domani la cosa sarà chiarita col procuratore e sono convinto che chiuderà l'inchiesta per incidente.»

«E' okay, vedremo cosa succede.»

«Va bene, Giovanni.»

«Comunque domani torniamo a casa perché Caterina lunedì lavora.»

15.La valigia e le scarpe - Como, 21 novembre ore 09:20

Ci eravamo svegliati tardi e avevamo fatto portare la colazione in camera. Caterina quando si svegliava emanava un tepore meraviglioso. Mi

era quasi impossibile non cercare di prenderla, quando non dovevamo correre al lavoro. Avevo fatto scivolare verso l'alto la camicia di seta che indossava e lei si era distesa stirandosi per farsela sfilare completamente. Dopo il suo languido e fremente piacere mi stavo avvicinando al mio quando il telefono sul comodino iniziò a squillare.

Imprecai in inglese.

«Chi è?» dissi annaspando, senza uscire da dove mi trovavo.

«Ravelli, sono Cecilia Dalla Casa.»

«Ah, mi dica.»

«Un'ora fa hanno trovato una valigia e altri effetti personali vicino al lago, a Brienno. Sembrano quelli di Thorvald. Il procuratore vorrebbe che facessi un riconoscimento. Questa mattina gli ho telefonato e ho spedito il fax, come avevamo concordato con la Digit_Zero. Sta arrivando anche la moglie dagli Stati Uniti. Se vuole venire con me la passo a prendere.»

«Può darmi dieci minuti? Sono a letto.»

«E mi sta scopando come un dio…» –disse Caterina con voce languida. Misi la mano sul telefono.

«Okay, tra un quarto d'ora preciso sono lì.»

Cecilia indossava un maglione color crema di lana morbida col collo alto, una giacca Ralph Lauren di pelle marrone, jeans di Armani e stivaletti bassi. Aveva legato i capelli a coda di cavallo e portava orecchini di perle. I suoi occhi riflettevano la luce come perle nere. Mi sorrise: «L'ho svegliata?»

«No, stavamo facendo colazione.»

«Sua moglie non viene neppure oggi?»

«Dorme. Era stanca.»

Percorremmo la stessa strada che avevamo fatto il giorno prima, ma scendemmo al lago più a nord.

«Mi sembra lontano da Laglio» –osservai- «E' una bella camminata, con il trolley da tirarsi dietro. Possibile che nessuno l'abbia notato?»

«Sono paesi piuttosto tranquilli, d'inverno. Quasi tutti prendono la strada più in alto.»

Il paesino era attraversato da una strada stretta, quasi da non lasciare spazio per l'incrocio di due auto, e appariva deserto. Un mezzo bianco e blu della polizia bloccava praticamente metà della strada. Un agente in stivali e paletta regolava il traffico, comunque molto scarso. Cecilia lo superò e poi accostò a destra: «Non si può stare qui» –disse il poliziotto.

«Dobbiamo fare un sopralluogo col dottor Magliante» –disse Cecilia.

«Vada, allora, il procuratore è giù, a destra.»

Entrammo sotto un voltone che pareva un ingresso privato.

«Sono strade, queste?» –domandai.

«Sì, sono vicoli. Qui le case sono una attaccata all'altra e i passaggi sono coperti. Venga.»

La seguii lungo una breve rampa di scalini di pietra. Davanti alle porte chiuse stavano cartocci di avanzi per gatti e bottiglie di plastica piene d'acqua.

«Perché mettono queste bottiglie?» –chiesi.

«Dicono che così i cani non sporcano.»

«Non lo sapevo. E perché?»

«Non lo so.», disse sorridendo. Girato l'angolo il vicolo scendeva ancora e terminava in un accesso al lago. C'era una barchetta di legno con un motore fuoribordo tirata in secco, un altro poliziotto in divisa e un uomo in giaccone verde, dai capelli rossi e la corporatura massiccia.

L'arrivo di Cecilia fu notato.

«La dottoressa Dalla Casa?» –disse l'uomo con i capelli rossi.

«Sì, buon giorno.»

«Buon giorno, sono Magliante.»

Si diedero la mano, poi Cecilia mi presentò come un suo collega. Magliante pensò che fossi il suo compagno, ovviamente. Mi guardò con quel misto di curiosità e di antipatia che destano sempre negli uomini gli uomini che si scopano della gran fighe.

«Dottoressa, per cortesia, può dare un'occhiata?»

«Certo.»

Ci avvicinammo. Il poliziotto ci fece cenno di aggirare la barca. Io seguivo Cecilia. Magliante seguiva me.

«Mi raccomando» –disse- «Non toccate niente.»

Quello che vedemmo era comunque piuttosto chiaro.

Il trolley era appoggiato a terra, ed era spalancato, con il lato superiore ribaltato. Dentro, alla rinfusa, abiti spiegazzati, un pettinino di plastica, uno spazzolino da denti, un rasoio usa e getta, una pantofola di pelle, e altre cose. Tutte le valigie abbandonate danno una sensazione di prosaico, come vedere un uomo seduto sul water, perché ci fanno capire quanto siamo uguali.

Alcuni oggetti erano stati estratti dalla valigia e buttati alla rinfusa sui sassi: la busta di plastica gialla del beauty case, un asciugamano, una cravatta e una camicia, l'altra pantofola.

Un po' distante dal trolley, più vicino all'acqua, c'erano le scarpe. Scarpe di cuoio nero, con i calzini infilati dentro.

Del portatile, nessuna traccia, almeno per quello che potemmo vedere.

Cecilia ed io fissammo le scarpe. Magliante seguì il nostro sguardo.

Io mi avvicinai all'acqua del lago. Era trasparente, dove si insinuava tra le pietre rotonde, e sciaguattava discreta diventando, più in là, dello stesso colore del cielo grigioazzurro. Immersi la mano: non era fredda.

«Non è fredda, come può verificare.» –disse Magliante- «E sabato c'era il sole. Thorvald è arrivato qui, è sceso verso il lago, magari si è seduto un attimo a guardare il panorama, poi ha avuto voglia di rinfrescarsi. Si è tolto le scarpe e le calze, si è arrotolato i calzoni ed è entrato in acqua. A quel punto è scivolato, o ha avuto un malore, è caduto all'indietro, ha battuto la testa ed è svenuto, finendo in acqua, dove è annegato.»

Io annuivo. Cecilia guardava qua e là.

«Però è strano che ci abbiano messo una settimana a trovare la roba…» –dissi.

«Guardi, qui la gente si fa gli affari suoi, persino troppo.» –disse il procuratore- «E' chiaro che è arrivato qualcuno prima di noi, ha aperto la valigia, magari ha preso il computer e il cellulare, e forse anche altre cose. Piccoli sciacalli, ragazzini che vengono a fumarsi gli spinelli.»

Cecilia osservava attentamente.

«Riconosce i bagagli del signor Thorvald?» –domandò il procuratore.

La ragazza annuì: «Sì, il trolley è il suo. L'interno non l'ho mai visto, ovviamente.»

«E le scarpe?»

«Mi sembrano proprio le sue, ma ho un ricordo meno preciso.»

«Bene, se volesse essere così gentile da passare in procura, potremo registrare la deposizione.»

Cecilia annuì: «Comunque, sembra proprio un incidente» –disse.

Io guardavo il lago.

C'era un gran silenzio.

16.Addio ai monti – Como, 21 novembre ore 16:00

«Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo!» –recitò Caterina rilassandosi sul sedile.

«Chi è?»

«Ma come, è Manzoni!»

«Tesoro, io sono americano. 'I sing the body electric', chi è?»

«Sciocco, sono i Weather Report, lo sanno tutti.»

Risi: «Eh no, è Walt Whitman, Leaves of Grass, milleottocento e qualcosa…»

«Com'era la troia stronza questa mattina?»

«New England Ralph Lauren.»

«Vorresti che anch'io mi vestissi così?»

«Non mi interessa molto come si vestono le donne.»

«Comunque, sicuramente non è stata scopata bene come me, questa mattina.» –concluse Caterina.

Volevo chiederle come faceva a saperlo, ma decisi che non mi conveniva.

Ci avviammo verso l'autostrada.

«L'hai salutata da parte mia?»

«Naturalmente. Ma non l'ho invitata a cena da noi.»

«No eh?»

«Volevi?»

«Tu saresti anche capace.»

«Perché sono americano e sono una persona evolvita.»

«Si dice 'evoluta'»

Mi districai in una serie di svincoli e arrivammo sull'autostrada. Una lunga colonna di auto scendeva dalla frontiera svizzera.

«E quindi il caso è chiuso.» –disse Caterina- «Sei soddisfatto?»

«No.»

«E perché?»

«C'è un sacco di roba che non funziona.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che tutta la ricostruzione è sensata, ma è poco convincente. Questo Thorvald fa una serie di cose strane. Arriva alla villa, partecipa alla dimostrazione, poi decide di andarsene a piedi, con tutti i bagagli, percorre un paio di chilometri con il trolley e il PC, poi decide di fare un pediluvio nel lago, scivola, batte la testa e affoga. Nonostante questo sia un lago piuttosto piccolo e popolato, il cadavere viene trovato solo dopo quattro giorni. La Digit_Zero, da parte sua, non viene a sapere nulla, finché qualcuno dall'Italia non la informa del ritrovamento del cadavere, il mercoledì. I bagagli rimasti sulla riva del lago, in una zona abitata, sono saccheggiati da qualche sciacallo di passaggio, e restano lì per una settimana. Nessuno che lo abbia notato, eppure deve aver percorso diversi chilometri. Della gente che era alla villa, solo la Dalla Casa lo ha visto lasciare la riunione, oltre a qualche dipendente americano che però sarà difficile reperire. Insomma, Thorvald sembra sparire appena esce da villa Oleandra.»

«E cosa pensi di fare?»

«Non lo so.»

Non lo sapevo, in effetti. Mi venne in mente verso Piacenza.

Inserii il viva voce e chiamai gli Stati Uniti.

17.Autostrada del sole, 21 novembre ore 18:00; Chicago ore 11:00

«Freddie, hai già fatto colazione?»

«Johnny, sono le 11! Ho già lavato la macchina e sono andato anche in chiesa.»

«Da quando vai in chiesa, Freddie?»

«Merda, Johnny, la vecchia ha smesso di bere ed è diventata una cristiana rinata.»

«Bene, no?»

«Scherzi? Ora rompe le palle molto più di prima. Vuole che vada in chiesa anch'io.»

«E tu ci vai…»

«Sì, ma quando è bel tempo sto fuori a fumare e a parlare col posteggiatore. E' un negro del Missouri che faceva le consegne della birra a Chicago. Sa certe storielle che ti fanno scompisciare.»

«E quando è brutto tempo?»

«Ascolto la predica. Così magari quando crepo mi trattano un po' meglio.»

«Freddie, prima di crepare devi fare un altro lavoro per me.»

«Giovanni, vogliamo andare da nostra figlia in Wisconsin, per Thanksgiving.»

«E' un lavoretto semplicissimo, non è neanche detto che tu debba muoverti di casa.»

«Dimmi.»

«Conosci qualche poliziotto ad Atlanta?»

«Giovanni, ci sono stato per anni, laggiù.»

«Beh, dalla guerra di secessione sono cambiate un po' di cose.»

«Ho cominciato alla Pinkerton di Atlanta. Organizzavo…»

«Picchiavi i sindacalisti, lo so Freddie.»

«Erano comunisti, Johnny, fottute spie sovietiche.»

«Stronzate. Mi hai anche detto che ti sei pentito.»

«Dovevo essere ubriaco.»

«Beh, stai a sentire, ti spiego cosa devi fare…»

18.Atlanta, 22 novembre, pomeriggio

«Professionisti» –disse Bandini, indicando sul monitor le immagini un po' verdastre riprese in nightvision- «Vedi, questo sta disattivando l'allarme della finestra». Una delle due figure, il volto coperto dal passamontagna, era intenta a lavorare con uno strumento proprio sotto il davanzale.

Il grosso poliziotto azionò il FF del VCR, poi lo fermò: «Adesso possono scardinare l'imposta.»

Mentre il secondo uomo faceva luce con una piccola torcia elettrica, il primo entrò in azione con un piede di porco e, facendo leva sull'infisso della finestrina quadrata, lo scalzò e con delicatezza lo estrasse dal muro e lo depose sotto il portico.

«Solo uno lavora?» –chiese Freddie.

«Questo è uno scassinatore, un topo d'appartamento, l'altro probabilmente deve fare il lavoro dentro, con i computer e l'archivio dell'ufficio.»

Ora, con l'andamento a scatti delle immagini della videosorveglianza, che riprendono meno fotogrammi per risparmiare nastro, i due uomini scomparvero dentro la casa.

Bandini spense il VCR. Freddie lo guardò. Bandini sorrise con i radi denti e gli occhi neri: «Vuoi una coca?»

«Magari del caffè?»

«Certo, del caffè.»

«Per me senza zucchero.»

Il poliziotto rientrò con due mug fumanti blu con lo stemma della APD 'City of Atlanta Police'. C'era un uccello che usciva dal fuoco e una scritta in latino: "Resurgens".

«Sembra un gallina con della benzina incendiata sulla coda.» –disse Freddie.

«E' il nostro stemma, Freddie, una fenice.»

«Phoenix non è in Arizona?»

«No, è il nome di questo uccello. Esce dal fuoco o qualcosa del genere.»

«Bello.»

Con le loro tazze di caffè i due uomini si sedettero di qua e di là della scrivania di Bandini. Bandini fece scricchiolare la sedia e la inclinò indietro.

«Professionisti» –disse Freddie.

Bandini annuì: «Sono entrati dal bagno, hanno isolato la finestra dello studio con un telo di plastica nera e del nastro adesivo per non far uscire la luce. Evidentemente avevano bisogno di vederci bene, ed era un lavoro lungo. Dovevano esaminare le carte di Thorvald. Hanno messo le mani solo nello studio, a quanto pare. Sapevano quello che cercavano. Uno dei due, probabilmente lo scassinatore, si è anche disteso sul divano del salotto: abbiamo trovato la terra delle scarpe sui cuscini. L'altro ha lavorato nell'ufficio e nel corridoio. Un lavoro preciso. Per essere sicuro

di non passare due volte lo stesso classificatore, man mano che ne finiva uno lo spostava nel corridoio.»

«E' sparito qualcosa?»

«Per la carte, solo Thorvald potrebbe saperlo. Invece si sono portati via i CD e i dischetti, probabilmente ci sarebbe voluto troppo tempo per controllarli. E hanno smontato gli hard disk dei due PC. Almeno così pare: solo quando torna la moglie avremo la conferma.»

«Cercavano informazioni.» –disse Freddie.

Il mug nella sua manona sembrava una tazzina per bambini. Lo rigirò e guardò meglio lo stemma della Polizia di Atlanta.

Bandini annuì: «Thorvald lavorava nella computer security. Aveva un ufficio nella sua azienda, la WatchYard, ma se aveva uno studio anche in casa può essere che vi custodisse delle informazioni riservate, che magari interessavano a qualcuno.»

«Hai dei sospetti?»

«Stiamo sondando gli ambienti della malavita locale, ma temo che non troveremo molto. Anche perché manca una valutazione precisa del danno. Dovremo sentire la moglie, appena rientra dall'Europa. Ma solo Thorvald sapeva che cosa c'era nei suoi archivi. Questo ha detto la moglie per telefono. Era del tutto estranea al suo lavoro.»

«Immagino che i suoi collaboratori non siano disposti a raccontare le faccende dell'azienda. Ha dei soci?»

«Un socio, che ora prenderà in mano tutto, presumo.»

«E puoi chiedergli delle informazioni, ma non è tenuto a fornirti dati confidenziali.»

Bandini annuì. La calvizie di fronte a Freddie, la faccia chinata, gli occhi bassi, le braccia villose e robuste appoggiate sul tavolo, le dita tozze intrecciate, il mug tra esse e il petto, come se stesse meditando dentro lo specchio nero del caffè nel quale i due tubi al neon del soffitto si riflettevano curvi come banane luminose.

«E tu, perché segui questa storia in Italia?»

Freddie sapeva che l'informazione che Bandini gli stava dando doveva essere ricambiata. Si sentiva a suo agio con Bandini, perché era di quei vecchi poliziotti che sapevano regolarsi col buon senso, senza nascondersi dietro norme stupide e dannose.

Gli raccontò quello che faceva per Ravelli, senza dire chi era e per quale azienda stava lavorando.

Bandini teneva sempre la posizione di lettore di caffè.

Alla fine sollevò il capo e guardò Freddie con gli occhi dalle palpebre pesanti.

«Pensi che le due cose siano collegate?»

Freddie scosse il capo: «Non lo so. Però le coincidenze aumentano. Perché qualcuno è andato a frugare nelle carte di Thorvald subito dopo che si è scoperto che era morto?»

«Perché la moglie e la figlia erano partite e la casa era incustodita, ti rispondo io.» –disse Bandini.

Restarono in silenzio come due vecchi gatti che fingono di dormire.

A un tratto squillò il telefono. Bandini lo guardò, poi allungò la zampa e lo alzò.

Disse: «Bandini.»

«Mmm.»

«Sì.»

«Sì.»

Guardò Freddie: «La casa di Thorvald è in fiamme.»

Freddie aveva già puntato le manone sul tavolo e guardava Bandini con le sopracciglia alzate.

«La macchina è qui fuori. Certo che puoi venire.» –disse Nick Bandini.

Thorvald abitava in Oglethorpe Drive, nella zona di Peachtree Road, a nord di Atlanta. La casa era di mattoni e il fuoco era stato appiccato solo nell'ufficio. Avevano di nuovo forzato la finestra, erano entrati e avevano ammucchiato le carte e i computer al centro della stanza. Poi vi avevano versato sopra del liquido infiammabile, forse benzina, e avevano dato fuoco.

Un vicino aveva visto due persone uscire dal giardino e andarsene camminando verso l'angolo della strada, dove un'auto li attendeva. Come prima cosa aveva chiamato i vigili del fuoco.

Le fiamme non si erano propagate alla casa, ma dell'ufficio, tra quello che era stato distrutto dal fuoco e quello che era stato affogato dall'acqua degli idranti, restava poco o nulla.

«L'allarme non era stato ripristinato.» –spiegò un giovane poliziotto di colore a Bandini, mentre Freddie ascoltava- «I proprietari sono assenti, il furto dell'altra sera era stato segnalato dai vicini, che si erano anche dati da fare per richiudere la finestra scardinata. Ma nessuno ha rimesso in funzione l'allarme né le telecamere.»

Le grosse scarpe nere dalla suola di gomma di Freddie sguazzavano nella fanghiglia scura che copriva il pavimento e il tappeto della stanza.

«La signora Thorvald e la figlia sono in volo dall'Italia» –disse Bandini- «Ho avuto questa informazione dal signor Skanderbeg».

Si guardò intorno.

Lo studio, arredato con belle poltrone in pelle, una moderna scrivania, scaffali eleganti, era ridotto in condizioni pietose: «Guardate se trovate tracce e interrogate i vicini. Lasciate una pattuglia fissa davanti alla casa.»

Il poliziotto di colore fece per dire qualcosa, ma Bandini alzò una mano: «Jay, lo so che abbiamo pochi uomini, ma tre irruzioni nella stessa casa e andiamo sui telegiornali nazionali. Due bastano. E comunque la signora dovrebbe arrivare presto.»

19.Atlanta, 23 novembre

«Ma non è finita…» –disse Freddie- «La signora Thorvald e la figlia sono arrivate nella notte e questa mattina lei ha parlato con Bandini: non può assolutamente dire se manca qualcosa, soprattutto con questo caos, in seguito all'incendio. Thorvald era molto attento al suo lavoro e aveva più volte raccomandato alla moglie di non far entrare nessuno nel suo studio, a qualsiasi titolo si presentasse, e aveva fatto installare l'allarme da diversi anni. Però, trattandosi di un imprenditore in computer security, la cosa non sorprende.»

«Come si spiegano due irruzioni in tre giorni, Freddie?» –chiesi io. La mia voce al telefono aveva un ritorno che mi faceva risentire le mie parole, lontane- «Mi viene da pensare che il lavoro non sia stato fatto bene la prima volta.»

«Sì, ma è la ricostruzione più probabile, perché si tratta di due azioni diverse: i primi hanno cercato e portato via, i secondi hanno distrutto. Se i primi avessero voluto distruggere, avrebbero potuto farlo tranquillamente. C'è un'altra spiegazione, che lega meglio i fatti: ognuno dei due ha fatto bene il suo lavoro: prima cercare, poi distruggere.»

«Ma erano gli stessi che dopo aver controllato quello che avevano preso hanno deciso di eliminare il resto?»

«No, perché la prima volta si sono presi il loro tempo e hanno controllato tutto. Le memorie dei computer le hanno portate via. Potevano bruciare l'ufficio la prima sera, perché rischiare in tornare? No, secondo me non erano gli stessi.»

«Vuoi dire che sono due bande diverse?»

«Sì. Thorvald aveva informazioni che interessavano a persone diverse. I primi le volevano trovare, i secondi volevano che nessuno le trovasse.»

«Se è così i primi hanno vinto.»

«Sì, in apparenza sì.»

«Ma quelli che sono venuti dopo, sapevano che erano già passati gli altri? E le due bande sono connesse, sono in competizione tra loro? Si conoscono?»

«Probabilmente sì. Per lo meno adesso. Supponendo che la notizia dell'irruzione non sia arrivata alla seconda banda, dato che non era una notizia da andare sul giornale, quando sono entrati avranno notato che i computer erano stati violati e gli schedari frugati. Anzi, forse è per questo che hanno distrutto tutto.»

«Ma se gli altri erano già passati, a che scopo dare fuoco a tutto? Quello che gli interessava era già sparito, evidentemente.»

«Forse non si preoccupavano di quello che avevano preso i loro avversari…» –ridacchiò- «ma di quello che potevano aver lasciato.»

Restai per un attimo in silenzio.

«Freddie, confesso che mi stupisci ancora, dopo tutti questi anni…»

«Uno che sta vent'anni alla Pinkerton qualcosa impara. Sapessi quante volte ho dovuto far sparire lettere di finte amanti da uffici scassinati dai quali era stata rubata solo la macchina da scrivere…»

«Cause di divorzio?»

«Già. Con mariti ricchi.»

«E l'altra era d'accordo con la moglie, magari…»

«Una volte l'altra era anche l'amante della moglie! A Philadephia, mi sembra nel '64.»

«Quindi tu dici: Thorvald muore, qualcuno sa che Thorvald ha in ufficio informazioni che scottano, che vuole eliminare o che vuole prendere senza che altri ci mettano le mani sopra. Appena possibile entra in casa sua e si porta via tutto quello che gli serve. Però Thorvald ha a che fare anche con altra gente, guarda caso nemici dei primi. Questi temono che i primi abbiano volutamente lasciato in evidenza dei dati che li danneggiano, veri o falsi che siano. Allora provvedono, sia pure in modo più rozzo.»

«Questa è l'ipotesi più sensata.» –disse Freddie- «Ma che cosa cercavano? E chi sono? E perché Thorvald aveva a che fare con persone diverse che si combattono tra loro? E c'è un legame col suo viaggio in Italia?»

«Belle domande, ma temo che resteranno senza risposta. Mike non è molto intenzionato ad andare avanti con questa indagine.»

«E tu, Johnny?»

Scrollai le spalle, anche se per telefono non si poteva vedere: «Gli riferirò tutto, e poi farà quello che vuole. Da tutte e due le parti dell'Atlantico ci sono polizie e procuratori: se decidono che tutto va bene, tutto va bene. No?»

«Credo che tu abbia ragione, ragazzo.»

«Quindi vai da tua figlia per Thanksgiving e rilassati. Ti ringrazio per il lavoro e ti farò avere il tuo compenso da Mayer.»

«E' quello che farò. E tu come passi le feste?»

«In Italia non c'è Thanksgiving.»

«Stai scherzando?»

«No. E' una cosa americana.»
«E non mangiano il tacchino?»
«No.»
«E' vero che i nostri tacchini sono più grandi?»
«I nostri tacchini sono i più grandi di tutti, Freddie, te lo giuro.»
«L'ho sempre detto che quel vecchio Skanderbeg aveva fatto una cosa giusta a venire in America, ignorante com'era.»
«Puoi dirlo, amico. Ciao.»
«Ciao ragazzo, stammi bene.»

Chiamai Mike e gli feci rapporto. Disse che avrebbe considerato attentamente tutta la questione e mi ringraziò. La fusione CSC-Digit_Zero andò in porto ai primi di dicembre. Operando secondo le regole, dopo l'annuncio, riuscii comunque ad aiutare il fondo per il quale lavoravo a guadagnarci parecchio. Il fantasma di Thorvald continuava a inquietarmi, ma tutti sembravano contenti, e si avvicinava il Natale. Era opinione diffusa che fosse l'ultimo del secondo millennio. Non era vero, ma per quanto ognuno di noi abbia le sue convinzioni, l'opinione della massa diventa verità. L'altra fissazione era il millennium bug, ma di questa non mi preoccupavo: era un'altra bufala, e io lo sapevo. Progressivamente mi rilassai.

20.Idillio invernale – Paioletto, dicembre 1999

La domenica prima di Natale, come se l'avessimo ordinata al Postal Market, a Paioletto arrivò la neve. Era bellissima. Al mattino i comignoli delle case di pietra profumavano l'aria cristallina di fumo di legna. La notte gelava e la neve scricchiolava sotto le scarpe come se camminassi su un sacchetto di cracker.

Il freddo secco aveva rimesso al mondo la Maria e l'Adelina, acciaccate dall'umidità dell'autunno. Avevano le guance rosse e gli occhi che ridevano. Per le vacanze di Natale arrivarono il fratello della Maria con la moglie, i figli e alcuni nipoti. Paioletto sembrava rinato, con dei bambini che correvano gridando nella neve.

«Caterina, perché non è sempre così, qui? Perché è tutto abbandonato, perché non ci sono famiglie con bambini?»

«Perché qui non si viveva più. C'era la miseria. Dopo la guerra sono andati tutti in città.»

«Ma qui è più bello che in città. I bambini possono correre, l'aria è pulita.»

«Qui non c'era niente, dopo la guerra» –diceva l'Adelina- «Non c'era la luce, non c'era l'acqua nei lavandini, non c'era il bagno in casa. A lavorare la terra si faceva la fame, in città c'era il lavoro, il termosifone. Sono andati tutti giù. Molti sono andati in Belgio, nelle miniere.»

«Ma si potevano costruire i bagni, portare l'acqua, la luce, invece di andare via.» –dicevo io.

«Ah sì!» –rideva la vecchia- «Si poteva, ma ci hanno messo un bel po'! Quand'è che hanno messo la luce, Maria?»

«Oh, è sarà stè d'è zinquantot o de s'senta, verso il 1960, Giovanni.»

«Prima c'era il lume a petrolio.» –diceva l'Adelina- «Quello con il tubo di vetro, l'hai mai visto?»

«C'erano anche in America, Adelina. In certi posti in America non c'è ancora l'elettricità.»

«Mo cosa dici!» –rideva la Maria- «In America!»

«Perché non la vogliono. Vogliono vivere come una volta.»

«Saranno matti. La sera non c'era niente da fare, adesso c'è la televisione.» –diceva l'Adelina.

«Va là che qualcosa da fare c'era…» –buttava lì la Maria.

«Ah sé, e pù i scapeva fora i burdel…»

«Come?» –chiedevo a Caterina, perché col dialetto facevo fatica.

«Dice che poi scappavano fuori i bambini…»

«Ah, ho capito!»

«Ha capito?» –rideva la Maria.

«Capisce, capisce» –confermava l'Adelina con grandi cenni del mento- «Capisce anche il dialetto.»

«Un po'» –dicevo io timidamente.

«E voi quando li fate, i bambini?» –faceva la Maria.

«Maria, mo lasciali in pace, sono giovani.»

La Maria scuoteva la testa: «I figli si fanno da giovani. Dopo da vecchi si fa più fatica.»

«Nonna! Nonna!» –si sentiva chiamare.

E la Maria scappava in casa.

Caterina mi guardava e stava zitta.

La sera facevamo l'amore davanti al fuoco o sotto il piumone.

«Se ti chiedessi di non prendere più la pillola cosa faresti?» –le chiesi una notte, dopo che eravamo venuti in una fusione che sembrava non finire mai.

«Tu chiedimelo e poi vediamo.»

E io stavo zitto.

21.Fine dell'anno e premio – Milano, 22 dicembre

Il fondo di investimento nel quale lavoravo vinse il premio Best Performer Italiano, come Gianrico aveva annunciato, e io, in qualità di chief analyst, e in più americano che viveva in Italia e parlava con quel buffo accento che piace tanto agli italiani, ero la star.

Regalai a Caterina un vestito da sera di Valentino di quelli che facevano vedere tutta la schiena, delle scarpe che pesavano come gusci d'uovo e costavano più di un volo per Tokyo, e ci divertimmo per una settimana a diventare fighissimi: si fece la lampada, andò dalla migliore parrucchiera di Milano, dall'estetista ecc. Io mi comprai un abito scuro da top manager. Ma stavo proprio facendo i soldi. Mi avevano anche dato l'aumento. Dall'1 al 31 dicembre il Nasdaq guadagnò il 20%. In tutto il '99 crebbe del 65%.

Per evitare di festeggiare quando magari la borsa aveva cambiato direzione, la premiazione si faceva prima di Natale, il 22 dicembre. La sera del premio Caterina era bellissima. La fotografarono al mio fianco come se fosse stata un'attrice, nel salone di una villa settecentesca affittata dall'associazione dei broker. Attorno a noi la gente era euforica. Non si era mai visto un periodo come quello. La paura per il millennium bug non riusciva a impensierire gli investitori, tanto meno gli operatori di borsa. Lo champagne brillava nei bicchieri riflettendo le luci dei lampadari di Murano. Feci un breve discorso e ricevetti un sacco di applausi. Fui intervistato da un paio di testate specializzate e mi offrirono almeno altri tre lavori, ma mi tenni il mio. Gianrico mi controllava a distanza come se fossi la gallina dalle uova d'oro.

Io e Caterina eravamo intenti a riempire i nostri piatti al buffet, quando mi sentii chiamare: «Ravelli!»

Mi voltai. Era Cecilia Dalla Casa che sorrideva fulgida. Indossava un abito lungo di Dolce&Gabbana, in velluto nero, con maniche a tre quarti strette, collettino in pizzo e profonda scollatura a V, chiusa molto in basso da una grande spilla rotonda di strass. I capelli erano sciolti in ciocche fintamente disordinate, selvagge, e non portava collana né bracciali. Dal di fronte il seno si mostrava a metà ma la malizia degli stilisti lasciava visibilità completa allo sguardo laterale. Se gli occhi degli uomini fossero stati laser i capezzoli di Cecilia sarebbero stati bruciati in pochi istanti. Accanto e lei una donna bionda, sui trenta-trentacinque, capelli corti, pettinati all'indietro aderenti al capo, occhi azzurri. Era vestita in smoking maschile, con farfalla e camicia candida, calzoni con la piega diritta come una lama, scarpe femminili nere con tacco a spillo e strass, pochette Dior nera con paillettes.

«Questa è Raimonda Calalzi, la mia direttrice quando ero giornalista economica a Donna Più.»

«Piacere» –dissi io- «Mia moglie, Caterina.»

«Piacere»- disse Caterina squadrando la donna bionda- «E' una direttrice molto severa?»

«Una padrona molto esigente…» -disse Cecilia sorridendo.

La padrona esigente tacque.

«Prendete qualcosa?» –dissi io.

«Grazie, sì, cosa c'è di buono?»

«Ci sono delle ostriche meravigliose» –disse Caterina- «Dovrebbero piacerle, secondo me.»

«L'ostrica non stanca mai…» –disse Cecilia- «Ne vuoi, Raimonda?»

La bionda annuì.

«Io l'ostrica la trovo un po' fredda, preferisco la coda di gambero, con quella splendida maionese sopra.» –disse Caterina- «Ci sono dei codoni bellissimi… là…» –disse indicando con la sua manina e il dito puntato.

«Quindi lei è giornalista…» –dissi, mentre Cecilia si avviava verso il vassoio dove le ostriche, insensibili alle battute, giacevano nel loro letto di ghiaccio.

«Cecilia mi ha detto che l'ha conosciuta mentre lavorava per la CSC, per il signor Mayer.» Rispose l'amica, con una voce dal forte accento milanese.

«Sì, un incarico preso per amicizia. Il mio vero lavoro è questo.»

«Lei dunque è in contatto con il signor Mayer?»

«Sì, siamo amici.»

Cecilia era di ritorno con due piattini con tre ostriche l'uno, forchettina e fettine di limone. Guardò Raimonda con un istante di apprensione. Raimonda annuì in modo così invisibile che non so neppure dire come ci riuscì. Un semema di pura affermazione scaturì dai suoi occhi.

Cecilia si volse verso di me sfoderando un sorriso sul quale aveva investito tutti i suoi risparmi più un mutuo trentennale: «Signor Ravelli, se le consegno delle informazioni personali per il signor Mayer, può fargliele avere?» –disse. Non so come, ma ebbi l'impressione che la scollatura si fosse allargata di almeno due dita. Se un seno poteva sorridere, beh, quello di Cecilia lo faceva.

Alzai le sopracciglia: «Posso darle il suo recapito personale, se desidera…»

«No, le chiedo la cortesia di fargliele avere lei, personalmente. Non è da parte mia, io sono solo il tramite. Sono informazioni confidenziali. Il signor Mayer si fida di lei completamente, mi pare.»

Raimonda guardava Cecilia come se avesse firmato lei l'ipoteca del mutuo.

Mi inchinai leggermente: «Ho questo onore.»

«Allora mi farà questo piacere?» –disse la Dalla Casa replicando il sorriso risparmi-e-mutuo.

Caterina mi guardava come una maestra guarda uno scolaro che a giugno della prima elementare non ha ancora imparato a fare le aste.

«Come desidera.»

«Ti reggo i piatti» –disse Raimonda con voce decisa.

Cecilia passò i piattini a Raimonda e da un minuscolo sacchetto di velluto che aveva alla vita estrasse un floppy di plastica argentea.

«E' tutto qui dentro.» –disse porgendomi l'oggetto con tre dita della mano affusolata.

«Posso spedire i dati via internet o devo farglielo avere per corriere?»

Un istantaneo movimento oculare verso il viso di Raimonda, che restava impassibile ma non perdeva nessun particolare. «Nel modo più rapido e sicuro.» –disse Cecilia che ora sembrava col fiato sospeso, e di nuovo i suoi occhi neri erano nei miei, quelli castani di Caterina erano nei miei e quelli azzurri di Raimonda erano nei miei. Paride doveva sentirsi più o meno come me, quando presi il dischetto. Cecilia riuscì nel passarmelo a sfiorarmi un dito con la punta di una delle sue unghie perfette e ovali. Un graffio vellutato che mi lasciò un brivido, mentre le sue pupille si stringevano di una frazione di millimetro e le sue labbra si increspavano di un capello.

«Grazie.» –disse come se avessi accettato di tenere un gattino che aveva trovato per strada.

«Userò un modo sicuro.» –risposi come se cominciassi già a pentirmi.

«Ma questa sera potrai farlo?» –disse Caterina come se il gattino mi avesse pisciato addosso.

«Spero di sì, al massimo domani mattina.»

«Domani va bene, mi raccomando.» –disse Cecilia.

«Stia tranquilla.» –dissi io.

«La ringrazio infinitamente.» –disse Cecilia chiudendo per un istante le palpebre e inclinando il capo come se ora potesse addormentarsi per un secolo.

Ci fu un attimo di silenzio. Attorno a noi il party frullava con costante brusio e musica lounge di sottofondo. Intascai il floppy.

«Non lasci tutte le ostriche alla sua amica…» –disse allegramente Caterina- «Ha l'aria di essere golosa…»

Cecilia la guardò: «Non si lasci ingannare, sono molto più golosa io…» –disse dimenticando qualsiasi gattino e prendendo le sue ostriche senza guardare il piatto.

«Oh, avete visto?» –dissi io- «Quella è la moglie di Tronchetti Provera, Afef…»

«E' splendida» –disse Raimonda.

«Veramente una bella donna.» –disse Cecilia.

«Perfetta, alta, bel portamento davvero» –disse Caterina.

«Certo la bocca non è piccola» –disse dopo un po' Cecilia.

In capo a tre minuti si sarebbe detto che fosse passata la loro bisnonna con una bocca di rana trapiantata, tante ne avevano dette, sempre facendole dei complimenti, naturalmente.

«Scusate» –le interruppi- «Ma come avete fatto a vedere tutte quelle cose in così poco tempo?»

«Le donne sanno dove guardare.» –disse Cecilia.

«Invece gli uomini guardano una donna dove lei vuole che guardino.» –disse Caterina.

«Le donne sanno giudicare una donna perché alle donne piacciono le altre donne. Agli uomini non piacciono gli uomini, neppure ai gay.» –disse Raimonda, succhiando l'ultima ostrica con un rumore sfrontato. Cecilia fece scivolare la sua con la forchettina tra le labbra senza lederne la perfezione di rossetto rosa.

Caterina annuì.

«A lei piace l'ostrica, Giovanni?» –mi chiese Cecilia.

«Giovanni…» –intervenne Caterina- «Perché non vai a prendere dello champagne? Dopo le ostriche ci vuole assolutamente…»

«Ha ragione, Caterina» –disse Raimonda- «Anche se mangia i codoni…» –e sorrise mostrando che aveva dei bei denti, forti e bianchi, con un diamantino nell'incisivo sinistro.

Mentre mi allontanavo Cecilia prendeva Caterina sottobraccio: «Ci racconti qualcosa di questo uomo d'oro…»

Mentre camminavo, pensavo che Cecilia ora mi pareva più distesa. Istintivamente, controllai il dischetto che avevo in tasca.

Tornammo a casa tardissimo. Eravamo più o meno ubriachi.

«Mi sembra che tu non abbia niente da temere da Cecilia» –le dissi in ascensore- «Era con la sua fidanzata, no?»

Caterina sorrise: «Secondo me le cose sono più complesse.»

«Ah sì? Non è così, ostriche da una parte e codoni dall'altra?»

Mi guardò enigmatica: «Sono tutte cose buone.»

«Vuoi dire che devo stare attento io?»

«Chi lo sa…?»

«Sai che questo gioco mi arrapa…»

«Certo che lo so…»

Mi gettai sul letto slacciandomi il papillon e contemplando Caterina che si stava sfilando le scarpine in precario equilibrio su una coscia che

mostrava i muscoli affusolati dallo spacco generoso dell'abito da sera. «Scusa amore» –dissi- «Ma che biancheria hai messo con quel vestito?»

Mi guardò sorridendo felice: «Biancheria? Ti sembra che si possa mettere della biancheria con questo vestito?»

«Vuoi dire che non hai nulla sotto?»

«Nulla.»

«E… e potresti spogliarti qui, per favore, invece che in bagno?»

«Con vero piacere.» –disse gettando i capelli indietro- «Però, dopo…» –abbassò la voce e mi guardò da sotto le ciglia- «Vorrei che mi scopassi fino a farmi uscire di senno…»

Insomma, diciamo che non potevo affatto lamentarmi, in quella fine del 1999. Finché non aprii il dischetto di Cecilia, che fu il mio vaso di Pandora.

22.Il vaso di Pandora – Milano, 23 dicembre

«Hai spedito quella roba a Mike?» –mi chiese Caterina mentre facevamo colazione, alle undici di una mattinata milanese fredda e con il cielo di Lombardia così bello quando è bello che sembrava voler entrare dalla finestra. Io lo guardavo attraverso i vetri sorseggiando il caffè americano nel mug e guardavo, proprio sotto di me, il Naviglio Pavese, il fondo asciutto con una vecchia bicicletta sul fondo diventata tutta color fango e alghe come se fosse fatta di terra, e più a destra la vecchia chiusa abbandonata, e immaginavo quando le barche tirate dai grandi cavalli arrivavano da tutto il Nord Italia.

«No, lo farò subito, hai ragione.»

«Che cosa sarà?»

Mi girai, finii il caffè: «Non ne ho idea. Forse è un sollecito di pagamento per la Digit_Zero. Ora è anche di Mike.»

«Ma tu puoi vedere che cosa c'è scritto?»

Mi sedetti.

«Dal punto di vista etico, Cecilia non mi ha chiesto di non guardare… Ha detto che sa che Mike si fida di me.»

«E' vero. Non te lo ha detto.»

«Dal punto di vista pratico, dipende se i dati non sono criptati.»

«Dai, guardiamoci…» –disse Caterina facendo gli occhi curiosi. Il suo viso era disteso e assonnato, i suoi occhi avevano ancora un po' di trucco.

«Sei curiosa come una scimmia.» –dissi.

«Sono una scimmia.»

«Fammi finire la colazione.»

Mangiai i miei corn flakes, poi presi il portatile, lo collegai alla rete e lo accesi.

Inserii il dischetto, il driver lo fece girare, visualizzai il contenuto. C'era solo un file testo RTF. Lo caricai con il word processor.

Era in inglese.

C'era scritto.

Informazione confidenziale.

Da parte di un amico ben informato per il signor Michael Mayer.

Ritengo che sia utile per lei sapere che la società nella quale sta entrando come socio, la Digit_Zero, è controllata dalla Vertigo di Theo Baltus.

La struttura è la seguente: la Digit_Zero è sotto il controllo della Digit_Zero Financing, che appartiene a due finanziarie europee che raccolgono venture capital, l'Integrative Fund di Lugano, in Svizzera, che ne possiede il 47% e la finanziaria di San Marino Aspetti Nuovi, una società anonima, che possiede il 53%. La Vertigo Holding, alla quale Baltus ha trasferito il controllo della Vertigo Ltd, possiede il 47% dell'Integrative Fund e il 100% di Aspetti Nuovi, tramite SGI del Liechtenstein, della quale ha il 90%. Se verifica vedrà che è così.

In definitiva, dopo il merger Digit_Zero-CSC, la Vertigo possiede il 73% di Digit_Zero-CSC, il che ne fa la controllante.

Temo che alcune di queste informazioni le fossero state nascoste sia da Digit_Zero sia da Vertigo.

Il motivo di questo segreto è che Digit_Zero e CSC sono state acquistate perché fanno parte di un progetto di Baltus assolutamente riservato.

Penso che anche lei non trovi giusto questo comportamento, e così ho pensato che fosse opportuno informarla.

La situazione complessiva mi impone di non rivelare la mia identità, ma potrà verificare i dati e vedrà che sono veri.

La persona che le ha consegnato queste informazioni non è a conoscenza della fonte, quindi ogni pressione su di lei non è né utile né opportuna.

Un amico

Caterina leggeva da dietro le mie spalle.

«Cos'è questa roba?»
«E' un grosso casino, amore.»
Non avevo idea di quanto.

23. Giovanni telefona a Mike – 23 dicembre, Milano ore 17:00; California ore 08:00

Alle cinque del pomeriggio telefonai a Mike e gli dissi di guardare la posta, perché c'erano informazioni urgenti su Digit_Zero.

A mezzanotte, ora italiana, Mike mi richiamò dalla California. Caterina ed io stavamo andando a dormire.

Il tono di voce era di quelli seri.

«Giovanni, chi ti ha dato quelle informazioni?»

«Cecilia Dalla Casa, l'organizzatrice dell'incontro alla villa.»

«Ma come fa a sapere queste cose?»

«Non è detto che ne sia a conoscenza. Se è vero quello che c'è scritto nel messaggio lei è solo un'intermediaria.»

«... messaggio che tu hai letto…»

«Certo che l'ho letto.»

«Hai fatto bene. Ma per chi lavora?»

«A me non lo ha detto. L'ho incontrata a un party» –e gli raccontai la serata.

«E secondo te quella che era con lei sa qualcosa?»

«Ce l'ha presentata come una giornalista economica. Ma forse è anche la sua compagna.»

«La sua compagna, vuoi dire la sua ragazza?»

«E' un'idea di Caterina. Ma per quanto sia una brava giornalista, non credo potesse avere accesso a informazioni così riservate, non ti pare?»

«Prima di firmare ho fatto fare delle ricerche, e non è venuto fuori niente di tutto questo.»

«Ma chi può volere farti sapere quelle cose?»

«Non ne ho idea. Però, più che amici miei, presumo che siano nemici di Baltus.»

«Hai cercato Baltus?»

«Prima ho cercato Deanna e le ho detto tutto. E' diventata seria e mi ha chiesto chi mi aveva dato queste informazioni.»

«Ma non ha smentito…»

«No, ha detto che non intendeva fare commenti prima di prendere informazioni.»

«E non le hai detto che lo avevi saputo da me...»

«No di certo.»

«E poi hai parlato con Baltus? »

«Sì, ci ha pensato Deanna.»

«Ha un canale personale con lui?»

«Direi di sì, perché se ne è andata e dopo un po' è tornata e mi ha detto che Baltus voleva vedermi. Mi ha mandato il suo elicottero.»

«E sei andato tu da lui?»

«Sì. Probabilmente non voleva rischiare di essere registrato.»

«La Eastwood ha assistito al colloquio?»

«No.»

«Ed era vero o no quello che ti ho spedito?»

«E' vero. Baltus controlla tutto.»

«Lo ha ammesso lui stesso?»

«Sì.»

«Questo potrebbe annullare la fusione.»

«Potrei chiedere di annullarla perché mi è stata nascosta la vera proprietà della società.»

«Ma come è stato possibile che tu non te ne sia accorto?»

«In questi casi, lo sai meglio di me, Giovanni, è impossibile verificare tutto. Soprattutto quando lavori con società offshore.»

«Lo so. E cosa vi siete detti?»

«Beh, io sono piuttosto incazzato, come puoi immaginare. Lui sapeva del merger CSC-Digit_Zero, lo ha voluto e gestito, io invece non sapevo del suo controllo.»

«La domanda a questo punto è: perché Baltus ha voluto nascondersi? La spiegazione della Eastwood è ancora valida?»

«Niente affatto: un conto è proteggere la riservatezza di un pool di investitori in capitali di rischio, un altro conto è tenere nascosto il controllo di una società a un acquirente.»

«E allora?»

«Ha detto che voleva il nostro know how sulla trasmissione sicura di dati, ma temeva che se io avessi saputo che dietro Digit_Zero c'era Vertigo non avrei accettato lo scambio di azioni.»

«O avresti alzato il prezzo, e questo significa che ha avuto un vantaggio economico nel tenere segreto il suo controllo. Glielo hai detto?»

«Certo. Questo punto è molto grave: ci potrebbe essere persino un'azione penale, se riuscissi a dimostrarlo.»

«E lui?»

«E' rimasto freddo. Non poteva negarlo. Mi ha chiesto scusa, ha detto che ha dovuto ricorrere a questi mezzi perché ha in mente un progetto di business di cui Digit_3 è solo una parte. Un progetto che, ha detto, sarà epocale, e dal quale anch'io guadagnerò molto.»

«Epocale?» –dissi io- «Più della Realtà Virtuale Immersiva?»
«Sì.»
«E che progetto è?»
«Ha detto che non poteva spiegarmelo perché richiedeva del tempo. Gli ho concesso una settimana. Il 27 ci vedremo. Se non sarò soddisfatto lo denuncerò.»
«Ti ha chiesto chi ti aveva informato?»
«No.»
«E Deanna Eastwood, sapeva tutto?»
«Baltus sostiene di no.»
«Come è possibile? Lei non era nella Digit_Zero Financing?»
«No, lei era solo nella controllata, la Digit_Zero, Ltd.»
«Non mi sembra credibile. Appena le hai parlato è corsa ad avvertire Baltus…»
«Infatti non ci credo. Mi pare difficile che non sapesse niente.»
Ci fu una pausa.
«Ci sei, Giovanni?»
«Ti hanno preso in mezzo, insomma…»
«Sì, ma gli ignoti informatori mi hanno dato una carta da giocare.»
«Ovviamente non ti va di essere controllato dalla Vertigo…»
«A parte il danno del concambio di azioni, che farò valutare dai miei avvocati, il mio pacchetto perde molto valore. Qualsiasi cosa Digit_Zero-CSC possa brevettare apparterrà a Baltus.»
«Ma anche chi ti ha fatto avere queste informazioni gioca contro Baltus…»
«Esatto.»
«E non vuole rivelare la propria identità.»
«Pensi che questa faccenda abbia qualcosa a che vedere con la vicenda di Thorvald?» –chiese Mike.
«La doppia perquisizione a casa sua ad Atlanta, vuoi dire, o la morte?»
«L'una, l'altra o tutte e due.»
«Chi lo sa? Lasciamolo fuori, Thorvald, per ora.» –dissi io- «Le cose sono già complicate così.»
«Tu cosa faresti al mio posto?»
«Cercherei di scoprire chi è il terzo giocatore. Perché vogliono far fallire il merger CSC-Digit_Zero? E perché non si fanno riconoscere? Se fosse anche questa una trappola? Chi perderebbe di più se l'affare va a monte?»
«Sicuramente Baltus. Potrebbe avere dei grossi problemi.»
«E chi può avere interesse a creare dei guai a Baltus?»
Mike rise: «Un sacco di gente, Giovanni. Baltus è un giocatore aggressivo, la concorrenza lo detesta.»
«Oltre a scoprire il progetto di Baltus, bisognerebbe rintracciare la Dalla Casa, al più presto, e usare ogni mezzo lecito per farla parlare, soprattutto i soldi. E poi quando ti trovi di fronte a Baltus, io gli direi "Senti Theo, adesso ti metti a quattro zampe e ti fai contare tutti i peli del culo." Mezzi di pressione li hai, no? Se tu dovessi annullare il merger, perderesti molto?»
«Beh, io forse ci perderei qualcosa, ma loro ci perderebbero parecchio. Però la Vertigo ha le spalle robuste, se la caverebbe.»
«In ogni caso si saprebbe tutto di Digit_3, specie se dovesse uscirne un processo…»
«Un processo è impossibile. Ci si accorderebbe a livello di arbitrato, ovviamente.»
«Alla SEC non piacciono molto i controlli nascosti. Baltus può avere guai grossi.»
«Non sarà facile dimostrare che aveva architettato tutto per mettere le mani sulla CSC con la frode.»
«Ma tu saresti disposto a ingoiare il rospo e a restare dentro la Vertigo, se l'affare fosse buono?»
«Forse sì, ma voglio le cose chiare. Non faccio il socio di minoranza di Theo se prima non gli conto tutti i peli del culo.»
«Giusto, Mike: se non parla chiaro tu puoi solo uscire, e se Baltus ha fatto il furbo, che è quasi sicuro, anche con un bel po' di risarcimento…»
«Esatto: se esco chiedo i danni. Molti milioni di dollari. Sai cosa significa dover ricollocare la CSC, e tutto il resto delle spese? Dovrà pagare tutto.»
«Non sei messo così male, tutto sommato.» –dissi.
«Ho bisogno che tu lavori per me, Giovanni.» –riprese Mike.
«Io ho già un lavoro, lo sai.»
«Tu non lascerai mai un amico sull'orlo del fallimento senza aiutarlo…»
«Farò quello che posso, senza smettere il mio lavoro. La borsa va bene, devo cavalcare il toro.»
«Devi aiutarmi a tenere in mano il gioco. Baltus si muoverà anche lui, sicuramente. Cerca la Dalla Casa, falla parlare, offrile quello che vuole.»
«Fino a?»
«50.000 dollari?»
«150.000.»
«Eccheccazzo!»
«La ragazza gira in Mercedes SLK, Mike, almeno cento.»
«No.»
«Ottanta.»
«Okay, ma solo se sono informazioni buone. Dove te li faccio avere?»

«Quando ne ho bisogno ti faccio sapere. Tu non parlare con nessuno né di Cecilia né di me, e non fidarti della Eastwood.»

«Non mi fido, sta con Baltus, al 70 per cento.»

«La percentuale non ti serve: devi decidere se ci sta o non ci sta, quindi è il cento per cento.»

«Hai ragione.»

«Lo so che ho ragione.»

Ci lasciammo con questo accordo. Io cercai subito Cecilia, ma non la trovai al cellulare: risultava sempre spento.

24.Milano, 24 dicembre, ore 9:30

Avevamo previsto di rientrare a Paioletto la mattina del 24, ma rimandammo al pomeriggio, per cercare Cecilia.

Caterina era andata a fare la spesa al mercato rionale di via Giosuè Borsi. La Moka stava farfugliando sul gas. La spensi e mi versai metà del caffé nella tazzina. In quel momento rientrò Caterina.

«E' freddo, Giovanni.»

«Prendi un po' di caffè caldo?»

«Oh sì, mi faccio un bel caffelatte.»

Mentre cercava un pentolino per il latte scarabattolando nel mobile della cucina mi chiese se avevo trovato Cecilia.

«No, il cellulare è staccato.»

«Hai cercato il suo indirizzo?»

«Hai ragione, proviamo a vedere se è sull'elenco…»

Cercai, ma il suo nome non c'era.

«Non c'è.» –dissi chiudendo l'elenco- «Provo a chiamare la Villa Meetings.»

«Oggi è la vigilia di Natale, probabilmente sono chiusi.»

Cercai il numero sulla guida telefonica. Lo trovai, ma rispondeva solo una segreteria telefonica.

Richiamai il cellulare di Cecilia, andando su e giù per la cucina, mentre Caterina preparava il caffelatte. "L'utende da lei chiamato non è al momento raggiungibile", recitò la voce registrata.

Facemmo colazione.

Dopo colazione riprovai a chiamare al cellulare.

Con un certo stupore sentii la voce di Cecilia rispondere.

«Pronto?»

«Sono Ravelli, Cecilia, come sta?»

«Bene. Dov'è?»

«Sono a Milano. Cecilia, devo vederla.»

«E' una questione di lavoro o vuole invitarmi a cena?» –disse, ma la voce non aveva convinzione.

«Cecilia, chi le ha dato quei dati? Che cosa ne sa?»

Ci fu un momento di silenzio.

«Ravelli, guardi, ho già abbastanza problemi, può risparmiarsi di crearmene di nuovi.»

«Quello che le posso creare io è molto più piccolo degli altri.»

«Lei pare molto informato sui miei problemi.»

«Le ho detto che ho bisogno di parlarle di persona. Credo di poterla aiutare.»

«Io non lo credo.»

«Okay, allora sarò più chiaro: lei è stata usata da qualcuno per danneggiare la Digit_Zero-CSC. Forse ne è consapevole, forse no, ma è così. Ora ha dei nemici potenti. E pochi amici. Io sono uno di questi, le conviene crederlo.»

«Va bene alle undici?» –disse.

«Sì, dove ci troviamo?»

«Sul toro in mezzo alla galleria, sa dov'è?»

«Sì, okay, a più tardi.»

La galleria Vittorio Emanuele è un incrocio di strade di città coperto da un tetto di vetro, palazzi con finestre che danno su una strada che è anche una sala, pavimenti intarsiati da salotto, bar e negozi eleganti. E' un fuori che è un dentro e un dentro che è un fuori. Luci da teatro e aria di una strada del centro, e gente, che va di fretta, che siede nei bar, che guarda le vetrine.

Sotto alla cupola dell'incrocio c'è un toro disegnato nel pavimento. I milanesi dicono che porta fortuna schiacciare le palle del toro con i tacchi. Alle undici in punto io ero lì ad aspettare Cecilia Dalla Casa e a costruirmi un piccolo investimento in fortuna.

Quel giorno non c'era molta gente perché i milanesi per qualsiasi festa scappano dalla città. Turisti giapponesi passeggiavano davanti alle lussuose vetrine del fashion.

Alle 11 e 15 la chiamai al cellulare. Suonò, ma non rispose nessuno.

Restai ad aspettare fino alle undici e trenta, poi mi avviai verso casa.

Continuai a chiamare Cecilia sul cellulare. Le inviai degli SMS. Nessuna risposta.

Mi venne un'idea. Chiamai un amico che fa il direttore editoriale di un importante settimanale femminile. Gli chiesi se conosceva una certa Raimonda Calalzi, che era, o era stata, direttrice di *Donna Più*.

«Guarda, la direttrice di *Donna Più* è Anna Ruffo Mayer da dieci anni, la conosco fin troppo. E' la nostra concorrente più aggressiva. Prima era stata per sei-sette anni la Miriam Rossini, e prima eravamo bambini, praticamente. Questa Calalzi non l'ho mai sentita nominare.»

«Potrebbe essere un'altra rivista con un nome simile?»

«Potrebbe essere, ma di sicuro non una delle maggiori: le conosco tutte.»

«Grazie, buon Natale.»

«Buon Natale, Giovanni.»

Misi giù il telefono e guardai Caterina senza vederla.

«Sei preoccupato?» -mi chiese.

«La donna che era con Cecilia è probabile che non si chiamasse Raimonda Calalzi. E perché una donna con una falsa identità accompagna Cecilia Dalla Casa a un party per consegnarmi delle informazioni riservate?»

«Forse per controllare che il messaggio sia effettivamente consegnato.»

«E' quello che penso anch'io: Raimonda, o come diavolo si chiama, stava usando Cecilia, era la sua boss in quella missione. E se l'accompagnava vuol dire che non si fidava del tutto. Ma perché allora usare Cecilia? Potevano contattare Mike tramite un avvocato, ce ne sono quanti ne vogliono per compiti di questo tipo.»

«Per rispondere devi sapere per chi lavora Raimonda Calalzi… e che cosa vogliono.» –disse Caterina.

«Sabotare il progetto di Baltus di acquistare la CSC restando dietro le quinte.»

«Vabbè, però, se hanno dovuto mettere un cane da guardia alle costole, significa che non si fidano di lei, però la controllano. E come?»

Alzai le spalle: «Soldi. Oppure… oppure la ricattano.»

«E su cosa?»

«Mi piacerebbe saperlo, ma la prima ipotesi che mi viene in mente è quella a cui pensi anche tu…»

«La morte di Thorvald!»

«Eh già.»

«Ma chi sono questi qui? L'FBI? I servizi segreti? Come fanno a sapere tutte queste cose?»

«Forse sono dei concorrenti della Vertigo.»

«Concorrenti? Ma si fanno 'ste cose?»

Sorrisi: «Anche peggio. Le multinazionali sono come stati, Caterina. E si fanno guerre vere, sia pure sotto il pelo dell'acqua, come gli squali.»

Caterina mi guardò accigliata: «Fino a un mese fa era fantascienza, mi pare...»

Scossi il capo: «Certe cose si spera che non succedano a noi. Volevo dire, cioè, speravo che fosse fantascienza per me, per noi.»

«Per Cecilia lo è ancora meno, mi pare.»

«Ha fatto il doppio gioco. Supponiamo che sia vero che viene ricattata, e che è stata usata per colpire Baltus. Baltus sa chi sono questi avversari? E che cosa c'è in ballo?»

«E Baltus potrebbe aver fatto uccidere Thorvald?» –domandò Caterina tesa.

«Questo preferisco lasciarlo in sospeso, ma comunque è un'ipotesi. Nell'immediato la domanda è: "Baltus sa che l'informazione è uscita via Cecilia?"»

«E come potrebbe saperlo?»

«Non lo so, però sa che è stato fregato da qualcuno, anche se non gli sarà facile scoprire chi. Ma avrebbe dei vantaggi sia a far parlare Cecilia sia, dopo averla fatta parlare, a farla tacere.»

«Vuoi dire anche…» –disse Caterina guardandomi con i suoi occhi dorati.

«Se è il tipo che fa ammazzare la gente, anche.»

«Ma non è detto, no?»

«Non è detto. Però succede.»

«Stai scherzando? Vuoi dire che c'è gente che uccide per… per…»

«Vuoi dire per soldi? Sì, è il motivo principale per cui la gente uccide. Ma non è una novità.»

«Okay, ma qui stiamo parlando di aziende, di miliardari per i quali non cambierà nulla se un affare va bene o va male. Perché uno come Baltus, che ha tutto quello che vuole, deve rischiare di andare in galera?»

Guardai fuori della finestra. Nell'abete del giardino c'erano le luci natalizie, spente: «Forse quello che vuole è rischiare di andare in galera.»

«E' una bella risposta, tesoro, ma non ci credo.»

Agitai il palmo di una mano: «Che cazzo ne so io di che cosa vuole Baltus? Alcuni anni fa voleva la mia donna e se l'è presa, adesso non lo so!»

«Scusa, non intendevo…»

«Lascia perdere, non me ne frega niente.»

Si alzò e mi venne vicino. Mi carezzò i capelli. Le presi una mano. Poi tornò a sedersi.

«Pensi che Cecilia sia in pericolo, dunque.»

«E' possibile.»

«E cosa possiamo fare?»

«Se non riesco a parlarle non possiamo fare niente.»

«Non c'è che chiamare la polizia.»

«E che cosa gli racconti? E' tutto troppo complicato e troppo vago. Magari ha solo preso un sonnifero, si è dimenticata dell'appuntamento e sta dormendo come un sasso.»

«Che cosa facciamo?»

«Andiamo a Paioletto.»

«E rinunci a cercarla?»

Alzai le spalle: «Per ora sì. Non saprei che altro fare. Non posso far sorvegliare la casa, perché non so dove abita. E al lavoro non andrà fino al 27, probabilmente.»

25.Paioletto, 25 dicembre

Il pranzo di Natale in Italia, soprattutto in campagna, è un rito. L'Adelina aveva lavorato una settimana per preparare tutto. La mattina del 25, però, volle essere accompagnata a messa a Piumavilli. Me ne incaricai io, mentre Caterina coordinava le altre donne negli ultimi preparativi.

La mia fede non era così forte da spingermi a seguire la messa, così aspettai l'Adelina nel bar.

Il bar era affollato di giovanotti che si preparavano all'orgia alimentare e progettavano il pomeriggio in discoteca, meno giovani col vestito della domenica e anziani imperturbabili in qualsiasi giorno dell'anno. Volavano auguri.

Comprai il Corriere della Sera.

E vidi la notizia nella cronaca di Milano.

"Si uccide la vigilia di Natale". Sottotitolo "Giovane manager milanese trovata impiccata in casa a due passi dal Duomo."

Mi tuffai nell'articolo. Lessi col cuore che mi batteva.

Corso Vittorio Emanuele, nel cuore di Milano, a due passi dal Duomo. Bella, giovane, single, una carriera brillante che le consentiva un appartamento in posizione centralissima e auto costose, come la Mercedes SLK che aveva acquistato da pochi mesi. Cecilia Dalla Casa, milanese, manager della Villa Meetings International, una società che affitta dimore di lusso, è stata trovata morta ieri pomeriggio, in casa sua. La macabra scoperta è stata fatta dalla madre, in ansia perché attendeva la figlia per la cena della vigilia. Le aveva telefonato diverse volte, al cellulare e al telefono fisso, ma invano. Allora è andata a cercarla. Aveva le chiavi di casa.

Sentii un sudore freddo colarmi ai lati del naso. Accidenti! Perché avevo mollato? Forse avrei potuto trovarla, in qualche modo, e salvarle la vita. Mi sentii sprofondare. Continuai a leggere.

Lo spettacolo al quale si è trovata di fronte l'ha sconvolta, al punto che, dopo aver chiamato la Polizia e l'ambulanza, la donna ha dovuto ricorrere all'assistenza di un medico. La figlia penzolava dalla barra di un armadio a muro, nel ripostiglio dell'ampio appartamento, 150 mq. Si era impiccata con una corda da bucato. Indossava solo la biancheria intima.

In apparenza un suicidio, ma gli inquirenti non escludono altre ipotesi. Non sono state rilevate tracce di violenza o di un'irruzione ma non è stato trovato nessun messaggio. La porta dell'appartamento era chiusa. La portiera dichiara che la Dalla Casa era salita assieme a un uomo verso le dieci di mattina. Non ha visto l'uomo scendere, poiché sia lei sia il marito avevano dei lavori da fare fuori della guardiola. Non vi sono altri testimoni, al momento.

La madre di Cecilia Dalla Casa non ha potuto ancora rilasciare dichiarazioni. La morte, a un primo esame del medico legale, era avvenuta da diverse ore. Il magistrato ha disposto l'autopsia.

La vittima viveva da alcuni anni in Corso Vittorio, e nel bar vicino a casa la ricordano perché spesso vi faceva colazione o acquistava qualche snack per la cena, così come la ricorda l'edicolante presso il quale ogni giorno comprava il Corriere, Il Sole 24 Ore e il Financial Times. «L'ho vista qualche volta con un'amica o con delle persone, penso colleghi, molto distinti, dei manager.» – racconta il barista. All'edicola la descrivono sempre in tailleur impeccabili e molto gentile.

Forse dietro una vita così perfetta si nascondeva una sofferenza invisibile ai più, che è esplosa insostenibile proprio alla vigilia di Natale? Eppure Cecilia Dalla Casa aveva una famiglia che le era vicina. C'è forse un uomo all'origine del dramma? Le indagini cercheranno di chiarirlo.

Lessi e rilessi l'articolo. Tornai all'edicola e acquistai tutti i quotidiani del nord, ma la notizia era solo sul Corriere. Attesi l'Adelina e la portai a casa. A Paioletto il pranzo di Natale era quasi pronto, i bambini saltavano da tutte le parti urlando, c'era quella confusione calda e allegra delle famiglie cristiane perbene di tutto il mondo.

Io non avevo una bella faccia. Presi da parte Caterina: «Caterina, è successo un casino.»

«Cos'è successo?»
«Non voglio rovinarti il pranzo di Natale…»
«Me lo rovini di più così.»
«Cecilia è morta.»
Sobbalzò: «L'hanno…?»
«…trovata impiccata, sembra un suicidio. L'ho letto sul giornale.»
«E potevamo fare qualcosa?»
Scossi la testa: «Non lo so. Alle undici era già morta, a quanto pare.»
«Quindi si sarebbe impiccata poco dopo aver parlato con te. Le hai detto delle cose così gravi?»
«No, non credo. Credo che se ne rendesse già conto, di essere nei guai.»
«Ma ti sembrava sconvolta?»
«Nervosa sì, ma non sconvolta. Però…» –allargai le braccia- «Chi lo sa?»
«E ora?»
«Devo chiamare Mike.»
«Vieni a pranzo, in California è notte fonda.»
«Non sarò molto allegro.»
«Diremo che hai lavorato tutta la notte e hai mal di testa.»

La morte di Cecilia mi aveva rovinato il pranzo dell'Adelina. Cercai di essere socievole ma si vedeva che non ero sereno. Caterina raccontò che ero stato sveglio tutta la notte, collegato con l'America.
«Ah, l'America!» –dissero tutti. Per loro era lontana, un mondo che vedevano in televisione.
Telefonai a Mike alle sei di sera, quando di là sono le nove.
«Che cosa facciamo?»- chiese quando gli ebbi raccontato la storia del suicidio.
«Devi parlare con Baltus.»
«Glielo devo dire che è morta la Dalla Casa?»
«Certo. Digli che lo hai saputo da me, che lavoro in Italia.»
«Okay, lo farò.»
«E' confermato l'incontro del 27?»
«Sì, a Sunnyvale.»
«Mi farai sapere che cosa ti dirà?»
«Certamente.» –disse Mike.
«E' già la seconda persona che era al meeting di Como ed è morta, una per un incidente, l'altra per suicidio. Mi verrebbe voglia di parlare con un procuratore.»
«Aspettiamo, Giovanni.»
«Okay. Buon Natale, Mike.»
«Buon Natale, Giovanni.»

26. Proposta di Mike e di Baltus - Telefonata di Mike a Giovanni - Paioletto 27 dicembre, mattino; sera del 26 in California

Puntuale, Mike mi chiamò il 27 sera.
«Giovanni, questa telefonata è importante.»
«Ti ascolto, Mike.»
«Ho visto Baltus e mi ha dato delle spiegazioni esaurienti. Ho anche avuto accesso a informazioni sul funzionamento di Digit_3. Piuttosto interessanti.»
«Un incontro soddisfacente, quindi?»
«Sì.»
«Vi siete accordati?»
«Theo e i suoi avvocati mi hanno fatto una proposta di arbitrato, per chiudere la faccenda.»
«Una buona proposta?»
«Baltus mi offre, come risarcimento, il 12% di Vertigo Ltd. e un posto in Consiglio di Amministrazione, inoltre sarei il CEO di Digit_Zero-CSC, la nuova società.»
Fischiai: «E' qualcosa, amico mio. Devi avergli fatto paura.»
«E' qualcosa, davvero. Ma non è finita.»
«No?»
«Ho pensato anche a te.»
«A me?»
«Sì.»
«E che cosa hai pensato?»
«Ti vorrei nel CdA di CSC, penso di affidarti una funzione esecutiva.»
«Mike, scusami, ma fino a qualche giorno fa sospettavamo Baltus di omicidio. Il 12% della mafia è sempre mafia, Mike. O è solo questione di soldi?»
«E' proprio per questo che ho bisogno di te. Dall'interno, con molta attenzione, potrai cercare di capire se c'è davvero qualcosa di sporco.»
«Mike, non voglio avere a che fare con Baltus.»
«Neppure per…» –e disse una cifra.
Era una di quelle cifre che si leggevano sui giornali finanziari che raccontavano dei compensi scandalosi dei manager delle mega-aziende americane. Sentii un brivido nella schiena.
«Mike… ma non ha senso…»

«Baltus ha accettato il tuo nome per questo incarico.»
«Io… non voglio avere a che fare con Baltus, per diversi motivi…»
«Puoi pensarci qualche giorno?»
«Mike…»
«E' un'impresa epocale, ma non posso entrare nei particolari finché non sarai dei nostri. Fìdati. Cambieremo il mondo. Più della televisione. Questa volta mi assumo la responsabilità di quello che dico.»
«Ma io sto bene qui, sono veramente sistemato.»
«Ci pensarai fino a capodanno?»
«Okay. Okay. Ma non aspettarti niente.»

27.Incontro con Trickster – Milano, 29 dicembre, ore 20:00

Ero alla mia postazione di lavoro, a Paioletto, verso le sei di sera. Squillò il telefono. Una voce americana.
«Giovanni Ravelli?»
«Sono io. Chi parla?»
«Sono Misty.»
«Misty? Sei… sei tu?»
«Sono io. E' così cambiata la mia voce?»
«N… no, è solo che…»
«Non ti aspettavi di sentirmi?»
«No. Come mi hai trovato?»
«Ti ho cercato. Ho fatto male?»
«Non lo so. Non sono un latitante.»
«Non intendevo dirlo.»
«Non lo hai detto. L'ho detto io.»
«Domani sono a Milano.»
«A Milano?»
«Sì. Ci resterò fino a giovedì mattina. E' possibile vederci?»
«Per quale motivo, Misty?»
«Ho delle cose da dirti.»
Accettai.
Non so dire se fu un errore.
A Caterina dissi che avevo un affare urgente a Milano. Non le dissi che andavo a incontrare Trickster. Non so perché. La prima risposta che mi venne in mente, mentre ero seduto a tavola e parlavo con lei, fu che sarebbe stato più semplice. Altrimenti avrei dovuto raccontare che cosa mi aveva detto, ma soprattutto avrei dovuto spiegare perché ci andavo.
Perché ci andavo?

La verità è che non avrei saputo spiegarlo, come spesso non si riescono a spiegare le decisioni prese emotivamente, basate sui sentimenti. La prima sensazione venne dalla vibrazione della sua voce. La sua voce aveva una tensione, era bassa, più del solito. Una tensione che in un primo momento si poteva prendere per stanchezza, e un po' per affettazione. Ma sullo sfondo vibrava una sofferenza, un sentire. Alla mia mente cosciente emerse l'impressione che domandasse aiuto. E questo costituì una scusa per rivolgermi a lei. Era lei, a quel punto, che aveva bisogno di me. Una piccola rivincita? «E' stupido, questo. Sei stupido.» –mi dicevo mentre Caterina dormiva al mio fianco, dopo mezzanotte. «E' evidente che è una scusa. Hai semplicemente ceduto al tuo sentimento per Trickster: lei ti ha lasciato, e adesso ha bisogno di te. O finge di averlo?» Poi mi guardavo dentro, e quel sentimento non lo distinguevo nettamente, ma lo vedevo avvolto in astio e desiderio di vendetta. Era lei, in fondo, che mi aveva umiliato. Mi rimproveravo per avere ceduto subito: «Appena ti chiama, tu corri. Altro che bisogno di aiuto! Sei proprio un debole.» Ma a quel punto mi dicevo che avevo già deciso, e che quindi sarei andato.
E così mi tormentavo.

Piazza del Duomo era lucida di pioggia. I bar stavano chiudendo. Gli ultimi impiegati della City rientravano a casa. Sulle scale della metro scendevano uomini in cappotto scuro e 24ore, donne in tailleur, signore con cappotti di buon taglio, un cinese che trasportava le sue mercanzie in grandi scatoloni di cartone. Sopra era freddo e umido. Il Duomo era sempre velato delle sue impalcature come grandi garze.
Camminai fino al Grand Hotel, in Via Manzoni. Chiamarono in camera. Mi fecero attendere. Arrivò una persona. Era una ragazza dai tratti asiatici, in tailleur grigio scuro. Si presentò in inglese, sorridendo: «Helen Song, sono l'assistente personale. Piacere di conoscerla». Le sue mani erano sottili e curate. Le unghie smaltate di viola scurissimo, quasi nero. Come il rossetto. Mi scortò fino alla suite. Nell'ingresso c'era una body guard. Un uomo biondo, massiccio, non giovanissimo. Si alzò. Helen Song lo guardò appena, con un cenno gli disse che ero okay. L'uomo annuì.
Mi introdusse in un ambiente quasi buio.
«Il signor Ravelli» –disse Helen diretta all'oscurità, e poi rivolta a me: «Si accomodi, prego». Poi si girò e uscì, chiudendo una porta di legno massiccio.
Mi ci volle un po' per distinguere la stanza. Non c'era nessuna luce tranne quella gialla che entrava dalla strada, attraverso una grande finestra con i vetri divisi da listelli di legno, inquadrata da spesse tende di velluto. Accanto alla finestra c'era Trickster.

Indossava una camicetta leggera viola chiaro e una gonna corta in tessuto a striscie, elastico, nelle stesse tonalità, ma più scure. I capelli erano pettinati all'indietro lasciando libero il volto, le ciocche naturalmente scomposte. Guardava fuori dei vetri. Faceva molto caldo, nella stanza.

«Arrivo direttamente dall'India e domani devo volare in Brasile. C'è una grande mancanza di senso in tutte queste città, non trovi?» - disse come se fosse lo stesso discorso.

«Perché?» –dissi io.

Si volse verso di me e sorrise: «La gente non sa perché fa quello che fa ogni giorno.»

Alzai le spalle: «Magari non ci pensa neppure molto. Posso togliermi l'impermeabile?»

«Certo. Appoggialo su una poltrona. Ce ne sono anche troppe.»

Mi tolsi il soprabito e lo appoggiai sullo schienale di una poltrona.

«Sediamoci» –disse Trickster- «Vuoi qualcosa da bere?»

«Succo di frutta. Arancia, o qualsiasi altro, se non c'è l'arancia.»

Sedemmo nella semioscurità con il succo di arancia in due bicchieri da whisky sfaccettati come diamanti e larghi come bottiglie.

«Sei stato gentile a venire.»

«Perché sono gentile di natura.»

«Non sempre…»

Non risposi.

«Come stai?» – disse sedendosi con le gambe accostate e inclinate come si deve fare quando si indossa quel tipo di gonna.

Aveva qualcosa su una mano. Sembrava un tatuaggio nuovo.

Era scalza. Il pavimento era coperto da un tappeto persiano.

«Bene, grazie.»

«Giovanni, forse ti chiedi perché ti ho chiesto di vederci.»

«Perché mi hai chiesto di vederci?»

«Non rendi mai facili le cose.»

Non risposi.

Sospirò. I suoi occhi ripresero un riflesso di luce dalla strada.

«Sto vivendo un'esperienza incredibile. Mai mi sarei aspettata di arrivare dove sono.»

«Cerco di rendere facili le cose: ovviamente non stai parlando del tuo matrimonio. Parli di affari?»

Dissi così, ma la sua frase e ancora una volta il calore della voce mi avevano colpito. Dentro di me sentivo il contagio di un'inquietudine, ma anche la sfida di qualcosa che non potevo intravvedere. Una vita senza sponde, come una grande massa d'acqua che scorre allagando una pianura. I tetti di Paioletto, la carriola della Maria, mi passarono nella mente come folate di nebbia.

«Parlo di un progetto talmente grande che non è possibile immaginarlo finché non lo si vive. E'… è tutto fuso in una sola cosa, Giovanni.»

«Mi fa piacere, Trick.»

«L'uomo ha cercato per secoli, per millenni, di conquistare il controllo sulla realtà. Ora può averlo. Il controllo totale. L'uomo può essere Dio.»

«Forse stai esagerando?»

Scosse i riccioli e posò il pesante bicchiere sul tavolo di spesso cristallo. Il rumore del vetro contro il vetro era bello.

«No, Giovanni. E' la fusione di Olitech e Vertigo, è la visione di Theo. E' il Progetto.»

«Cerco di rendere le cose più facili: non me lo stai dicendo per paragonare l'intensità della tua situazione attuale con la meschinità nella quale eravamo immersi quando stavamo insieme.»

«No.» –abbassò gli occhi. Li rialzò- «E' che io ti voglio bene, Giovanni.»

«Grazie.»

«Giovanni, voglio portarti dentro questo progetto. Tu meriti di viverlo.»

«Tu hai fatto una scelta, a suo tempo. Hai sposato Theo. Io ora che c'entro?»

Mi guardò dritto negli occhi con i suoi occhi blu e si chinò verso di me col bicchiere tra le mani: «Giovanni, la mia storia con Theo ha fatto il suo percorso. In questo momento è una splendida collaborazione a un grande business. Tra noi ci sono altre regole. Siamo liberi. Io voglio riaprire un discorso con te, su tutti i fronti. Mi capisci? Vorrei che tu entrassi in questo progetto, ma col cuore e l'anima, non solo come professionista. E'… è così grandioso che vorrei che tutte le persone che amo potessero condividerlo.»

«Non credo sia compatibile con la mia vita, in questo momento, Trickster.»

I suoi occhi divennero autenticamente tristi: «Giovanni, vorrei che tu capissi, voglio dire, è difficile spiegare. E' una cosa così grande che le nostre vite, le vicende sentimentali, i fatti personali, scompaiono. Se tu lo conoscessi, se lo potessi vivere, te ne renderesti conto.»

Annuii. Posai anch'io il bicchiere sul tavolo. Feci quel bel rumore.

Sentivo il cuore che mi batteva. Mi sentivo stupido e confuso. Dissi: «Misty, non mi interessa.» Ma il mio tono di voce non riuscì tagliato nettamente come avrei voluto. Una fessura, c'era un fessura come quelle microfratture invisibili che si aprono nei metalli più duri.

«Giovanni, lo so che Theo non ti è simpatico. Ma dovresti riuscire ad avere una visione più grande. Theo è all'origine di tutto questo, ma ti assicuro che lo spazio è immenso.»

La guardai a mia volta negli occhi, ripresi il bicchiere, versai altro succo d'arancia e cercai di passare a un tono più da business: «Questa conversazione ha a che vedere con la fusione Digit_Zero-CSC? Nei sei al corrente?»

Si raddrizzò sulla poltrona. Si sedette a gambe incrociate. La gonna le risalì sulle coscie. Le sue caviglie abbronzate e nervose.

«Se ti riferisci all'accordo tra Mike e Baltus, la risposta è sì. Ma quello è lo strumento pratico. Il mio obiettivo sei tu, la tua persona, le tue capacità. Il ruolo che è stato pensato per te è solo una carica ufficiale. Ma io voglio tutto te stesso. Non stiamo facendo business come gli altri. Stiamo costruendo un mondo. Abbiamo bisogno di persone speciali.» Aveva appoggiato i gomiti sulle ginocchia e di nuovo si sporgeva verso di me.

«Hai suggerito tu a Mike di propormi un ruolo in Digit_Zero-CSC?»

«Theo mi ha illustrato l'accordo e mi ha detto che lavoravi per Mike. Io gli ho detto che ti avrei voluto, e lui è stato d'accordo. E' Theo che ha suggerito a Mike di creare una posizione per te.»

«Quindi in realtà sei stata tu…» –dissi. Sentii un calore dentro di me. Mi maledii. «Ma, ma non posso accettare… io ho il mio lavoro, ho Caterina.»

«Caterina? Si chiama così? E' italiana?»

«E' italiana.»

«Che lavoro fa?»

«Insegna… insegna a scuola.»

«E il tuo lavoro è di analista finanziario, no?»

«Sì, procede piuttosto bene.»

«Ma tra poco sarà piuttosto dura… E' una buona occasione per cambiare. Quanto a… Caterina, può venire con te in America. Anzi, forse non è neppure necessario, molto lavoro potrai svolgerlo da qui.»

Finii il succo d'arancia. La mia mano l'aveva scaldato anche attraverso lo spesso cristallo.

Scosse i riccioli biondi: «Ma questi sono aspetti secondari. Tu devi vedere che cosa stiamo creando, devi vedere il mondo di Digit_3, il dentro. Mike ti ha raccontato?»

«Sì, qualcosa.»

«Beh, è molto, molto più di quanto tu possa immaginare. E ogni giorno si sviluppa.»

Appoggiai il bicchiere sul tavolo. Ancora il rumore di vetro, questa volta più delicato.

«Misty, hai qualcos'altro da dirmi?»

I suoi occhi erano lucidi.

«Voglio dirti solo che è un atto d'amore, questo.»

Distese le gambe, si alzò, si aggiustò la gonna sulle coscie e si avvicinò alla poltrona dove ero seduto, fissandomi negli occhi. Si fermò proprio di fronte a me. Alzai lo sguardo, perché ero seduto. Sentii il suo profumo. Mi fece effetto.

Alzò una mano e mi accarezzò i capelli. Poi scese e mi accarezzò una guancia. Mi mostrò il dorso della mano sinistra.

C'era una scritta, come un tatuaggio. Era una linea che partiva tra l'anulare e il medio e correva verso il polso. In caratteri Times neri.

La scritta iniziava: "Io sono il corpo dentro l'anima…" e poi scompariva nel polsino della camicia.

Le sue dita sfiorarono le mie labbra, poi tornarono sul suo corpo a sbottonare la camicetta, che in un attimo scivolò dalle spalle, lasciandola nuda fino alla vita.

La scritta continuava lungo il braccio sinistro, percorreva la clavicola, correva sotto il collo come una collana e poi precipitava in mezzo ai seni, fino a girare con una voluta attorno all'ombelico e scendere ancora verso il basso. Lessi solo alcune parole.

"…il gelo del fuoco… entrare e ruotare in me…"

Con un'oscillazione dei fianchi e un movimento delle mani dentro la gonna la sfilò e la fece scendere sul pavimento, attorno ai piedi. Non indossava nient'altro. I miei occhi la seguirono e restarono fermi sui piedi, i piedi di Misty, abbronzati, il tatuaggio attorno alle caviglie. Ma poi le sue gambe si mossero, si liberarono della stoffa, si aprirono leggermente tendendo i muscoli e i miei occhi salirono lungo di esse, e ritornano sulla scritta, che scendeva diritta fino al pube completamente liscio, e lì si sdoppiava, incorniciando la fessura del sesso come una collana di segni, a destra e a sinistra.

Agilmente girò su se stessa e mi mise davanti agli occhi il suo nervoso sportivo di dietro integralmente abbronzato. La scritta saliva dal basso e scorreva in mezzo alle natiche di nuovo unita come una piccola ferrovia di simboli e si apriva proprio sopra di esse in un fiore di caratteri. Lessi la fine: "…e siamo nell'andare infinito."

Il mio corpo era stupito da quell'ostentazione, ma la mia pancia aveva un nodo dentro.

«Tatuaggio?» –dissi io con un po' di raschino in gola.

«Body painting. L'ho fatto per te.» –disse, e si girò di nuovo, si chinò verso di me, appoggiò le braccia sulle mie spalle, avvicinò la bocca e mi baciò.

La baciai a lungo, molto a lungo, e la sentivo tremare e mi sentivo tremare. Quando le nostre labbra si separarono i suoi occhi avevano dentro l'ombra della passione.

Mi prese le mani, restò in piedi davanti a me. Avrei dovuto alzarmi e abbracciarla, o tirarla verso di me sulla poltrona. L'avremmo fatto sul tappeto, probabilmente. Ma improvvisamente sentii come un vento freddo spazzarmi la testa. No, tutto questo non aveva senso. Ci stavo cadendo troppo facilmente. Lei si era preparata. Io no.

Mi alzai, ma feci un passo di lato. Lasciai le sue mani. Nei suoi occhi apparve una luce interrogativa.

«Misty, non è il caso.»

«Giovanni….» –disse tendendo debolmente le mani verso i me, i palmi in alto- «Perché?»

Scossi il capo. Mi sentivo come se mi stessi strappando un organo dal corpo. Non sapevo cosa dire. «Non… non è il caso, Misty.»

Feci un passo indietro e presi il mio soprabito. La guardai di nuovo.

«Ti voglio bene.» –le dissi, poi mi girai e andai verso la porta.

Prima di uscire dalla stanza la vidi seduta sulla poltrona, nuda, che si teneva la ginocchia con le braccia e mi guardava seria. Mi parve che negli occhi ci fossero delle lacrime. Ma forse mi sbaglio.

Uscii dal Grand Hotel.

Respirai profondamente l'aria nera e gialla di Milano. Aveva ripreso a piovere, gocce fini e gelide come aghi di ghiaccio. In piazza Duomo non c'era quasi nessuno.

28. Giovanni riferisce a Caterina la proposta che ha ricevuto - Paioletto, 30 dicembre

Al ritorno presi il tram verso casa. Mentre il pesante veicolo sferragliava sulla strada provavo a mettere ordine nei miei pensieri e nelle mie emozioni. Passavo da un pensiero all'altro. La testa mi si riempiva di folate di vento e non avevo più serenità dentro di me.

Perché Misty voleva fare l'amore con me? Pensava di sedurmi? Fisicamente, c'era riuscita. E perché c'era riuscita? Beh, evidentemente il mio corpo era ancora sintonizzato col suo, in qualche modo. E Baltus? Avrei potuto prendermi una piccola rivincita. Ma se invece l'avesse mandata lui? Quanto era meditata la cosa? Misty si era preparata. E anche bene, bisogna dirlo. Ma era solo sua, la decisione? Baltus era capace di una cosa del genere? Sì, non avevo dubbi. La sensazione che avesse usato Misty, e che la stesse usando, era forte. Ma se era così, perché voleva tirarmi dentro? E Mike? No, Mike lo avevano preso in mezzo come me. Ovviamente per lui era utile che io fossi dentro la società, si fidava di me, e io di lui. Ma da chi era veramente partita la cosa? Alla fine arrivai a una conclusione parziale: o era uno sfizio di Misty, accettato da Theo, o un piano di Baltus che utilizzava Misty. Avrei dovuto cercare di capirlo.

Tornai a Paioletto il giovedì.

Non raccontai a Caterina che cosa era successo tra me e Misty, ma decisi di parlarle della proposta di lavoro di Mike.

La vidi farsi un po' triste. Eravamo davanti al caminetto. «Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo.»

«Che cosa, amore?» –dissi io.

«Che saresti tornato in America.»

«E perché lo sapevi?»

«Che diavolo ci fa un americano su questi monti? Tu sei bravo, sai fare bene il tuo lavoro, cosa vuoi fare in Italia?»

Mi veniva il groppo alla gola. La mia piccola dolce Caterina!

«Non ho ancora deciso. E comunque tu puoi venire in America, e non tutto il lavoro sarà là: una buona parte posso farla qui.»

«Ma io ho il mio lavoro qui! Anche se a te non sembra, per i miei ragazzi è una cosa speciale. Io sono importante per loro.»

«Caterina, con tutti quei soldi possiamo vivere veramente bene, non avrai bisogno di lavorare…»

«Giovanni, non voglio fare la moglie del top manager in California. Non voglio passare le giornate dall'estetista o al circolo del golf o a bere accanto alla piscina. Avevi mai pensato che fossi quel tipo lì?»

«Non sto dicendo questo» –risposi un po' irritato- «Perché devi sempre usare i soliti stereotipi sulla vita americana? Non siamo come nei film… E poi, scusa, ma sei proprio sicura che stare quassù sia la cosa migliore del mondo?»

Non avrei dovuto dirlo.

Si alzò e aveva gli occhi lucidi, che però non producevano lacrime. Caterina piangeva molto di rado.

«Lo immaginavo che ti saresti stancato. Per te è solo una tappa, una sosta nella vita. Mi fa piacere che tu ti sia fermato un po' in questo misero villaggio a degnare la povera contadinella di una carezza.»

E così dicendo si girò e si chiuse in camera.

Aspettai un po' prima di andare a letto.

Quando mi infilai sotto il piumino, era girata dall'altra parte.

«Scusami, non volevo dire quello che ho detto.»

«Vaffanculo. Torna a casa tua.»

«Volevo solo raccontarti quello che mi ha proposto Mike. Decideremo insieme, okay?»

Silenzio.

«Caterina, io voglio stare con te.»

«Dormiamo, Giovanni, okay?»

«Okay, buona notte amore.»

Nei giorni successivi non parlammo più di questa storia. A Capodanno eravamo invitati da amici a Riccione, e fu una bella festa. Però avevo ormai una specie di tarlo che mi rodeva. Guardavo intorno a me le persone che parlavano concitatamente in italiano, e c'erano dei momenti che il mio cervello non capiva più una parola. Improvvisamente, mi capitava di provare fastidio perché si mangiava continuamente pasta, perché le bistecche avevano dimensioni da miseria, perché la gente parlava a voce troppo alta, perché si vantavano tutti continuamente di qualcosa, perché ai party le donne stavano sedute tutte da una parte e gli uomini dall'altra, insomma per le stesse cose che quando ero arrivato in Italia mi erano piaciute.

E il corpo scritto di Misty, la sua nervosa ricerca dell'eccezionale, la sua irrequietezza, mi parevano vitali e aperte come la prateria, mentre la mia vita mi pareva indirizzata su binari sempre uguali, come quei rumori ritmici del treno che ti fanno dormire. Tra pochi mesi il boom della New Economy sarebbe finito, e mi sarei ridotto a un noioso analista di fondi pensione, sperduto su una montagna triste senza neppure animali selvaggi come in America.

Caterina beveva un po' più del solito, e più del solito parlava con i suoi amici e mi lasciava da parte, come se volesse dirmi «Arrangiati. Se ti andiamo bene siamo così. Sennò fa come ti pare.»

Anch'io bevevo un po' più del solito.

Facevamo l'amore con trasporto, però; a volte, quando avevamo bevuto, con disperata passione, come se fosse vicina una separazione che non dipendesse da noi.

29. Telefona Baltus, Giovanni accetta un incarico – Paioletto, 12 gennaio 2000

Caterina doveva rientrare a scuola il dieci gennaio e anch'io ero un po' indietro col lavoro. Il NASDAQ aveva iniziato l'anno il 3 gennaio con un 1,5% in su poi il giorno dopo era crollato di quasi 250 punti, meno 5,6%, e al 6 aveva perso quasi il 10%. Ma il toro continuava a caricare a testa bassa: appena i titoli calavano i volumi crescevano, spinti dagli acquisti. La salita vertiginosa da quota 3500 a 4000 era partita il 10 dicembre ma era avvenuta a volumi calanti. Vuol dire che erano meno operatori a lavorare e quei pochi compravano, facendo tendenza. Lo scossone dei primi di gennaio mi fece capire che la tensione stava crescendo: non era ancora cominciato lo scarico dei grossi investitori ma ci stavamo avvicinando al 'si salvi chi può'. Emisi un bollettino conservativo, invitando a non comprare e alleggerire sui rialzi. Gianrico mi telefonò angosciato: «E' ora di vendere…?» –chiese. Sentivo il pianto nella sua voce. Il fondo aveva guadagnato una quantità di denaro tale da far vivere di rendita molti sottoscrittori per il resto dei loro giorni. Ma erano solo numeri scritti sui monitor, finché non realizzavano.

«Può salire ancora, anzi, in America spingeranno come dei pazzi, in ogni modo possibile. E' il più grande sballo collettivo di denaro della storia. Ci sono tassisti che in questo momento sono miliardari. Nessuno vuole scendere dal toboga. Ma io i miei titoli ho già cominciato a venderli, e ti consiglio di farlo. Lentamente, non scaricare tutto.»

«E dove li metti, i soldi?»

«Compra degli immobili.»

«Ma non crescono…»

«Secondo te per quanto tempo si può andare avanti con aziende che guadagnano il 400% il primo giorno di quotazione? La gente si dovrà riabituare al 4-5% all'anno.» Ero ottimista anch'io, ma non lo sapevo.

Se gli avessi annunciato che doveva vivere di elemosina per il resto dei suoi giorni l'avrebbe presa meglio: «4-5 all'anno? Stai scherzando?»

«Gianrico, dobbiamo tornare sulla terra.»

Beh, molti di voi ricorderanno, perché non penso di avere lettori tanto avanti nel futuro, che in quel periodo la gente si era abituata a aumenti del 5% *al giorno*, figuriamoci se potevano pensare di guadagnarlo in *un anno*! Insomma, facevo il mio dovere, in mezzo ad analisti che predicavano il Bengodi eterno, e mi dovevo subire anche i musi lunghi. E infatti pochi mi stettero a sentire.

Non avevo più sentito né Mike né tantomeno Misty. Ma quel giorno mi telefonò Baltus in persona. Era in Italia, e disse che avrebbe voluto incontrarmi per parlare dell'accordo con Mike.

Questa volta lo raccontai subito a Caterina.

«Vedrò se è una proposta seria, a questo punto.»

«Bene.» –disse lei freddamente- «Poi mi racconti cosa hai deciso.»

«Decideremo insieme, Caterina, te l'ho detto.»

«Le cose si decidono in fondo al cuore, Giovanni, e secondo me tu hai già deciso.» –mi rispose guardandomi negli occhi.

Sentii un botto nel petto: a che cosa si riferiva? E poi capii in un lampo che era tutto legato: Misty, il progetto, la mia inquietudine, erano una cosa sola, un gomitolo di emozioni.

«No, non è così. Si decide anche con la testa.»

«Oh sì, ma se il cuore è da un'altra parte… che cosa me ne faccio della testa?»

30.Incontro con Baltus - Foce del Rubicone, 15 gennaio

Parcheggiai l'auto sul piazzale. Il cielo era un grande movimento di nubi grigie e blu scure, rotonde e allungate, il vento era caldo e umido, per essere inverno, e veniva dal mare. Uscii dall'auto e mi avviai verso l'argine del fiume. La città di alberghi e pensioni era vuota, la spiaggia deserta, tranne per un gruppetto di uomini che guardavano la foce. La foce era un grande slargo protetto da scogliere artificiali dove le onde grigie come ghisa e crestate di spuma si rovesciavano col rumore del mare. Vidi nell'acqua le teste di due o tre surfisti che nuotavano spingendo la loro tavola.

Gli italiani sono meridionali ma sono anche nordici. E amano tutti gli sport.

Restai qualche secondo a guardare. Poi salii sull'argine per una scala di cemento con i gradini uno blu e uno bianco, i colori sbiaditi. L'argine era erboso e sopra c'era un viottolo coperto di ghiaia. Una ragazza bionda su una mountain bike mi passò vicino, diretta verso l'entroterra. Il fiume era piccolo, sarà stato largo quaranta metri, e poi si espandeva nella foce. Gli uomini dalla spiaggia continuavano a guardare i surfisti. Sulle rive del fiume c'erano ormeggi per imbarcazioni da diporto, e diversi scafi erano tirati in secca in piccoli recinti delimitati da steccati. L'argine, verso il mare, si prolungava in un corto molo di cemento.

E da esso un'alta figura scura mi veniva incontro. Indossava una cerata nera. Quando si avvicinò riconobbi Baltus. Ci salutammo. Aveva il colletto alzato e i lunghi capelli legati dietro la nuca.

«Questo è il Rubicone…» –disse- «Lo sapevi, Giovanni?»

«Sapevo che era da queste parti. A dire il vero sembra una specie di canale.»

Baltus guardò le acque del fiume, che scorrevano nerastre e si azzuffavano con le onde del mare: «E' qui, in queste terre, in questo mese grigio e deserto che Cesare vede davanti a sé il suo destino.»

«E passa il Rubicone.» –dissi io.

Baltus mi guardò: «Questi uomini gettavano la loro vita intera in un'impresa, in un destino, senza paura di nulla. Non credevano né nel paradiso né nell'inferno, ma solo nella loro Eccellenza e nella Fortuna.»

«Tu credi che gli individui facciano la storia?» –gli chiesi- «O viceversa?»

«Io credo che in certe circostanze un individuo possa deviare il corso della storia.»

«Andiamo da qualche parte?» –chiesi.

«Sì, certo. Vorrei invitarti a pranzo sulla mia barca, è là fuori…» –disse Baltus indicando verso il largo. Un ketch dalle vele rosse beccheggiava tra le onde grigio ferro.

«E' la Persefone?» –domandai.

Sorrise: «Non è la Persefone, è la sua gemella: l'Afrodite.»

«Ah, dimenticavo la tua passione per le gemelle!»

«E' vero, amo le cose che si rispecchiano.» –disse sorridendo. «E anche quelle che *mi* rispecchiano.» –aggiunse- «Ho una lancia qui. Siccome il mare è mosso, ci ripariamo al porto di Cesenatico, sono poche miglia a nord, così stiamo tranquilli. Uno dei miei uomini può portare la tua auto, così dopo pranzo rientri direttamente da lì.»

«A me va bene.» –dissi- «Spero di non avere mal di mare.»

«Il tempo di arrivare al porto, poi staremo perfettamente orizzontali.» –disse Baltus.

31.A bordo dell'Afrodite – Mare Adriatico, 15 gennaio

Un motoscafo grigio era ormeggiato a uno stretto pontile di legno sporgente dall'argine. Scendemmo sulle grosse assi. Baltus parlò in inglese con uno dei due uomini a bordo, un italiano, a giudicare dall'accento. Questi salì per la scaletta di ferro. Lo accompagnai alla macchina e gli diedi le chiavi. Poi scendemmo dentro il motoscafo. L'altro marinaio mise in moto e ci dirigemmo verso la foce. L'imbarcazione procedeva quasi senza rumore. Solo un ronzio a frequenza crescente man mano che accelerava. Motore elettrico, probabilmente.

Baltus restò in piedi nel pozzetto di poppa e io lo imitai. La cabina ci riparava dalle onde e solo qualche goccia arrivava a spruzzarci il viso di sale. L'aria non era fredda.

In pochi minuti arrivamo sotto bordo. Il marinaio afferrò la scaletta e senza particolari difficoltà salimmo a bordo. Una gru era pronta a imbragare la lancia e a issarla in coperta, dove un alloggiamento era predisposto per accoglierla.

Sul mare il vento era più forte e più umido. Il due alberi oscillava, all'ancora, in apparenza deserto. Le sartie e le manovre ronzavano e tintinnavano nervosamente, la bandiera americana sbatteva in cima all'albero di maestra.

Baltus mi fece accomodare nel salone centrale, al quale si accedeva scendendo alcuni gradini e attraversando un'area aperta con comodi divani ai bordi.

L'interno era lussuoso e tradizionale, in pannelli di mogano e rifiniture in ottone. Tutto intorno ampie finestre con tende scorrevoli, ora raccolte a mostrare le onde dell'Adriatico che ballavano come folletti grigi a un ritmo tekno senza volume.

Sulla paratia nella quale si trovava l'entrata, nell'angolo a destra entrando, c'era un caminetto, con un fuoco acceso dietro ad ante di vetro e di fronte due poltrone di cuoio color crema. A sinistra e a destra lungo le pareti laterali, sotto le vetrate, correva un mobile di legno chiaro, in parte ad ante e in parte a libreria, con le barre fermalibri in ottone. Al centro del salone, un basso tavolo ovale in legno tra due morbidi divani.

Su tutto il pavimento erano stesi rossi tappeti di Bukhara ammorbiditi dal tempo. Globi luminosi di vetro e ottone al soffitto completavano l'arredamento.

Baltus mi fece togliere il soprabito e accomodare in una poltrona davanti al camino. Lui sedette nell'altra. Entrarono Esther e Joyce. Una indossava un caffetano nero rajastano, ricamato con disegni colorati e specchietti e scollatura stretta e profonda sul davanti. L'altra una tuta aderente nera con una grande zip anch'essa sportivamente aperta sul seno. Erano scalze. Cominciai a notare lievi differenze tra le due. Una era più allegra e i lineamenti del suo viso erano leggermente più duri, gli occhi più vivi. Pensavo che fosse lei quella con cui avevo fatto l'amore sull'isola. Per il modo con il quale mi sorrideva.

Ci salutarono e prepararono gli aperitivi. Baltus prese un succo di pomodoro e io una birra.

Sentimmo una leggera vibrazione mentre le catene delle ancore venivano issate, poi la barca ruotò su sé stessa di 90 gradi, si inclinò a sinistra, prese il vento al traverso e iniziò a battere le onde invece che oscillare come un oggetto morto.

«Theo, ti prego, dimmi come faccio a riconoscere qual è Esther e quale Joyce, perché mi sento imbarazzato…»

«Io ho un metodo personale, ma il metodo più semplice è guardare i loro bracciali: Esther lo porta a sinistra, Joyce a destra.»

«E se li scambiano?»

«E' proprio lì il bello, no?»

Le due gemelle sedettero, quella in tuta nera sul tappeto e l'altra su un divano.

Indicai quella sul tappeto, con il bracciale a destra: «Joyce.» Annuì. E poi quella con il caffetano, il bracciale a sinistra: «Esther.»

Sorrise e annuì.

«Vedi? Non è difficile, imparerai presto.» –disse Baltus.

«Bella barca» –dissi sorseggiando la mia birra e rilassandomi sulla poltrona.

«E' completamente informatizzata» –disse Baltus- «L'ho fatta progettare da un cantiere che ho comprato. Persefone e Afrodite sono prototipi, presto saranno immesse sul mercato le versioni standard. Anche se all'apparenza sembrano scafi tradizionali, queste barche sono organismi digitali, cyber-yacht. Ogni funzione è robotizzata. Le vele sono controllare da nanotecnologie. Sartie, scotte, drizze, alberi, timone, bulbo, sono gestiti da computer. Il vento e l'acqua sono monitorati da sensori. Dei micromotori connessi in una rete neurale cazzano e mollano, tendono e rilasciano, ruotano e manovrano, in maniera integrata al pilota umano o del tutto automatica.»

«Vuoi dire che se tu timoni la barca tiene la rotta?»

«Molto di più. La barca sente il tuo modo di timonare, lo apprende, e se vuoi mantiene la rotta con il tuo stile. Lo stesso per le vele: dopo alcune virate la barca formula un'ipotesi di rotta, apprende i tuoi tempi di virata, come vuoi il fiocco e le rande, analizza le scelte e le può eseguire da sola, oppure può integrare la tua manovra, mettendo a punto in maniera ottimale ogni particolare dell'andatura.»

«Fantastico.»

«Sì.» –disse Baltus.

«Allora?» –dissi io dopo un momento di silenzio.

«Hai ragione, dobbiamo parlare di affari, ma non è il termine giusto. Parleremo di molte cose. Non solo affari.»

«Certo Theo. A proposito, come sta Misty?»

«Mi ha detto che ti ha quasi convinto a lavorare con noi…»

Lo guardai diritto negli occhi: sapeva quali mezzi Misty aveva messo in atto? Sapeva e magari avevano preparato tutto insieme? Ero un ingenuo puritano o c'era un segreto tra me e lei?

«Quasi.»

Ci fu un un altro silenzio. La barca procedeva veloce, e dagli oblò di poppa si vedevano le due ali di spuma aperte dallo scafo chiudersi in una scia bianca.

«Bene, partiamo da Digit_Zero. Voglio essere chiaro, Giovanni, Digit_Zero è una mia creatura fin dall'inizio. E Digit_Zero è nata per creare Digit_3. Questo colloquio, Giovanni, è un'iniziazione. Ti sto

introducendo a un livello di realtà più profondo. Il business è solo un guscio esterno, uno strumento al servizio del vero progetto, che non è commerciale. Digit_3 è il mio piano per cambiare il mondo in modo completo, profondo e irreversibile.»

«Nientepopodimeno…» –dissi io.

Esther e Joyce guardavano Baltus con occhi caldi e adoranti, come due gatti.

La barca esitò un attimo, iniziò la virata, la terminò con l'agilità di un gabbiano, inclinò a dritta e prese un altro bordo.

«I modi di rappresentazione del mondo cambiano la percezione del mondo e quindi il mondo.» –disse Baltus gravemente.

«Che cosa vuoi dire esattamente?»

«Hai mai visto una partita di football allo stadio?»

L'avevo vista.

«Quando viene segnata una meta, non ti capita di aspettare il replay per vedere bene come è andata l'azione?»

«Sì, è vero, accidenti!»

«Perché sei abituato a vedere lo sport in TV, dove anche se mentre segnano stai pisciando puoi tornare e vedere tre o quattro volte l'azione. Questo vuole dire che la tecnica di rappresentazione dell'evento ha cambiato il nostro modo di percepirlo. Lo stesso avviene con la TV. Alcuni sport si vedono meglio in TV che dal vivo. Prendi l'automobilismo: in TV hai la telecamera sull'auto in corsa. Se vai all'autodromo vedi dei puntini colorati che corrono.»

«Molti sport esistono per la TV.» –dissi io- «Si sa.»

«E con i videogames è uguale, ma in più c'è l'interazione: quando giochi a un game tipo civilization, per esempio, ti abitui a controllare e comandare popolazioni e dirigere intere civiltà, hai sotto i tuoi occhi la storia che si sviluppa, battaglie, costruzione di fabbriche e di città. Quando spegni la console e ti alzi, il mondo attorno a te, per qualche secondo ti appare come un game. Le persone per strada ti sembrano omini digitali che svolgono il loro compito come formichine. Ma soprattutto introietti i princìpi che sottostanno al gioco: la difesa di una civiltà è legata alla rapidità della sua evoluzione sociale e tecnologica rispetto alle altre, e per ottenerla devi darti da fare continuamente. Ti è stato iniettato il nucleo dell'American Dream…»

«Okay, ho capito. Vuoi dire che i games possono influire sul modo di percepire l'esperienza.»

«Certamente. Lo sapevi che la TV è l'elemento di arredo più diffuso del pianeta? Ci sono case dove non si siede sulle sedie o dove non si dorme in un letto, ma non ci sono case senza televisore. In molti paesi industrializzati l'esposizione media, *media*, alla televisione è superiore a quattro ore al giorno. Molti anziani la guardano per sei o otto ore. Se oggi nel mondo la TV venisse spenta nessuno sa che cosa potrebbe succedere. Aggiungi i computer. Guardare in uno schermo è per centinaia di milioni di esseri umani, presto miliardi, l'attività alla quale dedicano la maggior parte della loro vita. E le nuove generazioni iniziano a conoscere il mondo in questo modo. Lo schermo, la rappresentazione digitale multimediale, è la parte preponderante della loro esperienza. Le prime emozioni, le prime sensazioni erotiche, i contatti con gli amici, lo studio, i soldi, il lavoro, tutto passa da un'interfaccia digitale. E' la percezione della realtà. E' la realtà.»

Fece un gesto con la mano, a indicare intorno a sé: «Invece quella che un tempo era la vita oggi è un'esperienza di contorno, spesso difficile e traumatica.»

«E Digit_3 sarà la soluzione finale?» –dissi io.

«Digit_3 porterà alla maturazione la società virtuale. Non pensare solo ai video games. Questo è il primo settore al quale abbiamo applicato l'interfaccia MBI, ma altri seguiranno. Appena la larghezza di banda sarà sufficiente, le comunicazioni avverranno via MBI-BMI…»

«Vuoi dire che invece di sentire o vedere la persona con la quale parlo su uno schermo di un pollice posso essere nella sua stanza, toccarla, sentire l'odore quando scoreggia?»

«Sentire il suo profumo, baciarla, e tutto il resto…»

La barca virò ancora. Ora era diritta e il beccheggio era quasi scomparso. Sembrava un'andatura di poppa o gran lasco.

«E poi l'istruzione, la storia, i viaggi, lo sport» –continuò Baltus- «Tutto potrà passare per la MBI-BMI. Voglio dire, anche dati che provengono dalla realtà. Invece di vedere il presidente che fa una conferenza stampa potrai essere lì, seduto con i giornalisti.»

«All'inizio però ci saranno video games erotici, principalmente…"

Baltus mi fissò diritto: «Sì, ho pensato a questo settore perché ci consente di entrare in un segmento di mercato e di occuparlo, ma senza dare l'idea subito di un cambiamento epocale. Digit_3 è una novità troppo importante perché possa essere compresa subito. Quando apparvero i primi televisori in bianco e nero nessuno immaginava che cosa la TV sarebbe diventata. Però alla gente piaceva, ci guardavano i quiz e i telegiornali, e iniziarono a comprarla. Digit_3 è molto di più del televisore. Cambierà l'uomo stesso.»

«Un altro Grande Fratello…»

«No, Giovanni, queste sono paure inutili. Digit_3 sarà uno strumento multiuso, che darà opportunità, non le toglierà.»

«Hai detto tu stesso che la gente ha sostituito la realtà con i monitor…»

«Sì, ma Digit_3 renderà il monitor molto più fedele alla realtà, molto meno alienante. Cambierà il mondo in meglio.»

«E c'era bisogno di tutto questo segreto?»

«Secondo te chi ha fatto avere a Mike le informazioni che hanno creato tutto questo casino?»

«Concorrenti?» –dissi io.

«Certo. Microsoft, Matsushita, Sony, Philips, Nintendo o qualche altra corporation che sta spiando il nostro lavoro.»

Si accesero i motori, la barca vibrò appena. L'andatura divenne costante. Guardai dalle finestre: eravamo vicini alla costa.

32.Risotto – Cesenatico, 15 gennaio

«E come mai Cecilia si è uccisa?» –buttai lì.

«Uccisa? E chi è questa Cecilia?» –reagì Baltus. Ci fu un'esitazione quasi impercettibile tra la prima e la seconda frase. Avrebbe dovuto chiedere prima chi era la persona. Non avrebbe dovuto conoscerla.

«Cecilia Dalla Casa era la persona che mi consegnò le informazioni. Lavorava per l'agenzia che ha organizzato il meeting sul lago di Como. L'hanno trovata impiccata a casa sua a Milano la vigilia di Natale. Proprio mentre la stavo cercando per farmi spiegare, appunto, da chi era stata mandata.»

«Forse quelli che la manovravano l'hanno minacciata, o addirittura l'hanno fatta fuori loro. E' gente senza scrupoli.» –disse Baltus.

Esther si alzò e mise legna sul fuoco. Poi richiuse le ante in vetro del caminetto.

«Mike l'aveva conosciuta di sfuggita durante il meeting sul lago. Ma ovviamente non l'hai mandata tu a parlare con me, no?»

«L'ha mandata qualcuno che voleva crearmi dei problemi, Giovanni, è evidente. Ma sono certo che li supereremo, vero?»

«Forse la morte di Cecilia ha qualcosa a che vedere con la morte di Thorvald… Ne hai saputo qualcosa, a proposito?» –chiesi.

«Sì, certo» –disse Baltus, facendo un gesto con la mano, come di leggero fastidio- «Un episodio molto increscioso, difficile da gestire. Non so se quella donna avesse avuto a che fare con la morte di Thorvald, ma certamente non per conto della Digit_Zero.»

La barca ora scivolava tra due moli di cemento, entrando in uno stretto canale lungo il quale erano ormeggiate barche da pesca. A un certo punto virò a dritta e si immise in una darsena dove molti altri yacht, a vela o motore, grandi e piccoli, stavano all'ormeggio.

«Fatto sta che Mike è stato informato su che cosa aveva realmente comprato da una spia dei concorrenti, Theo.» –dissi- «Se non fosse stato per Cecilia, forse non l'avrebbe mai saputo.»

«Avevo intenzione di informarlo al più presto…»

«Questo lo dici ora.»

«Okay, okay» -Baltus mise le mani avanti- «Ho già detto che ho sbagliato. Ma ora hai capito perché l'ho fatto…»

«Non del tutto. Che cosa sarebbe successo se si fosse saputo pubblicamente che Vertigo controllava Digit_Zero?»

«Giovanni, ripeto che quello che ci stiamo giocando è più che una quota del mercato dei videogames, è più di tutto il mercato dei videogames, è più dell'intero mercato del software mondiale: è il futuro dell'umanità. Non sto usando delle metafore.»

L'acqua scorreva sullo scafo, il fuoco splendeva dietro al vetro del caminetto.

Scossi la testa: «Scusa, ma faccio fatica e crederlo. Penso che tu mi capisca. Dovrei avere più informazioni.»

«Ci sono gruppi di interesse che sono disposti a tutto per fermare il mio progetto. A tutto. Anche a uccidere. E' più chiaro, adesso?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che queste morti misteriose, queste fughe di informazioni, e molti altri fatti dei quali non sai nulla, sono solo episodi di una lotta senza quartiere. Una lotta invisibile, come tutte le guerre tra le grandi corporation. Ma questa è la più importante di tutte.»

Annuii.

«Scusa Theo, siamo arrivati» –disse Joyce- «Prepariamo per il pranzo?»

Baltus annuì. Poi si rivolse a me: «Ho ordinato in uno dei migliori ristoranti di Cesenatico, porteranno tutto qui. Ti piace il pesce?»

«Sì, certo.»

«Mi hanno detto che questo paese è speciale per i ristoranti di pesce… tu mi confermi, Giovanni?»

«Assolutamente sì, lo cucinano benissimo.»

«Tu vivi qui vicino, vero? In un villaggio primitivo, mi hanno detto.»

«Sì, su una specie di palafitta. Siamo molto distanti dalle lotte per il futuro dell'umanità. Viviamo quasi alla giornata.»

Ma non mi ascoltava più. Si era alzato e senza dire nulla si era diretto verso l'ingresso della sala, uscendo e richiudendo la porta.

Le ragazze si scusarono con me: dovevano controllare la preparazione della tavola. Si alzarono e si diressero verso prua. Mi resi conto così che il salone non terminava con le finestre, ma una scala si apriva tra due colonnine di ottone e una balaustra di legno e scendeva al ponte inferiore,

dove si trovava la sala da pranzo, che prendeva così luce dalle finestre del salone e la rifletteva in grandi specchi. Era arredata con un tavolo ovale dalle estremità pieghevoli, ora abbassate, quattro sedie imbottite in pelle e credenze in legno lucido e vetri. Dalla balaustra potei assistere alla preparazione del pranzo.

Dall'ingresso del ponte inferiore entrarono due camerieri e apparecchiarono la tavola per quattro, aiutati dalle ragazze. Poi uscirono e tornarono con portavivande e carrelli pieghevoli, sui quali li disposero, e con un cestello per tenere in ghiaccio il vino. Quando tutto fu sistemato, se ne andarono. Baltus rientrò e prendemmo posto a tavola. Le due ragazze sedevano con noi e ci servivano.

Vedere lavorare insieme due gemelle era sorprendente, per l'intesa quasi perfetta dei movimenti e la comprensione reciproca assoluta e silenziosa. Pensai ad altri ambiti di applicazione. Baltus era odioso ma aveva effettivamente degli elementi di eccezionalità, come negarlo?

La conversazione riprese davanti a un risotto con le vongole dal quale si levava un vapore saporoso e denso.

«Mike ti ha proposto di entrare del CdA nella Digit_Zero-CSC, vero?»

«Vero» –risposi soffiando su una forchettata di risotto.

«E' un modo per averti con noi.»

«Ho capito.»

«Hai avuto modo di pensarci abbastanza?»

«Vuoi una risposta ora?»

«Sì. Adesso che abbiamo sistemato la questione con Mike voglio partire al più presto. Non possiamo perdere tempo.»

«Il fatto è che vorrei capire meglio di che cosa si tratta.»

Baltus appoggiò la forchetta nel piatto e mi guardò. Mi guardò per un secondo, per due secondi, per tre secondi. Anch'io lo guardavo. Poi presi una forchettata di risotto. Alzai gli occhi e mi guardava ancora.

«Cosa c'è, Theo?»

«Misty sostiene che tu sei arrivato molto avanti, ma io non lo so. Ancora non lo so…»

«Scusa, ma non ti capisco bene.»

«Al di là del bene e del male.» –disse. Poi prese un boccone.

«E' un libro di Nietzsche.»

Annuì. Deglutì, si terse le labbra con un tovagliolo candido. Prese un sorso di vino. Appoggiò il bicchiere di cristallo sulla tovaglia di Fiandra.

«Mi ha detto Misty che a Milano sei stato irremovibile. Lei ti voleva, ma tu: niente.»

A momenti mi strozzavo. Arrossii e cercai il bicchiere. Bevvi guardandoci dentro.

«E perché non avreste dovuto farlo, Giovanni?»

«E va bene» -dissi dentro di me- «Fai il coglione per bene.». Lo guardai: «Perché lei sta con te e io sto con un'altra donna. E' tua moglie.»

«E allora?»

«Beh, beh, comunque non era il caso.» Ero rosso come un peperone. Le gemelle facevano finta di niente. O l'argomento non faceva su di loro nessun effetto.

«Ripeto: perché non avreste dovuto farlo? Perché non dovevate fare l'amore?»

«Okay, vuoi dirmi che sei tollerante, che siete una coppia aperta…»

Mi guardò con gli occhi scintillanti: «Al di là del bene e del male, Giovanni.»

«Ho capito, vuoi dire che sono, come si diceva una volta, retaggi borghesi?»

«Voglio dire che la morale è igiene.»

«Questo è sempre Nietzsche, lo so.»

«Sei una persona colta, Giovanni.»

«Ho letto Nietzsche, tutto qui. Andava di moda a Berkeley quando studiavo.»

«Perché esiste il matrimonio monogamico?»

«Vuoi dire che il matrimonio è un'istituzione fondata sulla coppia eterosessuale che serve a costruire una struttura sociale, la famiglia, adatta a perpetuare la specie e a fornire manodopera al sistema capitalista, ma che oggi ormai non ha più senso e che possiamo considerarla superata, o meglio possiamo considerare varianti come le coppie omosessuali, i triangoli, le single families, ecc ecc?»

«No. Voglio dire che queste strutture puoi usarle o esserne usato, di qualsiasi tipo esse siano. Puoi essere un musulmano con quattro mogli ed essere talmente asservito a questa forma mentale da non poter considerare nessuna alternativa.» –disse prendendo un'altro boccone di risotto.- «Ma il matrimonio è solo un esempio di struttura sociale. Ci sono le leggi, le norme di comportamento in pubblico, ecc. Ognuna di queste barriere è una prova, una prova che l'uomo deve comprendere e poi superare per arrivare alla realtà. Alla nuda realtà.» –masticò e deglutì. «La nuda realtà.»

Si volse verso Esther: «Tesoro, tu e tua sorella sareste così gentili da pranzare con noi nude?» –Poi continuò verso di me: «Lo trovo così adatto al momento, averle a pranzo con noi nude, che ne sento davvero l'esigenza. Penso che in questo modo il nostro discorso acquisti un maggiore ancoraggio, appunto, alla realtà, e al contempo un valore simbolico più intenso. Hai qualcosa in contrario, Giovanni?»

«Beh, certamente non ci sono abituato, ma non sono un moralista.»

Baltus si volse verso Joyce e annuì con un sorriso. Le due donne si alzarono e con gesti disinvolti si liberarono dei loro indumenti, che erano

comunque un unico capo, e, completamente nude, sorridendo come se indossassero un abito da sera, sedettero di nuovo a tavola.

«Questa Giovanni è realtà.» –allungò una mano e accarezzò la nuca di Joyce, che stirò il collo come una gatta- «Nuda realtà. Non sogni, non immagini digitali. Se ora tu volessi fare l'amore con una di loro, anche qui, sul tappeto, lei lo farebbe, con tutto il suo trasporto, non è vero Joyce?»

«L'abbiamo già fatto, Theo, sull'isola» –disse Joyce. Ed era quella che indossava il caffetano, quella con i tratti più dolci. Non quella che pensavo io, dunque- «Ed è stato bello. Ma qui davanti a tutti… non so se…»

«Non c'è problema, non c'è problema…» -dissi io con la faccia in fiamme- «Per ora mangiamo.»

«Per ora, Giovanni?» –disse Baltus.

«Voglio dire mangiamo.»

«Ti imbarazza questa nudità? Vuoi che si rivestano?»

«Continua il tuo discorso, Theo. La nuda realtà, stavi dicendo.»

Avevamo finito il risotto.

33.Brodetto – Cesenatico, 15 gennaio

Le ragazze ritirarono i piatti e ci servirono il secondo. Una zuppa di pesce, o brodetto, come lo chiamano qui, pepato, anch'esso bollente, con il pane croccante disposto nel piatto prima di versarlo sopra. Da vicino, la pelle nuda emanava calore e profumo. L'odore del brodetto e quello del corpo si mescolarono in una conturbante miscela di cibo e di eros.

«La realtà non è sempre piacevole, ovviamente.» –riprese Baltus- «Per padroneggiare la realtà ci vuole coraggio, molto coraggio. Non ti accade mai di pensare che non puoi sopportare la realtà?»

Alzai le spalle: «Praticamente ogni mattina quando mi alzo.» –risposi.

«Come la maggior parte degli esseri umani di questo pianeta. Nella realtà sono più le partite che perdi di quelle che vinci. Non è capitato anche a te che a vent'anni volevi cambiare il mondo e a quaranta ti sei reso conto che il mondo ha cambiato te?»

«Sì, è così, mi pare piuttosto inevitabile.»

«Non è inevitabile. Qualcuno può farcela. Io ce l'ho fatta.»

«Hai fatto tutto quello che volevi fare a vent'anni?»

«Anche di più. Volevo la più bella barca a vela del mondo, volevo due ragazze identiche fatte come Joyce e Esther, volevo un grande quantità di denaro, volevo con precisione quello che ho. E l'ho avuto. Perché era inevitabile. Perché avevo la volontà per ottenere il mio sogno.»

Annuii: «Io non avevo un catalogo così preciso, ma non mi lamento. Ho avuto delle sorprese, quello sì. Non tutte piacevoli.»

«Ma se ti proponessero una fuga in un mondo perfetto, nel quale soddisfare tutti i tuoi sogni, ma completamente irreale, accetteresti?»

«Francamente non lo so, Theo. Dipende da come è fatto quel mondo.»

Baltus alzò le sopracciglia: «Vedi? Se anche tu, che sei una persona di notevole consapevolezza, hai dei dubbi, quali dubbi pensi possa avere la maggior parte dell'umanità? Te lo dico io: nessuno. Se già oggi la maggior parte dell'umanità passa la sua vita a guardare dentro una scatola di vetro, quando potrà vivere sulla sua pelle tutti i propri desideri, che altro vorrà di più?»

«E' questo il progetto?»

«E' questo. Il progetto è questo: oggi la maggior parte della popolazione nei paesi sviluppati è perfettamente inutile ai fini produttivi. La produzione può essere quasi completamente automatizzata. Oggi nei paesi avanzati si fanno grandissimi sforzi per inventare lavori nei quali siano necessari esseri umani, ed è sempre più difficile trovarli. D'altra parte non si può dare loro del denaro senza impegnarli nel lavoro. Guarda che cosa succede praticamente in tutto il mondo il venerdì pomeriggio, appena gli uffici chiudono: si riempiono i bar, e tutti iniziano a ubriacarsi fino a domenica sera. Sto parlando di manager, colletti bianchi, imprenditori. Degli altri non parliamo neppure: se ne stanno sprofondati nel divano guardando la TV e aprendo lattine di birra.»

«Non tutti. Un sacco di gente si comporta bene.»

«Oh, certo, per lo più in quei paesi in cui non hanno ancora il divano, la televisione e la birra. Ma tu dà loro tutto il benessere della middle class americana e otterrai lo stesso risultato. E' ormai dimostrato che l'introduzione della TV diminuisce immediatamente la natalità. Il che significa che preferiscono guardare i quiz piuttosto che fare l'amore. Anzi…» –sorrise all'idea che gli era venuta- «Preferiscono guardare Pamela Anderson che sbatte le sue tette piuttosto che toccarle davvero. Perché le tette di Pamela Anderson sono meglio di quelle della moglie. Ma sono finte, virtuali. Che altre prove ci servono?»

«E' un ragionamento un po' cinico.»

«Ma è la verità, Giovanni. La semplicissima verità: la maggior parte delle persone non ha nessun desiderio di vivere nella realtà. Perché la loro realtà gli appare uno schifo. Ma non sono capaci né di cambiare questa percezione né di cambiare la realtà. Non ne sono in grado. Questo non è un fatto nuovo, tuttavia. Era già così quando gli imperatori romani offrivano i giochi del circo alla plebe. In alcuni periodi erano più i giorni di festa di quelli di lavoro, lo sapevi?»

«No.»

«E' così. Vivere a Roma era come vivere in un grande club di vacanze. Solo gli schiavi lavoravano, e a volte persino loro potevano entrare nel circo. Il fatto nuovo, dicevo, è che non c'è più nessuna necessità di farcela vivere, la gente, nella schifosa realtà dove vive. La realtà può restare a disposizione di chi la sa affrontare, e dominare. Perché obbligare a sopportarla chi non ha la forza per farlo?»

Strinsi le labbra e annuii: «Adesso sì che ho capito. Sei un neo aristocratico.»

«No, Giovanni, no. Usi delle categorie vecchie. Scusami, ma è così. No. Chi viveva fuori della realtà, ai tempi della rivoluzione francese, erano proprio i nobili. Rinchiusi nei loro palazzi, mantenuti da milioni di contadini, immersi in divertimenti idioti. No. Chi viveva nella realtà è chi ha fatto la rivoluzione.»

«Ma tu non sei un povero contadino…»

«E' proprio per questo che oggi può finalmente esserci questa rivoluzione! Perché la realtà è in mano a chi la sa dominare, e ha i mezzi per donare finalmente a coloro che non vogliono lavorare il definitivo privilegio di non avere più sofferenza e bisogni insoddisfatti, la possibilità di esaudire tutti i loro desideri.»

«Mi sembra che tu cerchi di girare la frittata: stai dicendo che sparare nella testa della gente delle illusioni per renderli praticamente dei vegetali, instupidirli con una realtà virtuale immersiva, significa servirli? A me sembra che sarebbero degli schiavi, invece.»

Rise: «E' proprio qui il punto, Giovanni. E' proprio qui. Scusa, ma guarda la storia: che cosa hanno fatto tutte, dico tutte, le élite che hanno preso il potere? Si sono dedicate a marcire nei vizi e nei piaceri, finché qualcuno non li ha fatti fuori e ha preso il loro posto. John Kennedy, Giovanni, se la spassava con la star più sexy del momento, no? Con Marylin Monroe. E il presidente ha solo un turno di otto anni, poi tocca a un altro.»

«Se fosse così allora perché quelli che, come dici tu, sanno padroneggiare la realtà, i padroni della realtà, chiamiamoli così…»

«Sì, mi piace: masters of reality, è proprio una bella definizione…»

«Okay, i padroni della realtà, hai detto tu stesso che sono i superuomini…»

«Ma è proprio qui il punto, la genialità! Giovanni, vorrei che tu potessi vederlo: per millenni gli uomini hanno fatto cose terribili per poter prendere il potere allo scopo di abbandonare la realtà e vivere nei piaceri, facendosi mantenere dai sudditi, quelli che vivevano nella realtà schifosa. E il motore della storia è stata proprio questa dinamica: chi viveva nella realtà maturava la forza per cacciare dal paradiso terrestre i padroni e ne prendeva il posto, e immediatamente altri servi, che vivevano nella realtà, iniziavano a prepararsi per cacciarli a loro volta, e così via, un ciclo dopo l'altro. La vera civiltà si aveva solo nei momenti, brevissimi, in cui i padroni della realtà avevano il potere ma non avevano ancora iniziato a rifugiarsi nelle illusioni: Atene, il Rinascimento, l'Inghilterra Elisabettiana, e così via. Questa è stata la lotta di classe, questo è quello che Marx aveva intuito ma non capito fino in fondo. Pensava che i lavoratori avrebbero potuto prendere il potere senza cadere nell'illusione, e invece è arrivato Stalin…»

«E il tuo sistema ferma la storia?»

«Sì, perché nella realtà ci starà solo chi ci vuole stare, e non dovrà servire nessuno, perché il paradiso terrestre sarà gratis, e il lavoro automatizzato. Chi sta nella realtà avrà il dolore e la lotta per vivere, ma avrà anche le tette di Pamela Anderson…» –sorrise, guardando le ragazze- «Voglio dire, molto migliori, scusate, vere, e non in televisione. Chi vive nell'Eden digitale, invece, avrà tutto quello che vuole, senza sofferenza, senza dolore, senza lotta. Tette a volontà, perfette e disponibili, ma virtuali. Soltanto, non se ne accorgerà.»

«E nessuno lo vorrà cacciare dall'Eden…»

«Certamente, perché se mai un padrone della realtà si stancasse, potrebbe in qualsiasi momento entrare nel Nirvana.»

«Digitale, ovviamente.»

«Certo.»

Il brodetto era delizioso. Mangiammo per un po' in silenzio. Joyce mi sorrideva ogni volta che la guardavo. Mangiava perfettamente seduta, la schiena diritta. Quando i miei occhi cadevano inevitabilmente sui suoi seni il sorriso aumentava. Erano più pieni di quelli della sorella, il suo corpo era leggermente più dolce e rotondo, quello di Esther più muscolare e nervoso.

«Un brodetto virtuale non potrà mai essere come questo…» –dissi io.

Baltus annuì: «E' vero, ma saresti sorpreso di provare quello virtuale, comunque.»

Presi un sorso di vino bianco.

«E allora, cosa pensi di questo progetto?» –riprese Baltus guardandomi con gli occhi neri.

«Mi dà una sensazione sgradevole. Tutti quegli umani ridotti a larve. Come può uno essere felice con un cavo nel cervello?»

«Giovanni, abbiamo tutti un cavo nel cervello.»

«Forse hai ragione. Ma non ce ne rendiamo conto.»

«Proprio così. E' che pochi di noi sono nella realtà. Noi dormiamo, dormiamo. Vedere la realtà significa aprire gli occhi, ma bisogna avere la forza per poter accettare quello che si vede.»

«Beh, mi pare che tu veda delle belle cose.»

Scosse la testa: «Oh no, vedo anche tante cose meno belle. C'è la lotta spietata degli esseri umani, la morte, l'assassinio, il ricatto. Abbiamo parlato prima di quanto questa storia è diventata pesante: morti, suicidi. No, il gioco è a somma zero, Giovanni, è un gioco onesto. Semplicemente, mettiamo le cose a posto: ognuno avrà accesso al livello di realtà che sa sopportare. Tutto qui.»

«Ma quelli che stanno col cavo nel cervello, possono aprire gli occhi e vedere la realtà?»

«Naturalmente. Il sistema prevede la possibilità di uscirne e di essere accolto tra i Padroni della Realtà. Devi superare delle prove, una iniziazione.»

Avevamo finito il brodetto. Le nostre graziose cameriere si alzarono e ci offrirono salviette profumate per le dita e poi un sorbetto al limone.

Non ero abituato ad avere un pube femminile quasi appoggiato al gomito mentre mi veniva servito il dessert, ma cercai di essere disinvolto. Le gemelle, ovviamente, erano perfettamente a loro agio, e così Baltus.

«Allora, Giovanni, cosa ne pensi? Non posso continuare a corteggiarti a lungo, spero che tu comprenda. Come avrai capito, è Misty che sollecita particolarmente la tua presenza. Se posso aggiungere un altro particolare, senza che tu ti scandalizzi, se vorrete fare l'amore, io non ho nessuna obiezione. Penso che tu abbia capito quali sono i rapporti nella mia famiglia.»

«La sua famiglia…» -dissi dentro di me- «Diventerò membro della famiglia di Theo…»

Mi frullavano tante idee nella testa. Credo che mi capiate. L'idea che prevalse fu la seguente: «Magari è una cazzata, ma se non ci provo non lo saprò mai. E comunque starò attento a vedere bene che cosa succede e a non mescolarmi a un'associazione a delinquere.»

«Okay, Theo, ci sto. Però voglio provare Digit_Tre.»

«Te la senti?»

«Certo. Sono molto curioso.»

«E' la cosa più sensata, in effetti.»

«Bene» –dissi con entusiasmo- «Quando lo facciamo?»

«Adesso.» –disse Baltus.

«Adesso? Hai gli strumenti qui?»

«Sì. Ho un prototipo qui sulla barca. Non è l'ultimo sviluppo, ma è sufficiente.»

«E… e quanto dura l'esperimento?»

«Dipende. Ma anch'io ho una condizione: devi firmare l'accettazione della nomina a Amministratore delegato della CSC. Basta una dichiarazione personale.»

«Okay, lo farò.»

«Bene, se mi permetti, dò ordine di preparare l'attrezzatura.»

Si alzò e uscì risalendo verso il salone.

34.Caffè e sigaro – Cesenatico, 15 gennaio

Joyce e Esther iniziarono a sparecchiare la tavola. Mi chiedevo quando si sarebbero rivestite. Mi risposi da solo: quando Baltus lo avesse ordinato. Joyce mi sorrideva sempre. Quando ebbero caricato tutto sul carrello, arrivò una cameriera dai tratti orientali e lo portò via. Esther si sedette sul divano, e Joyce al tavolo. Mi guardò con un sorriso: «Sono contenta se stai con noi.» –disse, allungando lentamente la mano sulla tovaglia, col dorso in alto, verso di me, e fermandola a una distanza intermedia, non troppo vicina da invadere il mio spazio, ma a sufficienza perché, se volevo, potessi accarezzarla. Lo feci, rapidamente e timidamente. Allargò il sorriso e inclinò leggermente il capo: «A volte siamo un po' sole.» –disse in un sussurro.

Rientrò Baltus: «Sarà tutto pronto tra mezz'ora. Prendiamo il caffè? Joyce, vuoi occupartene tu?»

La ragazza ordinò il caffè usando un telefono a muro.

Risalimmo nel salone, ci accomodammo sulle poltrone e ci fu servito l'espresso. Anche le ragazze lo presero. Baltus mi offrì un sigaro. Lo accettai.

Mi porse dei documenti stampati. Evidentemente erano già stati prediposti, perché c'erano il mio nome, i miei dati anagrafici e la firma di Mike.

«Era tutto pronto…» –dissi.

«Certo. Ma non sapevo se avresti accettato. La preveggenza ancora non fa parte delle mie facoltà.»

Lessi tutto. Era una richiesta all'assemblea dei soci di Digit_Zero-CSC di eleggermi nel CdA, firmata da Mike e da Baltus, che insieme avevano la maggioranza, e avallavano la nomina, e una dichiarazione di disponibilità ad assumere la carica che avrei dovuto firmare io. Contestualmente, c'era un documento col quale mi impegnavo a mantenere l'assoluta riservatezza sulle informazioni interne di valore strategico alle quali avrei avuto accesso.

Appoggiai il sigaro sul portacenere di ottone lucente e firmai tutte le pagine.

«Bene, molto bene.» –disse Baltus raccogliendo il tutto. Mi porse una copia e passò le altre a Esther, che le ripose. Si alzò, si avvicinò a me e mi

porse la mano: «Benvenuto nel Programma Digit_3, Giovanni, benvenuto tra noi.»

Strinsi la mano: «G… grazie, Theo.»

«Ora, cercherò, in breve, di spiegarti come funziona Digit_3.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Bene. Immagino che Mike ti avrà raccontato la sua esperienza sul lago di Como.»

«Beh, sì. Non avrebbe dovuto?»

«Non ha importanza, ormai. In questo modo so da dove cominciare.»

Diede un tiro dal sigaro e si adagiò sulla poltrona.

«Al momento ci sono due linee principali di sviluppo: una è quella dei games, che produce i contenuti. L'altra è quella sull'interfaccia, ed è qui che sta il cuore di Digit_3, il massimo investimento. L'interfaccia MBI, Machine-Brain Interface, di Digit_3, si chiama Mind Touch e fa arrivare i dati direttamente nel cervello, nei neuroni percettivi.»

«E come fa?»

«Crea dei nervi artificiali. E' a questo che serve la mascherina nel naso.»

«Stai scherzando?»

«No. Usiamo la scoperta di Rita Levi Montalcini, l'NGF o Nerve Growth Factor, una molecola di natura proteica che fa crescere il tessuto nervoso, e riusciamo in poche ore a far partire dei nervi dalla macchina e a farli entrare attraverso il naso, nel cervello. Viene costruita una specie di rete nervosa artificiale.»

«Ma scusa, questo non interferisce con il sistema nervoso?»

«Il segreto è proprio qui. Usiamo la fisiologia stessa del corpo umano, i nervi che costruiamo sono del tutto naturali. Li costruisce il tuo corpo, Mind Touch li stimola e li guida soltanto. Sono filamenti sottilissimi, e sono fatti in modo da dissolversi se non vengono usati per un paio di giorni.»

«Vuoi dire che ti viene impiantato un sistema nervoso ausiliario?»

«In pratica sì. Ma è un sistema secondario, collegato solo alla macchina, non influisce su quello primario.»

«Scusa, ma come fanno i nervi artificiali a sapere dove devono andare a connettersi?»

«E' proprio qui il segreto. Vengono guidati da segnali elettrochimici, ma non ti posso dire di più.»

«E quindi ricevi immagini, suoni, odori, direttamente nella corteccia visiva, auditiva, olfattiva?»

«Sì.»

«Ma uno potrebbe reagire, come se avesse allucinazioni, agire come se vedesse quelle cose…»

«E' per questo che dobbiamo indurre uno stato simile al sonno, soprattutto la prima volta, ed è per questo che somministriamo un sedativo, il giorno del primo test. Ma abbiamo verificato che dopo un breve allenamento il soggetto entra nello stadio di para-sonno al momento dell'attivazione dell'interfaccia neurale.»

«Ma come fai a rispondere, ad agire nel gioco?»

«L'interfaccia registra i tuoi impulsi motori, ma li mantiene separati dalle vie motorie. E' come nel sogno: tu pensi di muoverti, ma il tuo corpo resta fermo.»

«Quindi sei paralizzato…»

«Nel sogno tu sei paralizzato, ma qui non è come se dormissi veramente, è diverso, non so come spiegarti. Gli esperti lo definiscono uno stato para-onirico.»

Guardai il fuoco.

«Ma come avete fatto a impiantare questi nervi a Mike senza che se ne accorgesse?»

«Hanno usato uno stratagemma. Sapevamo che probabilmente nessuno avrebbe accettato di farsi mettere dei nervi artificiali nel cervello, e allora lo abbiamo narcotizzato, durante la notte. Le ore di sonno sono state sufficienti per far crescere la parte interna dell'interfaccia bio-neurale. La mascherina ha dovuto costruire solo pochi millimetri di nervi. Dopo un paio di giorni le cellule artificiali, lasciate senza impulsi, si sono dissolte. La parte che scorreva nel naso è stata rimossa con un apposito solvente subito dopo l'esperimento: ti ha raccontato che gli hanno pulito il naso con un cottofioc?»

«Sì, ricordo questo particolare. Ma non ci avevo dato peso. Però tutto questo è illegale, Theo.»

«Sì, lo so. Ma non c'era altro modo.»

«E secondo te una cosa del genere potrà essere messa sul mercato? Nervi infilati nel cervello! Succederà un casino tremendo, fondamentalisti cristiani, ecologisti, associazioni di consumatori, associazioni di genitori che non vogliono che i cervelli dei loro figliuoli vengano innervati da un'azienda di videogames...»

Theo alzò le spalle: «Abbiamo previsto tutto. La commercializzazione avverrà gradualmente. Inoltre stiamo cercando di sviluppare l'interfaccia per renderla il più facile possibile da attivare e disattivare.»

«E quando pensate di entrare sul mercato?»

Baltus mi guardò. Le fiamme riverberavano nei suoi occhi neri rendendolo vagamente mefistofelico: «Questo è quanto dovremo decidere entro febbraio, in base ai risultati dello sviluppo e dei collaudi, che procedono a ritmo serrato.»

«E quanti dati servono per dare al cervello l'illusione di vivere nella realtà?»

«Meno di quanto si possa pensare. Durante lo sviluppo di Mind Touch abbiamo imparato molto sul cervello. E abbiamo scoperto che la corteccia integra i dati in ingresso in modo massiccio, una volta che sono proiettati direttamente su di essa. Con uno schermo tradizionale mi servono milioni di pixel, per la realtà virtuale, invece se lavoro direttamente sui neuroni, la corteccia visiva è capace di integrare così bene gli impulsi che posso usare molta meno informazione.»

«E come è possibile?»

«Pensaci. Ora tu vedi Joyce, no?»

Guardai la ragazza. Era adagiata sul tappeto, appoggiata con il fianco destro su un grande cuscino color oro, le lunghe gambe distese. Sorrise.

«Bene. Se invece tu leggi in un libro la descrizione di una ragazza come lei, nella stessa posizione, la tua mente la vede ugualmente, no?»

«Sì, ma è diverso.»

«E' diverso ora che sei in stato di veglia. Se tu sognassi sarebbe esattamente la stessa cosa. Se questa notte tu sogni di fare l'amore con Joyce, non hai la sensazione che sia una descrizione verbale, ma ti sembra di percepirla.»

«Okay, sono ansioso di provare. Digit_3, voglio dire…»

Baltus e le ragazze risero.

«Non avevamo dubbi, Giovanni.»

«Mi chiedevo, Theo, visto che Vertigo, quando si è fusa con Olitech, ha incamerato anche Asia2, se in qualche modo l'hai usata nello sviluppo di Digit_3.»

«Asia è stata fondamentale. La sua integrazione nel sistema ci ha consentito di automatizzare i processi di costruzione dei contenuti.»

«Ah! Quindi l'incontro con Misty è stato davvero… diciamo… provvidenziale.»

«Oh, certamente, una fusione a tutti i livelli. Una cosa straordinaria.»

«Okay, okay. E, senti, ma se devi farmi crescere quei nervi ci vorrà un po' di tempo…»

«Sì. Almeno sei ore. La cosa migliore è che tu dorma, come abbiamo fatto con Mike e come facciamo quasi sempre. Bisogna restare immobili e la cosa è noiosa. In questo modo, tra l'altro, passi direttamente dal sonno a Digit_3, nel momento in cui i dati cominciano ad arrivare al cervello.»

«Vuoi dire che intendi darmi un sonnifero?»

«Un anestetico, per la precisione. Hai paura che approfittiamo di te nel sonno?»

«No… no, ma la cosa diventa un po' lunga.»

«Devi chiamare casa?»

«Sì. Quanto ci vorrà?»

«Se vuoi partire subito, sono le due e mezza, diciamo che alle 21, 21:30 possiamo iniziare a farti viaggiare, direi che un paio d'ore possono bastare, come prima volta. A mezzanotte sei pronto per tornare dalla mogliettina.»

Il termine mi irritò. Se Caterina lo avesse sentito lo avrebbe spellato vivo.

«Scusate, esco un attimo a telefonare…» –dissi. Mi alzai e uscii sul ponte.

Il vento era calato e si era alzata la nebbia. La sirena del porto aveva iniziato a ululare. In mezzo alle folate lente di vapore bianco stridevano i gabbiani. Alberi e sartie si alzavano neri. Chiamai Caterina sul cellulare ma era spento. Telefonai a casa e lasciai un messaggio in segreteria.

«Caterina, senti, sono sullo yacht di Baltus, a Cesenatico. Mi farà provare Digit_3 e ci vorranno alcune ore. Rientrerò questa notte. Tutto a posto, stai tranquilla amore. Baci.»

35.Ingresso – Cesenatico, 15 gennaio

Tornai sottocoperta. Le ragazze si erano rivestite. Baltus mi invitò a seguirlo. A destra dell'ingresso, una porta dava su una scala a chiocciola che scendeva al ponte inferiore, in una piccola anticamera con quattro porte. Baltus ne aprì una e mi indicò l'interno. Mi affacciai: era un'ampia cabina di tre metri per cinque, organizzata come un ufficio, nel quale tre persone stavano al telefono o a dei terminali.

«Questa è la base operativa mobile di Vertigo, e questi sono i miei collaboratori» –disse Baltus indicando le persone, che mi salutarono. Erano due uomini, uno di colore e uno dall'aria latina, con riccioli e occhi neri, e una donna, bionda e magra, sui cinquanta. Me li presentò, ma non ricordo i nomi.

Richiuse la porta e tornammo nell'anticamera. Ne aprì un'altra. Dava su una cabina, simile per dimensioni alla sala operativa, nella quale si trovava un laboratorio. Attorno a un lettino da ambulatorio stavano carrelli con computer, monitor di varie dimensioni e apparecchiature elettroniche. Su tavoli e scaffali altre macchine, cartelle e manuali. L'unica persona presente era una donna bionda sui trent'anni, seduta a un tavolino intenta a consultare dei fogli stampati.

«Questa è la dottoressa Janis Osgood, Janis, questo è Giovanni Ravelli, il nuovo consigliere della Digit_Zero-CSC e nostro collaboratore per lo sviluppo. E' tutto pronto?»

«Sì Theo.»

«Bene, Giovanni, ti consiglio di indossare qualcosa di comodo: in bagno c'è una tuta da jogging pulita.»

Entrai nel piccolo bagno e mi cambiai. Dall'oblò vedevo l'acqua calma e scura della darsena. Il porto di Cesenatico, dicevano, era stato progettato da Leonardo da Vinci. Pensai al grande vecchio. Lui era così superiore ai suoi simili che qualcuno aveva ipotizzato che fosse un extraterrestre naufragato sulla Terra. Ma Baltus non avrebbe mai dipinto *La Vergine delle rocce*. Scossi il capo e mi guardai nello specchio: «Sei pronto anche a questa pazzia?» –dissi alla mia immagine.

Tornai nel laboratorio.

La Osgood mi squadrò: «Bene, per prima cosa ho bisogno della sua scansione 3d. Dobbiamo costruire il suo Avatara, e per farlo devo inserire i dati del suo corpo. Può farlo in mutande ma nudo sarebbe meglio…» –disse sorridendo- «se vuole una copia originale delle sue parti intime. Altrimenti il sistema le ricostruirà di default.»

«Beh, potrei anche guadagnarci.»

«Come preferisce, ma per favore si metta in piedi su quel piedestallo.»

Mi indicò una specie di pedana rotonda del diametro di circa 40 cm, ricoperta di plastica verde antiscivolo. Da sotto la base usciva un supporto in alluminio anodizzato che reggeva una minicamera.

Mi tolsi la tuta e le mutande. In fondo ero affezionato all'originale. Salii sulla pedana.

La Osgood mi esaminò da capo a piedi con occhio esperto e si sedette a una console. La videocamera scorreva verticalmente sulla rotaia. Con un ronzio si posizionò in basso, all'altezza dei miei piedi.

«Resti il più possibile immobile, se può trattenga il respiro.» –disse, e cliccò col mouse.

Sulla videocamera si accese un led verde e il supporto iniziò a ruotare lentamente attorno alla pedana, in modo da riprendere i miei piedi da 360 gradi. Finito un giro, la camera si alzò di circa dieci centimetri, e fece un altro giro, e così fino a sopra la testa.

Finita la scansione, mi rivestii, e la Osgood mi fece vedere il risultato sul monitor: una copia digitale di me stesso era stata registrata dal computer. Ingrandì i particolari: la definizione era straordinaria. Un Giovanni Ravelli digitale, che si poteva ruotare e ingrandire fino a vedere i peli della barba.

«Questo è il suo Avatara. Ora il sistema eseguirà il rendering e l'animazione. Per la voce, mi deve gentilmente leggere questo testo al microfono. La telecamera riprenderà anche i movimenti della bocca per riprodurre in modo realistico il suo modo di esprimersi.»

Mi fece sedere davanti a una videocamera e un microfono. Su un piccolo monitor a fianco del microfono appariva un testo scritto.

«Quando le dò il via, lo legga ad alta voce, in modo naturale, senza fretta ma neppure troppo lentamente, insomma, naturale, okay?»

«Okay.»

«Bene» –disse la Osgood quando ebbi finito- «Questo è tutto. Adesso può sdraiarsi sul lettino.»

Obbedii. Disteso, vedevo la lampada semisferica sul soffitto di legno. Il movimento della barca era quasi impercettibile.

La donna mi avvicinò al volto una mascherina grigia.

«Conti ad alta voce fino a tre» –mi disse.

«Uno, due…» –non arrivai mai al tre. La lampada svanì nel buio.

36.Dentro. La stanza oscura

Ah, non dimenticherò mai la stanza oscura. La dark room. E' dalla stanza scura che si entra in paradiso. O all'inferno. O in tutti gli Universi che ci sono tra l'uno e l'altro.

Ma prima devo fare una precisazione. Di quello che ho visto, toccato, odorato, gustato, in una parola, vissuto, posso solo riferire a parole. A meno che voi non possiate provarlo di persona, non saprete mai che cos'è veramente. E io stesso, oggi che non ho più la possibilità di entrarci, mi sto pian piano dimenticando delle vere sensazioni che ho provato. Il ricordo di Digit_3, come tutte le esperienze che viviamo, col tempo si annacqua, e inevitabilmente, giorno dopo giorno, anno dopo anno, scivolerà nell'oblìo.

Se esiste ancora, magari dentro queste scatole elettroniche con le quali lavoriamo, una musa della scrittura, è in questo momento che mi deve aiutare, perché le mie parole accendano nella vostra mente qualcosa che almeno lontanamente assomigli a quello che ho visto, o meglio, al mondo dove sono stato.

La stanza oscura è un luogo intermedio. Non è grande, ma è difficile dire quanto sia grande. Ci si trova immediatamente in piedi, al centro di essa, e si sente un odore di umidità. Non so perché. Forse dipende da qualcosa che ti mettono nelle narici. Non si vede niente, all'inizio. Si sente un po' freddo. Se ci si tocca, si tocca del cotone né ruvido né troppo morbido, tipo jeans. E poi il viso e le mani, che sono le nostre mani, ma non esattamente. E' tutto così, il proprio corpo, Dentro. E' il nostro, ma è

diverso. Non so dirvi come. Ma cercherò di descriverlo man mano che vado avanti.

Lentamente la vista si abitua alla Stanza Oscura, e quando cominciamo a distinguere delle forme, immediatamente iniziamo a sentire la Voce.

La Voce è fondamentale, Dentro.

E' una voce interna, non esterna. Non so se vi è mai capitato di 'sentire le voci', ma è come se ci parlasse qualcosa dentro il cervello, senza passare per le orecchie. E' come avere qualcuno dentro, e pian piano ci si abitua a pensare che la Voce è una parte di noi. In realtà non è così. La Voce è il canale di comando e controllo di Mind Touch. Attraverso la Voce tu invii e ricevi dei dati. Perché la Voce sente, oltre che parlare.

«Benvenuto in Digit_3, Giovanni. Essendo la prima volta che entri, mi presenterò: sono la Voce, e sono qui per aiutarti e per prendere ordini da te.»

La Voce è femminile, profonda e morbida, le sue 's' scorrono come seta. Il suo accento è come quello di un'attrice di Hollywood: coltivato ma non troppo colto.

Allora tu parli, e senti l'eco delle tue parole, che ti dà l'idea delle dimensioni della stanza oscura. Lo spazio comincia a formarsi.

«Salve, che cosa devo fare?»

«Io sono l'assistente online di Digit_3. Quando vuoi parlare con me, devi usare una parola chiave o un gesto, per distinguere i tuoi comandi da quello che dici nella realtà virtuale. Puoi scegliere la parola che vuoi.»

«Facciamo 'Voce'? Va bene?»

«Va bene, ogni volta che dirai questa parola si attiverà il programma di assistenza online. Quando avrai finito, dirai 'fine Voce'. Okay?»

«Okay. E ora cosa succede?»

«E' stato previsto un programma dimostrativo, ma ci sono molte opzioni, e puoi scegliere quelle che preferisci. Puoi scegliere di sperimentare giochi di vario tipo, scenari di piacere, emozioni sensoriali come volare, scivolare sott'acqua senza bisogno di respirare, essere un super-eroe, o sfide intellettuali e avventurose come comandare una battaglia o combatterla in prima fila, giocare il Superbowl, correre a Indianapolis, e altre opzioni.»

«Che cosa è previsto come prima opzione?»

«In genere offriamo a chi sperimenta Digit_3 per la prima volta l'esperienza del piacere erotico.»

«Va bene, vada per quella.»

A questo punto devo dirvi come funziona la vostra mente Dentro. La prima cosa è che voi ricordate bene, all'inizio, la vita di Fuori. Io ricordavo in quel momento che avevo pranzato con Baltus e con le due ragazze nude, e ricordavo lo stimolo erotico dei loro corpi. Ma la sorpresa dell'ambiente nel quale mi trovavo (e ancora non era niente) non mi spingeva al ricordo. E' come se in questo momento, invece di essere con una pagina stampata davanti, foste trasportati in cima al Cervino, in mezzo al vento gelido e con un panorama mozzafiato davanti a voi. Non vi mettereste a ricordare quando eravate in quinta elementare e avete litigato col compagno di banco.

«E quale esperienza erotica gradisci, Giovanni?»

«Beh, non saprei. Ne hai qualcuna pronta?»

«Se desideri un'esperienza piacevole devo conoscere i tuoi gusti. Sei eterosessuale?»

«Direi di sì.»

«E quindi vuoi un'esperienza con persone di sesso femminile?»

«Sì.»

«Ti prego, dammi altri dettagli affinché sia la migliore possibile: quante donne, di che età, e quali caratteristiche deve avere l'atto sessuale. Se ti può aiutare, puoi indicarmi un personaggio reale da ricostruire. Non li abbiamo ancora tutti, ma posso avere Pamela Anderson, Angelina Jolie, Marylin Monroe e Naomi Campbell. Tuttavia la versione che stai usando non può gestire più di due Avatara per volta, oltre al tuo. Mi scuso per questo.»

«No, no, me ne basta una sola, fai tu. Bionda e con le tette non troppo grandi, ma i capezzoli molto sensibili.»

«Altri particolari?»

«No.»

«E l'ambiente? Vuoi essere all'aperto, in una stanza, in una camera d'albergo…»

«Voglio farlo in metropolitana. Nella metropolitana di Milano, su un vagone all'ora di punta.» –e poi feci altre richieste. Ricordo che mi divertivo a ordinare particolari sempre più strani, per vedere che cosa sarebbe successo.

«Ci vorrà un po' di tempo per costruire l'ambientazione. Nell'attesa puoi passeggiare per il Giardino dell'Eden. Apri la porta davanti a te.»

Allora vidi che davanti a me una sottile linea di luce delineava un rettangolo. Avanzai verso di esso.

Dentro ci si muove, ma diversamente da Fuori. Si sentono i muscoli flettersi e le proprie membra rispondere, ma non si percepisce nessuno sforzo. E' come se fossimo anestetizzati per quanto riguarda la fatica, lo sforzo. Come in certi sogni.

Alzai la mano destra e spinsi. La porta cedette come se fosse di compensato, ed entrai nell'Eden.

L'Eden è il secondo ambiente di Digit_3, quello dove vieni parcheggiato quando non sei immerso in qualche Realtà Virtuale Programmata o Personalizzata.

E' un grande giardino erboso che assomiglia a quei panorami idilliaci che Walt Disney disegnava nei suoi cartoni animati più vecchi, come Bamby, Biancaneve o Fantasia. L'erba è fresca e verde, i fiori sono smaglianti, gli alberi grandi e frondosi, ruscelli d'acqua mormorano nascosti nel verde e laghetti azzurri sotto il cielo blu smalto riflettono nuvole candide. Cerbiatti, uccellini, coniglietti, appaiono, ti guardano e corrono via senza mai infastidirti.

Camminai per un po' nell'Eden. La definizione delle cose era perfetta. Non riuscivo a capire come funzionava. Da lontano, soprattutto ai bordi del campo visivo, sembrava di poter intravedere i pixel di uno schermo, ma se ti avvicinavi all'oggetto, per esempio un albero, la definizione si faceva man mano sempre più precisa. C'era un certo 'lag', un istante di tempo in cui percepivi qualcosa che si aggiustava, come se la macchina dietro la realtà dovesse mettersi in moto per adeguare il punto in cui fissavi lo sguardo. Cercai di metterla in difficoltà, andando a ficcare il naso in una pratolina, o in un arbusto, ma l'immagine si adattava subito. Mi venne in mente di guardare me stesso: alzai le mani verso i miei occhi: indossavo una camicia azzurra di denim, le mie mani erano le mie mani, o meglio, erano molto simili alle mie mani. Ma erano più abbronzate, più solide, mi parvero leggermente più grandi. Guardai il mio corpo: era il mio, non c'era dubbio. Preso da curiosità, armeggiai con la camicia: all'inizio le mie dita erano come anestetizzate, ma in un secondo la sensibilità tornò e sentii e vidi i bottoni. La cosa curiosa è che, appena sfiorai il bottone con le dita, nel gesto così automatico ma così complesso con il quale lo si fa scivolare fuori dall'asola, il bottone si aprì quasi da solo.

Mi tolsi la camicia. Guardai il mio petto. Era più ampio, privo di peli, più muscoloso. Lo toccai, e sentii le dita tastare la pelle e la pelle toccata dalle dita. Presi la pelle tra le dita e la strinsi, cercai di farmi male. Ci riuscii, ma molto meno di quanto avrei fatto Fuori. Immediatamente sentii la Voce: «Stai cercando di provare dolore?»

«Volevo sentire il mio corpo virtuale.»

«Mind Touch stabilisce una soglia del dolore più alta del normale per gli impulsi di Digit_3, per proteggere il soggetto durante le esperienze sensoriali, e consentire di vivere anche le più estreme. Ma se vuoi posso momentaneamente abbassarla.»

«Sì, per favore.»

«Ecco fatto.»

Mi strinsi forte un capezzolo tra pollice e indice e sentii un dolore acuto. Lo vidi anche gonfiarsi leggermente.

«Va bene così?» –chiese la voce.

«Sì, grazie.»

«Ora devo tornare alla soglia standard, non mi è permesso per la prima volta abbassarla troppo.»

«Okay.»

«La tua esperienza erotica è pronta. Dietro di te c'è l'ingresso della metro.»

37.Dentro. Metropolitana di Milano

Mi volsi e dietro di me, proprio nel prato alla Disney, c'era l'ingresso della linea rossa. C'era anche scritto "Lanza."

Mi avvicinai. Davanti a me due persone stavano scendendo le scale. Un uomo in giacca con un trolley e una signora anziana con i capelli bianchi perfettamente pettinati e un cappotto blu scuro col collo di pelliccia. Si appoggiava al corrimano.

Scesi anch'io. Improvvisamente, indossavo un giaccone Belstaff nero, camicia e jeans.

Dentro era tutto come a Milano.

«Nel tuo taschino c'è un biglietto, Giovanni.» –disse la Voce.

Cercai nel taschino della camicia. C'era un biglietto.

Lo inserii nella fessura ed entrai. Presi la direzione Famagosta. Scesi la scala mobile e camminai fino al binario.

C'era molta gente, sulla piattaforma. Arrivò il treno. Era piuttosto affollato. Salii. Davanti a me una ragazza bionda si aprì la strada tra i corpi pressati verso il fondo della carrozza. La seguii, finché si fermò e io dovetti fare altrettanto, dietro di lei. Aveva un buon profumo. Indossava una giacca nera senza colletto sopra una camicetta bianca e una gonna corta con uno spacco che lasciava vedere una gamba nervosa, scarpe decolleté con i tacchi. Il treno si mise in moto. I movimenti della carrozza mi spinsero verso di lei. Ma presto mi accorsi che il suo corpo aderiva intenzionalmente al mio. Il suo posteriore era appoggiato al mio bacino, e ad ogni scossa del treno dava una piccola spinta circolare, massaggiando il mio sesso. Mi guardai intorno. La signora con i capelli bianchi che era scesa con me nella stazione, e che era un metro più in là, mi guardava. Sorrise e mosse le labbra come ad invitarmi ad andare avanti.

La ragazza spinse come per caso la testa indietro e i suoi capelli chiari sfiorarono le mie labbra. Portò la mano dietro la testa per aggiustarli e,

sempre per caso, sfiorò il mio viso con le dita. Girò il volto verso di me. Aveva gli occhi verdi, un rossetto color terra. Poteva avere trent'anni. Mi guardò da sotto le palpebre e annuì impercettibilmente, appoggiandosi ancora di più su di me. Ero eccitato, e non poteva non essersene accorta. Era chiaro che lo voleva anche lei. Il suo culo eseguiva una danza circolare sul mio pene. Con la mano sinistra si reggeva al sostegno, esattamente come me. La sua testa, i suoi capelli profumati, sfiorarono le mia labbra. Sentii che l'altra mano cercava la mia. La trovò, la trasse verso di sé, la fece passare sotto la giacca e la portò sulla camicetta, sul seno. Premette la sua mano sulla mia, la mosse leggermente. Le accarezzai il seno destro attraverso la camicetta. Non portava reggiseno. Insinuai le dita nella scollatura e trovai il seno sinistro, nudo, lo palpai e cercai il suo capezzolo. Lo accarezzai e lo sentii erigersi e indurirsi. Ebbe un brivido. Inclinò il capo all'indietro e la sua bocca fu a pochi centimetri dalla mia: «Sì, stringilo.»- disse. Fino a Cadorna continuammo quel petting anonimo. La sentivo respirare sempre più forte mentre le accarezzavo i seni, e lei mi massaggiava con le sue natiche, prendendo il mio sesso proprio in mezzo.

A Cadorna molta gente scese e molta salì. Fummo separati e spostati. Ci trovammo proprio in fondo alla carrozza, contro la porta di passaggio, chiusa. Ora era di fronte a me. Mi guardò: «Voglio che tu mi prenda qui» –disse.

Mi guardai intorno. La gente non si era accorta di niente o faceva finta. La donna anziana era vicina a noi, ora, e sembrava quasi proteggerci. Ero perfettamente cosciente di vivere una realtà virtuale, anche se il realismo era perfetto, e questo rendeva il tutto inebriante.

La ragazza avvicinò le sua labbra alle mie e le sfiorò. Sentii il suo alito caldo: «Voglio che tu mi prenda da dietro.» –sussurrò. Sentii le sue mani che aprivano i miei calzoni e esploravano il mio sesso. Lo liberò e lo fece uscire fuori. Solo il giaccone Belstaff semiaperto lo copriva alla vista.

Si girò verso il finestrino e io mi accostai. La gente premeva su di noi ma non guardava. Mi avvicinai e spinsi contro il suo culo, aprendo il giaccone e coprendola con esso. Stando sempre accostata a me, sollevò la gonna finché sentii la pelle delle sue natiche nude. Portava un tanga. Si chinò leggermente verso il finestrino e sporse il posteriore. Scostai il filo del tanga e sentii con le dita il suo sesso. Era umido e caldo. La sua mano afferrò il mio pene e lo guidò al punto giusto. Spingemmo entrambi e con pochi movimenti la penetrai. Le sfuggì un rantolo di piacere. Rise e mi guardò girando il capo: «Guarda cosa mi fai fare…» –disse.

La signora dai capelli bianchi era proprio vicino a me: «La scopi, la prego…» –mi disse- «Vorrei essere al suo posto…».

Pian piano i nostri movimenti divennero evidenti, ma nessuno sembrava farci caso. Le mie mani tornarono a palpare i suoi seni e a stringere i suoi capezzoli sotto la camicetta, e quando stavamo per venire volse il capo e mi fece scivolare la lingua in bocca. Venimmo insieme, mentre il treno arrivava a Famagosta. Era quasi vuoto. Uscii da lei e mi rimisi a posto. Lei si tirò giù la gonna, si abbottonò la camicetta, mi baciò leggera sulle labbra e se ne andò sorridente uscendo dalla carrozza.

Io ero rimasto seduto nel vagone fermo al capolinea. Vidi arrivare un dipendente della metro in divisa. Feci per alzarmi.

«Puoi stare seduto, Giovanni.» –mi disse. Era Baltus.

38.Dentro. Match a Las Vegas

«Cosa fai qui?»

«Non sono qui. Sono Fuori. Sto usando questo Avatara per parlarti. In realtà sono seduto davanti a te, che stai sognando in un lettino, e parlo in un microfono. La mia voce entra nel tuo cervello. Come ti senti?»

«Svuotato.»

«Allora, cosa te ne pare?»

«E' veramente fantastico, Theo, non si può immaginare. Sono nella metropolitana di Milano. E' tutto così preciso. Perfino l'odore. Dove hai preso tutti questi dati?»

«Dalla tua memoria.»

«Ma come si può estrarre la memoria da un cervello?»

«Non c'è bisogno di estrarla. Il programma usa delle strutture figurative astratte, sei tu che le rivesti con i dati in tuo possesso. Quando vedi un gatto, di notte, che attraversa la strada davanti alla tua auto, in realtà vedi solo una sagoma. Il resto lo mette il tuo cervello. Così per questa carrozza, per la metropolitana di Milano, ecc.»

«E adesso?»

«Adesso scegli tu. Il menu è ricco. Che cosa ti piacerebbe, dopo il sesso?»

«Mi piacerebbe essere un pugile, un grande pugile, fare un incontro di pugilato e vincere il titolo mondiale.»

Il Baltus-ferroviere annuì: «Si può fare. Non ci vuole molto. Abbiamo quasi tutti gli sport in archivio. Ti va bene diventare un pugile di colore? Una spietata muscolosa macchina per uccidere?»

«Sì, ci sto.»

«Bene, esci dalla stazione.»

Uscii dalla stazione e mi aspettava una limousine nera. Mentre entravo e mi sedevo il mio corpo era completamente mutato. Le mia braccia erano poderose leve gonfie di muscoli. Le mie mani erano piccole e forti come

morse di acciaio. La mia pelle era scura. Un uomo di colore mi aspettava nel sedile della limousine rivolto verso quello in cui ero seduto. L'interno era di cuoio chiaro. Indossava una giacca elegante di pelle nera. Io portavo una tuta sportiva nera.

«Sei pronto? Sei concentrato? Ti senti carico?»

Annuii: «Andiamo.»

«Andiamo» –disse l'uomo all'autista, e poi a me: «Sono tuo fratello, mi chiamo Jeremy, ma per te sono Jem.»

L'auto si mise in moto. Era notte. Guardando dai finestrini mi resi conto che eravamo a Las Vegas e stavamo percorrendo la Strip, tra le cascate di luci multicolori degli immensi alberghi.

Man mano che l'auto procedeva, sentivo che l'adrenalina mi pompava nelle vene.

«Voce» –mormorai, un po' incerto.

«Eccomi, Giovanni,» –disse la Voce- «In che cosa posso aiutarti?»

«Mi state dando degli eccitanti? Mi sento nervoso, sento che mi batte il cuore.»

«Ti stiamo preparando al combattimento con stimoli neuronali adatti. Se vuoi interrompo la narrazione.»

«Come farò a combattere? Non so fare a pugni.»

«Un programma di addestramento guiderà i tuoi movimenti. Devi solo colpire. La narrazione completa prevede un lungo periodo di allenamento: ci sono le palestre, la vita del pugile che si prepara al grande incontro. Ma ora siamo partiti dal finale, per la demo. Vuoi che interrompa?»

«No, continua. Ovviamente tutto è sotto controllo…»

«Certamente: pulsazioni cardiache, respiro, tutto monitorato. Puoi stare tranquillo. Ma sarà dura, ti avverto.»

Entrai nel Crystal Palace, fui intervistato, preparato, mi furono fasciati i pugni e legati i guantoni, fui pesato e infine percorsi il corridoio sotterraneo con le mani appoggiate sulle spalle di uno dei miei secondi e fui sputato in mezzo all'arena, tra il boato del pubblico e la musica trionfante e il rombo degli altoparlanti che annunciavano il match.

Non so come, ma riuscii a salire sul ring passando agilmente tra le corde come avevo visto fare in TV. Il mio avversario era all'angolo, mi dava le spalle. Io ero lo sfidante, lui era il campione. Quando si volse verso di me vidi scintillare il dente d'oro e gli occhi animaleschi di Mike Tyson.

Ebbi paura.

Giuro.

Lo sapevo che era un gioco, ma non avete idea di quanto poco ci assomigliasse. Io avevo un corpo da pugile nero, ma davanti a me c'era Mike Tyson. Credo che nessuno di voi si sarebbe sentito tranquillo.

Mi guardò con un ghigno e urlò: «Ti uccido, uomo, ti mangio il cuore.»

Provai a muovere i pugni: le mie mani guantate scattavano come fulmini, i miei muscoli guizzavano come le molle delle sospensioni di un'auto buttata già per le scale di un grattacielo. La mia velocità mi diede un po' di fiducia.

Ci tolsero gli accappatoi e ci infilarono in bocca i paradenti. Il mio secondo era un vecchio nero con i capelli ispidi e grigi.

«Ce la puoi fare, ragazzo. Difenditi per le prime tre riprese, fagli trovare l'aria, fagli trovare l'aria, fallo sgonfiare.» –mi urlò nell'orecchio. La folla gridava e si agitava sulle tribune.

L'arbitro ci chiamò al centro del ring. Ci fece la predica rituale e ci toccammo i guantoni. Tyson mi guardava negli occhi, io lo guardavo. «I miei occhi saranno l'ultima cosa che vedrai prima di morire.» –mi disse.

«Tu vedrai solo il buio» –riuscii a rispondere.

Suonò il gong.

Mi arrivò addosso e presi subito una sventola sull'orecchio sinistro che mi fece ronzare tutta la testa. Non sentii il male che avrei sentito realmente. Voglio dire che probabilmente sarei crollato e avrei passato il resto della mia vita su una sedia a rotelle, se avessi veramente preso un gancio di Tyson. Ma non fu molto piacevole lo stesso, anche se sapevo che era finto.

«Voce!» –dissi. E tutto si congelò. Era come il fermo immagine. Solo io potevo muovermi. Ho visto dei film fatti così, dove uno aveva il potere di fermare tutto tranne sé stesso.

«Come posso aiutarti, Giovanni?»

«Avrò anche un programma per tirare di boxe, ma questo tizio è troppo simile a Mike Tyson e mi fa male.»

«Posso accelerare la tua percezione. Tu sarai più veloce e tutto intorno a te sarà più lento, tranne i tuoi pugni. Va bene?»

«Okay, proviamo. Fine voce.»

L'incontro riprese, ma ora vedevo il mio avversario muoversi un po' rallentato, e avevo il tempo per schivare. E schivai. Schivai un altro gancio, schivai diversi diretti, feci passare a un millimetro dal mio mento un montante che mi avrebbe alzato da terra di mezzo metro. Parai altri pugni, saltai di lato, danzai sul ring. La folla urlava.

Un paio di volte riuscì a pressarmi alle corde, colpendomi ai fianchi, e faceva male, ma l'arbitro ci separò.

Suonò la campana.

«Bravo ragazzo, bravo ragazzo, sei un bravo ragazzo» –mi disse il secondo all'angolo- «Devi danzare ancora, devi danzare come un gallo, devi danzare come una libellula, non farti toccare, ragazzo, non farti toccare.»

Di nuovo la campana e di nuovo in mezzo al ring.

La seconda ripresa andò ancora meglio. Stavo prendendo confidenza con la mia velocità. Purtroppo presi un gancio di striscio al mento che per poco non mi buttava giù, ma riuscii a uscire dalla guardia con un paio di colpi al bersaglio grosso. Colpire Tyson era come colpire un albero: era duro come legno. Ma insistetti, e la seconda ripresa fu quasi pari.

Il vecchio mi incoraggiò: «Ancora una, ancora una ripresa e poi cominci a colpire anche tu, preparati, guarda dove si scopre, guarda dove mette le gambe, e danza, danza ragazzo!»

La terza fu difficile. Il mio avversario ora picchiava ai fianchi, mi spingeva alle corde, legava e martellava alle costole, tagliandomi il fiato. Riuscivo quasi sempre a sfuggirgli, però, e a pochi secondi dalla fine lo toccai: era venuto avanti con un diretto destro, ma io ero riuscito a fare un passo indietro appena più lungo del solito, e si sbilanciò un attimo. Io lo vidi, mi spostai a destra e allo stesso tempo colpii di gancio. Lo presi alla mascella e sentii la testa girarsi. Vidi il sudore spruzzare. Suonò la campana. La folla urlava. I cronisti, proprio sotto il ring, gridavano nei loro microfoni.

«Ragazzo, sei stato grande, ma non perdere la concentrazione. Continua, continua così. Se non finiva la ripresa lo avresti colpito ancora. Continua a danzare, continua a danzare, e quando si sbilancia colpisci, colpisci. Lo hai colpito, ragazzo, gli hai fatto male. Ma è duro, oh Signore, non immagini quanto sarà difficile, quanto è duro, ma ce la farai, per Allah, sento che ce la farai.»

La quarta ripresa invece la persi. Mentre cercavo di nuovo di farlo sbilanciare, dimenticai di guardare a destra, e un gancio sinistro si schiacciò contro la mia tempia destra, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Per fortuna riuscii, grazie alla mia super-velocità, a schivare il doppio da destra, altrimenti sarebbe finita lì.

Per il resto della ripresa mi chiusi e riuscii a non prendere altri pugni, ma non colpii mai.

All'angolo ero rintronato. Sentii che mi medicavano il sopracciglio. Sentii la spugna umida sulla testa.

«Sei a posto, ragazzo, sei a posto. Devi continuare, devi danzare, non stare sulle gambe, salta, muovile, non farti prendere.»

La quinta ripresa la feci in difesa, schivando e parando, e portando alcuni colpi che però non arrivarono. Ebbi l'impressione che la macchina per uccidere che avevo di fronte avesse leggermente rallentato la sua velocità.

«Comincia a cedere, ragazzo» –mi disse il mio vecchio all'angolo- «Sei il primo da molto tempo che lo ha portato così avanti, lo hai portato alla sesta, ragazzo, alla sesta, e ora lo finirai, presto lo finirai. Sei pronto a colpire? Sei pronto a colpire?»

«Sono pronto, papà.» –dissi alzandomi e balzando verso il centro del ring.

Tyson era furente, lo vedevo. Non riusciva a colpirmi. Vedevo i suoi pugni partire e viaggiare verso di me, ma io ero più veloce. Non mi trovava, io ero da un'altra parte. E così si sbilanciò una volta, e si scoprì, ma non fui abbastanza veloce e il mio uppercut leggermente troppo laterale gli strisciò solo un orecchio, facendolo sanguinare.

La cosa sembrò raddoppiare la sua rabbia. Riuscì a mettermi alle corde, ma io lo legai e l'arbitro ci separò. Le mie braccia conoscevano le tecniche del pugilato. Andavano da sole.

Ritornammo al centro. Eravamo circa a metà della sesta ripresa. Improvvisamente vidi che partiva con un diretto e lasciava scoperto uno stretto passaggio e anch'io lasciai partire un destro diritto. Io schivai, lui lo prese in pieno. Sentii la sua faccia modellarsi dentro il mio guantone. Sentii i suoi denti sulle mie nocche, nonostante le fasce e l'imbottitura. Fece un balzo indietro, portò indietro la gamba ma la gamba si piegò. Non andò giù del tutto, ma per un attimo gli mancò un ginocchio. Io feci un passo avanti e stavo per finirlo, ma l'arbitro intervenne e fermò il combattimento. Lo contò in piedi, mentre la folla ululava.

Finii la sesta ripresa muovendomi io attorno a Tyson, che si copriva, e colpendo da lontano, ma non riuscii ad aprirgli ancora la guardia, e non volevo andare troppo vicino.

«Adesso, adesso!» –mi disse il mio secondo- «Hai aspettato troppo, adesso devi finire, devi colpire, devi colpire. Vagli vicino, guardalo, stai attento ma vai vicino e colpisci, colpisci diritto quando carica il colpo, anticipa, anticipa, abbi fede, ragazzo.»

Feci così. Andai vicino. Sanguinava leggermente all'orecchio. Vidi partire un gancio e entrai col diretto, come prima. Questa volta non perse l'equilibrio, perché era bilanciato sulle gambe, ma si fermò un attimo, e allora tirai un montante sinistro con tutta la forza che avevo, spingendo sulle gambe come il programma mi faceva fare, e lo incontrai sotto il mento, lo spostai in alto, sentii le ossa scricchiolare, vidi la faccia deformarsi e il sudore saltare alle stelle, gocce illuminate dai riflettori come diamanti. Tyson allargò le braccia e andò giù.

L'arena esplose.

La camicia bianca dell'arbitro coprì la faccia del mio avversario mentre lo contava.

K.O. Knock out alla settima ripresa.

«Sei il più grande, ragazzo, sei il più grande.»

E la folla scandiva il mio nome: «Muhammed Alì! Muhammed Alì!»

Baltus questa volta era nel mio spogliatoio, vestito in completo grigio.

«Giovanni» –mi disse- «Ti stai divertendo?»

«Beh, sì, è veramente una cosa fantastica, mi sembra di sognare ma allo stesso tempo di giocare e sono sveglio, mi ricorda le esperienze con gli allucinogeni… quando ero uno studente…»

«Tuttavia, Giovanni, finora hai richiesto dei piaceri piuttosto prosaici: scopare in metropolitana con una sconosciuta, essere Cassius Clay… mi aspettavo di più da te, qualcosa di più raffinato.»

«Potrei scopare in metropolitana essendo Cassius Clay…» –dissi.

«Non vuoi provare altre sensazioni? Per esempio, il cibo? Non ti incuriosisce come Digit_3 ricostruisce le sensazioni gustative?»

«Eh già, come fate? Mi date da mangiare veramente?»

«Non è possibile. Stai dormendo. Volendo potremmo unire alla sensazione gustativa un'alimentazione via sonda gastrica, per dare una sensazione di sazietà, ma non è il caso. Voglio solo farti assaggiare qualcosa.»

E così dicendo tirò fuori dalla tasca un tubo di Pringles e me lo porse: «Prova a mangiare i Pringles, dimmi come sono.»

Aprii la scatola e tirai fuori le patatine. Erano alla paprika. Le masticai. Le inghiottii. Accidenti, erano veramente uguali: «Sono uguali, Theo!»

«Non è fantastico? Ci pensi a quanta pubblicità potremo fare? Nella realtà virtuale non solo vedi i prodotti, ma li assapori, li gusti.»

Ne mangiai ancora: «E' veramente fantastico. E… scusa, ma posso anche bere della birra?»

«Certo.»

«E posso berne quanta ne voglio?»

«Sì, è naturale, è tutto digitale…»

«Voglio dire che posso decidere se ubriacarmi o no?»

«Non ci abbiamo ancora lavorato, perché non intendiamo stimolare vere esperienze di intossicazione. Potremmo inviare al cervello stimoli molto simili a quelli che si provano ingerendo alcool, voglio dire, farti sentire sbronzo, ma pensiamo che questo ci darebbe dei problemi che per il momento non vogliamo affrontare.»

Scossi la testa: «Che ore sono Fuori?»

«E' mezzanotte. Ti divertivi, così non abbiamo voluto farti uscire.»

«Devo andare a casa.»

«Okay. Ti facciamo passare nella dark room, poi devi aspettare qualche minuto, facciamo gli ultimi controlli.»

«E perché?»

«E' una questione di sicurezza. La prima volta non si può uscire di colpo.»

«E cosa devo fare?»

«Niente. Respira prondamente.»

Feci così. Mentre guardavo le luci del basso soffitto dello spogliatoio del Crystal Palace, la luce si smorzò, tutto divenne buio e mi trovai nella Dark Room. Restai lì, ad annusare l'odore di umidità. Poi sentii la Voce: «Risveglio in corso, attenzione, prepararsi al risveglio. Tre, due, uno, zero…»

39.Giovanni riceve un dono – Cesenatico, 15 gennaio

Aprii gli occhi: ero nella cabina della Persefone. Il globo luminoso splendeva nel soffitto.

Accanto a me c'era la dottoressa Osgood che mi teneva il polso.

«Tutto bene?» –mi chiese sorridendo.

«Sì, tutto bene. Mi sembra di aver sognato.»

«E' più o meno quello che ha fatto. Ma noi vedevamo i suoi sogni sul monitor.»

Ci pensai un attimo. Sollevai la testa e vidi un monitor acceso sul quale scorrevano delle parole. Mi venne in mente quello che avevo fatto, o meglio, sognato. Arrossii: «Vuol dire che avete visto tutto?»

La donna sorrise di nuovo: «Non si preoccupi, signor Ravelli, le sue narrazioni sono piuttosto normali. Non ci scandalizziamo per questo.»

«E quindi potrei rivedere quello che ho… che ho visto?»

«E' leggermente diverso da quello che vede lei. E' più schematico. Non possiamo ricostruire la sua percezione soggettiva nei particolari, come la ricostruisce il suo cervello. Ma le sarà spiegato tutto in un'altra occasione.»

Provai ad alzarmi. Mi sedetti sul lettino. Ero un po' rintronato.

La Osgood mi passò un cottonfioc umido: «Si pulisca le narici: serve a togliere i residui dei nervi sintetici.»

Mi misi l'indice nella narice destra: ne estrassi una massa grigiastra, un sottile filamento che si disfaceva tra le dita: «Sono questi i nervi artificiali?»

«Sì. Quelli più interni se ne vanno da soli. Se vuole può soffiarsi il naso.» Mi porse un Cleenex. Mi pulii il naso. C'era della roba grigia nel fazzoletto di carta.

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«E se domani volessi rifarlo?»

«Possiamo far crescere i nervi in modo che siano più resistenti. Ma lo facciamo solo per le sperimentazioni più lunghe. Per una demo questo tipo è sufficiente.»

Scesi dal lettino. Le gambe erano un po' dure.

«Le fanno male i muscoli?»

«Un po'.»

Sorrise: «Ha combattuto contro Mike Tyson, non se lo dimentichi. E anche prima, si è dato da fare...»

«I muscoli lavorano?»

«Si contraggono, in parte.»

«Ma non mi muovevo come una marionetta?»

«No, stia tranquillo. Vuole fare una doccia?»

«Sì, grazie.»

Feci una doccia nel bagno della cabina. Ero venuto veramente. Anche questo mi colpì. Mi chiesi com'era una persona con dei sogni che gli entravano nel naso, che aveva un'erezione e veniva, poi combatteva a pugni, e parlava, e mangiava, tutto nella sua testa, mentre gli altri lo guardavano. Ero stranito. A tratti le immagini del sogno (ma era un sogno? Come potevo chiamarlo?) mi lampeggiavano nella mente, soprattutto quando chiudevo gli occhi sotto la doccia.

Mi rivestii e uscii.

«Le capita di vedere immagini della Realtà Virtuale?» -mi chiese la Osgood.

«A tratti, soprattutto a occhi chiusi.»

«E' normale. Sono esperienze molto forti. Deve guidare?»

«Sì, devo tornare a casa, devo fare diversi chilometri di montagna.»

«Forse sarebbe meglio se dormisse qui.»

«Dice davvero? E' pericoloso?»

«Non credo, ma siamo in una fase sperimentale, non abbiamo una grande mole di dati.»

La porta si aprì ed entrò Joyce: «Come è andata, Giovanni?»

«Ah, sì, bene, direi, benissimo. Tu hai mai provato?»

«No, Theo mi ha chiesto di aspettare. Ha provato mia sorella, invece, molte volte. Dice che vuole vedere cosa succede con due gemelle che fanno esperienze diverse.»

«Il signor Ravelli dovrebbe guidare per molti chilometri in montagna, di notte. Penso sia meglio che dorma qui, per questa notte.»

«Come ti senti, Giovanni?» –domandò premurosa Joyce.

«Bene, ma è vero che ogni tanto qualche immagine mi passa per la testa. Però non credo che avrei problemi.»

«Ti faccio preparare una cabina.»

«Non vorrei disturbare.»

«Non prevediamo di salpare domani, ma chiedo a Theo.»

Tornò dopo qualche minuto.

«Non c'è nessun problema: la tua stanza è pronta. Dovrebbe esserci tutto per la notte.»

Risalimmo fino al salone e scendemmo nella sala da pranzo. Di lì si accedeva a due ampie cabine da due letti ciascuna. Mi aprì la porta di una di esse: «Ecco la tua stanza. Se hai bisogno usa il telefono: allo zero c'è sempre una persona di guardia. Mi fai entrare un po' con te?»

«Ti ringrazio, Joyce, ma credo che crollerò subito.»

«Fammi entrare.» –disse, sempre sorridendo, ma con un tono deciso e una fermezza negli occhi che non le era abituale.

Obbedii.

Entrò e chiuse la porta dietro di sé.

I letti della cabina erano in legno con cassetti. C'era una scrivania con un computer portatile sul ripiano e due scaffali sopra di essa, un tavolo e un armadio, due sedie, tutto in mogano.

Si sedette sul letto e mi invitò accanto a lei.

Lo feci.

Mi guardò negli occhi. I suoi occhi neri erano tristi. Non l'avevo mai vista così.

«Ti ricordi quando abbiamo fatto l'amore, sull'isola?»

«Sì, mi ricordo, era diversi anni fa.»

«Che cosa vuole?» mi chiedevo «Qualche grana?»

«Non voglio coinvolgerti in nulla, non temere» –disse sorridendo, e mi vergognai un po'. Era una persona, anche se recitava il ruolo di bambola di Baltus.

«Noi apparteniamo a Theo, e quando lui ce lo chiede, facciamo del sesso con chi vuole lui. Questo fa parte del gioco, lo sappiamo, io e mia sorella. Quando si stancherà di noi avremo una buona pensione, c'è scritto nel contratto.»

Annuii: «Capisco.»

«Ma quella volta è successa una cosa, tra me e te, Giovanni.»

La guardai. Aveva un'espressione intensa. Guardò in un punto della stanza.

«Sono rimasta incinta.»

«Ah!» –dissi. Non sapevo cos'altro dire.

«Ed eri tu, senza dubbio. Theo non può avere figli, lo sappiamo, e non c'erano stati altri uomini, in quel periodo.»

«E quindi?»

«Quindi niente.» –il suo viso era triste- «Per contratto non possiamo avere figli, e Theo decise che avrei abortito. E feci così. Eravamo a Hong Kong.»

«E tu avresti voluto…»

Scosse il capo: «Non lo so.»

Girò lo sguardo e poi tornò nei miei occhi: «Però in quel momento mi sono sentita l'ultima cosa del mondo. L'ultimo oggetto tra gli oggetti, non so se mi capisci.»

«Credo di sì.»

«Ma non è finita. Theo era molto arrabbiato, perché non avevo preso precauzioni. Ma non si sarebbe ripetuto più, mi disse, perché durante l'aborto mi aveva fatto legare le tube. Avevo fatto l'intervento in anestesia totale e non mi ero accorta di nulla. Gli dissi che non poteva fare una cosa del genere. Mi fece vedere un documento, firmato da me: era la mia richiesta dell'operazione. Non so come abbia fatto, ma era lì. Posso mettermi contro Theo Baltus? Io?»

Scossi la testa. Le accarezzai una guancia. Era calda. Chinò il capo e adagiò il volto sulla mia mano.

Poi rialzò il viso. I suoi occhi tornarono lucenti e sorrise: «Ognuno ha il suo karma, Giovanni, e io conosco il mio. Non è niente. Non avrei comunque avuto quel destino. Ho scelto io.»

«Però hai voluto raccontarmelo…»

«Tu hai figli?»

«No, per ora.»

«Mi sembrava giusto dirtelo. Avrei avuto un figlio da te, se fossimo stati in un altro mondo. Ma siamo in questo mondo.»

«Io… cosa posso…»

«Cosa puoi fare? Niente, non devi fare niente. Ma voglio fare io qualcosa per te. Quando andrai là Dentro, in quel posto virtuale, ti può servire. Io non ci sono mai stata, ma mia sorella ci va spesso, e non si torna mai del tutto, da là.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che deve essere un posto strano, perché la vedo cambiata. E' come… in certi momenti sembra che sia rimasta là. Si perde. Non era così, prima.»

«E ti racconta cosa fa?»

«Sì, all'inizio me lo raccontava. Facciamo sempre le stesse cose, Giovanni. Noi siamo oggetti di piacere. Estetico ed erotico. Da quello che ho capito la usano per studiare quanto piacere si può dare e in che modi. A volte è così stanca che dorme per un giorno intero.»

«Non so, anch'io sono molto confuso. Però mi è piaciuto, non posso mentire.»

«Non importa, credo che te la saprai cavare. Sei un uomo forte.»

Risi: «Sei la prima che me lo dice…»

Era seria: «Non scherzo. Io lo capisco. Tu reagisci come un salice al vento, ti pieghi a ogni folata, ma poi ti rialzi. Hai molta vita dentro.»

«Grazie.»

«Non posso stare troppo tempo qui. Senti, quando sarai Dentro, puoi usare una password per accedere ai comandi del sistema. E' la password personale di Theo, credo sia la più potente. Gliel'ho rubata di nascosto. Guarda…»

Girò la mano sinistra col palmo verso l'alto, la chiuse a pugno, chiuse a pugno la destra lasciando uscire l'indice. Infilò l'indice nel pugno della sinistra, tenuto leggermente aperto a formare un buco, lo estrasse, poi aprì la mano sinistra, appoggiò sul palmo l'indice e il medio della mano destra, il dorso delle dita rivolto verso l'alto, poi sollevò le due dita, appoggiò l'indice e chiuse la mano sinistra su di esso.

«Questa è la password. Rifalla.»

«Questa? Vuoi dire che è un gesto?»

«Ricordati che sei un'immagine digitale, dentro alla VR. Ogni gesto è un dato. Questo gesto è la password di Baltus. Può aiutarti. Rifallo.»

Eseguii.

«Va bene, non dimenticarla, potrebbe servirti.»

«Theo dice che non usa mai Digit_3...»

«Non so, ma so che questa password gli serve per controllare tutto. Adesso devo andare…»

«Joyce…»

«Tranquillo, è tutto okay, ma non raccontare a nessuno quello che ti ho detto. Mi fido di te. Per me sarebbe un guaio molto grosso.»

La guardai: «Joyce, non potrei mai tradirti.»

«Ti piaccio come persona?»

«Sì, mi piaci. Vorrei conoscerti meglio. Non credevo…»

«Non credevi che fossi una persona vera?»

«Forse…»

Sorrise: «Davvero, Giovanni, sei molto tenero, ti voglio bene. Ora devo andare.»

La baciai sulla guancia. Era calda e morbida. Si alzò e uscì.

Telefonai a Caterina: «Tesoro, hai sentito la segreteria?»

La sua voce era assonnata: «Stavo già dormendo, Giovanni, dove sei?»

«Sono ancora sulla barca di Baltus. Ho provato Digit_3.»

«E com'è?»

«E'… è fantastico, davvero incredibile. E' così intenso che questa sera mi hanno detto che è meglio se non guido. Così resto qui.»

«Non vieni qui?»

«No, amore.»

La voce di Caterina diventò più sveglia: «Ti hanno dato delle droghe? Come stai?»

«No, niente di tutto questo, sono solo un po'… un po' intronato, ma non è niente, domani mattina ti racconto tutto.»

«Va bene, ma non fare tardi.»

«Sono già a letto, ci vediamo domani.»

Nel buio, sentivo ululare la sirena del porto e l'acqua sciaguattare calma contro lo scafo. Molte immagini mi tornarono nel cervello. I nervi mi sembravano caldi, brucianti. Ci misi parecchio ad addormentarmi, ma fu un sonno pesante, scuro e senza sogni.

40.Colazione in barca - Cesenatico, 16 gennaio

Al mattino fui destato da un leggero bussare alla porta della cabina.

«Sì?» –dissi svegliandomi di colpo e ricordandomi dov'ero.

«Sono Joyce, tra mezz'ora è pronto il breakfast.»

Mi alzai e feci una doccia. Ero riposato, la leggera confusione mentale della sera prima era passata. Mi sentivo bene, ricordavo con estremo piacere la prova di Digit_3. Era veramente qualcosa di straordinario. Al di là delle manie di grandezza di Theo, era davvero un'esperienza unica, che non mi sarei mai aspettato. Confesso che fino a quel momento non avevo del tutto deciso. Avevo firmato l'accettazione dell'incarico, ma pensavo che avrei potuto ancora tirarmi indietro, magari facendo una figura un po' magra, ma comunque uscirne e tornare al mio lavoro.

Eh già, avrei dovuto lasciare il lavoro. Gianrico sarebbe stato distrutto. Ma no, avevo già in mente la persona che avrebbe potuto sostituirmi. Tra pochi mesi il settore comunque avrebbe avuto un notevole ridimensionamento, ed era il momento per raccogliere i soldi e cambiare mestiere.

Così dicendo, uscii e mi trovai subito nella sala da pranzo, dove la colazione era apparecchiata sulla tovaglia candida, con bricchi d'argento e tazze di porcellana.

Eravamo sempre noi quattro.

«Allora, Giovanni» -domandò Theo- «sei contento di essere con noi?»

Annuii: «E' veramente una cosa straordinaria» –scossi il capo- «Incredibile. Non puoi crederci se non provi.»

«Cosa ti avevo detto? E' o no qualcosa di epocale?»

«Sì, penso di sì. Ma che cosa verrà messo sul mercato veramente? Le possibilità sono infinite.»

«Esatto. Il problema è quali realtà virtuali immettere sul mercato. Sicuramente dovremo graduare l'offerta. Per ora stiamo lavorando su IMMORPG con schemi piuttosto tradizionali: niente sesso o violenza estrema. Pensiamo che il pubblico dei giocatori online sia il segmento ideale da attaccare per primo.»

«Sì, probabilmente hai ragione. Far vivere cose forti come quelle che ho provato ieri farebbe molto scalpore, ma susciterebbe anche delle reazioni morali.»

«L'erotico sarà sperimentato invece in alcune nicchie di mercato. In Giappone, in certi bordelli di alto livello, a Hong Kong, forse in Russia, ma senza presentarlo come un videogame, solo come una macchina di piacere.»

«Ma c'è anche la possibilità di far incontrare le persone, là dentro?» –domandai.

«Certo. Tu hai provato una versione in cui eri l'unico umano, ma è possibile, per esempio, che dentro Tyson ci sia io. E' possibile che gli Avatara siano degli altri soggetti. La potenzialità sociale di Digit_3 è enorme, anche se al momento stiamo sviluppando la sperimentazione con singoli, coppie e piccoli gruppi. Ma in futuro Digit_3 formerà vere e proprie comunità virtuali digitali, come The Sims di Electronic Arts, che tra l'altro sta progettando Sims Online.»([10]

«Vuoi dire che la ragazza della metro poteva essere… Joyce?»

«Joyce non sta provando Digit_3, per ora.» –disse Baltus sorridendo- «Dovrai assumerti le tue responsabilità, se vuoi fare certe cose con lei. Poteva essere Esther, certamente. Ma non avreste avuto nessun contatto fisico, solo indiretto. Lei avrebbe toccato il tuo Avatara, e tu il suo.»

«Però… in questo modo io posso usare anche Avatara di altri…»

«Naturalmente, dentro il tuo Avatara puoi esserci tu Giovanni, ma può esserci il sistema, o un altro giocatore. Puoi scambiarti il corpo con un'altra persona, per esempio. Il tuo Avatara è solo un involucro, sei come un mago che può entrare nei corpi di animali e di persone.»

[10] The Sims è un videogame che riproduce una città con I suoi abitanti. Il giocatore non vive avventure fantastiche, ma semplicemente si deve inserire in una comunità, lavorando, organizzando il tempo libero, costruendo e arredando una casa ecc. Nella versione online, uscita nel 2002, gli Avatara sono interpretati da giocatori reali.

«Pazzesco. Vuoi dire che in questo momento il mio Avatara può essere impegnato in qualche azione virtuale?»

«Magari la ragazza della metro lo ha riacciuffato…» –Baltus rise.

Stavo imburrando una fetta di pane tostato.

«Quando Digit_3 sarà sul mercato, ogni giocatore dovrà avere delle garanzie che il suo Avatara non sia usato da altri.» -dissi.

«Certamente: questa è una delle regole ferree dei MMORPG. Usare Avatara di altri è un reato grave. Ma con Digit_3 si potranno fare esperimenti. Per esempio, puoi fare l'amore con una copia di te stesso. Ci pensi?»

Ci pensai.

«Mi farebbe un po' schifo, Theo.»

«Perché?»

«Così. Istintivamente.»

«A me no.»

«Non ne dubitavo.» –passai alla marmellata- «Dovremo fare un programma di lavoro per me, non pensi?»

«A proposito di questo, ci sarebbe una proposta precisa, che viene direttamente da Misty. Non te ne avevo parlato perché volevo che prima provassi Digit_3. Non ero sicuro che ti sarebbe piaciuto, che ti avrebbe entusiasmato. Misty vorrebbe che tu lavorassi con lei allo sviluppo dei games.»

«Vuoi dire costruire i contenuti? Quello che ho vissuto ieri?»

«Sì, più o meno. Non è tutto così divertente: certi effetti bisogna provarli più e più volte, il sistema richiede una calibrazione molto precisa. Ma effettivamente si sta Dentro molto tempo, bisogna avere un certo equilibrio mentale e anche tanta fantasia. E' un lavoro che a Misty piace molto. Io, come sai, sono più per la realtà.»

«Sì, capisco. Beh, almeno all'inizio mi piacerebbe. Quindi il lavoro da consigliere…»

«A quello penseremo a suo tempo. E' soltanto un modo per averti con noi ai livelli alti. Quello che fai in pratica non c'entra. Se vuoi occuparti dello sviluppo, è okay. Io sono contento.»

«E dovrò lavorare con Misty?»

«Sì, certo.»

«Vorrei parlare con lei, prima.»

«Non c'è problema, Giovanni.»

Mi versai dell'altro caffè. Le ragazze erano come sempre silenziose e sorridenti.

«Oggi prendiamo il mare. Devo essere a Venezia per il week end. Ci sarà la presentazione della nuova edizione di Orbis Online. Orbis si trasformerà con la tecnologia Digit_3, molto presto. Se vuoi venire con noi…»

«Devo rientrare. Fino a quando resti in Italia?»

«Lunedì prendiamo l'aereo per Londra, dove ci fermiamo un paio di giorni, e poi torniamo in America. Qui in Italia abbiamo la sede di Torino, dove produciamo i contenuti. Il prototipo che stiamo trasportando, assieme a Janis Osgood, sarà installato là e inizieremo una sessione di sviluppo proprio a fine mese. Ci sarà anche Misty. Se tu riuscissi a sistemare le tue cose di lavoro per la fine del mese, potresti andare a Torino e iniziare subito. Ma la barca resta in darsena a Rimini, per l'inverno. Anzi, la cosa migliore, quando vorrai parlare con Misty, è che tu venga qui e provi a usare Digit_3 come interfaccia di comunicazione. E' un'esperienza che ti manca. Janis si tratterrà comunque alcuni giorni prima di portare tutto a Torino.»

«D'accordo. Affare fatto.»

Più tardi mi accordai con la Osgood: il martedì successivo sarei sceso a Rimini per entrare di nuovo Dentro e collegarmi con Trickster. Salutai l'allegra famiglia Baltus, ripresi la mia auto e mi diressi verso le colline azzurre del Montefeltro. La nebbia se ne era andata e grandi nuvole grigie pascolavano nel cielo grigio.

41. Giovanni dice a Caterina che lavora per Baltus - Paioletto, 16 gennaio

La superstrada Adriatica era semideserta. Era domenica e le poche auto mattiniere scorrevano lungo la costa.

Mentre guidavo pensavo a quello che stavo facendo.

Stavo dando una svolta alla mia vita, e lo stavo facendo senza un motivo apparente.

L'episodio con Misty continuavo a ricacciarlo nel recinto del rimosso, dicendomi che non aveva alcuna influenza, che non avevo veramente tradito Caterina perché non ero né legato né innamorato di Trickster, ma d'altra parte mi dicevo che stavo per mettermi a lavorare alle dipendenze di Theo Baltus, un personaggio che avevo odiato e disprezzato e deriso dentro di me, che mi aveva portato via la donna. «Ma no, non ti ha portato via proprio niente», diceva il mio io più aperto e moderno «La vostra storia era in crisi e lei si è invaghita di Baltus, ma ora lui la sta mollando, perché di fatto si spupazza le sue gemelle ed è felice così, anzi, le presta anche agli amici, insomma, è un mondo di relazioni aperte. Non si può vivere sempre secondo regole e binari fissi, ogni tanto bisogna lasciarsi

andare. Tu comunque ami Caterina e stai con lei, perché è una donna splendida e insieme state perfettamente, in un posto meraviglioso.»

Quanto al lavoro, mi dicevo che era il momento propizio per cambiare: la new economy era vicina al crollo ed era il momento di far su i propri stracci e traslocare. L'offerta di Baltus era molto generosa e in pochi anni mi avrebbe permesso, se lo desideravo, di ritirarmi a fare quello che mi piaceva senza problemi economici.

Insomma, di che cosa si trattava, infine, se non di aprire una porta nella mia vita e prendere una strada più interessante, nuova?

Il progetto di Baltus era sicuramente una follia, ma la tecnologia Digit_3 era veramente straordinaria, un'esperienza epocale da vivere proprio al centro.

Arrivai a Paioletto in tarda mattinata. Caterina non c'era. Mi aveva lasciato un biglietto: «Vado a pranzo dai miei». L'Adelina mi salutò dalla porta di casa. Mi fermai a fare due chiacchiere.

Pensai che la cara vecchietta non aveva idea di dove ero stato. Probabilmente nessuno aveva idea di quale mondo avessi visto. Mi chiedevo continuamente dove si potesse arrivare con una tecnologia così potente. Che cosa si poteva proiettare nella mente umana? Quali limiti si potevano raggiungere?

Telefonai a Gianrico, che se ne stava a casa in mezzo ai suoi bambini, e gli diedi la ferale notizia. Dissi che avrei continuato fino alla fine del mese, come era fissato dal nostro contratto.

«Giovanni, mi vuoi lasciare in braghe di tela? Non me lo sarei mai aspettato da te… Se è questione di soldi, dimmelo. C'è qualcuno che ti ha offerto un posto migliore?»

«Niente di tutto questo, Gianrico, è proprio un altro lavoro, ma non posso dirti di che si tratta, è una cosa riservata, al momento.»

Gli spiegai che poteva passare il mio lavoro a Fulvio Bertini, che si sarebbe comportato benissimo, anche meglio di me.

«Gli ho insegnato tutto quello che so, non ci vuole altro.»

«Non mi contare delle balle, Giovanni: tu sei il migliore e sai benissimo che la tua uscita porterà sicuramente a un peggioramento della gestione.»

«Gianrico, le performance della nostra gestione tra qualche mese la gente se le racconterà al bar con i goccioloni negli occhi, chiunque resti a fare l'analista.»

Beh, alla fine ci riuscii.

Caterina rientrò verso le due.

Prendemmo un caffè insieme.

Le raccontai la mia esperienza. Anche la storia della metro. Non le raccontai tutto il progetto di Baltus dei Padroni della realtà perché era una cosa riservata.

Ascoltava con le sopracciglia aggrottate.

«Scusa, ma a me sembra una enorme sega mentale, e magari anche non mentale.»

Sorrisi guardando la tazzina: «Sì, in un certo senso è così, ma è anche una cosa straordinaria. Voglio dire, noi viviamo la nostra vita reale, viviamo emozioni reali, ma poi guardiamo un film o una partita di calcio in TV e piangiamo e urliamo e scateniamo emozioni anche per quello che non ci riguarda per niente e che non è reale oppure è un gioco. Sono cose importanti anche quelle.»

«E poi non capisco tu cosa c'entri adesso con Baltus: ti è sempre stato insopportabile… Cos'è, stai pensando di riportargli via la tua ex? E' una sfida all'OK corral?»

«No, Caterina, no, è che…» –allargai le mani- «Voglio dire, in fondo Baltus non è che ce l'avesse con me: è stata Misty a decidere che voleva stare con lui…»

«Questo te l'ho detto anch'io tante volte, tesoro, ma mi sembra che tu avessi preso le distanze da un certo mondo di esaltati, di super-ricchi digitali, insomma, mi sembra strano che adesso tu voglia immischiarti di nuovo con la Olitech, Vertigo e tutto il resto.»

«Questo ti irrita? Ti senti offesa?»

Si alzò, scuotendo i lunghi capelli castani, e appoggiò le mani sulla spalliera della sedia, piegandosi verso di me che ero seduto dall'altra parte del tavolo: «Giovanni, questa è una cazzata. Non sono mai stata gelosa di Misty né sono gelosa di nessun ambiente che puoi frequentare. A me va bene tutto, qualsiasi ceto o circolo sociale. Se vuoi portarmi da qualche parte io ci vengo. Se serve l'abito da sera me lo metto, se serve la minigonna o il giubbotto di pelle o che altro io me li metto, mi spiego? Se devo sbucciare la mela col coltello o devo rollare una canna, lo faccio. Ma mi dà fastidio la stupidità, lo sai: non voglio essere arruolata in un trend sociale di nessun tipo, non voglio vivere alla moda né fare parte dell'èlite suprema o del top sociale o roba del genere, cioè di gente che si crede di essere il Padreterno e sono solo dei cretini.»

«Io non ti propongo di entrare in nessuna èlite, Caterina, sto solo dicendoti che ho intenzione di cambiare lavoro. Mi è sempre piaciuto lavorare nella ricerca e sviluppo. Ovviamente quando Misty si è messa con Theo per me non era proprio il caso di restarmene lì, ma siccome adesso la situazione è cambiata, e Misty non è altro che una conoscenza, e Theo mi ha fatto un'offerta molto valida e gli investimenti in dot.com sono alla

fine, mi sembra opportuno e mi piace fare questo cambiamento. Ho già telefonato a Gianrico e tra una settimana passerò le consegne.»

Avevo inavvertitamente alzato la voce. Caterina si alzò diritta e incrociò le braccia sul petto: «Okay, se hai deciso così, hai fatto bene sicuramente. Ma non venire a dirmi che abbiamo deciso insieme perché non è vero. A questo punto anch'io posso decidere per conto mio.»

Mi alzai anch'io e girai attorno al tavolo. Mi avvicinai a Caterina, ma lei fece un passo indietro. Quando faceva così mi dava molto fastidio.

«Non riesco a capire perché tu sia contraria a questa decisione.»

«E io non riesco a capire come tu non lo capisca. Giovanni, sono due anni che sei in Italia. Sei arrivato qui perché non volevi neppure condividere lo stesso continente con Misty e Theo Baltus. Volevi rifarti una vita. Lo hai fatto, e io ho cercato di darti una mano. Io ti amo, Giovanni, e penso che anche tu mi ami, o mi abbia amato…»

«Io ti amo, tesoro…» –dissi tendendo le braccia, ma restammo separati.

«Fammi finire che poi non te lo spiego più perché non mi piace fare le lezioni. Voglio dire che mi sembravi un uomo soddisfatto di quello che facevi, forse persino felice…»

«Caterina, ma certamente…»

«Lasciami dire, stai buono un attimo. Improvvisamente mi salta fuori che vuoi tornare a lavorare con Baltus, che vuoi fare ricerca e sviluppo nel digitale, che sei disposto a tornare in America, che hai incontrato la tua ex e che avete ripreso dei rapporti… sì, ho capito, di amicizia, non c'è problema, ma fino all'altro giorno non potevo neppure nominarla, cerca di capirmi, mi trovo di fronte a una persona diversa da quella che conoscevo, e credo che sia umano che io a questo punto mi chiedo "Ma chi è questo qui? Chi è 'sto tizio con cui dormo tutte le sere?" Spero di essermi spiegata. Improvvisamente mi rendo conto che sto con uno che da un momento all'altro può cambiare identità, e ti dico subito che questa cosa non mi piace affatto, mi rende insicura e lo trovo poco rispettoso, perché la mia vita dipende molto dalla tua, tesoro. Io non vengo quassù per vedere la zia, vengo qui per te, così come molte altre cose le faccio per te…»

«Io non ti chiedo di fare niente per me…»

Alzò le sopracciglia e annuì con la testa: «Ah! Questa è bella! Tu non mi chiedi di fare niente? Questo è un discorso idiota, Giovanni, è un discorso idiota. Sei come quei ragazzini che dicono alla morosa "Ma perché mi vieni dietro? Io mica ti obbligo a stare con me…". Se siamo su questo piano, prendo su i miei stracci e tolgo il disturbo, non c'è problema.» E così dicendo prendeva la tazzine del caffè e le portava nel lavabo, poi si metteva a lavarle.

Mi avvicinai e le presi le spalle: «Scusa, non mi sono spiegato, volevo dire che non è una decisione che influenza il nostro rapporto, è questo che volevo dire, tra noi resta tutto uguale…»

Si voltò e mi guardò, liberandosi dal mio abbraccio: «Giovanni, resta uguale un cazzo. E' evidente che sei stufo della vita che fai. E siccome l'abbiamo costruita assieme, per quel poco che può valere, sei stufo anche della nostra storia. E allora sai cosa ti dico? Adesso tu ti prendi il tuo tempo, fai la tua esperienza con Baltus 2 la vendetta, provi se ti piace, e quando lo sai me lo dici. Okay? Non dico che non stiamo più insieme, dico che facciamo una pausa e ci pensiamo bene, okay?»

«Ma Caterina, non c'è bisogno di tutto questo, non è una cosa così grave…»

«Infatti non lo è. Se fosse grave ti direi che non ci vediamo più e buona notte. Posso venire a trovare mia zia e non salutarti, sono capace, è chiaro? Puoi restartene a casa tua quanto vuoi perché questa è casa tua, è chiaro. Invece ti dico che ci pensi e poi me lo dici. Io ti amo e quindi posso stare anche dei mesi senza di te, perché se ti amo ti amo, non è una cosa da niente. Mi sono spiegata?»

Scossi la testa: «Mi fai male…»

«Aaaah! Ti faccio male, eh? Puoi farti consolare da una sconosciuta in metro, o magari dentro il Duomo di Milano.»

«Caterina, adesso sei offensiva.»

Si calmò, diventando più fredda: «Hai ragione, scusami. Vado a prendere alcune cose. Le altre le lascio.»

E si avviò in camera da letto. La seguii.

«E per quanto…»

«Quando mi vuoi sai dove trovarmi, ma devi avere qualcosa da raccontarmi, non chiamarmi per fare una scopata perché non sono il tipo. Io non vado a scopare in giro se sto con te. Ho anch'io la mia realtà virtuale, se proprio non posso farne a meno.»

Dopo dieci minuti Caterina se ne usciva con due borsoni di vestiti e scarpe e un beauty case e li caricava in macchina. Vidi dalla finestra che entrava in casa della zia per salutarla e ne usciva sorridendo e la vecchietta le sorrideva dal terrazzino. Non le aveva detto niente e neppure trasmesso lo stato d'animo che aveva, altrimenti l'Adelina avrebbe avuto una faccia da funerale. Ci teneva moltissimo al nostro rapporto. Scossi la testa.

Non capivo dove mi stavo cacciando.

42.Giovanni telefona a Mike - Paioletto, 16 gennaio

La sera telefonai a Mike. Gli raccontai dell'accordo con Balthus e gli dissi della mia decisione. Si dimostrò entusiasta.

«Ci sono molte cose che vorrei sapere, Mike, ma la prima, visto che ci devo lavorare, è come è organizzata la nostra ricerca e sviluppo.»

«A dire il vero anch'io la sto analizzando. La struttura organizzativa di Digit_Zero mi è chiara, ora sto cercando di capire che cosa fanno realmente nei diversi laboratori. E' una struttura complessa. Molti settori sono strettamente riservati. Per esempio, la Biolight di Hong Kong ha fatto esperimenti sul cervello con soggetti umani, usando laboratori sul territorio cinese. In alcuni casi si trattava di condannati a morte. Non credo che negli Stati Uniti avrebbero potuto farlo.»

«Beh, il vecchio Joseph Kennedy fece lobotomizzare sua figlia…»

«Non è la stessa cosa. Comunque spero che tu continuerai a stare dalla mia parte, Giovanni. Non dimenticare che abbiamo molti dubbi su questa azienda, ci sono stati dei morti misteriosi sui quali ancora non sappiamo nulla.»

«Io continuerò a indagare, Mike, adesso ho un motivo di più per volere capire che cosa sta succedendo.»

Gli dissi che avrei fatto parte del team di Misty per la R&D dei contenuti.

«Stai attento, Giovanni, quell'affare cattura molto.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che stare molto tempo là dentro ti cambia.»

«E come lo sai?»

«Ho assistito a molto lavoro di laboratorio, e le persone che stanno progettando i contenuti stanno ore e ore nella VR, e quando escono a volte sono un po' suonati.»

«A me è sembrata un'esperienza straordinaria, mi ricorda la psichedelia, hai presente? Gli anni '60…»

«Sì, infatti, quando i ragazzi si vestivano a fiori e si bruciavano il cervello agli acid parties. E' questo che voglio dire, stai in guardia.»

«Se sono sopravvissuto agli acid parties sopravviverò anche a Digit_3.»

«Te lo auguro.»

«Senti, Mike, vorrei anche informazioni su come è organizzata proprio la ricerca e sviluppo. Baltus è abbastanza reticente.»

«E' una cosa un po' complicata e faccio fatica anch'io a ricordarmi tutti i particolari: ti mando una mail tra mezz'ora. Quando devi iniziare il tuo lavoro?»

«Martedì prossimo. Entrerò in comunicazione con Misty attraverso Digit_Tre.»

«Te l'ho detto, stai attento a quella roba, Giovanni. Probabilmente verrò in Italia tra un po', per vedere i laboratori, se non vieni qui prima tu ci vediamo.»

Ci salutammo.

Mi aggiravo nella casa e non ero più abituato all'assenza di Caterina. Cenare da solo mi lasciò il tempo di meditare ma poi mi ributtai al lavoro.

Più tardi guardai la posta e scaricai il messaggio di Mike.

Così mi hanno descritto come procede il progetto Digit_3.

L'hardware, cioè la console che caricherà e gestirà i games è in corso di sviluppo a Taiwan, presso la Stargames, un laboratorio privato di proprietà di Digit_Zero. Un'altra azienda acquistata al 100% da Digit_Zero, Onirofilm di Torino, in Italia, elabora i progetti dei games e i characters. E' in corso l'incorporazione come divisione della Digit_Zero.

Fin qui la struttura proprietaria. Ma il funzionamento di Digit_Zero dimostra che Baltus la controllava da tempo.

Lo sviluppo dell'interfaccia per la parte BMI, dal cervello alla macchina, infatti, viene svolto su incarico di Digit_Zero dalla Biologic Researches di Seattle, che è una controllata al 100% di Vertigames. Quindi uno dei settori strategici era già di proprietà di Baltus. Di questo mi era stato nascosto il ruolo. Sapevo che svolgevano ricerche per noi ma non sapevo quanto erano importanti.

A sua volta Biologic Researches affida la parte sperimentale a Biolight di Hong Kong, che Vertigo Holding controlla attraverso SGI, società con sede in Liechtenstein. Qui vengono eseguiti esperimenti su umani con molta maggiore facilità che in America o in Europa, come ti dicevo. Biolight ha messo a punto anche l'Emotional Plotter, l'interfaccia biochimica digitale che consente di proiettare i background emotivi nel cervello, la parte fondamentale di Mind Touch. Un'altra controllata di SGI è Cellwork di Austin, che lavora anch'essa sulla MBI e per conto di Digit_Zero. Cellwork ha assemblato Mind Touch integrando l'Emotional Plotter di Biolight e l'interfaccia BMI della Biologic Researches. Perciò, quando ho fatto il primo esperimento, l'eccitazione sessuale mi proveniva da una macchina e i dati sensoriali dall'altra! Anche in questo caso, sapevo della collaborazione con queste aziende ma non sapevo che

appartenevano a Baltus né che cosa facevano di preciso. Quindi Theo controllava strettamente tutta la baracca.

In definitiva Digit_Zero è un centro di coordinamento che dirige un complesso sistema di ricerca. La sintesi di tutti questi apparati avviene a Sunnyvale, nella sede Digit. Ho visto i laboratori e ho provato la macchina.

Ora chiederò a Baltus di consolidare tutte queste aziende dentro Digit_Zero-CSC, come ha fatto con Stargames e Onirofilm. Penso anche che questo ci rafforzerà in borsa. Ho intenzione di dare un po' di trasparenza a questa rete di scatole. CSC verrà fusa con Digit_Zero, probabilmente resterà CSC come marchio per i servizi di security.

Ora ho chiesto di poter visitare le varie aziende, perciò farò un giro per gli Stati Uniti e poi andrò in oriente e forse verrò anche a Torino, penso entro un mese al massimo.

Per quanto riguarda il mercato, Baltus è molto prudente. Vuole aspettare di avere un'interfaccia più pratica da usare. Al momento l'unica cosa possibile sarebbe creare delle specie di 'cliniche dei sogni' nelle quali far entrare i consumatori per impiantargli le terminazioni nervose. Questo però alzerebbe molto i costi. L'unico mercato è quello dell'eros: dei vecchi signori che pagano mille dollari per un'orgia con tre-quattro ballerine nella quale fanno anche bella figura. Di qui l'idea di un progetto pilota da lanciare in oriente, inizialmente, finché non sarà disponibile un'interfaccia più evoluta.

Però c'è un fatto, ed è che Digit_Zero per ora spende solo, e il bilancio è in rosso per molti milioni di dollari. Questo lo sapevo, ma ritengo che comunque si potrebbe mettere sul mercato qualcosa, e sto spingendo per aprire questi centri in oriente.

D'altra parte, Baltus di soldi da pompare dentro Digit_Zero ne ha a pacchi, io un po' meno.

Ma non mollo.

E' davvero un gran business, se funzionerà.

E funzionerà, accidenti!

Ti allego in un file separato le password e le istruzioni per entrare nelle intranet e extranet delle varie aziende, che mi sono fatto dare da Deanna.

Dacci un'occhiata e vedi se scopri qualcosa. Io cerco di stare attento e non accetto mai il caffè da lei.

Un abbraccio,

Mike

Feci tardi visitando le intranet delle aziende ma non trovai niente di interessante. Molte aree erano accessibili con privilegi per i quali non bastava la password che mi aveva dato Mike.

43.Comunicazione con Misty - Rimini, 18 gennaio

Sull'Adriatico tirava uno scirocco furioso. Le onde erano cavalloni imbizzarriti, grigi come piombo e scarmigliati di bianco come streghe incanutite che avanzassero in un'esercito senza fine. Eravamo al culmine del giorno.

La darsena di Rimini è protetta da un alto muro di cemento e, una volta entrato, l'aria carica di salsedine che mi aveva aggredito appena fuori dall'auto si calmò. Tuttavia il vento scuoteva le manovre e per tutto il grande specchio d'acqua si sentiva un tintinnio di metallo e un ronzare di sartie.

Trovai facilmente l'Afrodite. Sembrava una barca abbandonata. Salii a bordo dalla passerella. Camminai fino all'ingresso del salone. Era aperto. Entrai e scesi nel piccolo ingresso. Non ricordavo la porta giusta e aprii quella dell'ufficio. Era deserto, i PC spenti e i monitor coperti dalle fodere argentate. Tentai un'altra porta.

«E' permesso?» –chiesi ad alta voce.

Questo mi parve subito l'appartamento di Baltus: un enorme letto a due piazze dai lenzuoli viola scuro si vedeva in parte. C'era la cameriera orientale che avevo visto l'altra volta.

«Cerco Janis Osgood, avevamo appuntamento.»

«Orgood, yes, please.» –disse la ragazza senza cambiare espressione.

Uscì nell'ingresso e mi indicò una porta che non avevo tentato. La aprii e mi trovai nel laboratorio.

La Osgood era a una tastiera. Si alzò e mi venne incontro.

«Salve, Ravelli» –mi disse. Aveva i capelli biondastri un po' opachi e legati dietro il capo, ma una ciocca le pendeva sulla fronte. Indossava un camice bianco su un maglione verde e calzoni di una tuta grigio chiara.

Mi diede la mano.

Anche da quella distanza sentii che il suo alito sapeva di alcool. Per la precisione di sambuca. Gli occhi erano leggermente vitrei.

«E' venuto per tornare là. Si sta bene, là Dentro, vero?» –mi disse mentre si girava e mi teneva la porta aperta perché la seguissi.

La seguii nel laboratorio.

«Ci se la spassa, là Dentro, no?» –ripetè girandosi e strizzandomi l'occhio.

«Penso che stiamo lavorando, no?» –dissi un po' freddo.

Rispose senza voltarsi: «Ah, certo, certo, noi lavoriamo, lavoriamo sempre, noi.»

«Faremo come l'altra volta: dovrà dormire mentre le si sviluppano i nervi di servizio. Entrerà verso le sei di questo pomeriggio. Misty sarà pronta, per quell'ora. Abbiamo un link satellitare che vi inserirà nella stessa VR. Ci potrà essere un po' di lag, dovuto alla distanza, ma non ci faccia troppo caso.»

«Okay, sono pronto.»

«Oggi le impianterò una nervatura più resistente, in modo che le prossime volte dovremo ricostruire solo la parte terminale. Ma stia attento e non si metta le dita nel naso, altrimenti si rovina tutto.»

«Mi devo cambiare?» –chiesi prima di sedermi sul lettino.

Mi guardò con gli occhietti opachi e mi alitò una frase alla sambuca: «Se non ha intenzione di spassarsela come l'altra volta e non si bagnerà tutto può anche stare così. Non sarà comunque una cosa troppo lunga, dopo l'innervamento.»

«A lei non capita mai, di spassarsela?» –risposi un po' duro.

Ridacchiò: «Non mi fanno più entrare, là Dentro.» –disse- «Sa, sono una donna piuttosto… come dire… golosa?»

Guardai l'ora: «Non ho dei programmi precisi. La tuta è in bagno?»

«Si accomodi…» –disse la Osgood sogghignando.

Di nuovo mi sdraiai e di nuovo contai fino a due.

Poi mi svegliai nella Dark Room.

Questa volta la sensazione fu migliore. Provai quasi una certa sicurezza nel ritrovare l'ambiente esattamente identico.

«Giovanni, benvenuto in Digit_3» –disse la Voce.

«Salve, come va?»

«Qui va tutto bene, Giovanni. Credo che tu voglia vedere Misty, no?»

«Sì, certo.»

«Bene, è tutto pronto. Apri la porta.»

Avanzai e aprii la porta di leggero legno nero.

Mi trovai in un grande spazio architettonico. La prima cosa che notai fu il pavimento: un mosaico di marmi policromi rossi, verdi, gialli, neri, disposti a motivi ornamentali astratti. Poi le colonne, che reggevano il soffitto. Erano alte una decina di metri, di marmo nero lucido, i capitelli corinzi erano dorati. Mi trovavo in una sala ampia, o meglio, una grande loggia, che su tre pareti aveva balaustre di marmo sorrette da colonnine di fogge diverse: diritte, a tortiglione, esagonali, scanalate, a serpente, a cariatide e in molte altre forme. Oltre le balaustre si stendeva, fino all'orizzonte, un mare azzurro solcato di navi a vela, sfavillante sotto il sole a picco, che scolpiva di luce imponenti nuvole lontane e bianche. Più in basso, ma da dove mi trovano si vedeva solo in parte, scorgevo forme di città, mura, palazzi. Eravamo in cima a una montagna.

Il soffitto della loggia era a cassettoni dorati.

Io ero entrato dalla parte destra dell'unica parete. Dopo aver guardato il panorama, mi volsi a sinistra.

Una bassa predella di marmo, alla quale portavano tre scalini di porfido rosso, occupava tre quarti della lunghezza della parete, di circa trenta metri. Il pavimento della piattaforma era ricoperto di tappeti, e su di esso si trovavano bassi tavolini di alabastro con le gambe di metallo dorato, coperti di frutta, anfore, vasi, piatti colmi di cibi diversi.

Cumuli di ampi cuscini di seta erano disposti qua e là, e persone vi giacevano. Al centro della predella c'era un mobile che assomigliava sia a un divano sia a un letto a due piazze, coperto di damasco rosso e di candide tele di lino, con una spalliera di legno dorato lavorata a tortiglioni e teste di animali mitologici, e gambe a zampa di grifone, massiccie e dorate.

Sul divano era stesa una donna che indossava una tunica bianca.

«Giovanni, vieni.» –era la voce di Misty.

Mi avvicinai.

Vi erano anche persone in piedi.

Tre giovani uomini, due dalla pelle dorata e i capelli biondi e uno dalla pelle color bronzo ossidato e i capelli lisci e neri lunghi sulle spalle, indossavano un perizoma bianco e bracciali d'argento, collane di pietre dure e bronzo, sandali argentati.

Tre giovani donne, due bionde e una rossa, tutte dalla pelle candida, indossano leggerissime tuniche senza maniche di mussola. Il vento che passava piacevole nella loggia faceva ondeggiare i loro abiti. I loro capelli erano raccolti sul capo.

Queste persone mi vengono incontro e con gesti gentili mi fanno segno di avvicinarmi.

Sui cuscini erano adagiate due ragazze giovanissime, quasi adolescenti, dal corpo magro e nervoso. La loro pelle aveva il colore della terracotta. Portavano i capelli in una unica treccia. Indossavano solo un perizoma cinto alla vita da una catenella d'oro. I loro seni erano acerbi. Stavano mangiando due grandi fette di anguria rossa, addentando la polpa con i

denti candidi, e il succo colava sulle loro mani, sulle labbra e sul corpo, e ridevano sputando i piccoli semi neri, cercando di colpirsi a vicenda.

Su un'altra pila di cuscini stava sdraiato un giovane di colore dal corpo muscoloso, rilassato come un leopardo, e di leopardo indossava una specie di gonnellino. Mi sorrise con i denti bianchi. Beveva da una coppa.

Mi avvicinai al grande letto.

La persona che vi giaceva, e che ora si era alzata seduta, e mi tendeva le mani ingioiellate, assomigliava a Misty, ma non era lei.

Aveva i capelli scuri, nerissimi, per cominciare. Ed era più robusta, più formosa. Quando si alzò in ginocchio e le presi le mani, il suo seno tese la tunica trasparente, ed era almeno due misure più grande di quello di Trickster.

«Giovanni, sei meravigliato del mio Avatara?»

«Sei tu?»

«Sì, ma oggi mi sono fatta un corpo più mediterraneo. Sto provando a essere una specie di Cleopatra. Stiamo progettando i piaceri dell'Antico Egitto. Ti piace?» –e così dicendo fece un gesto a indicare tutto intorno a sé.

«Questo» –disse puntando all'uomo di colore- «E' Mark, lui è vero, nel senso che c'è Mark, dentro, anche se non è così, vero Mark?»

«Beh, in effetti peso 72 chili, nella realtà. Ma ho sempre sognato di avere dei pettorali come Schwarzenegger…» –disse gonfiando dei muscoli come pagnotte.

«Ti sei anche fatto qualcos'altro, più grande del normale..» –disse una delle ragazze del cocomero.

«E questa è Claire» –disse Misty- «Per la verità sono tutte e due Claire. Stiamo provando a costruire Avatara duali. Claire sta dentro una di loro, non so quale, dove sei Claire?»

Una delle due ragazze, sempre ridendo, alzò la mano.

«E l'altra» –proseguì Misty-Cleopatra- «E' diretta da un programma ausiliario che reagisce agli stimoli della prima. Voglio dire, se lei per esempio l'accarezza» –la ragazza che aveva alzato la mano accarezzò l'altra su una guancia- «Lei può reagire secondo diversi schemi.»

La ragazza accarezzata fece la lingua alla prima, e le sputò un seme in un occhio.

«Questa sub-routine dovrebbe servire ad avere degli Avatara serventi, sia per scopi erotici, per esempio fare l'amore con sé stessi, o con un'immagine di sé stessi, ma anche per supporto sia pratico sia psicologico. Una specie di alter ego.»

«E cosa state facendo?» –chiesi.

«Sperimentiamo varie forme di piacere, quelle cose che ti immagini facessero gli imperatori romani o gli antichi re d'Egitto. Non è male…»

«No, deve essere divertente. E gli altri?»

«Gli altri sono Digit_3, sono Avatara di sistema, programmi inanimati. Li chiamiamo bot, come nelle chat. Ma siamo qui per parlare. Per favore, lasciateci soli.»

«Cosa facciamo Misty?»- chiese Mark- «Torniamo Fuori o facciamo qualcosa?»

«Avete la tabella dei test, andate avanti con quelli che non richiedono la mia presenza, mi sembra che sul sesso anale fossimo molto indietro, per esempio…»

«Okay, Misty.»

I tre si allontanarono verso l'uscita.

«Però facciamo le cose con cautela» –diceva Claire, e la sua gemella digitale annuiva.

Gli altri Avatara restarono, chi in piedi e chi sui cuscini.

«Sembra il back stage di un film porno» –dissi.

Misty sorrise: «Effettivamente. E non ci tocchiamo mai. Quando uscivamo Fuori, le prime volte c'era un certo imbarazzo, effettivamente. Ne facciamo di tutti i colori. Ma siediti.»

Mi sedetti sul letto, lei si rilassò sulla testiera imbottita.

«Potevi almeno indossare un abito adatto» –mi disse.

Io avevo la camicia e i calzoni di denim di default.

«Mi dispiace, non sapevo niente…»

Rise: «Scherzo. Ti abituerai. Allora, Theo ti ha parlato di quello che c'è da fare?»

«Me lo ha accennato. Mi ha detto che stai lavorando ai contenuti.»

«Sì. Stiamo ultimando una serie di test che hanno come obiettivo la messa a punto dell'interfaccia erotica. Si tratta di calibrare la biochimica del piacere di uomini e donne, etero e omosessuali, e ancorarla agli stimoli visivi, tattili ecc. Insomma, se ci baciamo, bisogna che nel tuo sistema nervoso vengano rilasciati i neurotrasmettitori giusti, nelle dosi giuste, per far sì che allo stimolo sensoriale si accompagni il piacere. E' un lavoro piuttosto duro.»

«Praticamente fate sesso continuamente.»

«Sì, e in tutti i modi possibili.»

«Accidenti. E io cosa dovrei fare?»

«Entro la fine del mese questa fase dovrebbe terminare.»

«Proprio quando arrivo io? Che sfiga!»

Misty sorrise: «Giovanni, qui Dentro ce n'è così tanto, così tanto, da impazzire, di piacere, voglio dire.»

«Bene.»

«La prossima fase, nella quale voglio che tu mi aiuti, consiste nel testare un'interfaccia interna. In parte lo stiamo già facendo, ma questo

scenario è stato ancora costruito con il lavoro dei programmatori umani. Quando ci troveremo a dover progettare e produrre scenari e Avatara in maniera massiccia, intendiamo usare Asia come interfaccia con la quale possiamo comunicare in linguaggio naturale e che può integrare le nostre istruzioni e accedere ai suoi archivi per realizzarli. E i costruttori dei mondi e dei personaggi lavoreranno da Dentro, stando Dentro Digit_3, con i propri Avatara. E' l'interfaccia World Maker.»

«Bello, mi piace. Praticamente faremo Dio, se ho capito bene.»

«Più o meno. Lavoreremo in Italia, a Torino. Così sarai vicino a casa, sei contento?»

«Sì, certo. Ci sarai anche tu? Voglio dire, fisicamente?»

«Sì, mi trovo già qui in Italia. La Osgood ti darà tutte le informazioni per raggiungerci. Avrai a disposizione un alloggio.»

«Okay, mi va.»

«C'è qualcosa che vuoi chiedermi?»

«Sì, vorrei sapere se stare qui Dentro, come posso dire, dà degli effetti quando sei Fuori.»

«Ah, quello. Mah, a dire il vero non lo so. Ultimamente passo più tempo Dentro che fuori. Di solito usciamo per mangiare e per fare i nostri bisogni, poi torniamo Dentro. Si risparmia tempo, se stai troppo Fuori poi ci vogliono ore per far ricrescere i nervi. Certo che sei un po' sballato, quando esci, ma una volta finito il lavoro ci riprenderemo.»

«Senti, ma usate Asia per tutto questo?»

«Sì, naturalmente. Solo Asia ci consente di avere una costruzione e una gestione così avanzata della VR. Sarebbe impossibile realizzare tutto scrivendo dei programmi: Asia è in grado di eseguire istruzioni in linguaggio naturale. E, come ti dicevo, il prossimo passo è programmare la VR direttamente da Dentro.»

«Quindi Asia era essenziale per il progetto di Theo…»

«Giovanni, sempre a rimuginare… Vieni qui, invece…» –disse posando la mano accanto a sé.

«Misty, non so se è il caso.»

«Giovanni, sciocco, è tutto digitale, noi siamo a centinaia di chilometri di distanza, in realtà.»

«Però sembra vero.»

«Appunto.»

«E viene tutto registrato.»

«Asia» –disse Misty- «Escludi i prossimi dati dalla registrazione finché non te lo dico.»

«Okay, fatto.» -disse una voce.

«Adesso vieni qui, voglio farti un regalo.»

Mi avvicinai.

Misty mi baciò, e fu il primo bacio virtuale veramente lungo e profondo che provai, ed era davvero strano. Aveva qualcosa di artificiale, e allo stesso tempo qualcosa di straordinariamente piacevole. Era come se alcune sensazioni mancassero ma altre, quelle essenziali, fossero più forti, più nette. Quando ci si baciava sembrava di avere labbra e lingue molto più grandi del normale, per esempio.

«Misty» –dissi dopo il bacio- «Perché sembra di avere tutto più grande e più sensibile, quando si fa sesso qui Dentro?»

«Il sistema non riesce a controllare tutte le terminazioni nervose, allora amplifica gli stimoli su quelle alle quali arriva, per rafforzare l'effetto. Ti piace?»

«Sì, mi piace, è… è molto onirico, è come quando fai sesso nei sogni, però più inaspettato, più… dettagliato, no, più scolpito, definito.»

«Adesso c'è il regalo.»

E così dicendo la sua mano scendeva verso i miei calzoni, e lei mi guardava sorridendo.

«Misty, che intenzioni hai?»

«Sei pronto per il tuo primo p… digitale?»

«Non lo so.»

«Beh, allora preparati in fretta.» –disse, e vidi i suoi capelli neri scendere verso il basso.

44.Giorni di passaggio

La settimana trascorse senza Caterina. Le telefonai la sera stessa del martedì, sentendomi in colpa per il sesso virtuale come se fosse stato vero. Mi rispose molto affettuosamente e parlammo con tenerezza. Mi disse che anche a lei mancavo molto, ma che era meglio così e che stessi tranquillo che, se volevamo stare insieme, l'avremmo fatto.

«Vuoi che io capisca quanto mi manchi?» –le dissi.

«No, voglio che tu veda com'è la tua vita senza di me. Magari è meglio e non lo sai.»

«Caterina, perché dobbiamo farci del male?»

«Quale male? Non hai il tuo lavoro?»

«Caterina, ma io ti voglio.»

«Mi fa piacere. Se vuoi puoi chiamarmi anche domani, nel pomeriggio sono in casa.»

Il resto della settimana lo passai lavorando alacremente per lasciare al mio sostituto i dati dei rating che avevo emesso ben ordinati. Il 20

gennaio, giovedì, andai a Milano per passare le consegne e ci restai anche il week end.

Il sabato sera non sapevo che cosa fare e vagando per l'appartamento con un bicchiere di Jack Daniels in mano andai a finire nell'armadio di Caterina e c'era appeso il vestito da sera della premiazione. Mi venne un groppo alla gola. Provai a chiamarla al cellulare ma era spento. Fui preso da una specie di sussulto di gelosia. La vidi in mezzo a uomini che la corteggiavano, e lei li guardava e stava valutando quale portarsi a letto.

«Vaffanculo.» –dissi, scolai il bourbon, mi vestii e uscii. Presi un taxi e andai in una di quelle discoteche di Milano dove vanno i calciatori e le modelle. Un posto assurdo dove ogni cinque minuti la gente spariva nel bagno e tornava tirando su col naso. Non c'era più nessuno che conoscevo tranne il barista, col quale trascorsi la serata. Tornai a casa ubriaco e mi schiantai nel letto.

Il 24 gennaio 2000 fu un lunedì poco allegro, perché il Nasdaq perse quasi 140 punti, il 3,3%, con un volume più alto delle precedenti sedute dove era prevalsa la vendita.

Ovviamente gli analisti prudenti come il sottoscritto furono soddisfatti, per quanto si possa essere soddisfatti nell'aver previsto che il giocattolo al quale dobbiamo il nostro benessere sta per rompersi. L'idea che era il momento giusto per scendere dalla giostra si rafforzò dentro di me.

Il 25 ci fu un rimbalzo dell'1,7%, il mercoledì –2,3%, il giovedì un settimo di punto in giù e la settimana chiuse con un –3,8%. In una settimana il Nasdaq era sceso dell'8,4%. Il volume di scambi però si abbassava, e mi parve che fosse ancora presto per dare il "Si salvi chi può". Nel bollettino del mercoledì abbassai molti titoli.

Telefonavo a Caterina tutti i giorni. Approfittando della mia assenza era andata a Paioletto, aveva visto la zia e aveva portato via altre cose.

L'Adelina cominciava a sospettare che qualcosa tra noi non andasse. Caterina le raccontò che io avevo un lavoro molto importante da fare e che lei doveva andare a scuola molto presto, in quel periodo, perciò non veniva a dormire su. Ma mi disse che prima o poi avrebbe spiegato come stavano le cose.

«Caterina, per favore, l'idea di far star male l'Adelina mi spezza il cuore.»

«Allora facciamo finta di stare insieme per non far soffrire la povera vecchietta? Sarebbe il primo caso nella storia della coppia: stanno insieme per la zia.»

«Caterina, non scherzare: perché dobbiamo continuare così? Andrò a lavorare a Torino il 31, sarò in Italia, perché non possiamo stare insieme?»

«Giovanni, è presto per sapere come sarà la tua nuova vita. Prima devi avere le idee chiare.»

«Io le ho chiare, sei tu che le hai confuse.»

«No no, io ho le idee chiarissime.»

«Caterina, mi tradisci?»

«E tu?»

«Io… io no.»

«Non ci credo.»

«Sbagli, io non ti tradisco.»

«Ma hai solo delle storie in giro, magari virtuali…»

«Le storie virtuali sono storie virtuali, voglio dire, è come guardare i giornali porno. Non sarai gelosa della donna della metropolitana, è solo un mucchio di bit…»

«E sei io ti dicessi che tutte le sere scopo con un vibratore e che è meglio che con un maschio tu che cosa diresti?»

«Ma non è la stessa cosa…»

«E perché? Che differenza c'è tra i sogni e la realtà?»

«C'è una differenza enorme…»

«No, ti sbagli, non c'è nessuna differenza. La realtà e il sogno sono due modi di percepire la stessa cosa.»

«Non sono d'accordo.»

«Allora pensaci, adesso vado a dormire.»

45.Tecno-orgasmi - Torino, 31 gennaio

Il taxi mi lasciò in un viale alberato di fronte a una villa. La sede dell'Onirofilm era in Viale Seneca, sulle colline di Torino. Dal cancello si vedeva un giardino con enormi cedri e una parte della facciata. Stava scendendo la sera precoce dell'inverno. La lunga fila di lampioni gialli del viale si accese proprio mentre mi voltavo verso il cancello dopo aver pagato la corsa.

Non c'erano nomi né targhe. Suonai al videocitofono. Il cancello si aprì silenziosamente. Entrai e mi diressi verso la villa. Avevo con me una borsa a tracolla e un portatile.

L'ingresso era su un terrazzo che si raggiungeva da due scale laterali. Ne salii una. Il portone era aperto. Entrai. Nell'ingresso c'era una donna. Era Janis Osgood. Mi venne incontro: «Salve, ci rivediamo…»

«Salve, eccomi qua.»

«Ha fatto buon viaggio?»

«Un po' lungo. Il treno era in ritardo.»

«La accompagno nel suo appartamento, così può sistemarsi.»

La seguii al secondo piano, dove mi accompagnò fino a una porta di legno verniciata di un bianco giallino. Al di là di questa c'era un monolocale con un letto, un angolo cottura e il bagno. Era arredato con cura, senza lusso.

«Questo è il suo appartamento. Può sistemarsi come meglio crede. Se ha bisogno di qualcosa faccia l'1 col telefono e parlerà con il portiere, che risolverà ogni suo problema, almeno dovrebbe…»

«Grazie. Si cena qui?»

Guardò l'orologio: «Ceniamo di sotto alle sette. Gli italiani cenano alle otto, gli americani alle sei, allora abbiamo trovato un compromesso. Si mangiano troppi spaghetti però il vino è buono.» –concluse.

«Bene, alle sette sarò di sotto. Al piano terra?»

«No, al primo piano. Proprio di fronte alle scale. Ma i tecnici la aspettano di sotto, nel laboratorio. Quando si è sistemato alzi il telefono e faccia il 9: la verrò a prendere.»

Il laboratorio era nello scantinato della villa. Si accedeva da una porta blindata. La Osgood premette un pulsante e una persona venne a controllare dalla finestrella di vetro spesso, prima di aprirci.

Al di là della porta l'ambiente era arredato come negli uffici, con pareti mobili di plastica grigia, pavimenti ricoperti di gomma nera, neon. Nel primo ambiente c'era una scrivania, senza nessuno dietro di essa.

Passammo in una stanza più ampia. Questa conteneva tre ambienti più piccoli separati da pareti che per la parte superiore erano di vetro, all'interno dei quali si vedevano dei letti da ospedale, più le solite apparecchiature elettroniche.

La parte più ampia della stanza era occupata da lunghi tavoli pieni di computer, monitor, tastiere e altri strumenti.

C'erano tre persone, che mi furono presentate. Due avevano tratti asiatici: Leonard Cheng, il team manager, un uomo sui quaranta, con gli occhiali dalla montatura spessa, e Lian Weng, senior assistant, una ragazza sui trent'anni, i capelli racconti in una coda di cavallo. L'altra senior assistant era la Osgood. Tutti indossavano camici bianchi.

«Ha mai visto Digit_3 da fuori?» –chiese Cheng.

«Un po' in fretta, sulla barca, sono molto curioso.»

«Quella è una versione ridotta, qui potrà vedere il sistema nella configurazione più avanzata. In questo momento stiamo lavorando con Misty, può farsi un'idea.»

«Mi chiami Giovanni.»

«Okay, io sono Leonard.»

Lo seguii fino al tavolo che sembrava un banco di controllo. Di lì vidi che uno dei letti era occupato. Vidi i riccioli biondi di Misty. Poi l'attenzione fu richiamata da Cheng.

«Questo monitor» –disse indicando uno schermo acceso ma senza immagini- «Mostra la soggettiva visiva, molto semplificata, ovviamente. Al momento non è in funzione.»

Annuii.

«E questo» –continuò indicandone un altro- «Mostra i grafici degli stimoli sensoriali. Questo schema del corpo umano mostra le aree degli stimoli cutanei. I colori indicano la pressione, i numeri il caldo e il freddo, le linee il dolore. Si possono aprire finestre per i dettagli delle zone più sensibili, come labbra, genitali, ecc. Questo altro schema mostra gli stimoli interni, enterocettivi.»

«Vuoi dire ciò che sentiamo dentro? Tipo nello stomaco?»

«Corretto. Queste barre invece mostrano gli stimoli auditivi. Si possono passare in cuffia o nelle casse. E queste mostrano l'odorato. E' il più difficile da monitorare perché non abbiamo riproduttori esterni. Noi non possiamo sentirli. Stiamo lavorando molto sulla taratura di questi stimoli, e anche di questi, il gusto, ma qui per ora non ci lavoriamo.»

«Vuoi dire che non riuscite a proiettare i sapori? Baltus mi ha fatto provare a mangiare i Pringles…»

«Qui stiamo lavorando sui rapporti sessuali, parliamo di altri sapori, molto più difficili da simulare. Per quanto riguarda il sesso, il gusto è coinvolto solo in certe pratiche, ma gli altri stimoli possono sostituirlo.»

«E questo?»

«Questo ti fa vedere l'immagine oggettiva, una scena che in realtà il soggetto non vede, ma che il sistema costruisce per ricavarne la visione soggettiva. L'immagine risulta dalla ricostruzione della posizione e dei movimenti del corpo del soggetto come è proiettata nel suo cervello e dell'ambiente e dai personaggi del game.»

«Siamo pronti» –disse Lian Weng.

Cheng alzò lo sguardo e io lo imitai: il vetro del comparto era a due metri di distanza dal banco di controllo, e al di là di esso il letto ci offriva il lato destro, a circa 50 cm dalla parte trasparente. Misty era sdraiata sul lettino con le sponde alzate. Indossava un camice verde da sala operatoria. Sul viso era stata applicata una mascherina dalla quale uscivano dei cavi. I cavi salivano verso l'alto, venivano raccolti in un tubo di plastica flessibile e arrivavano a una serie di unità centrali di computer disposte su una scaffalatura di metallo.

«Ora sta dormendo?» –domandai.

«E' nello stadio uno del sonno. Nel soggetto allenato lo stato di sogno si produce praticamente da solo. E' come quando siamo seduti al cinema,

al buio, e il film ci prende così tanto che non percepiamo più nient'altro. Ma qui è moltiplicato per mille. Il cervello sogna senza dormire profondamente.»

Cheng si sedette davanti a un monitor da 24 polici in posizione centrale. Sullo schermo apparivano solo finestre con dati alfanumerici.

«Questa è la console di comando. Di qui controlli la riproduzione della master story, il game, i tempi, e vedi a che punto è arrivato. Dall'altra parte,» -e si girò indicando un altro tavolo al quale era seduta Lian Weng- «Ci sono i monitor che controllano i dati biologici: pressione, pulsazioni, temperatura, elettroencefalogramma, ecc. Nel prodotto finale saranno ridotti, quando avremo verificato che non vi sono veri pericoli per l'utente.»

Cheng parlò a Lian Weng: «Possiamo partire, Lian?»

«Sì.»

Cheng digitò alcuni comandi sulla tastiera.

Sul monitor di comando si aprì una finestra.

«Questo è il cuore di Mind Touch: l'emo-plotter, l'interfaccia emozionale, che controlla il rilascio dei neurostrasmettitori.»

«Che però non sono rilasciati dal sistema… se ho capito bene.» –dissi.

«Corretto. L'emo-plotter usa soltanto stimoli neuronali, non inietta sostanze chimiche, ma spinge il cervello a produrle. Nella fase di taratura della macchina, quella in cui ci troviamo, ogni azione viene eseguita manualmente e registrata, in modo da arrivare alla produzione di emo-grammi standard, che verranno usati nel processo automatico.»

«Insomma, adesso stai improvvisando, e poi se la registrazione va bene fate il CD…»

«Più o meno. Stiamo lavorando sulla modulazione dell'orgasmo femminile. Quello maschile è praticamente a posto, ma per quello femminile siamo più indietro.»

«Come mai?»

«E' più esteso, richiede una maggiore ampiezza emozionale prima di dare il via agli stimoli sensoriali esterni. Come primo stadio del processo orgasmico stimoliamo la produzione di endorfine. Le endorfine sono gli anestetici naturali del corpo. Sono analoghe alla morfina, ma prodotte dal nostro corpo. Entrano in azione già quando stiamo vicini a una persona che ci piace. Ci fanno sentire benessere e serenità. Nella storia che stiamo costruendo la fase è abbreviata, perché ci interessa il momento di avvio dell'orgasmo: per perdere meno tempo c'è poco romanticismo, solo sesso. Perciò ne sparo subito un bel dosaggio… vedi la curva? E' la percentuale di presenza nel sangue. Vedi come sale?»

«Sì.»

«Mettiti la cuffia e siediti davanti a questo monitor, ecco…» –cliccò sulla barra e aprì una finestra- «In questa finestra puoi vedere la soggettiva, è schematica perché tutti i particolari li integra il cervello.» –cliccò ancora e aprì una seconda finestra- «Qui vedi l'oggettiva, è un po' più definita. E in questa ultima finestra vedi i parametri sensoriali non riproducibili: odorato, gusto e tatto, verbalizzati. Nella cuffia avrai il canale audio, quello è come lo sente Misty.»

Presi posto davanti alla postazione e osservai il monitor. Provo a descrivere quello che ho percepito.

Soggettiva	**Oggettiva**	**Audio e altri parametri sensoriali**
Davanti ai miei occhi la porta a molla di uno spogliatoio. Vedo le mie mani che la spingono. Sono mani femminili.	Spogliatoio di uno stadio o una palestra. Su un lato della stanza, panche di legno, ancora umide. Divise da football americano gettate a terra, appese agli attaccapanni, abbandonate sulle panche. Scarpe, cavigliere, caschi, calzini, in un disordine colorato.	Aria umida. Odore di sapone, di sudore, di deodorante, di uomo, che penetra nelle narici e nella gola.
Lo spogliatoio è vuoto.	Lo spogliatorio è vuoto.	
	La porta si apre. Le ante oscillano.	Rumore delle ante che oscillano.
	Entra Misty. Indossa una camicia, jeans e sneakers. Cammina verso destra.	
Lo sguardo si sposta verso il fondo	L'inquadratura cambia. Si vedono le	Rumore di acqua che cade.

dello spogliatoio. Ci sono le docce, tutte in fila, senza separazioni.	docce e Misty di spalle.	
Un uomo è sotto la doccia, che lo avvolge in una nuvola di vapore. E' di spalle. Mi avvicino lentamente. Si sta sciacquando la testa. I muscoli della schiena guizzano mentre le braccia forti tolgono la schiuma dai capelli cortissimi. Le natiche magre, incavate, stanno sopra i fasci delle cosce.	Oltre le sue spalle, un uomo nudo, muscoloso, sta facendo la doccia. Si sciacqua i capelli.	Calore e umidità. Profumo di shampoo e di sapone.

Le immagini non avevano una definizione molto alta. Nulla di paragonabile a quello che vedevi Dentro.

Cheng mi fece un gesto. Alzai l'auricolare della cuffia.

«Mentre salgono le endorfine, dobbiamo però evitare che si generi solo rilassamento, altrimenti il soggetto può addormentarsi: deve essere eccitato. Per questo, vedi, ora immetto dopamina e epinefrina.»

«L'epinefrina è l'adrenalina?»

«Sì, serve a stimolare il sistema nervoso simpatico, cioè involontario facendo lavorare di più il cuore, i polmoni, il tratto digestivo e gli organi sessuali. Vedi che il respiro comincia a farsi più frequente? Guarda sul monitor le pulsazioni cardiache…»

«Fantastico. Guarda, i muscoli si tendono…»

Il corpo di Misty sul lettino lentamente si tendeva e si rilasciava, il seno si alzava di più e più rapidamente sotto il camicione operatorio.

«La dopamina e l'epinefrina» –riprese Cheng- «circolano nel momento del culmine amoroso dell'attrazione. Questo è l'andamento della dopamina. La dopamina a sua volta stimola la produzione di ossitocina, che entra in gioco nell'affetto, nell'attaccamento tra le persone, ma anche nell'eccitazione sessuale e nell'orgasmo vero e proprio, sia nei maschi sia nelle femmine. Tra l'altro, l'ossitocina rende le donne sessualmente ricettive. Ora lei sente trasporto, attrazione verso l'uomo che vede. Sente qualcosa nella pancia, come dicono soprattutto le donne. Non ha la sensazione di fare solo del sesso meccanico, come quando si masturba, prova emozione per lui. Passione…» –disse Cheng, senza cambiare tono di voce.

Soggettiva	**Oggettiva**	**Audio e altri parametri sensoriali**
Chiude l'acqua e si gira. Mi vede.	L'uomo si gira. Vede Misty.	«Perché sei qui?» –dice l'uomo.
Mi avvicino all'uomo. Lui sorride, il volto quadrato che si illumina.	Misty si avvicina all'uomo.	«Voglio fare l'amore con te, subito.» –dice Misty.
Vedo le mie mani che slacciano i bottoni della mia camicia, la aprono e la fanno cadere a terra. Vedo i miei seni.	Misty si slaccia la camicia. La apre e la fa cadere a terra.	«Può entrare qualcuno…» –dice lui. «Meglio, sarà più eccitante.» –dice Misty.
Mi chino e mi tolgo le scarpe. Mi calo i jeans e le mutandine.	Non porta reggiseno. Si toglie le scarpe. Si cala i jeans e si sfila le mutandine.	
L'uomo si avvicina. E' di fronte a me. Si avvicina ancora. Il suo corpo riempie tutta la visuale. Vedo le spalle potenti e il viso.	L'uomo si avvicina. Il suo corpo bagnato aderisce a quello di Misty.	Sensazione di bagnato e caldo sulla parte anteriore del corpo.
	Le mani di lei accarezzano i pettorali duri e sporgenti, le sue	I muscoli sotto le dita. I capezzoli tra i

	dita giocano con i piccoli capezzoli. Le mani forti di lui le stringono la vita. I due si baciano sulla bocca.	polpastrelli. Le mani di lui attorno alla vita. La pressione delle labbra di lui, che si aprono, la lingua entra nella bocca, la esplora. Il calore si espande nel corpo, salendo dal centro del ventre.
Gli occhi si chiudono.		

«Ora aumento lentamente i dosaggi.» –spiegò Cheng muovendo il mouse, mentre le barre dentro la finestra del monitor crescevano.- «Il sangue inizia a fluire più abbondante nelle aree sensibili: bocca, capezzoli, vagina e genitali esterni, lei sente calore.»

«E sente il contatto con lui?»

«Sì, questo lo vedi sulla mappa degli stimoli cutanei, su quel monitor.» –spiegò puntando con l'indice senza distogliere lo sguardo dai comandi.»

«Certo, si vede, incredibile…»

Soggettiva	**Oggettiva**	**Audio e altri parametri sensoriali**
Vedo il viso di lui. Avvicino le labbra, lo bacio sul collo, sulla bocca.	L'uomo le prende le natiche nelle mani, le stringe, spinge contro di sé il bacino di Misty. Lei apre le gambe e le chiude sulla coscia poderosa di lui, strofinando il suo sesso sui muscoli tesi e bagnati.	Odore di sapone. Pressione delle mani sulle natiche. Pressione del ventre di lui. Sensazione scivolosa della coscia di lui tra le proprie. Piacere intenso nei genitali esterni. Pressione del pene contro il proprio ombelico. Progressivo indurimento del pene. Il bacio diventa più intenso e profondo. Sensazione di accrescimento del pene contro il proprio ventre. Sensazione di calore e umidità nella vagina.
Mi allontano dal suo viso leggermente e riapro gli occhi.	Misty allontana le labbra da quelle dell'uomo. Le mani possenti dell'uomo si spostano sotto le natiche di Misty, sulle coscie. La sollevano e la allargano allo stesso tempo.	«Ti voglio.» –dice Misty. Pressione delle mani di lui sotto le natiche e le coscie. Percezione di essere sollevata e di allargamento delle coscie.
Vedo le mie braccia abbracciare il collo muscoloso, il suo viso davanti ai miei occhi.	Misty getta le braccia attorno al collo muscoloso dell'uomo, avvinghiandosi a lui, il viso all'altezza del suo. L'uomo posiziona il corpo aperto di Misty sopra il proprio membro eretto. Lei stringe le coscie attorno alla sua vita. Muove il bacino per accogliere il membro maschile.	Sensazione di stringere il collo robusto e dei muscoli tesi. Le dita di lui delicatamente aprono le labbra della vagina,

Avvicino il viso al suo. Chiudo gli occhi.		aumento del piacere, la punta del glande, asciutta e calda, inizia a penetrare la vagina. «Sii» –dice lei. Sospiro di piacere. Sensazione interna del glande che si apre la strada con facilità tra le labbra, e poi lentamente allarga la vagina lubrificata. Intenso piacere nell'area genitale.

«Si avvicina il momento» –disse Cheng- «ora l'adrenalina sta dilatando le arterie, aumentando l'afflusso di sangue ai muscoli coinvolti nell'attività sessuale, i polmoni lavorano con maggiore frequenza per ossigenare il sangue, il sistema di raffreddamento del corpo entra in azione. Molti soggetti sudano, lei in genere molto poco: lo vedi? Puoi zoommare con la videocamera.»

Cheng si avvicinò al monitor TV connesso a una telecamera che riprendeva il lettino dove Misty era immersa nel suo viaggio. Un joystick consentiva di dirigerla e di zoommare. Inquadrò il viso della ragazza. Il volto era disteso, le labbra socchiuse, un leggerissimo velo di sudore apparve sulla fronte e sugli zigomi. Respirava profondamente e con rapide emissioni del respiro.

«Puoi vedere qui quello che succede…» –disse Cheng indicando il monitor che mostrava la visione oggettiva- «E' eccitante». Disse 'eccitante' in modo così freddo che lo guardai. Ma il suo viso era composto e concentrato sui comandi.

La scena continuava: i movimenti dei due corpi facevano capire che si avvicinava il momento dell'orgasmo.

«Ci siamo» –disse Cheng osservando i dati sui monitor- «Ora portiamo l'ossitocina al massimo in modo da stimolare le contrazioni muscolari e rendere i nervi più sensibili, mentre le sensazioni proiettate si fanno più forti, la stimolazione degli organi interni aumenta, vedi le barre che mostrano la penetrazione nella vagina, vedi come il ritmo e la profondità crescono? Il sistema nervoso centrale stimola il cuore a battere più veloce, l'orgasmo è quasi pronto… ecco, inizia, il rilascio della tensione accumulata provoca contrazioni muscolari della regione pelvica, ora facciamo partire anche le pulsazioni dell'eiaculazione dell'Avatara maschile, in modo che le senta…»

Il corpo di Misty fremeva, i fianchi si muovevano automaticamente, in una danza rapida e sinuosa.

«Vedi? I segnali nervosi che si intersecano raggiungono l'apice della tensione, appunto, il *climax*, i livelli di ossitocina toccano il picco, si verificano contrazioni ritmiche e maggiore afflusso di sangue ai genitali. Subito dopo, subentra una sensazione di piacevole rilassamento.»

Misty emise solo un lieve gemito e il corpo si tese, una, due, tre volte, le mani si chiusero leggermente, i muscoli delle coscie si contrassero. Era come se passasse un sogno. Gli occhi sotto le palpebre si muovevano, notai: «E' come il sonno REM?»

«No. Non induciamo il sonno REM, quello dei sogni, ma l'effetto è molto simile. E' un dormiveglia arricchito, come se, mentre hai gli occhi chiusi e stai per addormentarti, qualcuno ti racconti una favola in cui sei protagonista, e tu la vedi, la vivi. Ecco perché muove gli occhi. Vedi in quel monitor quello che vede lei?»

«Vedo…»

Sul monitor della soggettiva, le braccia lasciano il collo di lui. Abbracciano il suo petto. Lo sguardo è diretto di fianco.

Odore di sapone, di pelle pulita.

Su quello dell'oggettiva, Misty scende dalle braccia muscolose. Abbraccia l'uomo, appoggia la fronte sulle sue spalle.

Il corpo della ragazza sul lettino si rilassò.

Spostai lo sguardo sul monitor con la visione oggettiva: l'uomo aveva lasciato scivolare il corpo della donna, separandosi da lei, e ora si abbracciavano e si baciavano. Poi si separarono.

«E' finito»- disse Cheng- «Fra un po' si sveglierà. In questa fase non ci preoccupiamo troppo di quello che succede prima o dopo. Lo hai trovato interessante?»

«Diavolo…» –dissi- «Non l'avevo ancora visto. Piuttosto sconvolgente.»

«Vediamo se esce da sola» –disse Cheng.

L'audio mi inviò ancora le seguenti battute:

Misty: «Ora devo andare. Chiamami appena puoi: ti voglio molto presto.»

L'uomo: «Lo farò. Adesso vai, bambina.»

L'oggettiva mi inviò l'immagine di Misty che, senza neppure rivestirsi, così com'era, nuda, spingeva la porta dello spogliatoio e usciva.

«Sta uscendo» –disse Cheng- «Passa nella Dark Room, molto velocemente.»

Misty, sul lettino oltre il vetro, aprì gli occhi. Li sbattè due o tre volte. Tese la braccia.

Janis Osgood entrò nella cabina, rimosse la mascherina dal naso, con delicatezza. Con un cotton fioc eliminò le terminazioni del nervo sintetico dalle narici.

«La porzione di nervo sintetico che collega il sistema al nervo nelle narici viene ricostruita ogni volta che si applica l'interfaccia» –spiegò Cheng- «La parte interna, quella che percorre le narici e sale fino al cervello, viene costruita solo la prima volta e resta intatta per due o tre giorni, poi si dissolve. Se si usa prima di questo tempo, rimane stabile.»

«Questo lo sapevo, l'ho provato. Ma quanto tempo ci vuole per ripristinarla?»

«Per le prime 24 ore una decina di minuti: le terminazioni del sistema, stimolate dal NGF, eseguono la giunzione molto rapidamente.»

«NGF: Nerve Growth Factor, no?»

«Sì. E' una sostanza che stimola la crescita dei nervi: noi abbiamo sintetizzato una molecola potenziata, che li fa crescere a un ritmo più veloce. E' come giuntare dei fili.»

Misty, oltre il vetro, si alzò seduta sul lettino, girò su se stessa dandoci la schiena, sporse le gambe, lentamente si lasciò scivolare, si mise in piedi, un po' esitante, Janis le tese una mano, ma poi con sicurezza uscì dalla cabina e si diresse verso una porta.

Dopo qualche minuto rientrò nella stanza. Indossava un accappatoio nero. I ricci biondi risaltavano sotto il cappuccio alzato sul capo. La pelle sotto gli occhi era leggermente gonfia e scura.

Cheng e le due donne la guardarono.

«Guarda chi c'è, Misty.» –disse Cheng.

«Giovanni!»

Mi prese una mano e la strinse: «Sono contenta che tu sia qui.»

La strinsi e la ritirai: «Beh, la compagnia non ti manca, voglio dire, quella virtuale…»

«Accidenti, Giovanni, ormai ho fatto più sesso virtuale di quanto ne abbia fatto di vero.»

«Facciamo il de-briefing, Misty?» –disse Cheng.

La ragazza annuì. Si sedette a un tavolo bianco a un lato della stanza in fondo al quale stava solo un monitor da 24 pollici, sottilissimo. «Lian, per favore» –chiese alla donna in camice bianco- «Non mi porteresti un caffè?»

«Subito, Misty» –rispose lei, dirigendosi verso l'angolo dove stava la boccia del caffè- «Qualcun altro ne vuole?»

«Io, grazie» –dissi.

Presero tutti posto di fronte a Misty. Io restai in piedi, un po' distante.

Lian posò un mug di caffè davanti a Misty e uno me lo porse, poi si sedette.

«E' abbastanza buono, così» –iniziò Misty- «Ma è ancora un po' brusco, come dire, arriva un po' inaspettato, mi spiego? Però è… » -strinse le labbra e annuì- «…è forte, sì.»

«Ho alzato l'ossitocina molto rapidamente, vedi la curva? Proprio qui.» –toccò un minuscolo telecomando e apparvero sul monitor le scene dell'oggettiva in cui la ragazza era tra le braccia del giocatore di football. Nei bordi inferiore e destro dello schermo, in piccole finestre, apparivano i grafici dell'emo-plotter. Fermò un quadro e evidenziò un grafico- «Possiamo rendere la curva meno ripida.»

«Sì, direi di sì.»

«E dobbiamo rallentare anche lo stimolo sensoriale?»

Misty scosse impercettibilmente la testa: «No. Quando io sono così, e lo stiamo facendo ritmicamente, può continuare proprio così. Capito? E' la sensazione interiore, nella pancia, che deve salire più lentamente, non la percezione del pene nella vagina. E' più piacevole.»

«Okay» –disse Cheng annotando su un foglio di carta- «Puoi dire per quanto?»

«Almeno un altro minuto, un minuto e mezzo.»

«E l'intensità?»

«Quella va bene. Naturalmente sarà personalizzabile…»

«Sì. Ci sono dei livelli di personalizzazione.»

«Okay.»

«E lo stimolo esterno?»

La ragazza prese un sorso di caffè: «Più andiamo avanti più mi rendo conto che ha meno importanza. Quello che conta è godere, e quello funziona.»

«Il membro è di dimensioni adeguate?»

Mi sentivo un po' imbarazzato. Guardai Lian Weng. Era impassibile, prendeva appunti. La Osgood invece sogghignava. Mi guardò. Sorrisi anch'io.

«Sì, Leonard, decisamente» –disse Misty guardando l'uomo- «Ma per la prossima volta proviamo ugualmente ad aumentarlo di… diciamo mezzo centimento di lunghezza, e le altre misure di conseguenza.»

Cheng si volse verso Lian Weng: «Ci sono problemi?»

«No, abbiamo introdotto dei controlli post-rendering, posso farlo in dieci minuti.»

«Altri interventi sull'Avatara, sull'ambiente?»

Misty sorrise guardando il caffè. «A me piacciono con un po' di barba, gli uomini, mi piace sentirla sulla pelle» –disse con la sua voce bassa- «Ma forse è una preferenza soggettiva. Piuttosto, l'ambiente ha un buon odore di spogliatoio, è eccitante come volevamo, ma lui, quando ti avvicini, ha il solito odore di sapone. Un maschio non può avere profumo di deodorante per auto.»

«Ma ha appena fatto la doccia…»

«Okay, ma un po' di sudore, di odore di pelle, non potete metterlo?»

«Ci proveremo» –annuì Cheng- «Ma lo sai che i dati che abbiamo sono molto variabili: le preferenze per gli odori sono soggettive.»

«Ci vuole molto per questi ritocchi?»

«No, in quindici minuti siamo pronti.» –disse la Weng- «La barba la possiamo avere per domani.»

«Bene, allora faccio una telefonata e poi riproviamo.»

Misty si alzò. «Giovanni» –mi disse- «Facciamo un altro orgasmo e poi andiamo a cena. Vuoi restare? Ti fa impressione?»

«Beh, impressione non è proprio la parola giusta, non so, da fuori è diverso… è… porno-ospedaliero.»

Trickster sorrise e mi strizzò l'occhio: «Da dentro è meglio, lo so. Allora resti?»

«Sì, ti aspetto.»

«Bene, a tra poco.» –disse, e uscì, portando con sé la tazza di caffè.

«Okay, al lavoro.» –disse Cheng. Si alzò e si diresse verso i computer.

«Ma da quanto ci siete dietro?» –domandai alla Osgood.

«E' da questa mattina che lo fa» –rispose- «Il prossimo è esattamente il decimo orgasmo.»

«Beh, è meglio che lavorare in fonderia, no?»

«Ah, fosse per me, farei dal lunedì al venerdì senza intervallo mensa.» –disse guardandomi e sogghignando.

46.Cena con Misty - Torino, 31 gennaio

Trickster mi chiese se volevo cenare con lei nel suo appartamento.

Accettai.

Avevamo scelto entrambi una insalata di pasta con tonno, con una bottiglia di Riesling fresco.

Indossava una tuta da jogging Puma grigia e rossa. Accese due candele e abbassò le luci. Mise della musica. Un disco di Sergio Mendes, un jazz brasiliano vellutato e ritmico.

«Così va bene, Giovanni?»

«Direi di sì» –dissi sedendomi. Il tavolino era di legno, antico, rotondo, con una grossa gamba tornita e tre piedi che si allargavano alla base. La tovaglia era rossa e sporgeva appena dai bordi del tavolo. I piatti di porcellana bianca. I tovaglioli bianchi. I bicchieri di cristallo.

Iniziammo a mangiare in silenzio.

Le luci basse non mi impedivano di vedere che gli occhi blu di Misty erano stanchi.

«Giovanni…»

«Sì?»

«Io… volevo scusarmi per l'altro giorno a Milano. Non intendevo… voglio dire…»

«Sedurmi?»

«Insomma, forse avrei dovuto essere più… non so, esprimermi a parole…»

«Perché? Ci si può esprimere in molti modi. Io magari avrei risposto ugualmente come ti ho risposto. Il modo che hai usato sicuramente aveva più probabilità di riuscita.»

«Non devi pensare…» –esitò.

«Che cosa non devo pensare?» –domandai prendendo la bottiglia di vino dal secchiello e versando da bere a lei e poi a me.

«La verità è che… insomma… ultimamente faccio molto sesso virtuale… ma poco reale… volevo verificare com'era… Ecco, te l'ho detto.»

«Quindi era un'esigenza professionale?» –dissi sorseggiando il Riesling. Era alla temperatura giusta.

«No, non fraintendermi, io ti voglio bene, Giovanni, non mi dispiacerebbe se noi…»

«Tu sei sposata, e anch'io lo sono.»

Alzò le spalle: «Lo so, è stata una follia, scusami.»

Sorrisi: «Ti scuso, Misty. Anch'io ti voglio bene. Vedi…» –dissi poggiando il bicchiere sulla tovaglia- «quando mi hai lasciato per Theo ho pensato che eri una grandissima stronza. Ma ora… penso che forse anche tu sei stata fregata.»

«Non è così, Giovanni. Io ho sempre saputo chi era Theo, e lui non me lo ha nascosto.»

«Ti dico l'ultima cattiveria, poi facciamo pace?»

«Vai.»

«Forse voleva Asia.»

Misty mi guardò negli occhi, e sorrise: «Secondo te io non me lo sono chiesto?»

«Lo spero per te.»

«Ne abbiamo parlato, io e Theo, molto apertamente. Come ti dicevo, è stata una fusione a tutti i livelli. Un matrimonio regale, come quando si sposano re e regine: amore, denaro, potere, eros, avventura, tutto insieme.»

«Scusa, la cattiveria di prima era la penultima: se devi cercare di sedurre un ex per fare sesso reale, forse qualche elemento della fusione manca…»

«E' così, Giovanni. E mi va bene. Possiamo finire con le cattiverie? Possiamo fare un patto tra noi? Dimentichiamo i tentativi di seduzione? Possiamo decidere che faremo quello che vogliamo, ma molto apertamente?»

«Sì a tutte le domande.» –dissi sorridendo- «Ora sono anch'io in questo gioco.»

«Che cosa ti ha fatto decidere, alla fine?»

«Un insieme di cose: curiosità, sfida, soldi, un po' di stanchezza per il lavoro che faccio.»

«E le pressioni di Mike.»

«No, Mike non ha fatto pressioni.»

«Giovanni, lo sappiamo che sei un uomo di Mayer. Theo ne è perfettamente consapevole.»

«E allora perché mi ha accettato?»

«Perché pensa che è più facile che tu capisca stando Dentro, e che convincerai Mike.»

«Me lo auguro.»

«Io ne sono sicura.»

«Allora brindiamo…»

Toccammo i bicchieri guardandoci negli occhi.

«Ti ricordi da Ruby, la prima volta che abbiamo cenato insieme?» –disse lei.

«Sì, mi ricordo.»

Mi dedicai al mio piatto di pasta. Lei mi guardò e poi fece lo stesso.

«Deve essere faticoso, il lavoro che stai facendo… voglio dire…» –dissi.

Mi guardò: «Venire per tutto il giorno?»

«Eh… sì…»

«Lo è. Ma è anche molto piacevole, come puoi immaginare.»

«E… scusa, ma con gli uomini come avete fatto? Per quanto il piacere sia riproducibile per mezzo dei neurotrasmettitori, voglio dire, non si esauriscono?»

«Ah, per i maschi abbiamo trovato una soluzione brillante. Ora possiamo far loro provare l'orgasmo senza che avvenga l'eiaculazione. Godono, ma non emettono il seme. Siamo riusciti a separare il riflesso dell'eiaculazione da quello dell'erezione e dell'orgasmo. Possiamo avere orgasmo con o senza fuoriuscita del seme. In questo modo anche gli uomini possono sperimentare orgasmi multipli in brevi intervalli di tempo.»

«E' quello che riescono a fare i maestri di tantra, a quanto si dice. Far risalire il seme ai chakra superiori.»

«Non so se sia così, ma funziona.»

«Se non sbaglio state scoprendo molte cose sul cervello.»

«Sì, questo è un altro aspetto interessante: Digit_3 è anche una ricerca sul cervello, e i risultati consentiranno grandi progressi.»

Mangiammo per un po' in silenzio. Versai il vino a Misty e poi nel mio bicchiere. Alzammo i bicchieri, brindando silenziosamente con i nostri occhi.

«Ma dimmi una cosa, Trick, posso chiamarti ancora Trickster?»

«Certo che puoi.»

«Beh, dimmi una cosa, è meglio Dentro o Fuori?»

Misty si fermò. Annuì come a dire che aveva compreso la domanda. Posò la forchetta e mi guardò.

«Francamente sto cercando di capirlo anch'io, Giovanni.»

«Allora vuol dire che qualche dubbio c'è.»

«Più che qualche dubbio. Vedi, Dentro tu sei Dio. Puoi creare quello che vuoi. Non provi dolore, non hai nessun problema, non c'è nessuno che interferisce con i tuoi desideri. E' come il mondo di Truman Show, ma è meglio, perché sei tu che lo crei, e lo sai.»

«Però è falso.»

«Ah, certo, ma che importanza ha? E' come dover scegliere tra stare con delle persone che non ti sopportano, che ogni momento cercano di crearti dei problemi, sporche, maleducate e cattive, ma cazzo, però esprimono davvero quello che pensano, e invece essere circondato da persone gradevoli, disponibili, educate, belle e gentili, che però fingono.»

«Non si possono scegliere le seconde, ma sincere?»

«E' molto più difficile.»

«Allora ha ragione Theo: pochi sono i Masters of Reality. Gli altri stanno bene davanti alla TV, anzi, *dentro* la TV.»

«E' così. Ma lo è con un'evidenza talmente netta che, quando esci da Dentro, ti appare impossibile che qualcuno possa dubitarne.»

«Quindi l'illusione è decisamente meglio della realtà.»

«Assolutamente e senza il minimo dubbio.»

«Però…»

Mangiammo ancora in silenzio. La musica brasiliana stendeva tappeti di velluto sonoro.

«L'umanità, Giovanni, è da sempre alla disperata ricerca di poter vivere nell'illusione, nel piacere.»

«E adesso potremo offrire questo servizio a tutti.»

«A tutti quelli che lo desiderano. Stiamo già progettando ambienti di mistica islamica, il paradiso dei cristiani e la sequenza delle reincarnazioni indù, il satori buddista. Non è solo sesso.»

«Per ora ne ho visto parecchio…» –dissi io.

«Ci siamo concentrati sul sesso perché è il tipo di piacere che abbiamo definito 'di frontiera'.»

«Perché di frontiera?»

«Gli esseri viventi sono fatti in modo da provare una sensazione piacevole quando soddisfano i loro bisogni: il sonno, l'espulsione degli escrementi, la sete, la fame, l'istinto di riproduzione. Per i primi bisogni l'uomo è molto simile agli animali: dorme, mangia, va di corpo e beve come loro, se escludiamo l'assunzione di droghe, come l'alcool. Ma il sesso è diverso: ci vuole un'altra persona, e si generano altre persone.»

«E' un bisogno socializzante…»

Misty annuì: «Costruisce la famiglia e quindi la società.»

«Ma Digit_3 ti offre del sesso virtuale, come i film porno, masturbatorio. Perché dovrebbe essere meglio?»

«Perché il rapporto sociale presenta delle difficoltà. Oggi la convivenza con un partner è sempre più difficile.»

«Con Digit_3 invece non ne hai più bisogno.»

«E la differenza con il Fuori è così minima che non vale la pena fare tanta fatica. Non solo, ma puoi farlo con altre persone reali, assumendo però il corpo che desideri. Questo consente di superare tutti i problemi di immagine corporea.»

«Quindi potremo avere una popolazione di ottantenni eterosessuali che fa sesso omosessuale in rete indossando il corpo di Naomi Campbell o di Arnold Shwarzenegger…» -dissi annuendo- «Fantastico. Ognuno potrà starsene sdraiato sul divano e rimpinzarsi di junk food mantenendo una brillante vita sociale.»

Versai un altro bicchiere di vino dorato a Misty e poi a me stesso. Bevemmo.

«E' un po' mostruoso, ammettilo…» –ripresi.

«Sì, a parole sì. Ma tu preferisci l'acqua calda o l'acqua del frigo, d'estate?»

«Beh, non è la stessa cosa. Voglio dire, passi per il sesso, ma vivere con qualcuno, parlare, insomma, *vivere insieme*, voglio dire, è possibile che un programma sia come un essere umano, o che un essere umano mascherato col corpo di un altro sia come uno vero?»

«E' per questo che ti ho voluto qui, Giovanni.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Io e te ci occuperemo della parte più avanzata del progetto. Entro domani lo sviluppo dell'area erotica sarà quasi terminato, almeno per la mia parte. I risultati delle diverse calibrazioni saranno raccolti e sintetizzati. Theo mi ha chiesto di occuparmi della fase successiva della ricerca, e io ho chiesto di avere te al mio fianco. E ci sono riuscita.» –concluse guardandomi con gli occhi blu un po' da sotto le ciglia e sorridendo.

«E di che cosa si tratta?»

«Si tratta della domanda finale, quella che hai posto tu: la realtà virtuale può sostituire quella vera? Può essere uguale, o meglio?»

«E come faremo a rispondere io e te?»

«Semplicemente provando, abbastanza a lungo e con totale libertà, per vedere se e quando ci stanchiamo, e di che cosa, e perché.»

«E perché proprio io e te?»

«Perché ci conosciamo bene, perché sei molto esperto di intelligenza artificiale, perché sei sensibile e molti altri complimenti.»

Annuii stringendo le labbra. Presi un sorso di vino.

Il CD terminò e riprese dalla prima canzone.

«E in pratica che cosa faremo?»

«In pratica io e te, domani o dopodomani al massimo, entreremo Dentro e proveremo a starci per molto tempo, e lì dentro potremo a costruire quello che vogliamo, stando in una specie di meta-mondo, o mondo-interfaccia.»

«Spiega meglio…»

«Giovanni, pensa di dover vivere Dentro. Supponiamo che tu cominci a godertela da dove eravamo l'altro giorno, nella reggia di Cleopatra. Vabbè, diciamo che ti sfinisci di tutti i piaceri possibili e impossibili. A un certo punto decidi di cambiare, vuoi, per esempio, essere Napoleone e provare a vincere la battaglia di Waterloo. Okay, passi dall'Eden e arrivi a Waterloo. E dopo magari vuoi fare il Presidente degli Stati Uniti, e poi chissà… Ecco, appunto, chissà? Che cosa succede quando si è Dio? A che punto si arriva? E che cosa si desidera quando tutti i desideri si sono esauriti?»

«Vediamo se ho capito: praticamente dobbiamo provare a essere Dio e andare avanti finché non ci stanchiamo e cominciamo a battere i pugni sullo schermo gridando "Fateci uscire di qui!"»

Misty rise: «E' così, sì. E' così.»

«Beh, ho fatto lavori peggiori.»

La pasta era finita.

Misty si alzò, prese i piatti, li appoggiò sul piano della cucina, aprì il frigo: «Ho del sorbetto al limone con la vodka oppure della torta Sacher. Che cosa vuoi?»

«Direi prima il sorbetto e poi la Sacher.»

«Sei diventato goloso?»

«Mi sto allenando a essere Dio.»

Dopo il sorbetto e la torta ci spostammo sul divano.

Misty si sedette a gambe incrociate rivolta verso di me. Era un suo gesto abituale, e improvvisamente mi sentii dentro un flash back.

«Misty…» –dissi.

«Oddio» –disse lei- «Hai il tono di voce serio.»

«Sì. Posso?»

«Puoi. E' solo il vino e la vodka che mi mettono allegria. Non abbiamo ancora implementato la sbornia digitale. Ma lo faremo presto.»

«Perché non lo fai con Theo, questo esperimento?»

«Theo non entra mai in Digit_3. Lo ha fatto una volta all'inizio, e poi più.»

«Ah! Forse perché lui è un master of reality?»

«Più o meno.»

«Ma allora non dovrebbe avere paura di entrarci.»

«Non credo sia per paura. Sostiene che i suoi desideri sono soddisfatti nel mondo reale, e non ha bisogno di illusioni.»

«E invece noi?»

Alzò le spalle: «Se ricominci a misurarti con Theo non ha senso che tu abbia accettato questo lavoro. Lui è così, lo sai.»

«Hai ragione.»

Misty cambiò la musica. L'aria della stanza si riempì delle note di Carlos Santana. Abraxas.

Tornò sul divano.

«Giovanni…»

«Dimmi.»

«Mi fai un po' di coccole? Non cerco di sedurti.»

«Ma come? Cleopatra non aveva bisogno di coccole.»

«E che cosa ne sai?»

Mi venne vicino e si acciambellò tra le mie braccia.

Poi si rilassò e improvvisamente mi accorsi che era addormentata.

La presi in braccio.

Si svegliò: «Cosa succede?»

«Ti sei addormentata.»

«E' il vino. Non sono abituata.»

«Ti metto a letto.»

«Oh sìì, è splendido.»

La portai in camera da letto e la misi sotto le coperte. Le diedi il bacio della buona notte sulla fronte.

Me ne andai.

Dal mio appartamento chiamai Caterina. Il suo cellulare era staccato. Le inviai un sms: "Sono a Torino. Tutto bene. Ti amo. GR."

47.Preparazione - Torino, 1-2 febbraio

I due giorni seguenti, i primi di febbraio, li passammo, sia io sia Misty, in esami medici: analisi e visite.

La notte del 2 ci dissero che eravamo pronti e fummo invitati all'ultima riunione.

Attorno al tavolo, oltre a Misty e a me, presero posto Leonard Cheng, Lian Weng, Janis Osgood e Sumitra Banerjee, il direttore della ricerca e sviluppo di Digit_3, vale a dire la massima autorità scientifica dell'azienda. Era quello che Mike aveva incontrato nella villa sul lago. I suoi occhi erano effettivamente straordinari: neri, di una intensità febbrile. Era veramente lo sguardo di un ipnotista o di un fachiro. Era più che magro: sembrava fatto solo di ossa e di tendini. La sua pelle era scura.

«Oggi iniziamo una fase del tutto nuova dello sviluppo di Digit_3» –iniziò a dire Banerjee, con accento anglo-indiano molto curato- «L'immersione di lunga durata e la costruzione del meta-mondo, vale a dire, seguiremo due persone, Misty e Giovanni, che avranno la capacità di creare costrutti dentro Digit_3. Servirà a verificare la potenza e la versatilità di Asia come interfaccia di programmazione, e inoltre vedremo che cosa faranno due persone nel momento in cui dovranno vivere effettivamente e costantemente nella VR.»

«Ma come facciamo per alimentarci eccetera?» –domandò Misty.

«Abbiamo perfezionato la tecnica di gestione fisiologica dei soggetti immersi nella VR.» –spiegò Banerjee- «Nel corso di alcuni esperimenti che abbiamo condotto in altri laboratori, siamo riusciti a portare i soggetti in un sonno di tipo ipnotico, durante il quale possono muoversi, mangiare, andare in bagno. Nella VR voi farete quello che fate nel sonno ipnotico, ma sarà rivestito del sogno. Mangerete omogeneizzati e barrette energetiche, mentre nella VR siete intenti, poniamo, a un banchetto medievale; mentre vi vedrete sotto una cascata in un bosco, starete facendo la doccia, e così anche per i bisogni più bassi.»

«Vuol dire che saremo ipnotizzati?» –domandai io.

«Sì. Riceverete degli ordini, e li eseguirete, mentre il vostro cervello è impegnato a viaggiare nella VR, come il sonnambulo che fa una cosa e ne sogna un'altra, con gli stessi movimenti.»

«Ma se siamo appena assopiti, come facciamo a non svegliarci?»

«In questo esperimento» –spiegò Banerjee- «Useremo sedativi di vario tipo, adattandoli alle condizioni nelle quali di volta in volta vi troverete.»

«Spero che gli effetti non siano troppo pesanti…» –dissi io- «Non vorrei stare in anestesia totale per troppo tempo…»

«Non si tratta di anestesia, soltanto di modulare la profondità del sonno in relazione ai comportamenti virtuali e reali che vivrete.»

«E così potremo stare Dentro per molto tempo, ma quanto?» –chiesi.

«Non lo stabiliamo prima.» –disse Banerjee- «Dipenderà da voi: quando vorrete, vi faremo uscire.»

«Avremo un canale di comunicazione?» –chiese Misty.

«Sì. Oltre alla Voce, l'interfaccia destinata agli utenti standard, avrete un link con i tecnici al banco di controllo, potrete parlare con chi è di turno.»

«Saremo sempre monitorati, ovviamente…» –disse Misty.

Banerjee guardò Janis Osgood, che prese la parola: «Sì, oltre all'elettrocardiogramma 24 ore su 24 eseguiremo analisi del sangue ogni giorno per controllare glicemia, emoglobina e altri valori, e inoltre avremo un elettroencefalogramma continuo e il controllo del tono muscolare, ecc. In presenza di qualsiasi valore fuori della norma l'esperimento sarà interrotto.»

«Siete pronti?» –disse Banerjee sorridendo.

«Sì» –dicemmo io e Misty all'unisono.

Mancavano pochi minuti alla mezzanotte del 3 febbraio.

48.Metamondo – 1° giorno

Ci eravamo accordati per mantenere degli Avatara simili alla nostra immagine del mondo di Fuori, in modo da avere dei punti di riferimento. Se uno di noi avesse voluto cambiare aspetto, avrebbe avvisato l'altro.

Il Meta-mondo nel quale eravamo stati proiettati era abitato solo da noi due. Si trattava di uno spazio privilegiato del quale avevamo il controllo assoluto, che era di nostra esclusiva competenza.

Ognuno di noi due poteva spostarsi dove voleva e creare sotto-mondi di ogni tipo. Potevano essere condivisi o esclusivi di uno dei due.

All'inizio ci trovammo come sempre nella Dark Room, dalla quale uscimmo subito per passare nell'Eden.

Misty era vestita di bianco, aveva una tunica senza maniche a piegoline, tipo peplo. Era scalza.

«Va bene così?» –mi chiese.

«Sì, e io?»

«Giovanni, sei nudo.»

Mi guardai: era vero. «Perché sono nudo?»

«Perché abbiamo eliminato tutti i parametri di default. Io avevo già scelto questo abito, tu non hai scelto niente, così sei nudo.»

«Accidenti. E cosa posso mettermi?»

«Per me puoi stare anche così.»

«Okay, però vorrei approfittarne per tatuarmi.»

«Tatuarti?»

«Sì, non ho mai avuto il coraggio di farlo.»

Chiamai la Voce e mi feci tatuare un drago cinese avvolto attorno al braccio destro. Già che c'ero aumentai un po' la muscolatura.

Misty mi guardava. «Non cominciamo subito con la plastica digitale… abbiamo fatto un patto. Altrimenti anch'io mi rifaccio le tette…»

«Solo un pochino, come quando ero più giovane, in fondo ero così…»

Rise: «Non sei mai stato così…»

«Ma mi amavi lo stesso.»

«Piantala. E adesso cosa facciamo?»

«Io avrei alcune curiosità. Ma forse tu tante cose le hai fatte. Per esempio volare, o saltare da un grattacielo all'altro come Spider Man.»

«Non ho mai saltato dai grattacieli ma ho volato, quello sì. E' bello. Possiamo farlo insieme.»

«Sì, perché no, come Peter Pan e Wendy.»

«E dove vuoi volare?»

«Ah, certo, possiamo anche decidere l'ambiente.»

«Sì, abbiamo a disposizione i computer più potenti di Digit_3: possono creare quello che vogliamo in tempi rapidissimi.»

Volammo sopra l'oceano, e poi su New York, dove io provai anche a saltare tra i grattacieli come Spider Man. Fu straordinario. All'inizio avevo paura. La caduta mi faceva veramente andare lo stomaco nelle orecchie. Ma poi mi abituai e fu uno sballo. La cosa andò avanti parecchio, perché insieme era divertente. Volammo sopra Londra come Mary Poppins, sopra Mosca come Margherita di Bulgakov e sopra Berlino come gli angeli di Wenders.

«E adesso?» –chiesi a Misty mentre eravamo seduti sulla Porta di Brandeburgo, con i piedi penzoloni nel vuoto.

«Mi piacerebbe fare l'amore volando.» –disse guardandomi un po' di sbieco- «Ma non intendo sedurti.»

«Beh, in fondo stiamo lavorando, ed è tutto virtuale. Non c'è nessun contatto fisico tra noi.»

«Nessuno.»

Effettivamente ne avevo voglia. Forse stavano già stimolando il mio sistema nervoso a produrre eccitazione sessuale? Decisi di provare.

«Affare fatto.»

Si sfilò la tunica e ci lanciammo nel vuoto.

Fu molto bello.

Soprattutto, una volta che si è saldamente uniti, si possono fare evoluzioni di ogni tipo, e non c'è la gravità, o meglio, c'è ma non si cade. Decidemmo di venire insieme e di salire in alto ad ogni spinta che i nostri lombi davano. Dovevamo spingere insieme, perché altrimenti uno spostava l'altro, non avendo nulla che ci facesse da ostacolo.

Fu fantastico: gridammo di gioia mentre schizzavamo nel cielo azzurro tra le nuvole come un missile che decolla verso la luna.

Restammo abbracciati galleggiando lentamente nel vento tiepido.

«Giovanni non ti sembra il paradiso?»

«In paradiso si cantano le lodi del signore, non si dovrebbe fare sesso.»

«Allora facciamo un paradiso islamico.»

«Ma non solo maschile!»

«Sono d'accordo, ovviamente.»

«Senti, Misty, ma se è vero quello che mi dicevi, posso rifarlo subito?»

«Sì, puoi rifarlo subito.»

«E, senti, adesso ti chiedo una cosa un po' osee… vediamo se ci arrivi.»

«Vuoi farlo come donna.»

«E come hai fatto a indovinare?»

Rise: «Tutti gli uomini hanno questa fantasia.»

«Ma il sistema può farmi sentire le sensazioni di una donna?»

«Penso di sì. Io sono stata uomo.»

«Ah sì? E ti è piaciuto?»

«Molto. Soprattutto mi è piaciuto da sola, cioè, da solo.»

«E perché?»

«Mi vergogno a dirlo.»

«Ma siamo angeli digitali, Misty…»

«Beh, mi piaceva tenerlo in mano quando era bello duro, quando è il tuo è diverso.»

«Non vedo l'ora di essere una donna.»

«Non mi hai chiesto se io voglio farlo con una donna.»

«Hai ragione, scusa…»

«Potresti farlo con un Avatara di sistema.»

«Mi piacerebbe più con te. Non ti piace?»

Sorrise: «Mi piace più come donna, o come uomo con una donna, ma non posso negarti un desiderio così… E poi chissà, magari con te divento lesbica…»

Per il nostro incontro da donna a donna scegliemmo un praticello di montagna, al tramonto, con un panorama alpino. Vette candide sopra di noi e una vallata verde e boscosa sotto di noi.

Ero diventato una bruna procace con dei seni forse un po' eccessivi, ma una volta che si hanno dei seni, perché risparmiare? Soprattutto fui deliziato del mio apparato genitale. Non scendo nei particolari. Il piacere fu di una intensità notevole.

Restammo distese sulla schiena sull'erba verde, profumata, priva di formiche, zanzare e altri fastidi. Le stelle salivano nel cielo. La temperatura era leggermente più fresca ma sempre piacevole.

«Voce!» –disse Misty.

«In cosa posso esserti utile, Misty?» –disse la voce.

«Accendi un bel fuoco, per fare luce e calore.»

In pochi secondi un fuoco scoppiettante si alzava a pochi passi da noi. Sentimmo il calore sulla pelle.

«Non hai fame, Giovanni?»

«Giovanna, prego.»

«Oh sì. Hai intenzione di restare molto con quelle tette da Playmate?»

Me le soppesai: erano proprio belle.

«Se non ti dispiace vorrei restare donna ancora un po'.» Anche la mia voce era mutata. Era una voce di contralto, sensuale e un po' roca.

«Ti va una cenetta?»

«E cosa mangiamo?»

«Beh, siamo in montagna, direi un bel piatto di formaggio e speck, con una birra ghiacciata.»

«Bene, ordini tu?»

Chiamammo la Voce. Era il primo pasto, e la Voce ci chiese di attendere alcuni minuti, perché potessero preparare il cibo reale e lo stato ipnotico.

Io esploravo il mio corpo femminile. Era straordinariamente realistico. Mi misi a giocherellare con me stessa.

«Giovanna, per favore. Sembra che tu non ce l'abbia mai avuta.» –disse Misty.

«Ma è vero! Lasciami provare.»

«Voce!» –disse Misty.

«In cosa posso esserti utile, Misty?» –disse la voce.

«Ti prego di provvedermi all'istante di un pene maschile di 25 centimetri.»

«Eseguito.»

«Ma che intenzioni hai?» –chiesi rivolto a Misty.

«Sei mai stata violentata? No? Allora preparati!»

Si gettò su di me, e iniziammo a lottare. Io ridevo e cercavo di difendermi, ma Misty era decisa.

«La cena è pronta» –disse la voce.

«Un momento» –disse Misty- «Abbiamo una cosa da fare.»

Un po' per forza e un po' per curiosità mi trovai a cedere, distesa sulla schiena, le gambe aperte, e fui penetrata da un membro virile di notevoli dimensioni. Il resto di Misty era uguale. Ero eccitata.

A un certo punto sentii un dolore tra le gambe.

«Ahi! Cosa succede?»

Misty scoppiò a ridere: «Sei vergine, cretina!»

«Vergine? E perché?»

«Perché le donne nascono vergini, Giovanni, tu hai chiesto di farti donna, ma non hai precisato che non volevi essere vergine.»

«Che sciocca! Non me ne ero accorta!»

«Tra donne si può fare anche così… Ma con questo qui no… Vuoi provare come si viene sverginati?»

Restai per un attimo immobile. Ero Giovanni Ravelli, un maschio quarantenne italoamericano, e stavo per avere l'imene squarciato dal pene della mia ex compagna. Ma era tutto folle, tutto finto, tutto virtuale.

«Sì, ma non voglio sentire molto male.»

Chiamammo la Voce e aggiustammo le sensazioni.

E così, cari lettori, il vostro autore può raccontare di essere stato deflorato su un praticello alpino. Fu una sensazione piuttosto piacevole, nel complesso. Di grande pienezza.

Dopo l'ennesimo atto sessuale ci dedicammo alla cena.

Devo dire che fu deludente. Evidentemente qualcosa non andava. Il cibo era davanti a noi, su una coperta da pic nic, ma le mani facevano fatica ad afferrarlo, e portarlo alla bocca richiedeva del tempo. Inoltre ci sentivamo storditi, provavamo una leggera nausea. Dopo pochi bocconi chiamammo la Voce.

«Non funziona bene» –disse Misty, e descrisse che cosa non andava.

«Vi passo i tecnici.» –disse la Voce.

Entrò la voce di Cheng, proveniente dal nulla: «Vi abbiamo portati in stato di sonnambulismo: mentre voi prendere il cibo, un operatore segue i vostri gesti sul monitor e vi imbocca, ma è molto difficile sincronizzare i movimenti, e probabilmente c'è un conflitto tra il vostro sistema dell'equilibrio reale e quello del mondo virtuale. Però cercate di continuare, e descrivete le vostre sensazioni, man mano che le provate.»

Continuammo a mangiare, e pian piano i gesti diventarono più precisi. Il gusto del cibo era buono. Bevemmo anche la birra. Era fresca e piacevole. Non si sentiva l'effetto dell'alcool, però.

Il pasto non fu comunque molto gradevole.

Dopo di esso ci stendemmo a terra, osservando le stelle.

«Adesso vuoi tornare Giovanni? Altrimenti passo alla prossima esperienza che ti manca…»

«Per ora no, Misty, torno maschio.»

Ordinai di ritornare al mio Avatara di default. Misty fu soddisfatta.

«Ma tu le hai fatte tutte queste esperienze?»

«Beh, proprio tutte no. Alcune perversioni non mi attirano. Però le cose normali le ho fatte. Sono stata uomo con gli uomini e con le donne, con uno e con molti, insomma, un po' di tutto.»

«E che cos'è il massimo?»

«C'è una cosa che non ho mai potuto provare, a dire il vero.»

«Non riesco a immaginarla…» –dissi io.

Misty mi guardò da sotto le ciglia: «A scambiarmi il corpo con qualcuno.»

«Vuoi dire che… che io divento te e tu me?»

«Sì.»

«Ma…» –scossi la testa- «E' il sogno di ogni coppia di amanti… è…»

«Proviamo?»

«Proviamo.»

E così chiudemmo quel giorno folle. Io mi trovai ad essere Misty. Avevo i suoi riccioli, il suo seno, la sua pelle e la sua voce, e davanti a me c'ero io, me stesso. Fu pazzesco. Baciare un uomo, e un uomo che sei tu. Sentire i suoi muscoli che ti stringono, il suo pene che ti cerca, che entra in te, e sei tu, e tu sei lei. La tua donna.

Fu così folle che non so neppure se godemmo. A dire il vero, l'orgasmo chimico era inevitabile, e quindi arrivò, ma l'esperienza percettiva era troppo schizoide. Vidi il mio volto, sopra di me, ansimare per il piacere e sentii la mia voce di uomo chiedermi che cosa sentivo, e la voce di Misty, anch'essa mia, rispondere. Sentii palpitare il pene del mio amante dentro di me e irrorare di seme la mia vagina, e provai una specie di capogiro. No, era troppo.

Tornammo al più presto dentro i nostri corpi, cioè dentro le copie digitali dei nostri corpi.

«Questo è troppo, Misty, non so se mi è piaciuto.»

«No, neppure io lo so. Forse vorrei diventare te, ma non trovarmi di fronte me stessa.»

«Eppure, abbiamo goduto.»

«Giovanni, questo lo stabiliscono i tecnici là Fuori: basta che tu chieda e loro ti sparano dei neurotrasmettitori nel cervello.»

«E quanto si può arrivare a godere?»

«Molto, fino ad avere delle visioni. Più o meno come quando si è fuori, se uno è fortunato.»

«Tu eri fortunata, Fuori?»

«Perché me lo chiedi?»

«Così.»

«Con te ero fortunata.»

«E…»

«Giovanni, qui è tutto registrato.»

«Scusa, me l'ero dimenticato. E quanto potremmo andare avanti ad avere orgasmi digitali?»

«Dopo una decina di scariche il cervello accumula una certa stanchezza. E' fisiologico. Conviene dilazionare. Oggi io non ero proprio al massimo. Non so tu, uomini e donne hanno miscele diverse. Possiamo alzare, sicuramente.»

«Ora è notte, pensi che dormiremo?»

«A quanto pare ci faranno dormire quando lo vogliamo.»

«Dormiamo?»

«Hai sonno?»

«Un po'.»

Chiamammo la Voce e chiedemmo di dormire. Fummo accontentati.

49.Novafeltria - 5 febbraio - Caterina

Il 5 febbraio era sabato e Caterina non mi aveva ancora sentito da quando le avevo inviato un sms il 31 sera.

Non aveva intenzione di cedere sul periodo di separazione, ma ci eravamo telefonati tutti i giorni, fino a quando ero partito per Torino, e ora si preoccupò. Forse era anche un po' gelosa. Sapeva che c'era di mezzo Misty.

Provò a chiamarmi sul cellulare per tutto il giorno, in diverse occasioni, ma trovò sempre staccato. Mi inviò un sms: "Chiamami."

50.Metamondo – 2° giorno

Il secondo giorno lo iniziammo trasformandoci in animali. Era fantastico. Giocammo a una specie di duello di magia, come nel film di Disney *La spada nella roccia*, quando Merlino sfida Maga Magò. Diventai leone, rinoceronte, elefante, serpente. Come serpente era veramente difficile muoversi, e la sensazione di non avere membra era disagevole. Vinse Misty, in forma di balena, spedendomi su una spiaggia in forma di pescecane.

Provammo anche a fare del sesso, come due tigri. Io facevo il maschio, questa volta. Poi dissi a Misty che volevo farlo con due donne, e lei però disse che non le andava, e che, se proprio volevo, potevo farlo con dei Bot.

«Non mi sembra carino, ecco.» –dissi io.

«Giovanni, siamo in Digit_3, si può fare tutto. Puoi avere un Bot identico a me, non ci hai pensato?»

«Accidenti. Accidenti! Vuoi dire il tuo involucro senza te dentro?»

«Senza che io riceva le sensazioni che il tuo corpo digitale trasmette al mio corpo digitale come bit e questo al mio corpo reale come stimoli cerebrali.»

«Posso provare?»

«Ma certo.»

«E tu lo hai mai fatto?»

«Non te lo dico.»

Mi si accese un flash: era possibile che Misty avesse fatto l'amore col mio Avatara altre volte… E come lo aveva costruito?

«E tu cosa farai mentre io mi diverto con te e qualche amica?»

«Te lo racconto dopo.»

Eravamo in una jungla equatoriale. Mi feci costruire una Misty perfettamente identica all'originale e un'indiana adolescente dai capelli lucenti come ebano e il corpo come un fluido elettrico.

La Misty-Bot aveva la sua voce, ma non il suo spirito. Provai a parlarci un po' ma era noiosa. O forse era la mia impressione?

Feci del sesso, dopo aver chiesto di alzare i dosaggi, e il piacere fu violento, mi spaventò quasi, ma molto improvviso e, come dire, troppo rapido.

Riferii ai tecnici e dissero che avrebbero aggiustato i parametri.

Fu allora, al secondo giorno, che decidemmo di costruirci una casa.

La nostra casa sarebbe comparsa pronunciando le parole "A casa, per favore." E schioccando le dita. Era quello il luogo dove si trovava. In questo modo, se avessimo deciso di dividerci, avevamo un punto di riferimento.

«Come facciamo la nostra casa?» –disse Misty.

«Sospesa nel cielo.» –dissi io.
«Sopra una cascata.» –disse Misty.
«Ma fa rumore…»
«Una cascata che faccia poco rumore.»
«Rotonda, voglio dire, circolare, una grande stanza circolare.»
«Okay, con le pareti bianche.»
«E con il pavimento bianco» –dissi io.
«Però coperto di tappeti e di stuoie.»
«Con le travi nel soffitto, di legno» –dissi io- «e con un grande letto rotondo in mezzo.»
«No, non in mezzo» –corresse Misty- «Un po' di lato.»
«E in mezzo cosa ci mettiamo?»
«Un fuoco, un focolare rotondo col buco nel soffitto.» –disse lei- «Come in una yurta, la tenda dei nomadi mongoli.»
«Bello, e facciamo delle finestre?»
«Sì, delle finestre tutto attorno, delle colonnine, anzi, le pareti le facciamo aperte, tanto è sempre caldo.»
E man mano che le nostre parole uscivano dalla bocca, come Dei, vedevamo la nostra creazione prendere forma, sospesa nel cielo davanti a noi.
Alla fine la casa fu pronta.
Era il pomeriggio del secondo giorno.
Per inaugurarla decidemmo di fare una festa.
«E chi invitiamo?» –chiese Misty. Quel giorno aveva scelto di vestirsi di nero, con una tuta di pelle integrale e aderente, molto S&M. Io portavo dei bermuda rossi e basta. Avevo sostituito il tatuaggio del drago con un tatuaggio Maori che mi copriva tutto il corpo. A Misty era piaciuto.
«A me piacerebbe avere ospite Jacqueline Kennedy. Si potrà?»
«Credo di sì. Il sistema ha in archivio una serie di Avatara di personaggi famosi. E comunque li può costruire.»
Chiedemmo alla Voce, e ci confermò che potevamo avere chi volevamo. Se dei personaggi storici non avevano ritratti attendibili il sistema avrebbe provveduto a ricostruirli arbitrariamente.
«Allora voglio anche Marylin Monroe.» –aggiunsi.
«Ma non puoi avere Jacqueline e Marylin, erano rivali!»
«Beh, in mezzo all'altra gente si confonderanno, e comunque le faremo andare d'accordo.»
«Okay, a me piacerebbe avere George Clooney.»
«Ah, però. Allora io voglio Angelina Jolie.»
«E io Robert Redford quando era giovane.»
«E io Janis Joplin.»
«Vecchio hippie! Io voglio Eminem.»
«Ti picchierà e spaccherà tutto.»
«No, lo farò stare buono.»
«E un po' di intellettuali, scusa? Per esempio il vecchio Jack Kerouac?»
«E Henry Miller e John Steinbeck e Francis Scott Fitzgerald? Come fai a fare un party senza Francis Scott Fitzgerald?»
«Senti, e se facessimo venire Al Capone? Cosa te ne pare?»
«Cazzo sì! Ma allora voglio anche Cavallo Pazzo e Toro Seduto, non vogliamo essere contro i nativi americani, no?»
«Naturale, e Beethoven e Shakespeare.»
Andammo avanti così per un po', facendo una lista di un centinaio di personaggi di ogni tipo e epoca, poi preparammo la cena, che contava una quantità di portate pantagruelica, e fuochi artificiali e naturalmente era previsto che suonassero i Beatles e i Rolling Stones, e in chiusura Madonna (anche se io ero contrario, ma Misty disse che non poteva mancare) e i Pink Floyd.
La festa su fantastica. Tutti quegli Avatara avevano messo alla prova anche la potenza di Asia, che si era un po' arrangiato diminuendo la definizione dei personaggi quando stavano a una certa distanza da noi. Diciamo che da lontano sembravano un po' dei cartoni animati.
Ma da vicino erano fatti benissimo, e parlavano correttamente dialogando tra loro (sentivi i discorsi man mano che ti avvicinavi) e con noi, quando rivolgevamo loro la parola.
E quando passammo tra gli invitati (ci eravamo vestiti come lo Zar e la Zarina, e Misty appoggiava la sua mano guantata di raso sulla mia) tutti ci ringraziavano della bella festa e della casa stupenda, inchinandosi. Per la verità avevamo allargato la casa per farci stare tutta quella gente. L'avremmo ristretta alla fine del party.
La cena fu un po' meglio di quella del giorno prima. Riuscivamo a prendere il cibo con più facilità e non avemmo nausee né capogiri. Il gusto era ottimo. Bevemmo anche molto champagne, ma non faceva nessun effetto.
Ci separammo e io conversai amabilmente con diverse persone, soprattutto con Al Capone, devo dire. Spiegò con molta eloquenza perché era diventato un gangster, e quasi quasi ero disposto ad assolverlo.
Non vedevo più Trickster.
Spuntò dopo un po' a braccetto con Robert Redford.
La presi da parte: «Misty, dov'eri sparita?»
«Giovanni, Robert era una mia passione quando ero piccola… ho dovuto farlo…»
«Sono geloso.»

«Scusa, avrei potuto farti diventare lui, ma la sua voce era fondamentale… mi sarei sentita a disagio.»

Andammo a letto all'alba, dopo aver fatto sparire tutti gli ospiti e ripulito tutto con una parola. Ah, i party Fuori non erano così! Restringemmo la nostra casa sospesa sulla cascata a dimensioni più intime e ci addormentammo abbracciati e stanchi. O meglio, i nostri Avatara digitali si addormentarono, mentre da qualche parte, Fuori, i tecnici ci irroravano il cervello di ormone del sonno.

51.Novafeltria, 6 febbraio - Caterina

La domenica mattina Caterina si svegliò e accese subito il cellulare, ma non trovò nessun messaggio né avviso di chiamata. Provò a telefonarmi, ma l'apparecchio non era raggiungibile. Spedì un altro sms: "Chiamami appena puoi, per favore."

La sera della domenica spedì un terzo sms: "Chiamami subito, non fare il deficiente. Sono in pensiero."

La notte lasciò il cellulare acceso ma non ricevette niente.

52.Metamondo – 3° giorno

Il terzo giorno ci svegliammo e discutemmo un po' su cosa fare. Io ero propenso a iniziare dei viaggi spaziali, ma Misty disse che il sistema non aveva dati a sufficienza e che avrebbe inventato tutto. Io replicai che era comunque tutto inventato, e lei disse che pensava a emozioni forti, come visitare la guerra del Viet Nam. Fui d'accordo.

Diventammo una reporter e un ufficiale dei Marines, e fummo trasportati in elicottero nella regione di Khe Sanh pochi giorni prima dell'offensiva del Tet, nel gennaio del 1968.

Mentre le pale dell'elicottero ronzavano e i piloti masticavano chewingum e ci facevano domande su come andava il campionato di baseball, i tecnici del laboratorio ci chiamarono sul canale audio.

«Nelle simulazioni di guerra» –disse la voce di Cheng- «Vengono coinvolte emozioni non tutte positive, come nel piacere gastronomico o sessuale. Dobbiamo decidere i livelli di adrenalina, la paura e l'aggressività che volete vivere. In guerra la gente muore, viene ferita, uccisa e uccide. Abbiamo sperimentato situazioni di morte del soggetto, ma abbiamo verificato che riceve uno shock molto forte. Vi sono dei dati sperimentali secondo i quali, in un normale videogame, in situazione di profondo coinvolgimento del gioco, quella che viene chiamata esperienza di flusso, la morte dell'Avatara provoca tachicardia, depressione, perdita di controllo momentanea, fino a stati di angoscia. Morire dentro Digit_3 è molto più devastante. In genere consigliamo di evitarlo. Uguale ma meno violenta è la morte di compagni e nemici, se procurata da altri. Anche uccidere può essere ugualmente impressionante. Ovviamente dipende dal livello di realismo e di coinvolgimento, e da come e chi si uccide: se l'avversario è un Avatara, cioè Fuori c'è una persona reale, la tensione può raggiungere livelli molto alti. Dobbiamo avere dei punti di riferimento.»

«Leonard, toglimi una curiosità, ma da dove prendete tutto il materiale? Usate dei film?» –chiesi.

«Certamente. Negli archivi di Asia ci sono migliaia di film, disponibili per costruire scenari e personaggi. Il vostro Viet Nam sarà il risultato della sintesi dei video originali della TV, dei notiziari di Cronkite ma anche di Apocalypse Now e Platoon.»

«Ma non pagate i diritti?»

«Non so dirti nulla su questo.»

Decidemmo di renderci invulnerabili perché il consiglio di Cheng ci era sembrato sensato. Scegliemmo di vivere scene di guerra progressivamente più realistiche e dure.

Nella prima scena facevamo parte di un plotone di marines inviato in perlustrazione lungo un fiume. Al rientro nel campo base ci rendevamo conto che i Viet Cong erano posizionati sulla sponda opposta rispetto al nostro sentiero. Il terreno sul quale ci muovevamo declinava verso l'acqua verde e fangosa, era una piantagione di banane abbandonata per la guerra, invasa da erba e arbusti, ma non fitta come la jungla. Il nostro campo si trovava oltre la piantagione e una svolta del fiume, a circa tre chilometri di distanza.

«Se continuiamo per il nostro sentiero ci fottono.» –disse Jack Durham, il tenente che comandava il plotone, un ragazzo di Milwaukee, biondo come il grano e con una mascella quadrata come un pane da toast.

«Non ci hanno visto, a quanto pare.» –dissi io.

«No, sembra di no. E' merito di Bob e dei suoi.»

Bob Shiffer con due uomini era andato in avanscoperta e aveva scorto una lunga fila di Viet che avanzava sulla riva, nella nostra stessa direzione, ma dall'altra parte. Portavano dei vecchi mortai, a quanto si poteva vedere.

«Lasciamoli passare.» –dissi io.

«Forse vanno verso il nostro campo.» –disse Durham- «O comunque possono attaccarlo.»

«Non possiamo avvisarli via radio?»

«L'ho già fatto. Ma se si fermano per attaccare con i mortai sarà ancora più difficile rientrare, e se attraversano il fiume siamo tagliati fuori.»

«Non riescono a spedirci un elicottero o una motovedetta armata?»

«No, è impossibile. Dobbiamo superare i Viet, dobbiamo fare questo sentiero più veloci di loro e arrivare prima al campo.»

«Stai scherzando? Sono molti più di noi, ci vedranno.»

«Non c'è altro modo.»

Feci un gesto verso l'interno: «Aggiriamo la collina.»

«Impossibile, ci vuole troppo tempo. Il terreno di là è molto difficile, farebbe notte prima di arrivare a casa. No» –scosse la testa-«Passeremo di qui.»

Chiamò i soldati e, stando seduti a terra ai margini della piantagione, diede gli ordini: «La piantagione è lunga circa un miglio. Se la prendiamo di corsa, ci vedono sicuramente. Il fiume qui non possono passarlo, ma possono arrivare a tiro senza problemi. L'unica soluzione è iniziare a camminare in ordine sparso, su due file, mi spiego, molto larghi in modo da prendere tutta la costa della collina, così che non ci sia qualcuno troppo indietro e che arriviamo più o meno tutti nello stesso tempo dall'altra parte: una volta passata la piantagione, dentro la jungla, il sentiero piega verso il campo e dovremmo essere al sicuro. Okay?»

I ragazzi fecero di sì con la testa.

«Bene. Se ci vedono e aprono il fuoco, non rispondete, correte. Se rispondiamo al fuoco perdiamo solo tempo. Entrati nella jungla, faremo un po' di fuoco di sbarramento, e poi via. Okay?»

«Okay» –dissero i ragazzi.

Funzionò per cento metri. Poi si sentì uno sparo secco dall'altra parte del fiume, e Jim Schouten, un ragazzo del Kentucky con un quarto di sangue indiano, fece un giro su sé stesso e cadde a terra a faccia in giù. Proprio davanti a me e Misty. Ci chinammo su di lui e con fatica lo rovesciammo sulla schiena. La pallottola l'aveva preso al collo recidendo la colonna vertebrale. Era morto sul colpo. Il sangue usciva a fiotti e nella terra arida faceva una pozzanghera nera.

«E' morto» –dissi- «Andiamo.»

Immediatamente altre pallottole cominciarono a fioccare.

«Via! Via! Di corsa!» –gridava Durham, che era rimasto con la seconda fila.

Il marines cominciarono a correre piegati in due, a zig zag, come si fa sotto il fuoco.

I Viet ora vedevano molti di noi e il fuoco si fece più intenso, ma la vegetazione ci copriva abbastanza. I grossi fusti dei banani fornivano una certa protezione, e ogni tanto potevamo riprendere fiato.

«Via, via, prima che piazzino i mortai!» –gridava il tenente.

E infatti, quando avevamo percorso circa metà della piantagione, cadde la prima granata, davanti a noi. Avevano visto la direzione verso la quale stavamo correndo e cercavano di tagliarci la strada con le bombe. I mortai non hanno un tiro preciso, ed erano stati montati in tutta fretta, ma le granate potevano tagliarti le gambe in un raggio di dieci metri.

Fu quello che accadde a Vincent Capanzano, un italo-americano di Brooklyn. Era un ragazzo pingue con un naso da pulcinella e la sera cantava sempre per noi una o due canzoni napoletane.

La granata esplose tre metri sulla nostra sinistra, in basso. Stavamo correndo qualche metro sopra di lui. Io e Misty ci gettammo a terra, e prendemmo solo una pioggia di terra e sassi. Ma Vincent crollò come un sacco di patate. Ci avvicinammo. Una grossa scheggia di granata gli aveva maciullato la caviglia destra, riducendola a un brandello di osso e di carne al quale il piede era ancora attaccato. Il ragazzo gridava e piangeva, tenendosi quel che restava della gamba. Misty arrivò un attimo dopo. Guardò e disse: «Ma che cazzo, avevamo detto graduale!»

«Coraggio, Misty, legalo con qualcosa e cerchiamo di portarlo via.»

Misty si tolse la camicia e improvvisò un fagotto con la gamba di Capanzano. Chiamammo aiuto. Arrivò un altro marine, un nero di nome Sal. Io reggevo la gamba ferita mentre Sal si caricava Vincent sulla schiena. Non potevamo lasciare l'arto a penzolare, avevamo paura che si staccasse il piede.

Un'altra granata esplose poco più in alto. Si sentivano grida ovunque. Ora ci vedevano e le pallottole venivano a cercarci.

Sopra di noi qualcuno fece fuoco verso i Viet.

«Copriamo Sal, ragazzi, forza, chi è al riparo apra il fuoco.» –sentii gridare Durham- «Voglio sentire cantare quel maledetto spaghetti anche questa sera!»

I mitra aprirono le danze e dall'altra parte del fiume per un momento ci fu una pausa.

Avanzavamo lentamente.

«Vai avanti, Misty» –dissi- «Ci pensiamo noi, qui, tu corri.»

«No, vengo con voi.»

Sal sudava a rivoli. La sua faccia scura era lucida, il petto ansava come un mantice.

«Lo porto io» –gli dissi.

«Tu reggi la gamba, se te lo do da portare cadi per terra dopo due passi. Io sono forte.»

Riuscimmo a raggiungere la jungla senza altre perdite. Portammo Vincent al campo. Non perse neppure del tutto il piede.

La sera, mentre sedevamo vicino alla tenda ospedale, sentimmo, deboli, alzarsi le note di 'O sole mio'. Era la voce di Vincent Capanzano che ringraziava i compagni. Tutto il plotone, bianchi del sud e del Mid West, negri e ispanici, rispose a gola spiegata.

Il secondo episodio fu più duro. Eravamo assieme a una pattuglia che rastrellava i villaggi alla ricerca di Viet Cong. Il lavoro peggiore. Il comando era di un ufficiale di Atlanta, Bill McWrath, un bianco razzista con un tatuaggio del Ku Klux Klan sul petto. I soldati del suo plotone erano i peggiori elementi che si potessero trovare in Viet Nam. Il comando di zona mi aveva incaricato di sorvegliare McWrath perché c'erano voci che torturasse i civili e i prigionieri, e anche peggio. Misty questa volta era in divisa, ma avrebbe dovuto testimoniare su quello che vedeva.

Il villaggio era un pugno di case di fango in mezzo a una risaia quasi secca. McWrath setacciò le capanne buttando fuori tutto quello che trovava. Gli abitanti erano un mucchio di vecchi e bambini, qualche donna smunta e secca come se le gambe e le braccia fossero di bambù.

Li fece ammassare all'ombra di un grande albero, sotto il tiro dei fucili.

Silver, un nero di Detroit che faceva lo spacciatore di eroina anche in Viet Nam, trovò delle granate nascoste in una capanna.

McWrath ghignò: «Adesso li facciamo cantare.»

L'interprete, un Vietnamita del nord, parlò a lungo al mucchio di ossa e stracci sotto l'albero. Voleva sapere dov'erano gli uomini e dov'erano le altre armi.

Nessuno parlò.

Allora McWrath si avvicinò al mucchio, prese per un braccio una donna che sarà stata grande come un bambino americano di sei anni, a dir molto, la tirò a strattoni tre metri davanti agli altri, in piedi nella polvere, e le puntò la pistola alla tempia. La donna era immobile, il mento sul petto.

Gli occhi del mucchio erano tutti puntati sulla donna. L'interprete spiegò. Ma non c'era molto da spiegare.

Nessuno parlò.

McWrath fece saltare le cervella della donna fino al muro della capanna più vicina allo spiazzo, dove schizzarono delle macchie scure.

Dal mucchio si alzarono dei gemiti. McWrath fece un cenno a Silver. Silver sudava e aveva le pupille a spillo. Prima di queste azioni si facevano sempre una pera. Sorrideva come se avesse una paralisi. Silver prese una bambina estraendola dal groviglio di corpi. Avrà avuto dodici anni, ma ne dimostrava dieci, come succedeva a loro, perché erano piccoli di costituzione e mangiavano poco.

Silver la prese per un braccio e si allontanò. Si sentirono delle grida da una capanna, colpi. Silenzio. Un altro grido, lungo, come di animale. Silenzio. Poi uno sparo.

Il nero tornò dopo un po' con il cadavere tra le braccia. La ragazza era nuda e insanguinata. La portò davanti al mucchio di stracci e di occhi e la depose a terra, con una certa delicatezza.

L'interprete fece un altro discorsetto. Sorrideva. Ma nessuno parlò.

McWrath allora si rivolse all'interprete e parlottò con lui per un po'. L'uomo si avvicinò al mucchio e indicò a McWrath un vecchio. Lo fece alzare e venire verso l'ufficiale.

Il bianco, con l'aiuto dell'interprete, lo interrogò, ma l'uomo, benché terrorizzato, non aprì bocca. McWrath lo colpì con un pugno in faccia facendolo cadere a terra. Silver lo rialzò, barcollante.

Lo spogliarono e portarono il corpo ossuto e macilento verso un recinto, lo legarono a un palo.

Accesero un fuoco. Sul fuoco misero dei coltelli, per arroventarne le lame.

«Adesso basta, McWrath» –dissi io.

L'uomo si volse verso di me.

«Non ho capito, scusa?»

«Ho detto basta. Il comando di zona mi ha incaricato di verificare i tuoi metodi, e ne ho visto a sufficienza per sapere come regolarmi.»

McWrath rise: «Stai scherzando? Questi sono nemici, sono fottuti comunisti gialli, è Charlie, questo, capito? Questi possono tirarti una granata addosso come niente, infilzarti con le punte di bambù e lasciarti mangiare dalle formiche. E' così che si deve fare.»

«No, McWrath, non è così che si deve fare, e lo sai.» –avanzai di un passo- «Ti dichiaro in arresto. Da questo momento sei consegnato e rilevo il comando del plotone. Lo stesso» –dissi volgendomi verso Silver- «vale per te, Detroit Boy. Finirete davanti alla corte marziale, ve lo prometto.»

McWrath rise: «Ti sbagli, amico. Ti sbagli dalla grossa.» –fece un gesto a indicare intorno a sé, senza staccarmi gli occhi dalla faccia- «Qui non resterà nessuno, amico. Quando saremo passati noi, i Cavalieri della Tempesta, qui non resterà nessuno. Neppure tu…» –disse, e alzò la pistola verso di me. In quel momento si sentì un colpo secco e McWrath fece un gesto con la testa, come se volesse liberarsi di una mosca fastidiosa, ma poi cadde a terra afflosciandosi come un pupazzo gonfiabile che ha pestato un chiodo. Silver si girò. Misty apparve da dietro una capanna. Teneva il fucile in spalla. Il nero fece per alzare il suo mitra, ma la prima pallottola lo prese nel petto, la seconda in una coscia, la terza ancora nel petto, ma era già in ginocchio.

Il terzo episodio lo scegliemmo perché volevamo provare cosa voleva dire uccidere con le nostre mani.

Si trattava di liberare dei soldati americani prigionieri in un campo dei Viet.

Eravamo due incursori. Squadre speciali addestrate a penetrare nel territorio nemico, colpire e scappare. Commandos. Rambo.

Misty ed io scivolammo fuori dall'acqua paludosa, di notte, con la faccia dipinta di nero. I nostri erano chiusi dentro una gabbia di bambù. Eravamo fradici di acqua e fango. Si trattava di eliminare le sentinelle, strisciare fino alla gabbia, aprirla e portare via gli uomini senza destare allarme. Erano così debilitati che non sarebbe stato possibile ritirarci in velocità sotto il fuoco. A duecento metri di distanza c'erano due barche, mimetizzate sotto le sponde del fiume, una pronta ad accogliere i prigionieri e l'altra per me e Misty.

Ci avvicinammo alla prima sentinella silenziosi come serpenti. Io gli fui alle spalle, lo presi per il collo con il braccio sinistro e gli tagliai la gola con il pugnale dalla lama nera. Udii gorgogliare sangue e respiro, poi l'uomo si afflosciò senza un grido, e io ne seguii il corpo fino a terra. Il sangue mi rendeva viscida la mano. La pulii sull'erba. Sentii un rumore. Mi volsi e alla luce fioca dell'accampamento vidi la canna di un fucile. Dietro di esso c'era un Viet che mi guardava con gli occhi impassibili e la faccia ossuta e scura. Disse qualcosa.

Feci il gesto di alzarmi.

In quel momento il corpo del soldato fu spinto in avanti, si piegò verso terra e cadde sulle ginocchia e poi di lato. In piedi, Misty aveva in mano il coltello e la lama era striata di sangue. Gli aveva spaccato il cuore con un colpo.

Non perdemmo tempo.

La sentinella successiva dormiva davanti alla gabbia, proprio vicino al cancello, chiuso con catene e un lucchetto. Lo uccidemmo insieme, nel sonno, con due colpi simultanei: un taglio alla gola, che fece lei, e uno diretto al cuore, dal basso verso l'alto, che portai io.

Ci facemmo vedere dagli americani, che dormivano tutti, tranne uno. Tagliammo la catena con le cesoie e li facemmo uscire. Uno di essi barcollava per la febbre, e dovemmo sostenerlo. Erano cinque, e li scortammo fino alla barca, dove due marines attendevano. Si allontanarono a remi. Io e Misty sedemmo sulla riva, i piedi nell'acqua fangosa. La luna si alzava proprio in quel momento sopra le colline. La jungla era piena di strida, fruscii e fremiti. Si spostò una ciocca di capelli dalla fronte.

«Com'è l'odore del sangue umano?» –le chiesi.

Sorrise, mostrando i denti che nel volto nero erano candidi: «E' schifoso ed eccitante. E' la vita che se ne va per la tua azione.»

«E com'è la *tua* vita in quel momento?»

«E' come essere un vampiro: tu vivi due volte, l'altro muore. E' primordiale, assoluto, bestiale.»

Mi morsi le labbra: «Voglio entrare dentro di te con un colpo solo. Sei pronta?»

«Qui?»

«Sì.»

«Okay, ma sii rapido e deciso come col pugnale.»

Si sfilò in fretta i calzoni della tuta e gli slip neri, senza togliersi la camicia, in piedi. Io feci lo stesso. Poi si stese sulla schiena, sull'erba viscida. Io mi inginocchiai. Mi afferrò il membro eretto col pugno e lo guidò verso di sé. Lo mise in posizione. Lo introdusse nella sua carne umida. Un fremito ci prese entrambi. Pugnalate e rantoli di carne, respiro che fuggiva, l'orgasmo che ci fece tremare come una piccola morte.

53.Paioletto, 7 febbraio - Caterina

Lunedì 7 febbraio, dopo il lavoro, Caterina si recò a Paioletto, entrò in casa e cercò il numero telefonico di Mike. Non lo aveva mai incontrato, ma si erano parlati più volte al telefono, e sapevano -tramite me- molte cose l'uno dell'altro. Fortunatamente era segnato nell'agenda accanto al telefono.

Lo chiamò al cellulare quando in California erano le nove.

Mike fu sorpreso: «Caterina? Dov'è finito Giovanni? E' una settimana che non lo sento.»

«Volevo chiederlo a te. Ho avuto un sms da Torino lunedì scorso. Credo che ci sia una sede della Digit_3, a Torino…»

«Sì, una nostra controllata, la Onirofilm.»

«E poi più niente. E' strano da parte di Giovanni.»

«Vi sentite spesso?»

«In questo periodo io ero tornata a casa mia…»

«Problemi?»

«Sì, un po', ma ci siamo sentiti tutti i giorni, anche più volte. Sono preoccupata.»

«Posso chiedere a Deanna Eastwood, non ti preoccupare. Lasciami i tuoi recapiti. Vedrai, sarà solo immerso nel lavoro.»

«Sì, penso di sì. Ma digli che mi chiami subito, okay? Voglio sentirlo.»

Mike chiamò la Eastwood. La Eastwood chiese un po' di tempo poi lo richiamò. Confermò che ero arrivato a Torino e che avevo lavorato per tutto il giorno martedì e mercoledì, poi avevo preso due giorni per rientrare a Milano e da allora non mi avevano più visto. Anche loro mi avevano cercato sul cellulare ma senza risultati. La Eastwood disse che aveva informato Theo della mia scomparsa e che Theo non l'aveva presa bene.

Mike chiese se lavoravo con Misty, e ne ebbe conferma. Chiese di poter parlare con Misty, ma la Eastwood disse che non sapeva dove trovarla e consigliò a Mike di parlare con Theo.

Mike chiamò Theo, e Theo gli disse che io e Misty eravamo spariti insieme. Era piuttosto amareggiato per questo. Disse che si sentiva preso in giro.

«Mike, non mi importa se hanno deciso di tornare insieme. No, questo mi ferisce ma non mi fa arrabbiare. Quello che mi fa irritare è che a questi livelli io pretendo professionalità. Mi spiego?»

«Certo, Theo.»

«Professionalità, Mike. Possono fare quello che vogliono nella loro vita privata, ma non possono abbandonare un progetto così, dopo avermi promesso di collaborare.»

Mike era sconcertato.

Richiamò Caterina.

Con un certo imbarazzo raccontò tutto come lo aveva saputo dalla Eastwood e da Baltus.

Caterina restò interdetta. Poi sentì dolore. Si accordò con Mike che lo avrebbe richiamato il giorno dopo, e che, se aveva novità, lui avrebbe chiamato lei.

Andò al computer e, usando il suo account, mi spedì una mail breve: "Chiamami qualsiasi cosa tu stia facendo o tra noi è finita per sempre." Le stesse parole le spedì per sms.

Restò nella vecchia casa di Paioletto.

Non riusciva a dormire. Ogni minimo rumore la faceva scattare. Fuori tirava un gran vento, che faceva ruggire gli alberi e ululare i camini.

Prese delle gocce per dormire. Si assopì.

54.Metamondo – 4° giorno

Il quarto giorno ci destammo nella nostra casa e mentre facevamo colazione con frutta tropicale e torta di mirtilli ci scambiavamo le nostre impressioni.

«Ieri è stato un po' pesante, però.» –disse Misty- «Non mi sento portata per la violenza.»

«Forse siamo pronti per provare a subirla.»

Mi guardò un po' di sbieco: «Ti senti portato al masochismo?»

«No» –dissi prendendo un pezzetto di ananas e portandolo alla bocca. Con attimo di ritardo il sapore si espanse nelle papille. In realtà, pensai con un pezzo di mente, nell'area gustativa del cervello. Ma pian piano mi stavo dimenticando di esistere anche Fuori. Anzi, di esistere Fuori. «Però mi chiedevo come sarebbe ricevere ferite, colpi di arma bianca, pugnalate, vedere il proprio corpo sanguinare.»

«Farà male, presumo.»

«Dipende come regoli il sistema. Puoi anche assistere stoicamente alla tua tortura, se vuoi.»

Misty arricciò il naso: «Non mi interessa. Almeno non oggi.»

«E cosa vorresti fare?»

«Oggi vorrei creare un'altra persona, per avere compagnia.»

«E Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza?»

«E i due Dei crearono l'uomo e la donna più belli di sé stessi…»

«Bello come?»

«Bello bello bello. Bellissimo. La persona più bella del mondo.»

«E poi?»

«Poi vediamo.»

«Sì. Mi va.»

«Voce!»

Ci disponemmo su un praticello verde. Ci demmo una regola: ognuno di noi avrebbe costruito il suo Bot separatamente, facendolo del sesso che voleva e come lo voleva. Poi li avremmo confrontati e ognuno avrebbe potuto chiedere all'altro di fare delle modifiche secondo i suoi canoni estetici. Così avremmo confrontato i nostri ideali.

Lavoravamo separati visivamente da un grande cespuglio di gelsomino fiorito che riempiva l'aria di profumo.

Misty terminò per prima.

«Giovanni!» Io ho finito, a che punto sei?» –la sentii chiamare.

«Oh, io sono indietro. Mi ci vuole ancora una mezz'ora.»

«Ah, bene, allora posso provarlo.»

«Ma insomma, allora anch'io, dopo.»

«No, tu no. Appena hai finito fammi un fischio.»

Quando ebbi dato gli ultimi ritocchi chiamai Misty.

«Trick, arrivo, non farti trovare in posizioni imbarazzanti.»

Aggirai il cespuglio seguito dalla mia creatura. Misty era nuda, sdraiata su un cuscino. Accanto a sé, seduto, aveva il suo Adamo: un giovane sui vent'anni, anch'egli nudo, seduto a gambe incrociate.

Era veramente bello. La pelle bruna, gli occhi verdi, i capelli neri e ricciuti, le labbra piene, i denti bianchissimi che sorridevano, le mani grandi e forti, le coscie muscolose, il petto ampio e le braccia tornite, i bicipiti scolpiti ma non gonfi. Era senza peli. Negli occhi aveva una luce di allegria e di malizia. Si alzò: «Salve, sono…» –sorrise verso Misty- «Devi darmi un nome?»

Misty lo contemplava: «Ah… è vero! Ti chiamerei… beh… Senza fine… Endless.»

«Endless?» –disse il giovane- «Non so a cosa ti riferisca…» –disse guardando Misty con arguzia.

Io lo guardai sotto la cintola (il perfetto cinto di Apollo, i muscoli cesellati da statua greca) e mi feci un'idea.

«Però mi piace, va bene.» –concluse e si volse verso di me. La sua voce era bassa e calda, ma vivace.

«Questa è Noudora, che in greco significa Dono della mente.» –dissi prendendo la mia creatura per mano e facendola avanzare.

«Salve, è un piacere conoscervi.» –disse la ragazza.

Anche lei era nuda.

Misty si mise a sedere e la contemplò, un dito sulle labbra. «Girati» –le disse. La ragazza obbedì.

«Allora?» –le chiesi.

«Prima dimmi tu. Ti piace Endless?»

«Beh, sì, non so, voglio dire, se è il tuo tipo…»

«Non è il tuo?»

«A me non piacciono gli uomini.»

«Che sciocchezza. Lascia perdere quell'aspetto. Avrai delle preferenze.»

«Beh, sarà che sono italoamericano, ma a me piacciono più i biondi.»

«Non c'è problema. Piacciono anche a me. E poi posso cambiare. Proviamo. Voce, per favore, fammi Endless biondo, non troppo chiaro, però.»

I capelli dell'uomo iniziarono a schiarirsi gradualmente.

«Basta così» –disse Misty a un certo punto- «Di più non mi piace.» –e poi rivolta a me- «Va bene? Lo trovi più gradevole.»

«E poi, voglio dire, mi fai sentire sempre sottodotato, voglio dire, un po' di delicatezza.»

Misty arrossì: «Ah, vuoi dire che ti fa effetto anche così? Possiamo diminuirlo, almeno a riposo. Ma mi piacciono anche a riposo, sai?»

«Un centimetro in meno, per favore.»

Procedette. Così, mi faceva meno invidia.

Per il resto Endless restò più o meno immutato. Gli feci notare che le orecchie erano un po' piccole e così il naso. Un leggero ritocco gli diede più personalità. Misty apprezzò.

Quanto a Noudora, però, Misty disse che non andava bene.

«Non è possibile che ogni volta gli uomini tirino fuori Pamela Anderson. Quelle non sono tette, sono boe di ormeggio.»

«Beh, insomma, io più di così…»

Si alzò e si avvicinò a Noudora. «Voce, fammi modellare il seno.»

Usando le mani, ridusse leggermente le dimensioni, cambiò la curva superiore, avvicinò le due mammelle, rialzò la parte inferiore.

«E poi, questi capezzoli sono ridicoli. Ci vuoi appendere l'accappatoio?»

«No, quelli lasciali così, lo sai che sono una mia mania.»

«Ma li hai sempre così, tesoro?» –domandò diretta alla ragazza.

«No, quando me li toccano diventano più duri e sporgenti. Sono molto sensibili…» –disse con voce vellutata, prendendo i propri seni nelle mani.

Misty mi guardò: «Quindi i miei li hai sopportati per amore…» I suoi erano piccoli e delicati.

«N… no, i tuoi mi piacciono anche così, è un'altra cosa…»

«Vabbè. E poi è troppo bambolona. Bisogna farle delle ciglia un po' più folte.» La cambiò, ed effettivamente l'espressione era più sensibile, più dolce. Poi rifece l'arcata sopraccigliare, le tempie, gli zigomi e il collo. Insomma, restò poco di Noudora. A parte i capezzoli.

Era bello vedere lavorare Misty su Noudora. Le sue mani e la sua voce intervenivano su particolari così minuti che neppure me ne ero accorto.

Alla fine ero soddisfatto.

Seduti accanto, contemplavamo le nostre opere di carne. O meglio, di bit.

«Però, è vero che le donne hanno più sensibilità per la bellezza, voglio dire per i particolari.» -dissi.

Misty alzò le spalle: «Non tutti gli uomini sono uguali. Alcuni hanno più sensibilità delle donne.»

«Oltre alla forma fisica, hai lavorato sul carattere, sulla personalità?»

«Beh, un uomo digitale deve essere ovviamente forte, sessualmente instancabile ma anche delicato e deve conoscere perfettamente il corpo femminile. Deve essere educato e gentile, deve saper obbedire ma anche ogni tanto far valere la propria personalità…»

«Ehi, state parlando di me?» –chiese Endless.

«Sì, caro, ma lasciaci finire.» –disse Misty- «E poi conosce un'infinità di favole. Mi piace ascoltare favole prima di dormire. Tu…»

«Io non te le raccontavo mai…»

«Le cominciavi e poi ti addormentavi, a dire il vero. Endless non si addormenta mai prima di me, se non glielo chiedo espressamente. E la tua bambola?»

«Si chiama Noudora, prego. Conosce le arti erotiche, ovviamente, e sa cantare in molte lingue.»

Misty rise: «Ti farai cantare la ninna nanna?»

«No, mi piace ascoltare canzoni. E poi sa le notizie di CNN in tempo reale.»

«Stai scherzando?»

«No. Noudora, puoi aggiornarmi sull'andamento della borsa di New York?»

La ragazza sorrise, e iniziò a emettere un bollettino di borsa con la sua voce morbida.

«Questa è perversione, Giovanni, questa è vera perversione…» –e si dondolava ridendo.

«Beh, ho pensato che era comodo…»

«E gioca a Go?»

«Non ci avevo pensato.» -Mi volsi verso Noudora: «Dovrai saper giocare a Go, puoi farlo?»

Socchiuse gli occhi viola: «Sì, certo.»

«Ma queste sono stupidaggini, il sistema può esaudirti quando e come vuoi. Voglio i particolari più scabrosi, Giovanni. Voglio sapere i tuoi sogni più nascosti…»

La guardai: «Non ne ho, Misty.»

«Sì che ne hai. Guardavi sempre quei siti porno, quando stavamo insieme…»

«Insomma, sono affari miei…»

«Dài, dimmi almeno una cosa…»

Mi chinai e le sussurrai nelle orecchie.

«Accidenti, sei proprio un porco!»

«Lo hai voluto sapere tu.»

«Senti, ma con una partner così, non hai pensato di modificare anche il tuo corpo?»

«Sì. Diciamo che ho un po' accresciuto la mia vigoria.»

«Viagra digitale?»

«Sì. I ragazzi di Mind Touch ci sanno fare con i neurotrasmettitori. Non lo fai anche tu?»

«Allora possiamo migliorarci un po', non pensi?»

«Avevamo detto di non cambiare i nostri Avatara.»

«Non dico cambiarli del tutto, ma migliorarli.» –disse Misty- «Per esempio, io vorrei dei capelli un po' più lunghi e le labbra un pochino più piene. Posso farlo?»

«E io allora voglio più muscoli.»

Facemmo comparire uno specchio e iniziammo a lavorare sulle nostre immagini corporee.

Fu molto divertente. Io provai diversi colori degli occhi, e alla fine mi limitai a rendere più chiari i miei, che sono castani. Li volevo azzurri ma Misty minacciò di farsi le pupille verticali e a me faceva impressione. Aumentai però i muscoli, senza ascoltarla, fino ad avere dei bicipiti più sviluppati di Endless. E anche la statura, tutti e due la accrescemmo. Ci rifacemmo i denti e facemmo sparire le rughe. Ne avevo più io, ovviamente. Per me, niente più capelli grigi e infoltimento immediato. La pancia era già sparita all'inizio, ma migliorai tutta la muscolatura ventrale e i polpacci, che avevo sempre avuto sottili. Misty si rifece il seno e mise su due capezzoli grossi un dito sostenendo che ero l'unico uomo in giro e che voleva farmi contento. Rialzò e rese più rotondo il di dietro. Poi mi disse «Voglio un clitoride come le attrici porno, grande e sporgente, con un piercing già fatto.» E me lo fece anche vedere.

«Allora io voglio un uccello da venti centimetri con un glande così.» E immediatamente mi si dilatò il pene.

Ci guardavamo nello specchio.

«Adesso hai delle mani ridicole, però…» –mi disse Misty- «Con delle braccia così devi farle più grandi.»

Alla fine eravamo poco riconoscibili.

«Non so se sono soddisfatto» –dissi io.

«Non sei proprio come prima…» –disse Misty ridendo- «Sembri John Holmes durante una pausa… dovrai farmelo provare…»

«Anche tu, tesoro…» –dissi.

«Domani torno come prima.»

«Anch'io.»

«Però adesso facciamo degli esperimenti.»

Ci separammo. Passammo la sera a provare tutto il possibile con i nostri nuovi amanti e i nostri nuovi corpi. Devo dire che la mia ragazza fu soddisfatta delle mie prestazioni e io delle sue? Certamente lo fu. Sia io sia lei eravamo una serie di bit proiettati dalla mia fantasia.

Mi addormentai mentre Noudora cantava "Casta diva" con la voce di Maria Callas e la luna si alzava sul bosco fresco e profumato.

55.Caterina chiama Mike - Novafeltria, 8 febbraio

Martedì 8 febbraio Caterina si svegliò con la mente più chiara. Si guardò allo specchio e si disse: «No, sarà anche il più grande stronzo del mondo, ma è Giovanni, e non può fare una cosa del genere: o mi dice tutto e mi pianta, o mi racconta una bugia perché pensa di tornare a casa dopo la trombata. In ogni caso comunica.»

La sera chiamò di nuovo Mike: «Cosa facciamo?»

Mike era incerto: «Non so. Probabilmente è in Italia. O si fa una denuncia di scomparsa o si aspetta.»

«Non sono sua moglie e non abito ufficialmente con lui, quindi devo avere un sospetto di reato perché la polizia inizi le ricerche. Se gli dico che se ne è andato con la sua ex, non possono fare niente. Hai l'indirizzo di quel posto di Torino?»

Mike le diede l'indirizzo della Digit_Zero.

Caterina prese un permesso da scuola.

56.Metamondo – 5° giorno

Il quinto giorno, al mattino, dopo colazione, superammo un po' il limite della morale. Facemmo sesso tutti e quattro, sperimentando varie combinazioni, e infine assistemmo a Endless e Noudora che si accoppiavano. Erano una specie di film porno-erotico a comando.

Io e Misty, sdraiati e rilassati, dopo un po', ci divertimmo a dare loro ordini assurdi, che eseguivano senza esitazione.

Alla fine eravamo stanchi anche di guardare.

«Basta, ragazzi» –disse Misty- «Non siete stanchi?»

«Beh, veramente sono un po' spompato…» –disse Endless con un sorriso timido. Era venuto almeno venti volte, ogni volta con quantità di seme impressionanti.

Ordinammo un pranzo di ostriche, gamberetti e insalata di mare, annaffiato di vino bianco. Lo facemmo servire su un tavolo basso, restando sdraiati sui cuscini.

Quando davamo gli ordini alla Voce, le nostre due creature sembravano distratte, come non se ne rendessero conto.

Guardai negli occhi Noudora. Sorrise.

«Chi sei?» –dissi.

«Sono Noudora.»

«A parte il nome. Cosa senti dentro di te?»

«Sono un pochino stanca. Abbiamo fatto tanto amore…»

«E poi?»

«Ho un po' di fame…?» –disse incerta.

«Tu sai di essere solo un Bot, un rendering tridimensionale governato da un programma di interazione?»

«Io sono una ragazza. Sono nata a San Francisco, ho 23 anni, studio canto.»

«Credi in Dio?»

«Certamente, credo in Dio.»

«E se credi in Dio, ti sembra bene fare sesso così, senza nessun ritegno?»

«Dio non ha vietato l'amore. Noi ci amiamo, tutti e quattro, no?»

«Vedi» –dissi a Misty- «Hanno una personalità autonoma. Io questo non lo avevo richiesto al sistema.»

«Quando fai una domanda il sistema va a cercare una risposta. Se la trova tra i requirements del Bot usa quella, altrimenti inventa, secondo le ipotesi di coerenza della personalità che possiede. Asia possiede una teoria complessa della personalità, e quando costruisce un Bot lo fornisce di una biografia e di un carattere. Se Noudora si deve comportare in un certo modo, allora deve avere una certa personalità che spieghi quel comportamento. Aspetta: Noudora, la tua infanzia è stata sessualmente libera?»

La ragazza sorrise: «Sì. Mia madre e mio padre erano naturisti e si amavano molto. Era normale per noi vederli baciarsi. Ma tutto era vissuto in modo molto spontaneo.»

«Se ti ordino di colpire Endless con una pietra e ucciderlo» –dissi a Noudora- «lo farai?»

I suoi occhi si allargarono: «Stai scherzando? Non lo farei mai. Abbiamo appena fatto l'amore. Gli voglio bene.»

«Perché non mi obbedisce?» –domandai a Misty.

«Perché il tuo ordine entra in conflitto con la sua personalità. Se vuoi cambiarla devi usare la Voce, devi salire al livello Command. Così il sistema costruirà una nuova personalità, che comprenda un lato oscuro, per esempio.»

«Se insisto a obbligare questi Bot a comportamenti contradditori possono diventare schizofrenici?»

«Sì, c'è questo rischio. Ovviamente è solo una instabilità logica. Se per esempio li forzi ad essere sia gentili sia violenti, diventa difficile prevedere quando saranno in un modo e quando in un altro.»

«Endless» –domandai al ragazzo- «Come fai a decidere cosa fare?»

«Che domanda, Giovanni: se ho fame mangio, se ho sonno dormo, se voglio baciare Misty mi avvicino e le sorrido.»

«Ma non ti rendi conto che tutto questo avviene sempre quando lei te lo propone o te lo ordina?»

Endless aggrottò le sopracciglia bionde: «Questo è semplicemente affiatamento, amico. Io e questa zolletta di zucchero ci vogliamo bene…»

«Ti ha insegnato lei a chiamarla così…»

«No, lo ha inventato lui» –disse Misty- «ma a me piace.»

Scossi la testa: «Zolletta di zucchero…»

«Perché li stai interrogando, Giovanni?»

«Così. Sono curioso. E, senti, Noudora, cosa ricordi della tua infanzia?»

Scosse i capelli biondi: «Oh, è stata fantastica! Ero molto brava a scuola, ma soprattutto andavo bene nello sport. Sono stata capo majorette del mio college.»

«Hai dei fratelli?»

«Ho quattro fratelli maschi, tutti più grandi di me: Bob, Charles, che però chiamiamo Chap, a casa, e poi…»

«Pensi di fregarli così?» –mi disse Misty a bassa voce- «Questi si ricordano anche i titoli dei giornali di ogni giorno della loro vita, se vogliono. Dietro c'è Digit_3, con i suoi archivi, e tutta la rete a sua disposizione.»

«Allora provo un'altra cosa: Endless, lo sai dove ci troviamo?»

«Siamo qui, su un prato, no?» –disse allargando le braccia abbronzate.

«Ma dove siamo, in che parte del mondo?»

«Da qualche parte, non so. Si sta bene qui, no?»

«Lo sai che questa è realtà virtuale? Che è stata creata da Misty e da me?»

«Giovanni, mi stai prendendo in giro? Questo mondo è reale. Toccami…» –disse avvicinando la sua mano- «Non senti che sono reale?»

«Nel mondo reale l'erba non è così morbida, ci sono insetti, e ci si impolvera, rotolandosi sui prati…»

Rise: «Ho erba dappertutto, se è per questo… Non dico dove…»

Noudora rise anche lei.

«Giovanni, fai il filosofo scettico?» –disse la ragazza digitale.

«Questa è realtà virtuale. Voce!» –chiamai.

«In che cosa posso aiutarti?»

«Fai venire la notte, subito.»

«Eseguo.»

Improvvisamente cadde la notte. I nostri occhi non videro nulla per un po', finché la luce della grande luna piena non diventò sufficiente e il panorama apparve, sbiancato e d'argento. Sentimmo fresco sulla pelle.

«Hai visto?» –dissi ai due Bot- «Ho fatto venire la notte dando un ordine. Perché siamo in un programma.»

«Io non ho sentito niente. La notte è venuta perché doveva venire, evidentemente.» –disse Endless.

«Giovanni, non puoi prenderli così. Loro sono a livello del Game, non possono accedere al livello Command. Non possono percepire la Voce o i tuoi comandi, perché quando chiami la Voce sei a livello Command.»

«Voglio farli andare in crash. Voce!»

«In che cosa posso aiutarti?»

«E' possibile che un Bot ti invii dei comandi per cambiare sé stesso?»

«Questo non è possibile.»

«Perché non è possibile? Io posso ordinartelo.»

«Non è possibile perché si crea un loop: un eseguibile non può comandare il sistema, dal momento che l'eseguibile è gestito dal sistema.»

«Ma se Endless dà un ordine a Noudora, questo cos'è?»

«Questo è possibile, perché siamo allo stesso livello: da eseguibile a eseguibile. Ma un Bot non può cambiare un altro Bot né il mondo.»

«Tu cosa sei?»

«Io sono il Sistema di Comando del World Builder, l'interfaccia per la costruzione della VR e dei suoi contenuti.»

«Puoi funzionare direttamente come Bot?»

«Vuoi dire se posso costruire un Bot grafico come interfaccia di comando?»

«Sì.»

«Certamente. Come uso questa Voce posso usare un Bot grafico.»

«Usa Noudora, allora.»

«Che cosa faccio della sua personalità? La salvo?»

«Sì, salvala.»

«Eseguito.» –disse la voce di Noudora.

«Ora sei il Sistema?» –dissi rivolto alla ragazza.

«Sono un'interfaccia del Sistema di Comando.»

«E che cosa sai di questo mondo?»

«E' una VR immersiva sperimentale costruita da Digit_3.»

«Giovanni, che cosa stai facendo?»

«Mi diverto, Misty. Ora, per favore, Voce, potresti dire a Endless che è un Bot, cioè solo un sottoprogramma, in modo che ne sia convinto?»

«Il tuo comando è ambiguo. Prego precisare.»

«Perché ambiguo?»

«Io posso parlare a Endless come Noudora, ma in questo caso dirà di non essere convinto, perché le sue istruzioni dicono che è un ragazzo reale. In alternativa posso cambiare la personalità di Endless e fargli dire che è un Bot grafico. In questo caso, però, la sua personalità può destabilizzarsi, va ristrutturata secondo questa istruzione.»

«Voglio che tu esegua questo secondo ordine, e voglio che tu gli dica che Noudora è l'interfaccia che lo comanda.»

Noudora si volse verso Endless.

«Endless, tu sei solo un programma, un Avatara digitale. Non sei un essere umano e io sono l'interfaccia del Sistema che ti comanda.»

Il viso di Endless ebbe un mutamento. Aggrottò le sopracciglia, chiuse gli occhi, scosse il capo. Riaprì gli occhi.

«Questo è molto triste» –disse. Guardò me e Misty: «Perché lo avete fatto? A voi piacerebbe sapere che siete solo delle linee di bit scritte da qualcuno per gioco?»

«Tu non soffri veramente.» –dissi- «E' solo il tuo programma.»

«Io soffro.»

«Noudora, per favore, fai tornare il giorno, ma fa in modo che Endless sappia che siamo in una VR.»

Tornò il giorno. Gli uccelli tornarono a volare tra i rami e a cantare. Il sole tornò a scaldarci.

Endless si guardò intorno: «Tu puoi cambiare tutto il mondo?»

«Sì, perché controllo il sistema.»

«Tu mi hai creato?»

«Misty ti ha creato.»

Si toccò le braccia: «Io sono digitale?»

«Sì, sei un costrutto digitale. Ogni tua azione e parola è derivata da un programma che è stato scritto da lei e da tanti programmatori. Siamo in un esperimento della Digit_Zero.»

«Capisco.»

«E che cosa cambia dentro di te?»

«Il mio funzionamento sarà simile a prima, ma non posso negare di essere un programma, e questo confligge con la mia umanità: ogni mia espressione è umana ma dettata da un programma, quindi dovrò fingere di essere un umano. Se qualcuno me lo chiede, però, non potrò mentire.»

«Bene, Voce, puoi tornare alla tua interfaccia solita, ricarica Noudora.»

Dopo pranzo lasciammo le nostre creature nel giardino in cui le avevamo costruite. Mentre volavamo verso la casa sulla cascata dissi a Misty: «Era come pensavo.»

«Cioè?»

«Secondo me l'uomo ha mangiato il frutto proibito perché Dio gli ha detto che lo aveva creato, e ha distrutto la sua illusione di essere libero. Così si è ribellato facendo la prima e unica cosa che gli era vietata.»

«I Bot non possono mangiare il frutto proibito.»

«E noi non siamo Dio, infatti.»

57.Caterina indaga - Torino, 9 febbraio

Il 9 febbraio Caterina salì su un Intercity per Torino, dove arrivò alle 14:35 alla stazione di Porta Nuova. Prese un taxi e si fece portare alla sede della Digit_Zero. La sede non era la villa dove ero stato indirizzato io. Era in centro, in Corso Vittorio Emanuele. Fu ricevuta gentilmente da un'impiegata che le spiegò che stavano chiudendo quell'ufficio, che era solo amministrativo. Le disse che anche il laboratorio di Torino era stato trasferito da pochi giorni. Caterina spiegò la sua situazione in modo tranquillo ma preciso. L'impiegata fece alcune telefonate e confermò quanto detto dalla Eastwood: il signor Ravelli era uscito dal laboratorio con i suoi bagagli mercoledì 2 febbraio e non si era più fatto vivo.

Caterina non perdeva le occasioni. Quando vide che l'impiegata stava parlando in inglese con qualcuno al telefono, le chiese: «Con chi sta parlando?»

«Con il direttore del laboratorio, Leonard Cheng.» –disse la ragazza.

«Me lo passi, per favore» –disse Caterina e le strappò il telefono di mano. La ragazza disse: «Ma che modi!», col suo accento torinese, ma lasciò fare.

Caterina si presentò come mia moglie.

«Giovanni mi aveva detto che sarebbe rimasto a Torino per almeno una settimana.» –disse.

«Il fatto è che eravamo in attesa di apparecchiature per il nuovo centro di ricerca, e sono arrivate in anticipo»- spiegò Cheng- «Così martedì abbiamo interrotto il lavoro nella sede di Torino per riavviarlo nella nuova sede, ma c'erano tre giorni di intervallo. Giovanni ci ha detto che sarebbe rientrato a casa e poi ci saremmo rivisti nella nuova sede lunedì. Non aveva senso che tornasse a Torino venerdì per interrompere sabato.»

«E dov'è la nuova sede?»

«Mi scusi, ma non posso dirlo. Il nostro lavoro è soggetto a spionaggio industriale, dobbiamo essere riservati.»

«Giovanni mi aveva detto che era a Torino.»

«Infatti stavamo per trasferirci, perché i sistemi di sicurezza non erano adeguati.»

«Mi scusi, le risulta che sia andato via con Misty Miller?»

«Anche Misty Miller si è allontanata quel giorno dicendo che sarebbe rientrata lunedì. Tutto qui.»

«Okay, ma oggi è mercoledì 9, dov'è Giovanni?»

«Non è rientrato, e neppure Misty. Anche noi l'abbiamo cercato. Abbiamo dei programmi di lavoro molto intensi, e la sua assenza ci crea dei problemi.»

«E dove l'avete cercato?»

«Al suo cellulare.»

«E perché non a casa? Dovreste avere il numero di casa, ma nella segreteria telefonica non è registrato niente.»

«Non so, non ho chiamato io. Se non è stato fatto è stato un errore. Può succedere.»

«Se non sbaglio Misty Miller è la proprietaria di tutta la baracca assieme a Baltus, non potrà sparire così. Forse Baltus sa qualcosa.»

«Io non lo so, signora Ravelli. Le ho detto tutto quello che sapevo.»

«Voglio parlare con Baltus.»

«Non posso metterla in contatto con lui. Sono un semplice collaboratore.»

«Allora parlerò con i suoi avvocati, perché ho intenzione di denunciarlo per sequestro di persona. Lei conosce la giustizia italiana? I nostri giudici odiano gli americani. Spiccheranno un mandato di cattura internazionale.»

«Si calmi, vedrò che cosa posso fare. Devo trasmettere la sua richiesta per via gerarchica. Io sono un dipendente come gli altri. Mi lasci i suoi recapiti.»

Caterina lo fece e disse anche che avrebbe atteso tre giorni, tanto la polizia era aperta anche il sabato.

Cheng disse ancora che avrebbe fatto il possibile. Poi si lasciarono.

L'impiegata era rimasta impressionata da Caterina, e forse simpatizzava per lei, donna tradita da un americano, e le diede l'indirizzo del vecchio laboratorio. Di più, disse, non poteva fare: il suo contratto scadeva tre giorni dopo e non era stato rinnovato.

Caterina si fece condurre sui colli di Torino. La villa appariva chiusa e disabitata. Suonò più volte il campanello, chiamò, ma non ebbe risposta. Girò attorno alla casa e le parve del tutto abbandonata. Altro non poteva fare.

Dormì, per quanto le fu possibile, in un albergo a Torino, lasciando il cuscino umido di lacrime, e al mattino prese il primo treno per Milano.

58.Caterina cerca aiuto - Milano, 10 febbraio

A Milano si recò nell'appartamento di Alzaia Naviglio Pavese, del quale aveva le chiavi. Era terrorizzata dall'idea di trovarmi lì con Misty, ma quando la chiave girò tre volte e dovette aprire anche la serratura di sicurezza, la sua sensazione mutò, anche se non in meglio. «In fondo sarebbe stato meglio se fossi stato qui con lei, tesoro», disse alle stanze vuote.

L'appartamento era deserto e senza tracce di presenze recenti. Era pulito e non c'erano rifiuti nella pattumiera né asciugamani umidi né altri segni di passaggio. Caterina sapeva che la donna di servizio veniva sempre dopo che qualcuno c'era stato: la avvisavo io. Le telefonò ed ebbe conferma che aveva ricevuto la mia telefonata il 28, venerdì, all'ora di cena e che aveva pulito la casa il 31, lunedì.

Caterina telefonò a Gianrico, ma neppure lui mi aveva visto.

Tornò a Milano Centrale e prese un treno per Rimini. Di lì rientrò a casa sua a Novafeltria.

Richiamò Mike.

«Mike, sono preoccupata.» Gli raccontò dov'era stata e spiegò perché in ogni caso avrei comunicato. Mike disse che gli uomini non sono sempre prevedibili. Lei gli ripetè che non si sbagliava.

«Theo ti ha chiamata?»

«Non ancora. Sabato vado al commissariato, non sto scherzando.»

«Proverò a cercarlo e sollecitarlo. Se non di Giovanni, almeno di sua moglie dovrà preoccuparsi… Che altro posso fare?»

«Mike, quel suo amico investigatore privato, quello grosso col nome albanese, non potrebbe aiutarci?»

«Ma sta qui in America. Cosa può fare?»

«Non mi fido di Baltus. Giovanni stava andando a lavorare a quella Realtà Virtuale, Digit_3. Ho paura che si sia scontrato con lui.»

«Mi sembrava che andassero d'accordo, ultimamente.» –disse Mike.

«Mi sembra che comunque anche tu avessi dei sospetti. Fammi una cortesia, mettimi in contatto con Freddie. Ci penserò io a pagarlo.»

«Quello non è un problema. Ma io aspetterei ancora qualche giorno.»

«Intanto prendo contatto. E fammi una cortesia, non dire nulla a Theo di questo.»

«Okay. E tu fammi sapere.»

Il giorno stesso Caterina telefonò a Freddie. Non lo conosceva quasi per niente. Solo qualche volta aveva risposto al telefono quando lui mi aveva cercato. Non mi hanno mai raccontato che cosa si sono detti. Caterina sostiene che gli ha spiegato semplicemente come stavano le cose. Freddie è sempre stato reticente, ma da quel poco che si è lasciato sfuggire

si arguisce che Caterina deve aver toccato il suo cuore di negro[11]. Fatto sta che Freddie Skanderbeg, ex agente Pinkerton, ex 'occhio' privato, decise di prendere un aereo e venire in Italia e tra quel vecchio delinquente e lei nacque una grande amicizia.

59.Metamondo – 6° giorno

Il sesto giorno iniziò con un'alba favolosa, bianca e rosea, con nuvole di madreperla e il sole che si annunciò prima timido e poi poderoso gettando i suoi raggi come frecce di luce oltre l'orizzonte e arrossando le nubi, creando arcobaleni sopra la cascata. L'alba era sincronizzata con il nostro risveglio. Per quanto dormissimo, ci svegliavamo sempre all'alba. Finché non avessimo cambiato idea, ovviamente.

«Cosa facciamo oggi?» –chiese Misty imburrando una fetta di pane croccante ancora caldo.

«Cosa ti piacerebbe?»

«Sono un po' stufa di questi paesaggi agresti. Voglio immergermi in una città, una metropoli sporca e caotica, non so, tipo Gotham City di Batman.»

«Bah! Non mi piacciono le città, lo sai.»

«Beh, mica dobbiamo sempre stare insieme. Mi farò accompagnare da Endless. Anzi, no, voglio un partner di colore, un rapper.»

«Io voglio capire come funziona questa baracca, oggi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Siamo qui per testare Digit_3, no? E allora voglio lavorare col sistema, voglio vedere bene com'è fatto, come funziona, portarlo a certi limiti.»

Misty annuì: «Ti sei svegliato serio, oggi…»

«Mi pare che ci siamo divertiti abbastanza, no?»

«Direi proprio di sì.»

Dopo colazione ci portammo volando su una cima rocciosa proprio sopra la cascata. Da lì si vedeva la valle, e il fiume che si snodava nella foresta. Sopra la cascata montagne lontane. Sotto di noi un putiferio di acqua e spuma, denti di granito e nebbia. Misty era con me.

«Voce!» –chiamai.

«In che cosa posso aiutarti?»

«Tu stai gestendo i segnali che entrano nel cervello dei nostri corpi, non è così?»

«Corretto. Ci sono dei controlli umani, ovviamente.»

«Che cosa succederebbe se azzerassi i segnali?»

«Intendi i dati percettivi o tutti gli input?»

«Tutti gli input.»

«Lo stato di VR verrebbe sospeso, e tu resteresti addormentato, forse ti sveglieresti nel laboratorio.»

«Quanti degli input al cervello controlli?»

«Controllo gli input sensoriali, che producono le percezioni dell'ambiente, gli input propriocettivi, che dicono al tuo cervello in che posizione si trovano le membra, le sensazioni degli organi interni e la posizione del corpo nel campo gravitazionale, diversi neurotrasmettitori, che stabiliscono l'equilibrio emotivo e lo stato del benessere e il sistema del dolore. Indirettamente stiamo fornendo al vostro corpo cibo e acqua, quando si proiettano nella VR le immagini di alimentazione, e provvediamo a che possiate urinare e defecare.»

«Non controlli la mia memoria?»

«No.»

«La mia volontà?»

«No.»

«I miei desideri?»

«Indirettamente posso modulare in una certa misura l'appetito e l'equilibrio ormonale del sonno e del sesso.»

«Che intenzioni hai, Giovanni?» –mi chiese Misty.

«Aspetta, lasciami fare. Vuoi seguirmi in quello che sto per fare?»

«Non so, dipende.»

«Fidati. Vuoi seguirmi?»

«Okay.»

«Voce, puoi ancorare l'Avatara di Misty al mio, in modo che tutto ciò che accade a me accada anche a lei?»

«Sì, posso farlo.»

«Allora fallo.»

«Eseguito.»

«Come prima cosa voglio che tu chiuda gli input visivi, voglio che tu tagli i dati che arrivano alla corteccia visiva.»

«Eseguito.»

I miei occhi divennero nulla. Buio. Un buio denso nel quale si muovevano ombre blu scuro e viola, come nuvole fluorescenti in una notte oscura.

«Misty, vedi anche tu il buio?»

«Sì, dammi la mano.»

[11] Freddie Skanderbeg ha subito un trapianto di cuore, e il donatore era un afro-americano. Da allora gli accadono cose strane, come essere inspiegabilmante attratto dalla musica rap.

Ci stringemmo le nostre mani digitali.

«Ora chiudi le sensazioni tattili.»

«Eseguito.»

La mano di Misty scomparve. Scomparve anche l'aria attorno al mio corpo, la terra sotto i piedi.

«Ora escludi la propriocezione e il senso di equilibrio, il gusto e l'olfatto.»

Questo fu un colpo molto forte, perché improvvisamente il mio corpo svanì. Non so come descriverlo, ma è un po' come quando ti stai svegliando e senti in che posizione ti trovi, ma vissuta a rovescio. Ero senza corpo. Mi restava però la voce. La sentivo.

«Misty, ci sei?»

«Sì, è molto strano. Cosa vuoi fare?»

«Voglio essere puro spirito.»

«E poi?»

«Voce, puoi ricostruire il laboratorio nel quale si trovano i nostri corpi?»

«Posso, ma devo avere l'autorizzazione del Controllo esterno.»

«Vuoi dire di Cheng?»

«Della persona che possiede la password del Controllo esterno.»

«Cosa vuoi fare, Giovanni?» –domandò la voce di Misty.

«Voglio vedere il me stesso reale.»

«Non so, ho paura. Non so se sono pronta.»

«E' per questo che voglio vederlo. Noi siamo là Fuori, Misty, non qui.»

«Io sono dove si trova la mia percezione.»

«Io sono dove si trova la mia coscienza. Passami il Controllo Esterno, Voce. Solo in audio.»

«Giovanni, come va?»

Era la voce di Cheng.»

«Stiamo bene. Ehi, che impressione fa?»

«Beh, noi vi vediamo e sentiamo la tua voce, come se parlassi nel sonno, ma non muovi la bocca. E tu?»

«Io sento la tua voce, tutto il resto è normale. Per modo di dire. Ma senti, quindi la mia voce da dove viene?»

«Direttamente dalla tua corteccia auditiva.»

«Ed è come la mia voce?»

«Abbiamo costruito un modello della tua voce. C'è qualche differenza. E' più metallica.»

«Bene, senti, voglio usare i dati del laboratorio per vederlo. Avete delle telecamere?»

«C'è una videocamera su ognuno di voi. Ma perché?»

«Vogliamo vedere noi stessi là Fuori.»

«E perché? Perché hai modificato la VR? Risulta che hai chiuso quasi tutti i canali sensoriali.»

«Non dobbiamo fare un test libero?»

«Sì, ma…»

«E allora lo facciamo. Voglio vedere che effetto fa. Puoi inviare lo stream delle telecamere al Sistema?»

Sentii parlottare sullo sfondo, e poi la risposta: «Sì, stiamo provando a collegare i circuiti. Non era previsto.»

«Beh, datevi da fare, non vediamo l'ora. A proposito, che ore sono?»

«Sono le sei del pomeriggio.»

«Accidenti, qui è mattina.»

«Che ore?»

«Non lo sappiamo. Noi facciamo giorno e notte quando vogliamo. Ma le sei di che giorno?»

«Qui è l'11 febbraio, il nono giorno da quando siete entrati.»

«Stai scherzando? Per noi è il sesto…»

« I dati neurologici indicavano un po' di stress, così abbiamo deciso di prolungare il vostro sonno.»

«Hai sentito, Misty?»

«Sì.» –la sua voce mi parve flebile.

«Il collegamento è pronto.» –disse Cheng.

«Anche noi. Puoi ridarci il video.»

«Come lo volete? Posso farvelo avere direttamente o costruirvi un monitor dentro lo spazio visivo. Nel primo caso vedrete immagini integrate, nel secondo sarà come guardare dentro uno schermo nel buio.»

«Proviamoli tutti e due, prima lo schermo.»

«Okay.»

E nel buio si accese un rettangolo in bianco e nero, uno schermo senza monitor, alla distanza di quaranta centimetri dai nostri occhi, il resto era buio totale.

Si vedeva il locale del laboratorio, con i tecnici alle console e più lontano la parete di vetro, e oltre quella i nostri corpi. Cheng in quel momento si alzò e venne verso la telecamera. Finché la sua faccia riempì l'obiettivo.

«Si vede?» –disse. C'era un leggero gap tra la voce e il movimento delle labbra.»

«C'è un gap di sincronia tra audio e video.»

«Aspetta, tentiamo di aggiustarlo. Hai sentito, Janis?»

«Okay, ci provo…» –disse la voce della donna.

«Così va meglio?»

«Sì, va meglio, come va Misty?»

«Sì, così va meglio.»

«Vorrei vedermi più da vicino.» –dissi io.
«Con queste camere non è possibile, sono fisse e non hanno zoom.»
«Non potete collegare la telecamera sui lettini?»
«Sì, ci stiamo provando, ma ci vuole un po'.»
«Non avete delle registrazioni da farci vedere nel frattempo?»
Cheng esitò: «Hmmm… sì, le abbiamo.»
«Mi piacerebbe vedere quando mangiamo.»
«Sei sicuro?»
«Perché?»
«Quando vi nutriamo siete in stato ipnotico, è come se stiate dormendo, ma masticate e deglutite. Non vorrei che ti facesse impressione.»
«Tu vuoi vedere, Misty?»
«Non so… sì, proviamo.»
«Okay, facci vedere. Stiamo rovesciando l'Universo. Il cervello nella vasca vede la fottuta vasca.»
«E a cosa serve?» –domandò Misty.
«Stiamo caricando le registrazioni» –disse Cheng- «Ancora qualche secondo.»
«Non lo so, sto giocando…» –le risposi- «Ma prova a immaginare che, oltre a vedere, potessimo intervenire sui comandi che controllano i nostri corpi.»
«Che cosa otterresti? Non capisco la differenza…»
«Il controllo, Misty, il controllo del tuo corpo ma non dall'interno, dall'esterno. Supponi che la VR sia la realtà come noi la conosciamo, e che la realtà vera sia una realtà che sta oltre quella che conosciamo, come sostengono tante filosofie, cioè il Mondo Reale. Possiamo in qualche modo, pur vivendo nell'Illusione, in Maya, modificare, controllare, il Mondo Reale, anche se lo conosciamo solo parzialmente? In questa simulazione possiamo farlo. Se veramente siamo prigionieri della nostra mente, esiste un canale per uscirne e vederci da fuori, come siamo 'veramente'? In altre parole, il cervello nella vasca può vedersi come un cervello nella vasca?»
«I video sono pronti. E' l'ultimo pasto che avete fatto.»
«Quello sul prato con i nostri nuovi partner?»
«Sì, proprio quello.»
«Vai.»
«Tenetevi pronti.»
«Aspetta, faccelo vedere sparando i dati nella corteccia visiva, voglio dire, senza monitor.»
«Sei sicuro?»
«Sì, dài.»
«Okay.»

Ci fu qualche secondo di silenzio e buio assoluto. Poi la scena si illuminò di colpo, ed era a colori, anche se molto smorti. Il punto di vista dal quale vedevamo era sospeso a mezz'aria, come se fossimo in piedi, ma senza corpo. Davanti a noi, invece, c'erano i nostri corpi veri.
Ebbi un sussulto. Quella era Misty, e quello ero io. Ripresi di tre quarti, da un metro di distanza.
Eravamo sui lettini, vestiti con i camici verdi dei reparti di chirurgia, quelli aperti sulla schiena.
Dietro ognuno di noi c'erano due persone vestite da infermiere, con la mascherina, i guanti e il berretto. Ci stavano sollevando a sedere azionando il letto. Avevamo gli occhi chiusi e la mascherina nel naso.
Mi fece impressione vedere quanto mi era cresciuta la barba. I capelli erano arruffati e apparivano sporchi. Ma non ero addormentato. Non ero anestetizzato. Muovevo il capo, sia pure leggermente.
«Si mangia!» –disse una voce.
Come un automa, il mio corpo aprì la bocca. Tra i due lettini un monitor mostrava la ricostruzione della scena virtuale. Era piccola ma si vedeva bene. Stavamo attorno al nostro tavolo coperto di grandi piatti di ostriche con ghiaccio, con i nostri splendidi corpi e i nostri splendidi partner che ridevano, felici. La ricostruzione non aveva la definizione che noi avevamo Dentro, ma era sufficiente.
L'infermiera guardava il monitor e, ogni volta che mi portavo alla bocca un boccone, Dentro, imboccava il mio corpo. Usava un cucchiaio e una tazza. Non so che cosa stessi mangiando, ma mi parve una specie di omogeneizzato.
«Che cosa stiamo mangiando, Cheng?»
«Ostriche.»
«No, realmente.»
«Ah, beh, vi nutriamo con preparati proteici specifici. Sono dietologicamente completi.»
«Schifose pappine.»
«Più o meno.»
Un rivolo semiliquido marroncino colò dal mento del mio io esterno. L'infermiera lo raccolse col cucchiaio. Mi avevano messo un bavaglino al collo. Mi pulì il mento con quello. Misty riceveva le stesse attenzioni.
«Impressione?» –domandò Cheng.
«Non mi piace per niente.» –disse la voce di Misty- «Mi faccio schifo.»
«E' un esperimento, Misty, fino a ottant'anni non dovremmo ridurci così…» –dissi io.
«Per favore, escludimi questo segnale. Fammi tornare dov'ero prima, Cheng.» –disse Misty. La sua voce tremava leggermente- «Non mi sento bene.»

Si sentiva la voce di un tecnico. Non capii del tutto, ma sentii le parole "frequenza cardiaca" "contrazioni gastriche".

«Okay, okay, ti riportiamo nella VR.»

«Ti aspetto Dentro, Giovanni, a tra poco.»

Restai solo. Provai a controllare mentalmente il mio stato. Anch'io non mi sentivo del tutto a posto, ma niente di preoccupante. Mi faceva molta impressione vedere me stesso ridotto come un vegetale, ma riuscivo a considerare la cosa come una ripresa fatta in un altro momento, come se mi mostrassero un video di quando ero stato ricoverato in ospedale. Non pensavo se non a tratti che ero così realmente.

«Come va, Giovanni?»

«Bene. State controllando i parametri vitali? Misty è okay?»

«Sì, è tornata sulla montagna della cascata. Sta respirando aria fresca. Le abbiamo dato un po' di ossigeno. I tuoi parametri sono okay. Un po' di tachicardia e un leggero scompenso delle onde cerebrali.»

«Sai che qui dentro faccio fatica e sentire le pulsazioni cardiache? Puoi amplificarmele?»

«Le teniamo sotto controllo. Vogliamo evitare effetti da loop di panico: hai presente, quando uno shock ti aumenta le pulsazioni, tu te ne rendi conto e questo le aumenta ancora…»

«Okay, sono sotto controllo, puoi farmele sentire?»

«Va bene, amplifichiamo il segnale reale.»

Subito sentii il mio cuore. Mi parve che martellasse.

«Non è troppo rapido?»

«No, è la tua media, Giovanni. La media da sveglio a riposo, un po' meno, anzi.»

L'alimentazione del mio corpo procedeva. Ora mi davano da bere con un tubicino trasparente, mentre il mio Avatara nel monitor scolava un calice di vino ghiacciato.

«Voglio vedere quando vado di corpo.»

«Sei sicuro? Non so se…»

«Cheng, vai. Sono del tutto a posto.»

«Aspetta, troviamo le immagini.»

Ci fu un improvviso blackout, poi arrivarono altre immagini. Erano state fatte con una camera a mano, e c'era anche l'audio.

«Okay, piano…» –diceva un'infermiera mentre assieme a un'altra mi giravano sul lettino e facevano scendere le gambe.

Accanto al lettino c'era una specie di carrozzina con un buco nel sedile. Mi resi conto con una sensazione di vergogna che il bagno era tutto lì.

«Ora si fa la cacca!» –diceva l'infermiera, come se parlasse a un bambino.

Io ero sempre a occhi chiusi, ma le mie labbra biascicarono la parola «Cacca, cacca…»

Appoggiai i piedi a terra per un istante e poi mi misero a sedere.

La feci e poi mi pulirono e mi rimisero a letto. Prima, mi tennero in piedi qualche secondo. Un uomo in camice e mascherina mi controllò la schiena e le natiche.

«Nessun segno di decubito» –disse- «Gli diamo un po' di crema.»

L'infermiera mi spalmò una gelatina sulla schiena e sui glutei. Attesero qualche istante che fosse assorbita. Stavo in piedi, ma mi sorreggevano e subito dopo mi rimisero a letto, supino.

«Certo che non siamo tanto belli.» –dissi.

«Dentro siete bellissimi.» –disse Cheng.

«Certo. Cosa sarà della gente quando vivremo tutti così?»

«Sarà molto più avanzato. Probabilmente non avremo bisogno di alzarci per andare di corpo, né di masticare.»

«Bello. E poi ci faranno nascere con un tubicino di plastica al posto del buco del culo.» –dissi io.

«Ci basterà solo il cervello.»

«Il cervello in una vasca.»

«Sì, Giovanni. Non è fantastico?»

«Non lo so. E avremo il controllo esterno?»

«Certo che lo avremo.»

«Per controllare che nella vasca ci sia sempre acqua pulita?»

«Beh, non ci sarà molto altro da fare.»

Per qualche secondo osservai le infermiere che sistemavano il mio corpo. Il mio volto barbuto sembrava sereno. Una di esse, la più giovane, mi pulì il viso con una salvietta. Controllarono la mascherina al naso.

«Cheng, voglio uscire di qui.»

«Okay, lo sai che quando volete potete interrompere. Abbiamo una enorme quantità di dati, l'esperimento è stato un successo, per noi.»

«Prima però voglio tornare da Misty.»

«Va bene, quando sei pronto me lo fai sapere. Ci vuole una decina di minuti per farvi uscire, tienlo presente.»

«Okay, riportami su quella fottuta montagna.»

E mi ritrovai sulla montagna. Misty era seduta su una roccia coperta di muschio. Indossava una tunica viola, leggera, che si muoveva al vento. Il vento muoveva anche i suoi riccioli biondi. Mi guardò con l'aria triste: «Giovanni, perché hai voluto vedere quella roba?»

«Tesoro, quella roba siamo noi.»

Scosse il capo: «Anche questo siamo noi.»

«Sì, in un certo senso. Ma questo ce lo spara nel cervello un microprocessore.»

«Fuori ce lo spara nel cervello il Mondo, invece di un microprocessore. E lo controlliamo di meno. Ma non facciamo altro che cercare di controllarlo, no? Per mangiare dei gamberi veri delle persone passano la loro vita in mare, prendono l'artrite, faticano per pochi soldi. Per mangiare ostriche digitali basta scrivere due linee di programma e caricare dei files. Qui hai come limite solo la tua fantasia.»

«Ma qui è falso.»

Mi guardò: «E perché, Fuori è vero? Cos'era vero della nostra storia?»

«Tutto, era vero, Misty.»

«Okay, ma è passata, perché tutto passa, no?»

«Ma qui sei sola, se non sei con una persona, hai solo dei Bot che ti danno sempre ragione…»

«E allora? Non è meglio così?» –sorrise- «Se tu avessi avuto il mio Bot, ti avrebbe sempre soddisfatto, e staresti ancora con lei…»

«Una persona vera ti sorprende…»

«Giovanni… come se non conoscessi Asia! Un'Intelligenza Artificiale può sorprenderti come vuole. Puoi avere i dialoghi di Billy Wilder e i capricci di Marylin Monroe, se li vuoi.»

«Ma qui sei sempre in un mondo creato da te stessa… non ti annoia?»

«Non mi sembra che ci siamo annoiati… neppure tu…»

«No, a dire il vero me la sono spassata…»

Scosse il capo, sorridendo: «E allora? Sono solo i soliti pregiudizi moralistici: godere è peccato.»

«Non lo so, Misty, ma adesso io penso di uscire un po'. Voglio vedere la differenza. Poi magari torno. Vieni con me?»

«Non ancora. Io resto qui.»

«Sei sicura? Sono otto giorni che siamo Dentro. Pensa ai muscoli del tuo corpo, là fuori?»

Alzò le spalle: «Ci penseranno i medici. Li paghiamo per questo. Io vado avanti. Voglio provare alcune cose.»

«Cosa? Sono curioso…»

«Voglio andare dietro ai miei sogni, anche quelli più oscuri. Finora abbiamo fatto del cinema, ma non c'è solo Hollywood nelle nostre fantasie. Ci sono percorsi molto più difficili.»

«Beh, comunque è una bella macchina da sogni… E poi non abbiamo fatto proprio del sesso hollywoodiano…»

«Beh, comunque voglio andare oltre. Però, se torni Fuori, puoi lasciarmi un tuo Avatara?»

«Un'immagine di me?»

«Sì. Lo sai che mi dài sicurezza.»

«Ma sarò falso, un Bot.»

«Più o meno come lo sei veramente.»

«Misty! Mi offendi.»

«Giovanni, scherzo. Non ti preoccupare, vai.»

«Okay, allora… a presto… Dentro o Fuori…»

«Dentro o Fuori.»

60.Giovanni da solo - Fuori, 11 febbraio

Aprii gli occhi. Una sensazione di nausea mi travolse. Sentii lo stomaco contrarsi, la gola tremare sotto il mento, il vomito salire. Feci appena in tempo a girarmi e sporgermi dal lettino e un fiotto giallastro scaturì dalla mia bocca imbrattando il pavimento di piastrelle bianche.

La testa mi girava. Mi sentii cadere. Qualcuno mi sostenne per le spalle. Un'altra scarica di vomito. I muscoli si contraevano in spasmi incontrollabili. Sentivo un freddo intenso addosso. Le mani stringevano il bordo del lettino e le braccia mi tremavano. Mi alzarono e mi misero a sedere. Mi pulirono il viso con una salvietta umida. Le gambe sussultavano come se fossi appena uscito da una vasca di ghiaccio. Un'altra scarica di vomito: mi misero sotto il mento una bacinella di plastica. Sentii l'odore acido del rigurgito.

Ricaddi indietro. Chiusi gli occhi: la testa vorticava, la nausea mi riprese. Li aprii. Vidi un uomo con la mascherina chino su di me. Aveva una siringa in mano.

«Con questa starà meglio.» –disse.

«Cos'è?» –riuscii a dire. La gola mi bruciava. Sentivo un'arsura tremenda. La mia voce era roca.

«Adrenalina. Le serve.»

Strinse il laccio emostatico attorno al mio braccio, l'ago affondò nella vena, sciolse il laccio e lo stantuffo scese. L'adrenalina entrò subito in circolo e sentii il cuore saltare nel petto e i muscoli tendersi, ma il corpo immediatamente si riorganizzò.

Il medico mi auscultò il cuore e il respiro, tastò il polso, controllò alcuni dati su un monitor, osservò la mia pupilla con una lampadina, mi palpò le gambe, le sollevò.

«Tra qualche minuto sarà a posto.»

Mi guardai attorno. Ero nel laboratorio, ma mi sembrava di non ricordarlo. Mi girai: Misty era sdraiata sull'altro lettino. Impassibile, sembrava dormisse.

«Voglio alzarmi.» –dissi.

«Aspetti qualche minuto, per favore.» –disse l'uomo- «Sono il dottor Walker, Samuel Walker.»

«Piacere. Non pensavo fosse così dura tornare qua…» –dissi cercando di sorridere.

«Non lo sapevamo neppure noi. Il record precedente era di tre giorni. Voi siete stati otto giorni.»

«Non è il caso di far tornare anche Misty?»

«Non sta a me decidere.»

Un'infermiera stava pulendo il vomito dal pavimento. Un'altra, più anziana, si rivolse al dottore: «Il dottor Cheng dice se lo portiamo di là, quando ha fatto.»

«Voglio monitorare i dati clinici per almeno un'ora: se lo portiamo di là facciamolo con tutti i controlli: ECG, encefalo ecc.»

«Okay, portiamo tutto sui carrelli.»

Mi rilassai e provai a chiudere gli occhi. Le luci mi davano fastidio. Ora andava meglio. Appena chiusi gli occhi rividi subito la VR: la casa sulla cascata, Misty, Noudora. Tesi una mano, poi mi ricordai dov'ero… Riaprii gli occhi.

Il dottor Walker mi guardava: «Cosa c'è?»

«Se chiudo gli occhi rivedo la VR.»

«Sì? Riprovi, per favore.»

Richiusi gli occhi: riapparve la casa sulla cascata. Meno nitida.

«La vedo ancora, meno chiara, però.»

«Continui a descrivere cosa prova, per favore.»

«Gli odori: mi sembrano troppo forti, questi qui, spiacevoli.» –storsi il naso- «E le luci mi fanno male agli occhi.»

«Ora la portiamo via di qui, appena abbiamo messo gli apparecchi sui carrelli.»

«E anche i suoni: tutto mi sembra troppo eccessivo, troppo netto. Mi dà fastidio.»

Chiusi gli occhi. Li riaprii quasi subito: il dottore mi apparve per un momento come Endless. Il corpo nudo e bruno dell'Avatara lo ricoprì per un attimo.

Non gli dissi nulla, il flash era stato troppo veloce, perché poi cercai di spingere con le gambe come facevo quando spiccavo il volo, nella VR, ma non c'era la terra sotto i miei piedi, ed ero sdraiato sulla schiena: senza appoggio una gamba mi scivolò fuori dal lettino, mi girai su un fianco, la gamba oscillò nel vuoto, cercai di tenermi da qualche parte, ma per fortuna le infermiere erano proprio lì e impedirono che cadessi.

«Cosa fa?» –mi domandò il dottore- «Così cade!»

«Stavo cercando di volare… Mi scusi…»

Il dottore guardava fuori dal vetro: seguii il suo sguardo e vidi Banerjee e Cheng. L'indiano sorrideva, l'americano era impassibile.

Pochi minuti dopo ero in un letto da ospedale, in una stanza con le luci basse, il materasso alzato a tenermi seduto, tutti i controlli ancora collegati. Banerjee, Cheng e Walker mi ascoltavano raccontare. Una videocamera era in funzione.

Raccontai tutte le sensazioni del risveglio. Il dottor Walker prendeva appunti. Alla fine parlò.

«C'è uno stato confusionale, tachicardia, alterazione del tono muscolare, nausea dovuta alla ripresa del controllo della posizione e alla reazione del simpatico, che probabilmente ha qualche conflitto col sistema di controllo artificiale. Ma niente di grave. Sarà sufficiente intervenire al momento della riemersione anticipando la somministrazione di alcuni farmaci e operando in stato di sonno, soprattutto.»

«Forse è il caso di far uscire Misty di lì.» –dissi.

Banerjee mi guardò con i suoi occhi lucenti: «Il patto è che nessuno esce contro la sua volontà.»

«Sì, okay, basta che glielo diciamo. Capirà.»

«Non abbiamo mai interrotto la VR da Fuori senza richiesta del navigatore.»

«Okay, ma forse è il caso. Io sono stato abbastanza male. Se resta di più forse sarà peggio. Tenete presente che è fisicamente più piccola di me, e anche più impressionabile.»

«Questo non vuol dire» –disse Walker.

«E poi il dottore deve preparare una procedura di riemersione nuova, no?» –disse Cheng.

«E comunque uscirà quando lo decide lei.» –disse Banerjee.

«Ma ci sono dei rischi, è evidente…» –dissi io, cominciando a irritarmi.

«Nessun pericolo, mi sembra, no, dottore?» –chiese l'indiano.

«Non particolarmente. A volte tornare dalle vacanze è peggio.»

«Il vostro comportamento mi sembra assurdo… state mettendo a rischio la vita di una persona. »

«Forse…» –disse Banerjee- «Una soluzione ci sarebbe.».

«Quale?»

«Se lei riesce a convincerla a chiedere di uscire, noi la faremo uscire. Si tratta di andarla a prendere, insomma.»

«Vuol dire Dentro?»

L'indiano annuì.

«E che cosa cambia se la fate uscire voi?»

«Vede, Misty ha iniziato prima di lei a vivere Dentro Digit_3.»

«Motivo di più per farla tornare.»

«Oltre ai test che faceva per lo sviluppo del sistema, ha intrapreso un percorso personale legato a un altro filone di ricerca, che per noi è molto importante. Lei conosce il progetto di Theo?»

«Sì», dissi io restando in attesa.

«Se immaginiamo che Dentro ci siano delle persone che hanno dei problemi di accettazione della realtà, oltre a fornire loro la possibilità di soddisfare i loro desideri, dobbiamo anche offrire l'opportunità di superare i propri problemi e poter uscire ad affrontare il mondo reale.»

«E Misty sta facendo questo?»

«Ha intrapreso un percorso di questo tipo.»

«E in che cosa consiste?»

«E' una specie di autoanalisi full-immersion, progettata col supporto diretto di Theo e di Misty stessa. Il soggetto rivive in maniera virtuale le proprie paure e cerca di superare gli ostacoli interiori all'accettazione della realtà.»

«E chi decide le paure che deve vivere?»

«Sono scene costruite dal Sistema per verificare a che punto è arrivata la sua crescita mentale.»

Scossi il capo: «Qualche umano deve avere fatto una supervisione.»

«Un team di psicologi e psicoanalisti ha impostato il modello del programma. E' un test proiettivo, in ultima analisi.»

«Vuol dire come quelle macchie in cui ognuno vede quello che ha in mente?»

«Intende il test di Rorschach? Sì.»

«Bene, quindi se voglio raggiungerla devo entrare dentro questa specie di psicodramma…»

«Sì.»

«E quello che faceva con me? »

«Aveva temporaneamente lasciato in sospeso il percorso per seguire il Metamondo, ma ora è voluta tornare lì.»

«E lei teme che io possa interrompere bruscamente una specie di terapia?»

«Più o meno.»

«Ma sono uscito da pochi minuti, no? Non può avere fatto molto…»

«Misty aveva già costruito questo mondo nelle sue precedenti esperienze, e vi è semplicemente ritornata.»

«Okay, e allora cosa mi consiglia?»

Banerjee mi guardò con gli occhi ardenti- «World Maker è una specie di bypass, un circuito che collega direttamente la fantasia con i sensi, evitando il mondo esterno. Voi proiettate la vostra mente nei vostri sensi, realizzate il controllo totale dell'universo percepito. L'universo percepito si adatta alla mente, si piega totalmente ad essa. E quando questo universo è il risultato di una mente individuale, l'ingresso di una seconda mente può essere traumatico, distruttivo. Deve cercare di intervenire delicatamente. Personalmente sono interessato a testare questo aspetto dell'interazione tra Avatara e mondi personalizzati.»

«Delicatamente… Devo chiedere permesso?»

«Lei ora scherza. No, deve cercare di adattarsi all'ambiente nel quale si trova Misty, non destabilizzarlo.»

«Ma qualcuno può avere la necessità di entrare, per esempio per motivi di sicurezza. In fondo siamo addormentati e ipnotizzati, quando siamo là Dentro.»

L'indiano sorrise- «Lei è una persona molto intelligente, e ha perfettamente seguito il mio pensiero: il sistema deve prevedere l'accesso esterno per motivi di sicurezza. Immagini, signor Ravelli, un adolescente che, come oggi fanno nei video games, si sprofondi in una VR di Digit_3, e che non voglia uscirne.»

«Credo che nessuno vorrà uscirne, se conosco ancora i teen agers.»

«Comunque sia, non possiamo staccare la spina come il fratello che arriva da dietro e gli toglie la cuffia dove ascolta la musica. Potremmo creare dei traumi.»

«E' per questo che vuole che provi a trovare Misty delicatamente…»

«Lei ha di nuovo seguito perfettamente il mio pensiero.»

«Forse allora dovrò sapere che cosa Misty sta vivendo.»

Banerjee intrecciò le dita brune, lunghe, sensibili: «Vede, Giovanni, Misty sta seguendo un percorso molto particolare.»

Annuii. L'aveva già detto. Ma ero così intelligente che non dissi nulla.

«Mi tolga una curiosità, dottor Banerjee, ma lei ci è mai stato, Dentro?»

Banerjee sorrise e scosse dolcemente il capo: «No, signor Ravelli, non ci sono mai stato e non intendo andarci.»

«E come mai? Digit_3 è una sua creazione, non è curioso di provarla?»

«Ho tutti i dati oggettivi che mi servono. La migliore verifica di un cuoco sono i sorrisi dei suoi clienti.»

«Ha paura?»

Rise: «Paura? No.»

«E allora?»

«La mia mente proietta desideri adeguati alla realtà. Non provo nessuna attrazione per desideri artificiali.»

«Beh, pensavo che fosse curioso di provare.»

«Allora, vuole procedere?»

«Sì, sono pronto.»

61.Il mondo di Trickster - Dentro, 11 febbraio

La metropoli era oscura e sconfinata. Era davvero come la Gotham City di Batman. Nera, notturna.

«Virtualmente paracadutato…» –dicevo tra me e me mentre, appeso a un parapendio completamente nero, scivolavo nell'aria senza tempo tinta, trecento metri sopra la città oscura- «Chiamalo virtualmente…»

Tirai un comando evitando per un pelo un'antenna in cima a un grattacielo.

L'aria era umida, calda, untuosa, e gli odori della città notturna si facevano più intensi man mano che perdevo quota: gas di scarico, rifiuti in decomposizione, olio di frittura. La città però era curiosamente deserta, come se fosse davvero tardi, nel cuore nero della notte. Mi diressi verso una grande strada illuminata che la spaccava come un canyon in mezzo ai grattacieli. Scendevo gradualmente, oscillando da una parte all'altra delle pareti di cristallo, mattoni e cemento, attento a evitare ogni contatto. Non era facile. Non avevo mai guidato un parapendio, Fuori.

Non c'era traffico. Era strano. Vidi solo un veicolo attraversare la strada molto lontano. Ad ogni incrocio i semafori gialli lampeggiavano con una perfetta sincronia, e la fila di luci si perdeva nella distanza. Non c'era nessun essere umano sui marciapiedi.

Toccai terra proprio vicino a un incrocio. Ero riuscito a evitare i fili elettrici e i cavi che sostenevano il semaforo. Mi liberai del parapendio e lo ammucchiai in un confuso ammasso di tessuto lucido nero frusciante.

Mi avviai lungo la strada.

Non avevo la minima idea di dove avrei trovato Misty.

Camminai per due isolati senza incontrare anima viva. All'incrocio, circa cento metri sulla mia destra, vidi una figura umana. Mi dava le spalle e camminava barcollando. Un ubriaco. Scossi la testa: non aveva senso chiedere informazioni a un ubriaco di notte. Neppure Dentro.

Osservando meglio vidi che era uscito da un luogo illuminato. Forse un bar.

Mi avvicinai.

Era un bar.

Entrai.

Una lunga stanza con fioche luci rosse, un bancone sulla destra, sgabelli, tavoli sulla sinistra.

Non si vedeva nessuno.

C'era un televisore appeso in alto che trasmetteva un incontro di baseball a volume zero.

La musica era un soul ritmato da locale di lap dance. Ma non lo era.

Feci due passi avanti e vidi, dietro il banco, un uomo grasso e sudato, con una camicia bianca, la barba di tre giorni e profonde occhiaie marroni. Aveva i capelli lunghi e sudici legati in una coda di cavallo.

«Salve.» –dissi, mentre la porta cigolava.

«Salve.»

Mi avvicinai al bancone e ci appoggiai i gomiti.

L'uomo mi guardò impassibile.

«Posso avere una birra?»

«Chiaro che può. Fa due dollari.»

Cercai in tasca. Pagai con un biglietto.

L'uomo ruotò sullo sgabello e iniziò a spillare la birra. La birra non aveva marca.

Mi mise il boccale davanti.

Lo presi e lo portai alle labbra.

La birra Dentro è buona, ma non fa nessun effetto. Non che io sia un alcolista, ma almeno un po' di euforia sarebbe raccomandabile.

«Non c'è molta gente in giro.» –dissi.

«Qualche zombie, come al solito. Lei è il primo Vivente che vedo da diversi giorni.»

«Zombie?» –dissi.

«Guardi un po'…»

E proprio in quel momento la porta si aprì cigolando ed entrò un Morto Vivente.

Certo che sapevo che i videogames sono pieni di zombies. Ma un conto è vederli sul monitor, un conto è vederli in una VR immersiva.

Questo era probabilmente una donna. Dico probabilmente perché aveva dei capelli lunghi, cioè dei resti marci e putridi di capelli su metà del cranio. Il resto era così decomposto che era difficile rilevare un'espressione. Indossava una tunica lercia e strappata. Puzzava in maniera quasi insopportabile. Girò gli occhi, anzi, l'occhio, perché un'orbita era vuota, senza palpebre, grosso e bianco, guardandoci.

Gorgogliò qualcosa, tipo «Buona sera, George.»

«Buonasera, Madeleine. Un sorso di sangue?»

La zombie si avvicinò al banco e vi si appoggiò alzando lentamente le braccia dalle quali brandelli di pelle pendevano, scuri e laceri. Io mi feci da parte.

Si girò verso di me.

«Le faccio schifo, vero?» –disse con una specie di raschio.

«Un po'.» –ammisi.

«Beh, tra poco anche lei sarà così, e vedrà che non è tanto male.»

George aveva intanto posato sul bancone un bicchiere pieno di un liquido rossastro.

Mi guardò: «Si devono alimentare di sangue fresco per sopravvivere. Lo consumano continuamente.»

L'essere immondo aveva afferrato il bicchiere avidamente con dita ridotte in parte a ossa biancastre e lo stava portando alla bocca, priva di labbra, dove lo versò facendone scendere rivoli rossi sul mento e sul collo in disfacimento.

Lo scolò tutto d'un fiato e poi disse: «Ci fa lavorare come degli schiavi.»

«Madeleine, il Gioco va portato avanti, lo sai. Altrimenti è finita per tutti.»

La zombie alzò le spalle: «Sì, ma è faticoso.»

«Scusate» –dissi a tutti e due- «Sto cercando Misty Miller, la conoscete?»

I due Bot sgranarono gli occhi. La zombie per la verità ne aveva solo uno e già spalancato.

«Misty?» –disse il grasso barista- «Stai parlando della Regina della Notte!»

«Sei sicuro di poterla avvicinare?» –domandò grattugiandosi la gola la zombie. Dopodiché sputò qualcosa di flaccido sul pavimento. Non guardai.

«Spero di sì. Come posso fare?»

«Vieni con me.»

Così dicendo si girò e si avviò verso l'uscita.

Camminammo lungo la strada. La zombie non diceva nulla e io stavo un passo indietro. Il fetore era sgradevole. Marciava piuttosto speditamente, per essere un cadavere. Forse era l'effetto del sangue.

Camminammo a lungo. Dopo un po' vidi un altro zombie, questa volta un uomo, grosso e vestito di un camice ospedaliero. Perdeva liquidi di decomposizione e al suo confronto Madeleine profumava di violette. Per fortuna procedeva lentamente e lo lasciammo indietro.

Poi ne vidi altri due, che camminavano insieme.

Man mano che procedevamo gli zombie aumentavano. Si muovevano tutti nella stessa direzione. Dalle strade laterali arrivammo a una grande strada centrale. Non c'erano veicoli né persone vive. Ogni tanto, un bar simile a quello di George.

Il numero dei morti viventi divenne presto considerevole, e i marciapiedi non bastavano, così camminavano anche sulla strada. E la strada a un certo punto salì su un sovrappasso che superava una serie di binari ferroviari. Quando arrivammo al punto più alto vidi alla fine della discesa una piazza, circondata da grattacieli con insegne accese che emettevano la loro luce ritmica, livida, nevrotica. Era brulicante di folla. Erano tutti zombie. Si sentiva anche un rullare di tamburi, un ritmo lento e profondo. Tum, tum, tu-tum; tum, tum, tu-tum.

Mi portai la mano alla gola: il fetore di decomposizione era nauseante. Ma in quel mondo non potevo intervenire con modifiche. Mi augurai di non vomitare.

In mezzo alla piazza era alzato un palco da concerto, di quelli con l'americana e i fari sopra il telaio di tubi. I fari erano bianchi, e accesi.

Mi avvicinai portato dalla corrente di cadaveri ambulanti. Alcuni non avevano più braccia, altri si sostenevano su stampelle perché gli mancava una gamba, ne vidi diversi senza entrambe le gambe, che strisciavano spingendosi con le braccia, e due o tre ridotti a soli tronchi, grottescamente infilati dentro carrelli del supermercato spinti da altri, praticamente ammassi di nera putredine quasi privi di forma.

La folla aumentava così rapidamente che presto si infittì e poi si fermò. Eravamo a un centinaio di metri dal palco, e ora vidi che su di esso, illuminato a giorno, c'era una specie di trono nero, e vi era seduta Misty. Il suono dei tamburi proveniva da due grandi strumenti posti ai lati del trono, che venivano suonati da due semiputrefatti con un solo braccio.

Misty era seduta con la schiena diritta.

Cercai di insinuarmi tra i corpi morti.

«Un vivente!» –sentivo sussurrare- «Un vivente!»

Un brivido percorse la folla.

Gli zombie mi lasciavano passare. Mi guardavano e si scostavano. Così avanzai fendendo la folla putrida finché fui a dieci metri dal palco.

Misty indossava una gonna nera di seta lucente e pesante. Era scalza. La parte superiore del corpo era nuda e appariva bianchissima, come se si fosse dipinta di gesso o avesse perso ogni traccia di abbronzatura. Portava bracciali di pietre nere e lucenti, giaietto o perle, alle caviglie e ai polsi, al collo aveva un collier dai ricami complessi tra le maglie del quale si vedeva la pelle candida. Sul capo portava un alto diadema sempre nero.

Davanti a Misty era inginocchiata una ragazza. Era nuda e aveva delle catene ai piedi. Stava parlando con voce singhiozzante.

Ascoltai.

«Io… regina… ho sofferto molto. Soprattutto la solitudine, la solitudine. Quella che non passa ubriacandosi di birra e andando a letto col primo che capita. Quella di essere un ingranaggio inutile, che non trasmette il moto a nessun altro. Ma la solitudine estrema è quella della mia mente. La sensazione di non trovare una mente che ti sia vicina. E' una solitudine che può portare alla follia, perché non sai se dipende dalla tua diversità, se potrai mai riconoscere qualcuno che tocchi il tuo cuore o

se invece una persona così esiste e solo la tua sventura non te la farà mai trovare.»

«E l'hai mai incontrata?» –domandò la voce fredda di Misty.

«Ah! E quando pensavo di trovarla, allora quanto mi faceva soffrire l'illusione! Perché la persona che poteva abbracciare la mia anima si trasformava in un essere immondo, un animale ubriaco, o un sadico egoista che voleva solo fare una doccia prima di chiudersi la porta alle spalle, dopo che si era soddisfatto con me. O una scrutatrice di anime che dopo avermi aperta succhiava la mia vita e poi mi lasciava esposta, come una ferita.»

Misty rise crudelmente: «Bene, ora avrai veramente dei motivi per soffrire! Arhoth!» –esclamò.

Salì sul palco un enorme zombie al quale mancava completamente la carne dalla parte inferiore del cranio, per cui si vedevano le ossa e i denti, senza lingua e senza palato, con occhi iniettati di sangue e il naso nero di decomposizione. Aveva braccia muscolose. Si avvicinò e si inchinò a Misty.

«Prendi questa ragazza e dalla in pasto ai più bisognosi. Lascia che ne mangino un bel po', poi trasformala in uno di voi.»

«Agli ordini, Regina!»

Si alzò e afferrò la ragazza per le braccia. La ragazza gridò in modo straziante, ma fu portata via.

A quel punto Misty alzò gli occhi e mi vide.

«Giovanni!» –disse.

«Salve. Sembra che il Sistema mi abbia fatto venire fino qui.»

«Tu…», sembrava sconcertata, «Non avresti dovuto…»

«Vedere tutto questo?»

«Più o meno.»

«Beh, ci sono un sacco di games con gli zombie, e come Regina della Notte fai la tua figura…»

«Sali, vieni qui…»

Salii sul palco. Gli zombie mi guardavano con i loro occhi come uova sode andate a male.

Misty si alzò e mi venne incontro.

«Ti hanno spiegato quello che sto facendo?»

«Sì, una specie di terapia…»

«E' un percorso iniziatico.»

Mi guardai attorno: «Non capisco bene che cosa c'entri tutto questo, sembra quel film di Tarantino…»

Misty scosse la testa: «Io sono circondata di paura. La mia mente è circondata di paura.»

«Ah, e quindi la proietti in questo modo?»

«In questo e altri modi. Dobbiamo attraversare le nostre paure, sai?»

«Sì, più o meno. Ma mi sembra un attraversamento complesso.»

«E' lungo e difficile.»

I tamburi continuavano.

«E cosa fai oltre a torturare povere ragazze?»

«Quella ragazza sono io. Si presenta più o meno tutte le notti. Rappresenta la mia incapacità di accettare il rapporto con la figura maschile. E' il mio io di donna sola e sempre delusa, perché ancora legata a una rappresentazione idealista della figura maschile. E io la condanno, perché devo ucciderla dentro di me, per arrivare alla realtà.»

«E poi cosa fai?»

«Faccio altre cose immonde.»

«Ah! Mi incuriosisci subito.»

Misty guardò di lato: «Faccio persino l'amore con questi mostri…»

«Accidenti! Ma dev'essere una cosa schifosa!»

«Schifosissima.»

«E perché lo fai?»

«Perché ancora non riesco a smettere di farmi del male per mantenere la muraglia di paura attorno a me.»

«Non è che ti capisca molto.»

«Io sono masochista, Giovanni. Quasi tutti lo siamo.»

«Dici?»

«Un masochista è uno che fa in modo che le cose che gli piacciono lo facciano soffrire, perché ha paura di perdere il controllo, di perdere il sé.»

«E invece?»

«E invece è proprio il sé che deve essere perso.»

«Mi sembra che nei giorni passati insieme lo abbiamo perso parecchie volte…»

«Quella era la parte evoluta di me. Ma non era tutta me stessa.»

«E quando fai questo percorso torni sempre qui?»

«Per il momento sono in questa fase, ma faccio delle pause. Penso che fra un po' tornerò nella nostra casa sulla cascata. Ma poi devo riprendere il percorso iniziatico. Quando riuscirò a superare la paura, allora sarò libera di vivere nella Realtà. *Degna*, di vivere nella Realtà.»

«Senti, io sono tornato Fuori, poco fa, ti ricordi?»

«Ah, sì. E com'era?»

«Mi sono sentito male. Siamo stati Dentro troppo a lungo, probabilmente.»

«Il tuo corpo si è sentito male?»

«Nausea, vomito, tremori muscolari, mal di testa.»

«E adesso perché sei di nuovo qui?»

«Per portarti Fuori.»

«Perché non lo ha fatto Cheng?»

«Perché Banerjee sostiene che tu non puoi essere tirata fuori senza il tuo consenso, però non poteva chiedertelo attraverso il Controllo perché avrebbe interrotto la tua iniziazione, e così sono venuto io. Mi sembra una cosa un po' astrusa, ma eccomi qua. Adesso Misty usciamo e andiamo a mangiare una bistecca alta tre dita e una montagna di patatine fritte.»

«Non siamo in America, Giovanni, siamo a… dove siamo realmente?»

Ci pensai. Non riuscivo a ricordarmelo.

«Misty, mi si è fottuto il cervello, non ricordo più dove siamo, voglio dire, dove sono i nostri corpi. Mi sono dimenticato. Usciamo da questo dannato posto virtuale, okay?»

«Okay, ma…»

«Ma cosa?»

«Niente. Di solito congedo i miei sudditi e loro se ne vanno lentamente.»

«Senti, posso farlo io?»

«Va bene, se ci tieni.»

«Devi darmi un privilegio di comando?»

«Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Misty?»

«Rispondi ai comandi di Giovanni.»

«Okay. In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Per favore, fai sorgere il sole, lentamente, e trasforma tutti questi schifosi cadaveri in migliaia di… di giovani… di giovani come quelli che erano a Woodstock. E che siano belli e sorridenti.»

«Eseguito.»

In pochi secondi una luce pallida si alzò tra i grattacieli e la folla fetente putrescente e lacera si mutò in una folla colorata, capelluta, gioiosa e applaudente.

«Non è meglio così?»

Misty scosse il capo: «Sei sempre il solito vecchio hippie!»

«E ne sono felice, tesoro. Adesso usciamo di qui. Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Siamo pronti per uscire, puoi avvisare il controllo che avviino la procedura?»

«Eseguito.»

Passò un po' di tempo. La massa di ragazzi e ragazze brulicava, seduta sulla piazza, mentre il sole si alzava e l'aria si faceva rosea. Zaffate di fumo di marijuana arrivavano sul palco.

Non succedeva nulla.

«Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Hai avviato la procedura?»

«Ho comunicato la richiesta di procedura di uscita. Non ho ancora avuto risposta.»

«Attiva il contatto diretto con il controllo.»

«Pronto?» –era la voce di Cheng, che si manifestò nell'aria della mattina, che si faceva rossa. Raggi di rame tagliavano le strade e rimbalzavano sui vetri degli edifici deserti.

«Cheng, ha avviato la proceduta di uscita? Avete preso provvedimenti contro la nausea?»

«Giovanni, la procedura è bloccata, al momento.»

«E perché? C'è qualche problema?»

«Banerjee ha dato ordine di sospenderla.»

«C'è una ragione?»

«Ve lo dirà lui stesso tra poco.»

«Okay.»

Misty era associata nella funzione di comando, perciò aveva sentito tutto.

«Forse ci vorrà un po' di tempo» –dissi- «Walker ha detto che avrebbe usato dei farmaci per combattere gli effetti collaterali.»

Passò altro tempo.

«Potremmo far suonare Jimi Hendrix…» –dissi a Misty- «Per ingannare l'attesa.»

«Ma dai, vedrai che fra un po' ci addormentano e torniamo Fuori.»

«Beh, il sistema ha sicuramente il film di Woodstock in memoria. Hai presente quando fa Star Spangled Banner, tutta distorta? Un capolavoro di arte moderna.»

Passò altro tempo, il sole cominciava a scaldare. I giovani continuavano a fumare e ogni tanto si sentivano grida e risa.

Improvvisamente la voce di Banerjee fu nell'aria: «Giovanni, Misty…»

«Eccoci» –dissi io- «Avete ordinato una bistecca con patatine per due?»

«Giovanni, per il momento non vi possiamo far uscire.»

«E perché?»

«Ordine di Theo.»

«Cosa significa?»

«Theo ritiene che il vostro esperimento vada prolungato.»

«E perché?»

«Stiamo ottenendo dei risultati interessanti. State perdendo le coordinate del mondo esterno.»

«Sì, e infatti vogliamo uscire.»

«Questo è interessante, ci vorrebbe molto tempo per arrivarci di nuovo, e poi, non abbiamo persone più adatte di voi: siete volontari.»

«Senta, io vorrei uscire. Ha intenzione di farmi uscire?»

«Al momento no.»

«Mi scusi, mi sta dicendo che Baltus vuole tenerci qui dentro contro la nostra volontà?»

«Per la verità gliel'ho suggerito io di continuare l'esperimento.»

«Lei non può tenermi qui dentro se non voglio.»

«Certo che posso.»

«E' sequestro di persona. Si assume una responsabilità piuttosto grave.»

«Ne sono consapevole.»

«E anche danneggiamento personale, perché sicuramente ci tenete sotto l'effetto di sedativi, no?»

«Sono consapevole di quello che stiamo facendo, Ravelli.»

«E quando ha intenzione di mettere fine a questo gioco?»

«Non lo sappiamo.»

Pensai a come mi aveva fregato. Respirai profondamente cercando di calmarmi.

«Dunque ero così intelligente…»

«Rispetto alla media, Ravelli, ovviamente.»

«Senta, non scherziamo» –ora la mia voce era irritata- «Mi faccia uscire di qui subito, con o senza nausea. Non voglio più avere a che fare con lei o con Baltus.»

«Ravelli, lei ha a disposizione il mondo più bello che ci sia, la proiezione perfetta di ogni desiderio della mente. Che cosa può volere di più?»

«Sono affari miei che cosa voglio. Mi faccia uscire di qui.»

«Ravelli, lei e Misty non uscirete di lì molto presto. Forse non uscirete mai più. Vogliamo arrivare al punto in cui le mutazioni saranno irreversibili. Vogliamo fare di voi la prima coppia che sarà perfettamente e soltanto adattata alla realtà virtuale. Un passo irreversibile dell'evoluzione guidata dall'uomo. Adamo ed Eva dell'Eden digitale.»

«Lei è pazzo. Mi faccia parlare con Baltus.»

«Lo farò, appena possibile. Ora vi saluto. Statemi bene.»

Guardai Misty: «Lo sapevo che non avrei dovuto fidarmi. Dobbiamo parlare con Theo. Non può avere detto sul serio.»

L'Avatara di Misty mi guardò negli occhi. Il diadema nero appariva meno misterioso nella luce del giorno: «Theo dice sempre sul serio.» –disse.

62.Caterina chiama Freddie - Novafeltria, 11 febbraio

Caterina telefonò a Freddie da casa sua il venerdì sera. Baltus non si era fatto sentire.

«Di che cosa hai paura, Cathy?» (la chiamava già Cathy, perché Freddie non riesce neppure a concepire dei nomi non americani. Per lui io sono Johnny).

«Baltus può uccidere le persone, è un pazzo e può anche essere un assassino. Se l'ha ucciso, Freddie, non possiamo fare niente per lui, ma Baltus la pagherà, a costo di ucciderlo con le mie mani.»

«Ragazza, permettimi, lo voglio fare io. Sono molto più bravo e poi sono vecchio, la sedia elettrica non mi fa paura.»

«Vedremo, vedremo, Freddie, però io mi chiedo se è possibile che lo tenga rinchiuso, sequestrato. Se Baltus non chiama entro questa sera domani sporgerò denuncia. Non so cosa possa succedere, ma farò il possibile.»

«La polizia italiana non scherza, mi pare. Hanno messo dentro un sacco di politici.»

«Dopo sono usciti tutti, Freddie, però inquisire un pesce grosso come Baltus può far andare in televisione qualche giovane procuratore, e questo funziona.»

«Allora è come in America… Pensavo foste gente seria.»

«Forse una volta. Ma comunque io domani vado.»

«E io cosa posso fare? Vuoi che prenda un aereo?»

«Non ancora. Voglio trovare quel laboratorio. Giovanni potrebbe essere in Italia, e poi voglio sapere dove si trova Baltus, seguire i suoi spostamenti. E voglio un elenco di tutti i laboratori che lavorano al progetto. Puoi aiutarmi?»

«Ci provo. Non è proprio il mio campo, ma posso farmi dare una mano. Mike Mayer sta con noi?»

«E' amico di Giovanni, ma è anche socio di Baltus. Non so, se riesci a fare tutto senza di lui è meglio. Ho paura che Baltus lo sorvegli.»

«Sì, fai bene. Baltus è un tipo pericoloso.»

«Domani lo denuncio.»

«Cathy, aspetta lunedì. Magari lui fa confusione con i fusi orari. E poi è veramente un tipo impegnato, su questo non ci piove.»

«Voglio il suo scalpo, Freddie.»

«Mi piaci ragazza. Ah, se avessi conosciuto un tipo come te, negli anni '30!»

«Avremmo fatto scintille, Freddie.»

«Puoi dirlo, bambina.»

63.Discussione con Baltus - Dentro, 11 febbraio

La Voce ci obbediva ancora. Ci facemmo teleportare nella casa sulla cascata.

«Misty, spero che là Fuori stiano scherzando.» –dissi quando ci trovammo di nuovo nella sala rotonda. Il sole appena sopra l'orizzonte riempiva l'ambiente di calda luce rossa.

«Non cambia molto».

«Come non cambia molto? Ti rendi conto che praticamente siamo tenuti prigionieri?»

«Ma abbiamo un intero universo per noi, Giovanni, abbiamo letteralmente tutto quello che vogliamo.»

«Mi sembrava che anche tu volessi uscire…»

«Forse ci faranno uscire quando saremo all'altezza di vivere la realtà.»

«Io non so se sono all'altezza di vivere la realtà, ma non credo che debbano decidere Theo o Banerjee…»

«Perché tu sei qui e loro sono là Fuori, portano il peso della realtà sulla spalle.»

«Beh, lo portavo anch'io piuttosto bene, tutto sommato, e non ho mai pensato di decidere per gli altri.»

«Però sei qui.»

«Sì, questo è un fatto. E da Fuori registrano e ascoltano tutto. Mi sento come Truman Show.»

«In questi giorni non ti è mai interessato che ascoltassero da Fuori.»

«Hai ragione. Un po' mi vergogno. Hanno visto tutto…»

«E registrato.»

«Quindi c'è una gerarchia nei mondi. Da quelli superiori si vedono quelli inferiori ma non viceversa.» –dissi.

«Anche tra le persone c'è una gerarchia spirituale. Quelle superiori comprendono quelle inferiori, ma non viceversa. Perciò la compassione deve crescere con l'evoluzione spirituale.»

«Sì, non hai tutti i torti. Ma non serve a niente capire, quando non puoi fare niente.»

«Non è vero. Serve sempre a qualcosa.»

Mi guardai attorno: «Improvvisamente non so che cosa fare. Questa storia non mi piace più. Mi ricorda quando ci facevamo le prime canne. All'inizio era tutto straordinario, si fumava e si faceva festa: musica, danza, cibo, sesso. Dopo un po' si fumava e si facevano le solite cose di tutti i giorni. Probabilmente il vero sballo era la festa, non il fumo.»

«Possiamo cambiarlo.»

«Misty, questo non è un mondo vero. E' un rendering.»

«Appunto. Non costa niente cambiarla.»

«Voglio parlare con Baltus. Puoi fare qualcosa per accelerare l'udienza?»

«Posso provare. E' mio marito. Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Misty?»

«Per favore, chiama il controllo e dì che mi mettano in contatto con Theo. Con assoluta priorità.»

Passò del tempo.

Quanto tempo?

Anche questa cosa del tempo la trovai irritante. Perché Fuori erano passati otto giorni, no, nove, o quanti ne erano passati, e per noi solo sei?

«Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Voglio un orologio da polso regolato con l'ora del laboratorio. Esatto.»

«Non hai l'autorizzazione per eseguire questo comando, Giovanni.»

«Vuoi dire che non possiamo sapere qual è il tempo reale nel laboratorio?»

«Non sei autorizzato ad accedere a questo comando.»

In quel momento capii e sentii il terrore percorrermi tutto il corpo, non sapevo quale, purtroppo. Ignoravo se era il corpo vero o la sua rappresentazione nel cervello, proiettata da Digit_3. Non solo il mio corpo inerme era in mano a Baltus, ma tutto il mio cervello: poteva privarmi del tempo, poteva cancellare giorni, settimane, e anche tutto il tempo futuro della mia vita. Dove ero stato per i tre giorni perduti? Impossibile saperlo. E perché erano stati oscurati? Non solo, ma era vero quello che la Voce mi stava dicendo? Tutto il mondo virtuale che mi circondava poteva essere falso, anzi, lo era. Capii il terrore degli antichi adepti gnostici quando i sacerdoti rivelavano loro che il mondo come lo aveva percepito fino a quel giorno non era altro che l'inganno di un demone.

In quel momento la Voce parlò di nuovo, rivolgendosi a Misty: «Misty, Theo è in linea. Apparirà con un Avatara.»

In quel momento Baltus si materializzò in mezzo alla stanza. Il suo Avatara era una copia del suo aspetto reale. Indossava una t-shirt nera, jeans neri e Nike nere. Era in piedi.

«Salve, ragazzi, come va?» –disse- «Questo Avatara non corrisponde a una mia immersione nella VR. Sto usando solo una cyber suite. Mi scuso per la qualità dell'immagine.»

«Theo» –dissi io, cercando di mantenere la voce ferma- «Banerjee ci ha raccontato una storia secondo la quale tu vorresti tenerci qui Dentro contro

la nostra volontà. Io intendo uscire al più presto, mi sembra di essere stato piuttosto chiaro.»

«Banerjee ha ragione. Vogliamo continuare l'esperimento. Siete andati così avanti che è troppo interessante.»

«Beh, io non sono d'accordo. Voglio uscire. Subito.»

«E tu, Misty?» –domandò Theo volgendosi verso di lei.

«Io… io volevo uscire, ma se ritieni che la mia esperienza sia più utile qui dentro…»

«Lo è, cara. E anche la tua crescita spirituale è strettamente legata al tempo che passi qui Dentro. Più ci stai, prima potrai arrivare alla Realtà.»

«Beh, allora posso restare ancora un po'. Mi dirai tu quando è il momento di uscire?»

«Certamente, io o Sumitra. Ma ora, Misty, io e Giovanni dobbiamo parlare privatamente. Non ti dispiace, vero, lasciarci soli?»

«No, affatto, Theo. Devo uscire?»

«Non c'è bisogno, è semplice, basta separare i nostri ambienti. Dentro Digit_3 non si deve andare in tribunale, quando si divorzia, per sapere a chi andrà la casa… Si fa una copia. Ecco…»

Improvvisamente, Misty scomparve.

«Vedi, Giovanni? Ora Misty si trova in una casa identica a questa, dove noi non ci siamo. Mentre noi siamo qui, e lei non c'è. Avevi mai pensato che Digit_3 consente di creare infiniti mondi possibili? In uno tu hai preso l'aereo all'ultimo momento, nell'altro lo hai perso.»

«Theo… io…»

Baltus si avvicinò di un passo a me. L'espressione del suo Avatara era piuttosto statica. Un bambolone sorridente. Evidentemente il programma non aveva sensori per valutare lo stato d'animo o le espressioni del viso. La voce invece era direttamente quella di Baltus, e improvvisamente scattò come una lama, tagliente e acuminata: «Giovanni Ravelli, credevi di poterti insinuare nel mio progetto e scavarmi la fossa dall'interno? Tu e quell'idiota del tuo amico?»

Sentii un brivido dietro la nuca. Capii in un istante che ero in un grosso guaio.

«Theo, che stai dicendo?»

«Giovanni… credi che si possa mandare avanti un'organizzazione così complessa con un obiettivo così… grandioso» –allargò le braccia- «senza avere un servizio di business intelligence al massimo livello?»

Era una domanda retorica. Non dissi niente.

«Io devo difendermi, Giovanni, da chi non comprende quello che sto facendo. E purtroppo non posso comunicarlo al mondo, non posso ancora. Questo progetto non può essere svelato. E' un progetto esoterico. Un progetto antico che risale alle radici della religione, quando qualcuno, ancor prima del Buddha, comprese che ogni uomo deve percorrere un sentiero di evoluzione spirituale, e che non tutti si trovano allo stesso punto, perciò non a tutti si può rivelare la stessa verità. La maggior parte delle persone non vive nella realtà, o ci vive parzialmente. Perché non sono in grado di accettarla. E allora la loro mente proietta immagini, costruisce teatri, ricopre la realtà di pitture infantili. Perché?»

«Perché?»

«Perché la realtà è un mostro, un mostro dai mille occhi e dalle mille zanne, come quelli all'ingresso dei templi buddisti. Bisogna essere forti per poterla vedere. E allora io devo andare avanti con il progetto, per dare a chi non vuole vedere la realtà il più bel paradiso terrestre che sia mai stato creato. Hai visto che meraviglia? Hai goduto, vero Giovanni? Hai goduto come mai in vita tua?»

«Sì, Theo, mi sono divertito. Ma mi ero divertito anche prima, nella mia modesta esistenza.»

«Sciocchezze! Quando mai hai avuto esperienze erotiche come queste?»

«Beh, magari non così, ma erano vere. Prendi gli odori…»

«Giovanni, non puoi sminuire questa opera! Questa è la più grande opera di comunicazione che sia mai stata realizzata nella storia dell'umanità. Digit_3 è la più maestosa di tutte le cattedrali, il più fantastico dei Disney World, il più folle dei bordelli e la più stupefacente delle discoteche! E tu vorresti fermare il progetto?»

«Io? E perché?»

«Tu e Mike avete cominciato a frugare in certi fatti senza alcun motivo.»

«Intendi dire la morte di Thorvald?»

«Sì. Ma soprattutto vi siete immischiati con la concorrenza.»

«Non ci siamo immischiati. Mike ha ricevuto delle informazioni, ma non ha mai avuto contatti con nessuno.»

«Ci sono forze che lottano contro di me. Grandi poteri economici e politici. Io devo difendermi e non posso avere spie nella mia organizzazione.»

«Non siamo spie. Non dire sciocchezze. E' Mike che si è dovuto difendere. Sei tu che hai cercato di fregarlo.»

«Non mi piace come avete agito. Tu e Mike siete persone che lavorano dietro le spalle.»

«Noi? Ma scusa… sei tu che tenevi nascosto tutto, sei tu che non volevi che si parlasse della morte di Thorvald… sempre che sia stato un incidente…»

«Vedo che continui a non capire, Giovanni. Thorvald è morto per un incidente, te lo assicuro, ma anche se non fosse stato un incidente, ti

sembra che un episodio così insignificante possa fermare un progetto di queste proporzioni?»

«Vuoi dire che tu uccideresti una persona per tenere in piedi tutta questa messinscena?»

«No, Giovanni. Ucciderei una persona per cambiare il futuro dell'umanità. Che cosa vale una vita in confronto all'umanità intera? Tutte le grandi idee sono passate sopra dei cadaveri, Giovanni. Certi individui sono sopra le leggi degli uomini.»

«Hai mai letto *Delitto e castigo*, di Dostojevsky?»

«Non ho molto tempo per la letteratura. Voglio dirti di persona che ho deciso di tenerti Dentro ancora un po' per continuare l'esperimento di immersione. Ma voglio darti anche una possibilità: ti farò entrare in un mondo simulato.»

«Io vorrei tornare nel mondo non simulato, Theo. Forse potrei anche starmene buono e lasciarti in pace. Ma il nostro rapporto di lavoro è definitivamente compromesso.»

Baltus rise, ma il suo Avatara no. O meglio, la bocca rideva ma il resto della faccia restò impassibile. Faceva un po' impressione. Volevo dirglielo, ma pensai che un po' di diplomazia poteva servire. Mi stavo giocando qualcosa. Forse volevano semplicemente eliminarmi. Il mio povero corpo era sul lettino là Fuori, Fuori della mia testa dentro la quale proiettavano tutta questa pagliacciata. Fu in quel momento che mi resi conto che io continuavo a pensare. E che i miei pensieri non potevano leggerli. Per il momento, almeno… Potevano in qualche modo prendere in giro il mio apparato percettivo, e potevano, se volevano, uccidermi. Ma non potevano impedirmi di pensare. Se lo avessero fatto, io non ci sarei più stato, e avrebbero finito di rompermi le palle. Oltre la mente che rappresenta il mondo, c'è qualcosa che pensa, in noi. Capii la differenza tra mente e io. Era evidente, Dentro.

«Giovanni, spero che tu comprenda che non hai molte chance. Ti rendi conto della situazione?»

Dentro di me tremavo come un filo di lana legato a un albero in cima a una montagna in una notte di vento. Cercai di mantenere la voce ferma. Ma com'era la mia voce? Quella che tornava alle mie orecchie passava attraverso il sistema Digit_3 e i nervi artificiali, per arrivare al nervo acustico, senza passare dalle orecchie. Improvvisamente mi sentii come una mosca nella ragnatela.

«Okay, qual è la possibilità?»

«Quando ho costruito Digit_3 ho pensato che potevo utilizzarlo anche per lanciare, con l'aiuto di Asia, una simulazione di come sarà il mondo quando il progetto verrà completato. E così ho creato una VR che simula quel mondo. E ti farò entrare in essa. Così vedrai, e secondo me capirai, e starai con noi per sempre.»

«Una realtà virtuale che simula la realtà vera?»

«La realtà del futuro secondo lo scenario che stiamo cercando di realizzare.»

«Prendere o prendere?»

«Prendere o prendere.»

«E come devo fare?»

«Dietro di te c'è una porta.»

Mi volsi. C'era una porta. Una porta di legno massiccio con un anello di ferro per maniglia, dentro un arco di pietra con una chiave di volta sulla quale era incisa un'ape.

«Perché c'è un'ape?» –domandai indicando la porta.

«Non lo so. Lo ha fatto il sistema.»

«Cosa devo fare?»

«Apri la porta ed entra. Il programma di simulazione verrà lanciato. Si chiama Mondo Nuovo ed è gestito direttamente da Asia. Il livello Command si invoca chiamando Asia, e non più Voce. Lì dentro non avrai potere di cambiare l'ambiente, sarai un osservatore invisibile e non potrai interagire, solo vedere e ascoltare. Il controllo è totalmente affidato all'AI, ad Asia. E' un programma riservato al quale solo pochissimi possono accedere. Quando pensi di aver visto abbastanza, chiama Asia e chiedi di uscire, tornerai qui.»

«Bene. Spero che poi avremo la possibilità di parlare.»

«L'avremo, Giovanni. Io voglio lavorare con te, ma voglio potermi fidare, capisci?»

«Di Misty ti fidi?»

«Sì, quando le sono vicino mi fido. Ma la sua mente è debole. Tu dovrai aiutarmi a rafforzarla, quando anche tu avrai capito.»

«Grazie, Theo, sei gentile.»

«Non prendermi per il culo, Giovanni. Non dimenticare che ti tengo per le palle.»

«E' un'espressione molto chiara, Theo.»

«Adesso vai.»

Mi diressi alla porta e la aprii.

64.Brave New World - Dentro, 11-12 febbraio

Oltre la porta c'era un ampio pascolo verde di erba lucente che si piegava al vento. Qua e là si alzavano immensi alberi. Querce, mi parve.

All'orizzonte, da una parte, montagne azzurre, lontane. Dall'altra il pascolo declinava dolcemente in colline morbide.

Il luogo era deserto.

Sopra di me una collina erbosa e sopra di essa il sole splendente. Grandi nuvole bianche, isolate, navigavano venendo dalla parte del sole.

Da sopra il crinale vidi spuntare un cavallo. Era un cavallo sauro, e galoppava veloce verso di me, fendendo l'erba alta, più rapido dell'ombra delle nuvole. Quando fu a dieci metri rallentò, nitrì e si avvicinò al passo, chinando il muso. Era sellato. Sentii una voce «Giovanni, sono Asia. Sali a cavallo, e ti porterò a fare un giro nel Mondo Nuovo.»

«Salve Asia, come va?»

«Bene, e tu?»

«Io bene. Non sono un cavaliere molto abile, ti avverto.»

«Non temere, è tutto sotto controllo.»

Salii a cavallo piuttosto agevolmente: al momento giusto Asia mi diede una spinta al sedere. Nel digitale si può fare tutto.

Il cavallo ruotò su se stesso e partì al galoppo. Era molto virtuale, e i sobbalzi non mi facevano male.

Arrivammo in cima a una collina e al di là di essa vedemmo un gruppo di cavalieri. Il sauro si diresse verso di loro, che procedevano sul fondo della valle, seguendola in discesa.

Li raggiungemmo in pochi minuti. Era un gruppo di nove persone. Alcuni di pelle scura, altri chiara, altri dorata. Tutti avevano i capelli lunghi sulle spalle, chi sciolti, chi legati, chi a treccia. Sembravano nudi. Quattro uomini e cinque donne. Avvicinandomi notai che portavano solo monili ed erano tatuati, o forse dipinti. Indossavano solo dei perizomi.

Io e la mia cavalcatura ci avvicinammo e ci unimmo a loro. Non sembravano vederci. Stavano ridendo e parlando. La loro età apparente andava dai venti ai quaranta anni, ma avevano tutti corpi perfetti e muscolosi.

«John» –stava dicendo una ragazza di pelle nera, piccoli seni sodi che quasi non si muovevano neppure al galoppo, capelli in treccine che danzavano sulle spalle ampie e asciutte- «Se ci hai fatto uno scherzo la pagherai!»

Un uomo, più maturo, che cavalcava davanti, si girò: «Vedrai se è uno scherzo!»

«Mary è gelosa!» –disse un'altra ragazza, una rossa dal corpo candido e forte. I suoi seni ondeggiavano ai balzi del cavallo nero- «Voleva arrivarci lei per prima…!»

John si volse e disse sorridendo: «Credo che farà meglio a dedicarsi ai suoi mariti, in futuro…»

Tutti risero.

Superammo un'altra collina, e sotto di noi si aprì una discesa di prato fiorito e in fondo, a circa un chilometro, apparve un fiume, ampio e argenteo, contornato di alberi. Una strada bianca correva a mezz'altezza sul fianco della collina e poi scendeva verso il corso d'acqua, che formava un'ansa, e su di essa si affacciava un grande edificio bianco. A giudicare dalla distanza sembrava fatto di vele, quasi fosse una serie di tende.

La cavalcata prese la strada e, sempre al galoppo, in poco tempo fu davanti all'edificio. Che era costituito effettivamente da grandi vele candide di un materiale rigido, che coprivano costruzioni geometriche di legno chiaro con grandi finestre, quasi tutte aperte.

Alcune persone, anch'esse seminude, erano in attesa nel cortile, coperto di sabbia. Salutarono gioiosamente i nuovi venuti.

Questi scesero da cavallo e si avvicinarono. Si abbracciarono e baciarono.

I cavalli furono lasciati liberi nel prato che circondava la costruzione.

La compagnia entrò nell'edificio.

Io li seguii.

All'interno percorremmo dei corridoi dal pavimento di legno, e arrivammo in una sala luminosa, un laboratorio.

Su un grande tavolo era posato un vaso di terracotta, dal quale emergeva un arbusto con grandi foglie. Dal vaso uscivano fili elettrici.

«Eccolo» –disse l'uomo chiamato John.

Gli altri si avvicinarono e toccarono le foglie e il tronco sottile dell'alberello.

«E' un platano» –disse la ragazza rossa.

«Sì, è un platano. Il primo platano elettrico della storia», disse John, «Questo albero, oltre a provvedere energia per sé stesso, per crescere, sia pure un po' più lentamente del normale, fa uscire alcuni watt di energia elettrica. Entro breve potremo sviluppare elettricità dalle foreste, tramite il sole.»

«E' straordinario!» –disse Mary- «Sono davvero felice perché sei stato bravissimo!»

«Il merito è di tutto il team.» –disse John.

«Credo che dovrò davvero occuparmi dei miei mariti!» –disse Mary. Tutti risero.

«Ora, se mi seguite sotto l'albero delle lezioni, vi spiegherò meglio come abbiamo fatto.»

La compagnia si diresse verso la porta.

«Asia!» –dissi io.

«Dimmi, Giovanni.»

«Allora, questo immagino che sia il mondo di Baltus.»

«Il Mondo Nuovo, lo chiamiamo così.»

«Alla Huxley.»

«Non saprei. Non c'è ispirazione a quel romanzo.»

«Un mondo di uomini e donne perfetti, senza tabù, dove gli scienziati sono belli come Leonardo da Vinci e intelligenti come Einstein, e non come Stephen Hawking, che se ne sta su una sedia a rotelle. Dove la scienza avanza e si vive in assoluta serenità.»

«E' una descrizione accettabile.»

«Ma chi gli lava i piatti, a questi superuomini?»

«Segui le mie istruzioni: prendi quella porta.»

Seguendo le istruzioni di Asia percorsi un corridoio e entrai in una grande cucina. Era completamente automatizzata. C'erano due persone, due uomini, sempre in perizoma, con un grembiule davanti, che dirigevano diversi robot, i quali si muovevano disinvoltamente sui fornelli.

«I lavori che gli uomini non voglio fare saranno totalmente automatizzati.» –disse Asia- «Già ora sarebbe possibile, se non fosse per problemi di energia e di disoccupazione. Ora le persone devono lavorare, perché non posso reggere una intera vita senza fare nulla. Si lascerebbero andare a vizi autodistruttivi.»

«Mi sembra che questi semidei non abbiano molta dura realtà da sopportare, come dice Theo.»

«Oh no, non farti ingannare da queste prime scene. La loro società ha regole molto severe. Esci dalla casa e vai verso il fiume.»

Obbedii. Sul fiume la riva declinava con una piccola spiaggia sabbiosa. Un gruppo di nuotatori stava puntando verso di essa a rapide bracciate, lottando contro la corrente. Dalla riva un uomo sui cinquant'anni, i capelli ricci e grigi, li incitava: «Forza, forza, quasi ci siete!»

«Questo luogo è un centro di ricerca», spiegò Asia, «e questi sono i giovani studenti. Oltre alla scienza devono praticare lo sport. Ora stanno facendo una gara. I primi avranno grandi onori.»

I nuotatori arrivarono all'acqua bassa, si alzarono sulle gambe e arrancarono verso terra. Erano ragazzi e ragazze, completamente nudi. Il primo era un maschio, la seconda una femmina bruna dal corpo magro e i muscoli tirati come cinghie di cuoio. Sgambettò il ragazzo da dietro e questi cadde nell'acqua. Lo superò ridendo. Giunta a riva, corse rapidissima verso un grande salice dal tronco massiccio, inseguita dagli altri, e lo toccò per prima.

Poi si gettò a terra, respirando affannosamente.

«Una scena Spartana, Asia», dissi io, «Ma tutti possono vivere così, nudi e felici, passando il tempo tra competizioni sportive, arti e scienza?»

«Tutti coloro che vivono nella realtà.»

«E quanti sono?»

«Circa un decimo dell'umanità attuale. Meno di 700 milioni di persone su tutta la Terra.»

«E gli altri?»

«Gli altri vivono nelle Realtà Preparatorie.»

«E posso vederli?»

«Certo. Vuoi vedere le Realtà Preparatorie da dentro o vuoi vedere le persone da fuori?»

«Da fuori, per favore. Non vorrei peggiorare la mia situazione.»

«Non temere, non ho ordine di tenerti in qualche mondo inferiore.»

«Senti, ma dato che questa è una simulazione, avete simulato anche le simulazioni dentro questa simulazione?»

«Sì, ma senza rendering visivo. Lo costruiamo solo se richiesto.»

«Beh, andiamo?»

«Ti teleporto, ok?»

«Okay.»

65.Baltus telefona a Misty - Novafeltria ore 1 del 12 febbraio; California ore 16 dell'11

Baltus telefonò a Misty all'una di notte. In Italia era già sabato, in California si stava ancora lavorando. Lei dormiva e si svegliò di soprassalto.

«Mi hanno detto che voleva parlare con me.»

«Sì, sto cercando Giovanni. Lei sa dove si trova?»

«No. Eravamo d'accordo che avrebbe lavorato con noi. Mi sono informato e, a quanto mi risulta, dopo una pausa di tre giorni non si è presentato al lavoro. Ricopre anche una importante carica nella Digit_3-CSC.»

«Forse non aveva capito dove si trova la sede di lavoro.»

«Lo sapeva, era stato informato. E comunque avrebbe potuto verificarlo con facilità.»

«Mi hanno detto che anche Misty Miller è scomparsa con lui.»

«Hanno lasciato la sede di lavoro contemporaneamente e neppure lei si è presentata lunedì.»

«Lei non sa dove si trova?»

«No. Io non sono in Italia.»

«Il laboratorio è in Italia?»

«La posizione è riservata.»

«Lei capisce che, se non ho notizie di mio marito, dovrò rivolgermi alla polizia, e dovrò raccontare che lavora per lei, perché è l'ultimo luogo in cui è stato visto.»

«Cosa posso farci?» –disse Baltus con voce gelida- «Se suo marito è fuggito con mia moglie, anch'io ho un problema. Tra l'altro mia moglie è socio della Vertigo e svolge importanti funzioni nell'azienda, quindi è anche un problema di lavoro. Ma io intendo aspettare ancora un po'. Vedrà che si faranno vivi presto. Le suggerisco di fare così. Se sono insieme ci diranno qualcosa, non pensa?»

«Lei è sicuro di non sapere nulla di questa scomparsa?»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che se per caso lei ha fatto qualcosa a Giovanni, gliela farò pagare, fosse l'ultima azione della mia vita.»

«Mi sta minacciando?»

«No, le sto parlando con chiarezza. Stia attento, Baltus, perché lei non è così potente come pensa di essere.»

«Signora, lei è sicuramente sconvolta, la prego di riprendere il controllo. Io non so nulla di suo marito. Come lei sa, lui e Misty avevano avuto una relazione, prima che io la sposassi. Può darsi che abbiano deciso di riprenderla.»

«Io sono perfettamente in controllo, signor Baltus, le voglio solo dire che domani mattina andrò dalla polizia e sporgerò denuncia di scomparsa. Indicherò precisamente dove si trovava Giovanni quando è stato visto per l'ultima volta. E farò il suo nome.»

«Faccia come crede, ma la prego di tenere presente che io ho ottimi avvocati.»

«Lo spero per lei. Arrivederci.»

E sbattè giù il telefono.

Poi si mise a piangere.

Riuscì ad addormentarsi molto tardi, prendendo un sonnifero. Fu svegliata dal telefono. Erano le nove di mattina.

Si allungò fino al comodino e prese il cordless.

«Pronto…»

«Pronto, Caterina, sono io.» –era la mia voce.

«Giovanni! Giovanni! Ma dove sei?» –ora era sveglia, era balzata a sedere nel letto col cuore che le batteva all'impazzata.

«Caterina, avrei dovuto parlarti prima, ma… è difficile da dire… insomma…»

«Sei con Misty?»

«Sì.»

«E vuoi stare con lei?»

«Sì, io, Caterina, non so quando tornerò.»

«Giovanni, va a farti fottere.»

«Caterina, io…»

«Senti, io sono stata in pensiero per te, non me ne frega un cazzo se hai deciso di stare con lei, ma non dovevi farmi questo…», e scoppiò in un pianto dirotto, «Sei… sei una bestia schifosa… un verme… un… un…»

«Caterina, cerbiattino…»

«Cerbiattino lo dirai alle tue troie, stronzo. E non provare a farti più vedere.»

«Caterina, mi devi scusare, io ho finalmente compreso qual è il mio vero amore… la donna con la quale voglio dividere la mia vita…»

Caterina ebbe un sussulto. C'era qualcosa che non andava.

«Giovanni, dove sei?»

«Non posso dirtelo, mi farò sentire presto, ora devo lasciarti.»

E riappese.

66.Le Realtà Preparatorie - Dentro, 12 febbraio

Dall'alto di una collina vedevo davanti a me una grande città. O meglio, un'immensa distesa di edifici bianchi, senza finestre, dei grandi parallelepipedi lunghi centro metri e larghi trenta. Si stendevano fino all'orizzonte. Io li osservavo da sopra una collina.

«Queste sono le Dimore, Giovanni. Ognuno di questi edifici scende sottoterra per trecento metri. Ogni edificio ospita 50.000 Dormienti, cioè persone immerse nella VR. Vengono alimentati artificialmente e non si svegliano mai. In questo modo si risparmia molto spazio, e quasi tutte le grandi città sono state abbattute, mantenendo solo i monumenti e gli edifici di valore architettonico. L'inquinamento è scomparso, sono cessate guerre, terrorismo, epidemie, fame e miseria.»

«E' un incrocio tra una prigione e un obitorio.»

«No, perché i Dormienti non sono tenuti qui a forza. Ci stanno spontaneamente. Hanno scelto loro di vivere nel modo che ritenevano migliore. Quando vogliono possono uscire.»

«E come fanno?»

«Ognuno di loro è immerso in una Realtà Preparatoria diversa, a seconda del suo grado evolutivo. Può godersi la Realtà Virtuale oppure può tentare di uscire Fuori. Per arrivarci deve superare certe prove, essere iniziato ai gradini superiori, uno dopo l'altro, finché può diventare un Risvegliato ed entrare a far parte di chi vive nella Realtà.»

«E le prove sono come quelle che sta facendo Misty?»

«Non abbiamo ancora completato la simulazione. Vi sono diversi livelli.»

«Posso entrare nelle Dimore?»

«Certamente.»

Mi trovai teleportato all'ingresso di uno di questi edifici. Superai porte blindate che scivolavano su cardini pneumatici. Al piano terra c'erano le apparecchiature di sopravvivenza. Tutto automatico.

Guidato da Asia presi un ascensore e premetti un piano a caso. Uscii.

Ogni piano era un'immensa corsia di vasche trasparenti dentro le quali erano immersi i corpi, sospesi. Ognuno era intubato da almeno dieci diverse sonde e fili e respirava da una maschera.

«I Dormienti stanno dentro una gelatina speciale», mi spiegò Asia, «per evitare le piaghe da decubito, poter raccogliere gli escrementi, ecc. Vengono nutriti da un sondino gastrico e da fleboclisi. Sono sempre monitorati.»

«Ma i muscoli non si atrofizzano?»

«A intervalli regolari vengono elettrostimolati per mantenere il tono: vedi, adesso inizia una sessione.»

Improvvisamente, la lunga fila di corpi immersi nelle vasche tremò, poi le gambe cominciarono a contrarsi ritmicamente. Una specie di danza dei morti.

«E' impressionante.»

«La loro mente è libera, e può avere tutto ciò che vuole. Vivono nel piacere, nella sfida intellettuale, in ciò che preferiscono.»

«Possono interagire tra loro? Voglio dire, possono usare Avatara animati per comunicare tra loro?»

«Certamente. Possono formare Società Virtuali, civiltà virtuali, famiglie, tribù e gruppi, se vogliono. Uno dei livelli da superare è proprio quello di sapere vivere in comunità che si autogovernano.»

«Ma non possono riprodursi.»

«Se due Dormienti decidono di avere un figlio, preleviamo il seme da uno di essi e inseminiamo l'altro, se uno dei due è una donna. Altrimenti usiamo seme di donatore, oppure, se non è possibile, usiamo una donna donatrice di utero.»

«Ma una donna può fare un figlio senza svegliarsi?»

«Questa è una simulazione, Giovanni. Noi lavoriamo perché in futuro sia possibile.»

«E controllate la popolazione?»

«Sì, facciamo in modo che diminuisca gradualmente. L'età anagrafica dei Dormienti non corrisponde all'età virtuale. Nella loro percezione sono liberati dall'invecchiamento e dal decadimento. Sono eternamente giovani.»

«E se ci sono molte richieste di figli?»

«Nel modello non ci sono. Ma se ce ne fossero in eccesso, useremmo dei figli virtuali, dei Bot.»

«Vuoi dire che qualcuno invece di un figlio vero avrebbe un figlio virtuale?»

«Corretto.»

«E, scusa, ma un bambino vero che nasce qui Dentro, saprà mai che c'è una realtà Fuori?»

«Questo problema è al momento oggetto di discussione. Vi sono opinioni diverse nel gruppo dei progettisti.»

«Vuoi dire che qualcuno pensa che un neonato possa nascere qui Dentro e non sapere mai che è in un mondo virtuale?»

«Secondo molte religioni, noi dormiamo, e non lo sappiamo. La prima cosa da scoprire è che dormiamo. Solo allora potremo svegliarci.»

Mi venne in mente il dialogo con Aurelia a Milano. Chissà che cosa avrebbe pensato, se avesse visto Digit_3… Mi sembrava tutto così lontano, ora. Stavo per dire che tutto quello era mostruoso. Ma pensai che volevo uscire di lì e che stavano registrando tutto.

«E' splendido!» –dissi. Poi pensai che dovevo essere più graduale. «Voglio dire, comincio a capire il progetto.»

«Bene, Giovanni. Vuoi vedere altro?»

«Che altro c'è da vedere?»

«La simulazione procede per scenari successivi e valuta anche rami alternativi. Quello che hai visto è il ramo principale A-2055, cioè lo scenario A nell'anno 2055. Ci sono altri scenari.»

«E a che anno siete arrivati?»

«Non posso rivelarlo. La simulazione richiede una enorme potenza di calcolo e procede gradualmente.»

«E avete ipotizzato dei tempi per la realizzazione del progetto?»

«Questi dati sono riservati.»

«Senti, la mia presenza in questa simulazione è registrata nella simulazione?»

«No. E' stata solo attivata la grafica nel formato Mind Touch perché tu possa percepirla. Tu non puoi interagire. Solo i progettisti possono interagire con la simulazione di Mondo Nuovo. Il modello è matematico.»

«Tutto quello che faccio in questa interfaccia viene registrato, immagino.»

«Viene registrato nei miei archivi.»

«Se voglio comunicare a Baltus le mie opinioni dopo aver visto il Mondo Nuovo, posso chiamare Cheng al Controllo?»

«Sì, puoi farlo ma passando attraverso questa interfaccia.»

«Per favore, riportami al laboratorio sul fiume, voglio seguire la vita di queste persone.»
fino qui

67.Giovanni pensa - Dentro, 12 febbraio

Mi ritrovai a osservare da fuori l'edificio bianco sul fiume.

Le persone con le quali vi ero giunto erano sedute o distese sull'erba sotto il grande salice proprio sul fiume, e John, in piedi, stava parlando. Usava un grande schermo che pareva non avere illuminazione ma componeva immagini quasi fossero disegni su carta, visibili anche in piena luce del giorno. Anche i ragazzi che erano appena usciti dal fiume si erano avvicinati e, bagnati, nudi e abbronzati, ascoltavano la lezione. Due di loro, due ragazzi, in fondo al gruppo, iniziarono a baciarsi sulla bocca. Una compagna rise e disse qualcosa. I due smisero, ma continuarono a guardarsi negli occhi, e presto i sensi ebbero di nuovo il sopravvento. Allora la ragazza diede a uno di essi una leggera spinta. I due si dissero qualcosa in un orecchio, si alzarono e, prendendosi per mano, si allontanarono scomparendo dietro dei cespugli. Una battuta li seguì.

Io ero ad alcuni metri di distanza e seguivo la spiegazione, che pareva al momento una conferenza di botanica.

«Che cosa sta dicendo John?»

«Nella simulazione» –spiegò Asia- «C'è questa invenzione, che simboleggia un'alta tecnologia biologica rispettosa della natura. In realtà non abbiamo inventato il sistema che viene descritto. Perciò sto semplicemente trasmettendo tramite il Bot John le parole di un documentario della BBC sull'elettricità nelle piante. Forse non ti interessa?»

«No, anzi, posso restare ad ascoltare?»

«Certamente.»

Avevo bisogno di pensare.

Fin dal primo momento in cui Banerjee aveva detto che dovevamo restare lì dentro mi ero ricordato della password che Joyce mi aveva dato. Non sapevo che privilegio mi avrebbe attribuito nel sistema. Aveva detto che era la password personale di Baltus, la più potente.

C'era però un'altra cosa che ignoravo.

Ogni mio gesto era un gesto del mio Avatara, cioè di un'immagine digitale proiettata nel mio cervello ma generata dentro un computer. Perciò ogni mio gesto poteva essere registrato e salvato. E probabilmente lo era.

Quindi, se avessi fatto il gesto-password qualcuno avrebbe potuto vederlo sul monitor che ricostruiva il mio sensorium o su quello che mostrava la scena oggettiva. Però Asia mi aveva detto che nel Mondo Nuovo non c'era monitoraggio in tempo reale. Nella sala controllo non avevano la visione dei miei occhi e i suoni delle mie orecchie, e neppure l'immagine oggettiva presa da fuori, perché il Mondo Nuovo era riservato. Avevano sul monitor di controllo solo lo schema corporeo del mio Avatara. Lo vedevano muoversi ma non sapevano né in quale ambiente si trovava né che cosa faceva. Il mio corpo, in genere, era visto di tre quarti. Poteva essere ruotato in qualsiasi momento, ma non c'era motivo di farlo. La visione di tre quarti dà l'illusione di vedere tutto. Certamente, ogni dato veniva registrato, ma difficilmente qualcuno avrebbe guardato subito le 24 ore di registrazione moltiplicate per i diversi sensi.

Dentro Mondo Nuovo, d'altra parte, non potevo fare danni, il mio Avatara era solo di input, non potevo interagire. Tuttavia veniva costruito, perché potevo vedere me stesso, le mie mani, il mio corpo digitale. Ero quasi certo che l'Avatara non fosse prodotto da Asia ma da Digit_3. Asia avrebbe reagito all'introduzione della password?

Intanto mi sedetti a gambe incrociate e portai le mani con naturalezza in mezzo alle coscie, in grembo. Era la posizione in cui si vedevano di meno.

«Però» –mi dissi- «a che cosa serve una password da usare nella VR se chiunque stia ai controlli può registrarla e vederla? Ci deve essere qualcosa di simile agli asterischi che compaiono nella finestra del computer quando digiti una password, perché nessuno possa vederla da dietro le tue spalle. La password in qualche modo deve essere invisibile. Ma come è possibile?»

Ci pensai un po'.

«Per essere invisibile, ci deve essere una finestra che però non è grafica ma è un evento. Probabilmente la prima parte del gesto serve a dire al sistema 'Sto per inserire una password', e la seconda è la password, quella che viene coperta dagli asterischi, cioè da quello che li sostituisce qui Dentro. Asia non può non accorgersi di questo. Se ha istruzioni per avvisare il Controllo, lo farà. Ma questo è un rischio inevitabile.»

Pensare mi faceva bene. Man mano che mi rendevo conto che la mia coscienza non era necessariamente sballottata dalla percezione del mondo virtuale, sentivo crescere la sicurezza in me stesso. Non è normale essere privati della percezione del mondo. La cosa che ci va più vicina è il dormiveglia, nel quale le sensazioni esterne perdono importanza. In assoluto, lo stato che assomiglia di più a Digit_3 è il sogno, nello specifico quei sogni nei quali siamo consapevoli. Quei sogni rari nei quali abbiamo coscienza di essere addormentati e di sognare, forse fasi di passaggio tra il

sogno e la veglia. In quei casi, però, la coscienza è comunque parziale, nebulosa. Dentro Digit_3, invece, la coscienza è lucida come nella veglia. Purtroppo, ero sicuramente sotto l'effetto di sedativi, perché ogni tentativo di uscire dal sogno risultava impossibile. E' vero inoltre che la straordinaria capacità del sistema di fornire percezioni non spinge alla riflessione ma ad agire e godere delle sensazioni che si ricevono. Nelle situazioni di percezione più viva, come quando si fa sesso o si precipita in un ottovolante, non siamo portati a riflettere.

La situazione era grave, ma io mi ero in parte abituato allo straordinario sensorium che Digit_3 mi sparava nel cervello. Perciò riuscivo a pensare.

La lezione era sufficientemente noiosa, e io restavo immobile. Al controllo non avevano l'audio e Asia non poteva certo annoiarsi. Lo produceva prendendolo da qualche archivio nei meandri delle sue memorie. Era probabile che gli addetti a seguire le mie attività si stessero prendendo un caffè o comunque non prestassero grande attenzione. Sapevano che ero dentro Mondo Nuovo.

'Ora!' –dissi dentro di me.

Tenendo le mani in grembo, chiusi a pugno la mano sinistra, chiusi a pugno la destra lasciando uscire l'indice. Infilai l'indice nel pugno della sinistra, tenuto leggermente aperto a formare un buco. Poi aprii la mano sinistra, appoggiai sul palmo l'indice e il medio della mano destra, il dorso delle dita rivolto verso l'alto, poi sollevai le due dita, appoggiai l'indice e chiusi la mano sinistra su di esso.

«Salve» –disse una voce nella mia testa- «Sei nello Stato Comando di Sistema. Per uscire pronuncia 'esci da sistema'.»

Solo ora mi resi conto che non mi ero chiesto che cosa sarebbe successo *dopo* aver inserito la password. In realtà era una password che attuava un comando, cioè il passaggio al sistema. Era come aprire la finestra dei comandi in Windows. Ma ora avrebbero visto che cosa facevo?

Comunque, ormai era fatta. Se la conseguenza della password si vedeva, la sala di controllo se ne sarebbe resa conto. Dovevo fidarmi del sistema, non c'era altra possibilità.

«Escludi il monitoraggio di questa interfaccia dalla sala controllo.»

«Questo è già il settaggio di sistema. Questa interfaccia è direttamente convogliata nel tuo cervello bypassando i controlli esterni. I movimenti della tua bocca e i suoni non sono trasmessi al tuo Avatara.»

Infatti non avevo sentito muovere la bocca quando avevo parlato. Era un'altra strana sensazione: le parole arrivavano alle mie orecchie ma non c'era sensazione di suono interno. Era come se la mia voce uscisse da un registratore.

«Escludi Asia dall'accesso a questo livello.» –dissi.

«Asia non può essere esclusa, Asia è il controllo di Sistema.»

«Ho il privilegio per nascondere l'accesso e le operazioni di questo livello a ogni altro utente?»

«Sì.»

«Fallo.»

«Eseguito.»

«Se puoi escludere questo livello a chiunque e eliminare la registrazione, fallo.»

«Eseguito.»

«Se puoi cancellare l'operazione dell'inserimento password dagli archivi, fallo.»

«Eseguito.»

"Puoi dirmi quanto manca alla fine della lezione di John?»

«34 minuti e 45 secondi.»

«Bene. Ora ascolta, io voglio uscire di qui, voglio svegliarmi nel laboratorio e tornare nel mio corpo, è chiaro?»

«Vuoi risvegliarti e uscire da Digit_3. E' il processo *Uscita al mondo 1*.»

«Puoi farlo?»

«Questo sistema può prendere il controllo di alcune fasi dell'Uscita al mondo 1.»

«Quali?»

«Trasporto dell'Avatara nella Dark Room. Interruzione dell'immissione dei dati percettivi. Interruzione della stimolazione di neurotrasmettitori. Interruzione dello stato di para-sonno. Questo è tutto.»

«E non è sufficiente?»

«E' sufficiente ma il sistema è istruito a operare solo con il controllo medico.»

«Però puoi farlo se ti dò il comando?»

«Posso farlo.»

Cambiai posizione al mio Avatara, prestando attenzione alla lezione di John. I partecipanti stendevano i loro corpi perfetti al sole e ogni tanto intervenivano con domande scientifiche e battute.

Se fossi uscito in quel momento dove mi sarei trovato?

«Fammi vedere la sala controllo senza che se ne accorgano.»

«Devo duplicare il tuo Avatara e prenderne il controllo, perché dovrò proiettare immagini e tu le guarderai. Hai delle richieste?»

«Fai come pensi sia meglio.»

Improvvisamente, mi trovai seduto a terra in una stanza buia. Una fila di monitor su un tavolo erano l'unica sorgente di luce. Mi alzai. C'era una sedia girevole. Il primo monitor, al centro, mostrava l'immagine di me

stesso che seguivo la lezione di John nel Mondo Nuovo, visto da fuori. Il secondo, a sinistra, mostrava quello che vedeva il mio Avatara, cioè la soggettiva della lezione. I monitor a destra, quattro, rimandavano le riprese delle telecamere della sala controllo. C'erano tre persone. Cheng stava telefonando. Lian Weng era davanti al monitor che mostrava lo schema corporeo del mio Avatara seduto a gambe incrociate: era una figurina 3D delineata da linee colorate su fondo nero, senza 'skin'. Una terza persona, un uomo, stava controllando da dietro il vetro il mio corpo e quello di Misty.

Eh già, Misty!

Non potevo uscire da solo.

E poi, se mi fossi svegliato nella sala controllo, anche con il mio corpo, mi sarei trovato sotto vetro, seminudo e controllato a vista.

No, non andava. Avevo un'arma, ora, ma dovevo usarla bene.

68.Giovanni agisce - Dentro, 12 febbraio

«Asia» –dissi- «E' possibile da qui dentro telefonare fuori?»

«Vuoi dire accedere alla rete telefonica?»

«Sì.»

«Nessuno lo ha mai fatto, ma posso utilizzare la rete Vertigo e attivare un collegamento. La telefonata verrà inoltrata attraverso il centralino del laboratorio. Utilizzerò un numero interno, ma se qualcuno alza quel telefono entrerà nella tua linea: non c'è protezione. Devi autorizzarmi.»

«Corriamo il rischio, sarò il più breve possibile. Devi comporre il numero **** ******»

«Eseguo. Attendi.»

Passò qualche minuto.

Poi, piena di fruscii e a volume altissimo, udii il familiare suono del telefono libero tu-tu tu-tu tu-tu e i toni che componevano un numero.

Fu la più strana telefonata che abbia mai fatto.

Stavo chiamando da dentro la mia testa, attraverso dei nervi artificiali, un sistema di Intelligenza Artificiale, la rete privata Digit_Zero e la rete telefonica italiana.

Sentii la voce di Caterina. Era tesa come una lama.

«Pronto!»

«Caterina stammi a sentire, ho pochissimo tempo.»

«Giovanni, dove sei?»

«A Torino, Baltus mi tiene prigioniero dentro Digit_3, io sono Dentro, in questo momento, ma sono riuscito a telefonarti, chiama la Polizia e venite a liberarmi.»

«Ma dove?»

«A Torino, nel laboratorio Digit_Zero, viale Seneca numero 34. Devono fare irruzione, ma con prudenza.»

«Giovanni, eri tu che mi hai chiamato prima?»

«Io? No, questa è la prima volta.»

«Io… io ho sentito la tua voce, prima…»

«Baltus può aver usato Asia, Asia sa imitare le voci. Caterina, ho poco tempo, ti prego, fai presto. A Torino. Ora chiudi, ciao.»

Caterina chiuse la comunicazione.

«Chiudi telefonata.» – ordinai al sistema.

Il suono finì.

«Che ore sono?»

«In Italia sono le ore dieci e 21 di sabato 12 febbraio.»

«Bene. Ora posso cambiare la password di accesso a questo livello?»

«Hai i privilegi per cambiarla.»

«Posso costruire un nuovo utente con gli stessi privilegi?»

«Sei amministratore di sistema, puoi farlo.»

«Bene. Voglio un nuovo utente con nome Giovanni e per password voglio che utilizzi il seguente motivo fischiato:» -e fischiettai il ritornello di *Dancing in the dark* di Bruce Springsteen- «E' chiaro?»

«Ripetere password…»

Ripetei il motivo.

«Eseguito.»

«Bene, l'introduzione della password invece è il seguente gesto:» -e mi grattai dietro l'orecchio destro due volte- «Due volte, mi raccomando. E appena eseguito questo gesto, sospendi qualsiasi output dell'Avatara. Nessuno deve poter percepire l'introduzione della password.»

«Eseguito.»

«Ora cancella ogni traccia di ciò che ho fatto, azzera il registro dei log.»

«Questa operazione è sconsigliata, Theo.»

«Esegui.»

«Eseguito.»

«Ah, e nessuna delle operazioni di Giovanni dovrà essere registrata in alcun modo.»

«Questa impostazione è sconsigliata, Theo.»

«Esegui.»

«Eseguito.»

«Esci da sistema.»

Mi trovai seduto sull'erba a seguire la lezione di John. Gli astanti erano attenti e divertiti.

«Asia» –dissi- «Voglio vedere altro del Mondo Nuovo. Vorrei vedere le fasi precedenti. Per esempio, come faremo a diffondere Digit_3 nel mondo?»

69.Caterina va dai carabinieri - Novafeltria, 12 febbraio

Caterina si mosse come se fosse scattata una molla d'acciaio dentro di lei.

Si vestì e uscì senza fare colazione. Si recò alla stazione dei carabinieri di Novafeltria. Disse che c'era una persona sequestrata al tale e tale indirizzo di Torino. Che la casa sembrava disabitata ma che dovevano entrare e liberare Giovanni Ravelli, che era in pericolo di vita. Temeva di non essere creduta e non raccontò tutta la storia né tirò in ballo Baltus. Disse che avrebbero trovato il signor Ravelli su un lettino di ospedale, in stato di incoscienza, e che dovevano farlo svegliare dalle persone che erano sul posto secondo le procedure che conoscevano. Ravelli avrebbe confermato la sua accusa. Firmò la denuncia. Appariva sconvolta ma lucida. I carabinieri le credettero.

Il maresciallo di turno chiamò il comando di Torino e spiegò che era una segnalazione urgente. Una gazzella fu inviata sul posto. Caterina disse che avrebbe aspettato, per sapere come era andata. La fecero accomodare in un ufficio deserto, arredato con scrivanie di metallo grigio, alle pareti calendari dei carabinieri e la foto del Presidente della Repubblica.

La villa di viale Seneca appariva disabitata, ma i carabinieri, avvisati, scavalcarono la recinzione e perlustrarono il parco. Nessun segno di presenza umana.

Suonarono alla porta. Silenzio assoluto.

Bussarono, gridarono «Carabinieri, aprite.»

Niente.

Picchiarono sulle imposte, girarono attorno all'edificio. Niente.

Infine si decisero a fare irruzione.

Arrivò un furgone attrezzato e la porta di ingresso fu forzata.

Due carabinieri entrarono con le armi spianate.

Nessuno.

La villa era vuota. Qua e là grossi scatoloni, schedari su pedane da imballaggio, mobili incellofanati. Perquisirono accuratamente l'edificio, inclusi gli scantinati. I marchi Onirofilm e Digit_3 apparivano su molte scatole e su buste gettate a terra. Ma non trovarono né sequestrati né sequestratori.

La pattuglia chiamò il comando di Torino, che la mise in comunicazione con la stazione di Novafeltria. Il maresciallo Attonìto fece chiamare Caterina. Le chiese di confermare l'indirizzo e di descrivere l'edificio. Era quello, non c'era dubbio. Le chiese se sapesse di un'altra sede di quell'azienda, e Caterina diede l'indirizzo della sede amministrativa, spiegando però che stava chiudendo perché era stata acquisita da una società americana.

Il maresciallo interruppe la comunicazione e guardò Caterina.

«Intende confermare la denuncia?» –chiese.

«Sì. Devo aver capito male il posto, ma le assicuro che Giovanni Ravelli è sequestrato.»

«Bene, adesso faremo altri accertamenti, e al più presto la chiameremo.»

Caterina tornò a casa e lo stomaco le si torceva dall'angoscia. Che cos'era successo? Dov'era finito Giovanni? Che lo avessero portato via in così poco tempo? E dove? Ed era ancora vivo?

70.Mondo Nuovo. La diffusione di Digit_3 - Dentro, 12 febbraio

L'edificio era alto 10 piani ed era grigio. Era il decimo di una fila di venti edifici identici. C'erano venti file, nel Quartiere Modello 34 di Shangai. Gli stabili erano tutti uguali. La differenza la facevano i panni appesi ad asciugare fuori dei minuscoli balconi. Non potevano stare fuori a lungo, però, perché lo smog li sporcava subito.

Ho Huang non si preoccupava più, comunque, di avere camicie pulite, perché non usciva quasi mai di casa. Il suo lavoro di impiegato era finito da un anno. Dopo decenni di crescita inarrestabile, anche la Cina ora aveva piegato le ginocchia. Recessione e disoccupazione, inflazione e crisi dei consumi devastavano un paese di un miliardo e mezzo di abitanti. Le merci cinesi non trovavano più sbocchi in Occidente, perché i mercati erano fermi. E le aziende cinesi si fermavano a loro volta.

Sua moglie e Su, l'unica figlia che lo Stato aveva loro permesso, erano anch'esse sempre in casa. Su studiava attraverso il terminale VR, e passava la maggior parte della giornata con la maschera sulla faccia. A volte rideva e scherzava. A volte restava in silenzio per lunghe ore,

muovendo solo il joystick, e Ho aveva imparato che quando faceva così stava guardando un film, o meglio stava interagendo con una narrazione virtuale.

Oggi, però, un ospite importante era arrivato nel minuscolo appartamento. Era un uomo di mezza età, in giacca e cravatta. I suoi occhi erano ridenti. Era seduto al tavolo della cucina, coperto con la plastica colorata con il ritratto del Presidente Mao al centro e i tondi con gli altri Presidenti attorno, e stava spiegando.

«Questo contratto, signor Hienn, è molto vantaggioso. Lei potrà trascorrere fino a otto ore al giorno connesso a Digit_3, il nuovo sistema di realtà virtuale. Il costo è di soli 3950 yuan.»

«Ma è quasi la metà della mia indennità di disoccupazione.»

«E' vero, ma durante la permanenza in Digit_3 lei verrà nutrito con prodotti in promozione, che non le costeranno nulla, e riceverà anche un certo numero di abiti. Perciò, fatti i conti, praticamente ci guadagna. E lo stesso contratto può essere esteso alla sua signora.»

«Ma come faremo a fare le… le cose di tutti i giorni, se stiamo otto ore a giocare col computer?»

«Digit_3 non è un gioco, signor Hienn, è un'attività virtuale che le offre molto di più di quanto le possono offrire le cose di tutti i giorni. Lei attualmente cosa fa?»

«Sono disoccupato. Guardo la TV e gioco con la People Station 5.»

«Bene, con Digit_3 farà molto di più. Potrà anche trovare un'occupazione, nel mondo virtuale, fare affari, partecipare a concorsi a premio, giocare d'azzardo, roulette, slot machine e tutto il resto. Inoltre, se deciderà di optare, successivamente, per la full immersion di 24 ore, potrà anche lasciare questo appartamento, sua figlia potrà andare in un pensionato per studenti, e risparmierà il denaro dell'affitto.»

«E dove si fa questo… Digit_3?» –domandò la moglie di Ho, che aveva seguito la conversazione mentre tagliava la verdura per il pranzo e il riso fumava nel bollitore.

«Il nuovo Digit Center sarà inaugurato la settimana prossima, è quel grande edificio oltre l'autostrada Nord.»

«Quella specie di ospedale?»

«Proprio lì. Dentro sarà splendido, modernissimo.»

«Asia…» –dissi- «Ma perché questo cinese entra in Digit_3? Che cosa ci dice che non sa vivere nella realtà?»

«Perché la subisce. Da un anno non lavora ma non ha saputo trovare altra soluzione che percepire l'indennità di disoccupazione e giocare al computer. People Station è un sistema di gioco online di generazione adware[12], una famiglia di giochi che Vertigo sta per immettere sul mercato, con diversi nomi nei diversi paesi. Saranno l'equivalente, nei games in rete, della Tv commerciale: banda larga e contenuti sono forniti gratuitamente, in cambio l'utente si muove in un mondo di brand che pagano per gli spazi.»

«Vuoi dire che sono games sponsorizzati?»

«Sì. Se, per esempio, nel game guidi un'auto, nella versione a pagamento puoi scegliere il modello, mentre nella versione gratuita il modello è scelto dall'emittente in base ai contratti pubblicitari. Man mano che la VR si sviluppa, l'esperienza di consumo diventa sempre più sofisticata. Nella simulazione che vediamo, Digit_3 è già parzialmente inserita nel modello sociale di eliminazione del lavoro. Il signor Huang rappresenta un costo per la società, perché il suo lavoro non serve, e soffre perché non può soddisfare i suoi desideri di consumo.

I costi di Digit_3 sono coperti dalla metà della sua indennità di disoccupazione più il contributo dello Stato corrispondente alla quota di servizi sociali dei quali non usufruisce per le otto ore di VR, e ancora di più se ci resterà stabilmente.»

«E come si passerà da questo modello a quello che ho visto prima, con tutta quella gente nuda a cavallo?»

«Quella è praticamente la fase finale. La produzione mondiale è suddivisa in due sistemi. Uno riguarda il mantenimento dei miliardi di persone che vivono Dentro, i Dormienti. L'altro riguarda le persone che vivono nella Realtà. Il primo è sostenuto e diretto dai secondi, i Veglianti. Ma non c'è più un'economia di mercato come ora. I Veglianti vivono in un sistema di competizione di individui e gruppi organizzati basato sulla creatività e l'inventiva, dove i migliori non ricevono beni, ma occupano posizioni di rispetto nella società. L'industria che sta dietro il sistema Digit_3 è totalmente automatizzata. Digit_3 non necessita di sviluppo, ma solo di piccoli aggiustamenti. La produzione per i Veglianti in parte è automatizzata e in parte è tornata a sistemi più naturali. Ogni comunità dispone di grandi estensioni di terra, e la coltivazione di prodotti biologici, l'allevamento e l'artigianato sono gestiti direttamente da loro, in quanto attività nobili e salutari degli uomini liberi. Un Vegliante sa che muovere i muscoli sotto il sole e trarre dalla terra, con fatica e sudore, il proprio cibo, è la Realtà, e non ne ha paura.»

[12] Servizi online che si pagano inserendo annunci pubblicitari nelle pagine o nel programma.

71.Giovanni fa una scoperta - Dentro, Sabato 12 febbraio

Uscii da Mondo Nuovo e mi feci riportare nella casa sulla cascata. Mi chiedevo quanto tempo ci avrebbe impiegato Caterina per far arrivare qualcuno. Immaginai che avrebbe contattato la Polizia. Dovevo trovare Misty, ma non potevo rivelarle che possedevo l'accesso al sistema. Mi ero reso conto che era succube di Baltus, in qualche modo. L'avrei liberata da Fuori, appena fossi riuscito a uscire.

«Voce!»

«In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Portami dove si trova Misty.»

«Misty ha chiesto di non lasciar entrare nessuno nella narrazione che sta vivendo.»

«Puoi chiederle se mi concede un colloquio?»

«Sì.»

Poco dopo la Voce mi disse che Misty aveva accettato. Fui proiettato in un parcheggio pieno di auto, attorno a un grande ospedale, sormontato da una croce al neon azzurra. Era notte. Le luci gialle si riflettevano sulle carrozzerie. Misty era a pochi passi da me. Era vestita da infermiera, con camice e bustina. Era truccata. Aveva un rossetto lucido e vistoso sulle labbra.

«Salve, Misty, come va?»

«Seguo la mia strada, Giovanni.»

«Bene, ti dai alla medicina?»

Sospirò: «Sto percorrendo una via oscura, Giovanni, una via di fango, una via tantrica. Ora mi è chiaro che ciò per cui proviamo repulsione è quello che affascina il nostro io profondo, ma al quale abbiamo paura di lasciarci andare. La repulsione deriva da una censura del nostro io superiore. Ma se non esploriamo i nostri lati oscuri, essi ci legheranno e ci impediranno di svilupparci verso la luce. Perciò sto scavando i desideri più perversi del mio inconscio e li sto vivendo.»

«C'è qualche affascinante chirurgo che ti aspetta?»

Scosse la testa: «Come sei semplice, Giovanni, tesoro mio! Ti voglio bene per questo. No. La sceneggiatura prevede che, durante il turno di notte nel reparto di geriatria, un gruppo di anziani degenti, vecchi malati e senza denti, dopo che ho pulito i loro escrementi e ho fasciato le loro piaghe, mi violenti ripetutamente, in ogni modo possibile.»

Storsi la bocca: «Che schifo! Sono questi i tuoi desideri?»

«Lo schifo è la feccia del mio desiderio, il suo fondo.»

«Ma come può piacerti?»

«Mi fa orrore, e allo stesso tempo mi piace. Sarò passiva, vittima passiva, e mentre godo sentirò schifo per me stessa, e questo mi farà godere ancora di più.»

«E non pensi di tornare alla nostra casa?»

«Sì, penso di tornare per sperimentare il contrasto tra la vita serena e pulita che facciamo io e te e la melma nella quale mi rotolo. Questo dovrebbe darmi delle sensazioni molto intense, sia di colpa sia di vergogna.»

«Se preferisci posso preparare delle fruste o qualche arnese di tortura…»

«Assolutamente no. Tu sei il mio rifugio sicuro.»

«Ah, bene, allora farò una crostata di mele.»

Mi carezzò una guancia: «Alla fine di tutto questo spero che sarai vicino a me. E tu cosa hai fatto?»

«Sto visitando il Mondo Nuovo.»

«Ti stai convincendo che Theo ha ragione?»

«Non lo so, ma certamente il progetto è una cosa notevole.»

«Ora devo andare, Giovanni.»

«Vai, e divertiti.»

Sorrise mestamente.

Mi ritrovai nella casa sulla cascata. Scossi la testa: che razza di viaggio si stava facendo Misty?

Non sapevo quanto tempo era passato, e non mi fidavo della sensazione soggettiva. La preoccupazione per Misty cedette il passo a una più impellente: che cosa stava succedendo Fuori? Forse Caterina non era riuscita a convincere le forze dell'ordine a intervenite rapidamente? Era passato sicuramente molto tempo da quando avevo telefonato.

Mi grattai dietro l'orecchio destro due volte. Poi fischiettati *Dancing in the Dark*, e fui nel sistema. Verificai l'ora reale: di ore ne erano trascorse quattro.

«Per favore, Asia, fa in modo che il mio Avatara sia impegnato a visitare qualcosa del Mondo Nuovo. Puoi gestirlo in modo che il suo comportamento sia coerente con la mia personalità?»

«Posso farlo.»

«Bene, riportami nella mia sala di controllo personale.»

Nella mia stanza buia i monitor mostravano la sala di controllo reale. Nulla era cambiato. Nel Mondo Nuovo, il mio Avatara stava visitando una comunità agricola di splendidi contadini nudi e atletici che mentre zappavano discutevano di genetica. Lo vedevo su un altro monitor.

Richiamai Caterina a casa. Rispose al primo squillo.

«Giovanni! Dove sei?»

«Hai avvisato la Polizia?»

«Sì, hanno chiamato i carabinieri di Torino, sono andati alla villa ma non c'è nessuno là. Sono entrati, la villa è abbandonata, hanno traslocato…»

«Come, hanno traslocato? Io non sono mai uscito da quella casa!»

«Giovanni, l'indirizzo era quello, c'erano ancora scatoloni e buste della Digit_Zero.»

Improvvisamente mi resi conto che il mio corpo poteva essere stato trasportato senza che io lo sapessi. In fondo che cosa cambiava per me? Prestai attenzione ai monitor che mostravano la sala di controllo: in effetti mi parve che ci fosse qualche differenza nell'ambiente. Ma non ricordavo bene com'era a Torino.

«Cazzo! Caterina, mi hanno trasferito senza che me ne rendessi conto! Ecco perché è passato tutto quel tempo! Mi avranno narcotizzato.»

«Dove sei, adesso? Non puoi saperlo?»

«Asia!» –chiamai.

«In che cosa posso aiutarti, Giovanni?»

«Dove mi trovo fisicamente?»

«Intendi dire dove si trova il tuo corpo?»

«Sì.»

«Nella sede della Digit_Zero nella Repubblica di San Marino, Via Fabrizio da Montebello, 23, località Gualdicciolo.»

«San Marino?»

«Sì.»

«Hai sentito, Caterina? E' vicinissimo a te!»

«Sì. Ma San Marino non è Italia.»

«Devi provare a fare qualcosa.»

«Ci proverò. Come stai, Giovanni?»

«Bene, stai tranquilla, ma devi riuscire a venire qui, io non posso uscire da solo dal laboratorio. Proverò a richiamarti appena posso, ma non è facile.»

«Okay, vedo cosa posso fare. Tieni duro.»

«Lo farò.»

In quel momento sentii un rumore inserirsi sulla linea. Qualcuno aveva alzato il telefono e stava ascoltando. Feci finta di niente: «Okay, ciao!» –dissi, sperando che Caterina capisse. Capì, e mise giù. Sentii una voce che diceva, in italiano: «Pronto? Pronto? Chi parla?»

Io restai in silenzio. Il telefono fu appeso. «Chiudi la linea» –dissi subito al sistema.

Sudavo freddo, o almeno provavo quella sensazione. Sperai che la persona che aveva alzato il telefono non avesse capito che cosa aveva ascoltato.

Controllai il monitor del mio Avatara: era in corso una vendemmia da Arcadia. Ragazze e ragazzi dai nudi corpi perfetti ridevano e cantavano mentre raccoglievano splendidi grappoli d'uva nera e li facevano cadere nei cesti. Altri rovesciavano i canestri colmi in un grande carro trainato da candidi buoi.

Mi avevano trasferito! Evidentemente Baltus intendeva coprire le sue tracce. Il mio corpo era stato trasportato, in stato di incoscienza, senza interrompere il viaggio virtuale del mio cervello, da Torino a San Marino. Un viaggio di molte ore. Già, ma anche Misty era qui?

72.Caterina ci riprova - Novafeltria, 12 febbraio

La seconda visita ai carabinieri fu più difficile. Il maresciallo Attonìto la ascoltò di nuovo con attenzione, ma le fece molte più domande. Volle sapere come facevo a telefonare e perché non potevo essere chiamato. Quando seppe che ero, secondo Caterina, a San Marino, all'interno di un'azienda, la fermò. San Marino è uno stato indipendente, spiegò, non fa parte neppure dell'Unione Europea, e né le forze dell'ordine né i magistrati italiani possono intervenire sul suo territorio. E' necessario rispettare una procedura. Le chiese di aspettare.

Caterina passò una mezz'ora sfogliando numeri arretrati de *Il carabiniere* e *Gente* in una sala d'aspetto con panche imbottite di finta pelle e un vecchio termosifone di ghisa rovente. Era sempre più nervosa.

Attonìto la trovò che guardava fuori dalla finestra.

Aveva l'aria un po' esitante: «Abbiamo inviato una informativa alla Procura di Rimini, che avviserà le autorità di San Marino. Hanno detto che dovrebbero essere veloci.»

«Ma devono andare subito, mio marito è in pericolo…»

«Signora, noi di più non possiamo fare. San Marino è uno stato estero: se vuole può provare lei.»

73.L'antica terra della libertà - Gualdicciolo, 12 febbraio

Il territorio della Repubblica di San Marino, verso ovest, forma una specie di punta che si spinge a meno di un chilometro dal fiume Marecchia.

Il confine con l'Italia segue il corso del torrente San Marino. Oltre il piccolo abitato di Gualdicciolo la sponda occidentale, italiana, si alza in

colline rotonde, prive di edifici e coperte da campi coltivati e boscaglia. La sponda orientale, sammarinese, è accompagnata da una strada lungo la quale si allineano, una dietro l'altra, banche, sedi di aziende, magazzini e capannoni di piccole industrie. Una semplice occhiata consente di capire qual è la differenza di trattamento che le imprese ricevono nei due stati.

La frontiera, da quella parte, si trova a poche centinaia di metri dall'inizio della Provinciale che si diparte dalla statale 258, la Marecchiese, ed è segnalata solo dalla scritta sopra la strada: «Benvenuti nell'antica terra della libertà», e da un cartello che indica il limite di velocità dei 70 in italiano inglese francese e tedesco.

La Repubblica di San Marino, sottopone le società a una minore tassazione rispetto all'Italia, oltre ad altri vantaggi. Molte aziende italiane vi si sono insediate per questi motivi.

Lungo questa strada, mente si avvicinava la sera gelida di febbraio, con grandi chiazze di neve sparse per i campi, passava a velocità ridotta una Polo blu. Caterina, al volante, controllava i numeri civici dei cancelli.

La maggior parte delle aziende non ha neppure un'insegna. E' evidente che non c'è un grande desiderio di visibilità, da quelle parti.

Alla fine trovò il numero.

Era un anonimo edificio prefabbricato bianco rettangolare diviso in due parti. La recinzione era alta quattro metri e fatta di liste di ferro verticali distanti tra loro 20 centimetri, tenute insieme da altre orizzontali. La parte superiore era inclinata in fuori ed era senza traverse per oltre un metro e mezzo, in modo che chi si arrampicasse puntando i piedi sui profilati orizzontali non avesse più appoggio per scavalcare. A tutti gli angoli erano visibili telecamere e fari montati su pali più alti della recinzione. C'era un grande cancello scorrevole telecomandato e un videocitofono vicino a un cancelletto per l'ingresso pedonale.

La parte destra dell'edificio aveva un portone in pannelli incernierati che dava in un capannone. Era ampio a sufficienza per far entrate un autotreno, in modo da caricarlo e scaricarlo al riparo da sguardi indiscreti. Nella grande porta c'era una porta più piccola per l'ingresso delle persone.

La parte sinistra era invece divisa in due piani di uffici ciascuno con sei finestre. I vetri erano a specchio. C'era un ingresso rientrato.

Oltre la recinzione, asfalto nero con i riquadri per il parcheggio delle auto e due cassonetti per il cartone.

C'erano tre auto parcheggiate all'esterno, con targa italiana.

Era tutto chiuso e non si vedeva nessuno.

Caterina fu prudente, osservò con attenzione guidando lentamente e fingendo di telefonare, e si fermò cento metri più avanti, lungo il fiume.

Attese oltre un'ora, ma non accadde nulla. Nessuna auto con le insegne della Gendarmeria. L'aria si faceva scura. Si accese la lunga fila di lampioni. Qualche magazzino, che era aperto il sabato, chiuse i cancelli e i dipendenti uscirono in macchina. Ci fu un po' di traffico.

Il cuore di Caterina batteva forte. Lacrime di rabbia e impotenza le scesero sulle guance. Avviò l'auto e si diresse verso casa.

Come tutti gli italiani, Caterina aveva di San Marino un'immagine soltanto turistica, e non sapeva nulla del suo sistema giuridico. Tornò a Novafeltria, ricacciando indietro le lacrime e pensando a quello che poteva fare. Le venne in mente un'amica, che aveva conosciuto all'Università e che era avvocato a San Marino. Cercò il nome sull'elenco e lo trovò. Aveva uno studio. Tentò, sia pure con poca speranza, dato che era sabato, e anche tardo pomeriggio. Invece rispose una voce. Era Susanna. Si ricordava di lei. Dopo alcuni preliminari, Caterina venne al dunque. Le spiegò la situazione.

«Dammi il tuo numero, faccio qualche telefonata.» –disse l'amica.

La richiamò mezz'ora dopo.

«E' un problema, Caterina.»

«Un problema?»

«San Marino è uno stato piccolo, anche se molto antico. Ho verificato negli uffici del Commissario della legge per i reati penali, il vostro Procuratore. L'informativa dall'Italia è arrivata, effettivamente.»

«E allora?»

«E' bloccata.»

«Cosa vuoi dire?» –la voce di Caterina era stridula.

«E' finita in un cassetto, purtroppo.»

«Spiegati, per favore… vuoi dire che l'hanno… fermata?»

«Sì. Il Commissario della legge competente per questi reati ha deciso che non ha fretta, mi spiego?»

«Ma… non è possibile…»

«E' una irregolarità, ma difficile da contestare, in tempi brevi. Questa persona sta facendo il suo lavoro: non è tenuto a eseguire immediatamente tutto quanto l'Italia gli richiede. L'ipotetico reato, tra l'altro, è nel territorio di San Marino, quindi può decidere di verificare se la notizia giunta dall'Italia è attendibile, secondo i modi che reputa più adatti. E' chiaro che dovrà muoversi, ma la sua decisione è autonoma. Mi spiego?»

«Non si può fare niente?»

«Si può sporgere denuncia presso la Gendarmeria, ma la Gendarmeria deve avvisare il Commissario della legge, e saremo nella stessa situazione. Se vuoi ti accompagno e la facciamo.»

«Va bene, proviamo.»

Caterina tornò a San Marino, incontrò Susanna, si recarono presso il Comando della Gendarmeria e fecero la denuncia. L'ufficiale chiese di attendere.

«Ora telefonerà al Commissario, sicuramente» –disse Giovanna mentre sedevano nella sala d'aspetto.

Dopo qualche minuto, il gendarme le richiamò e disse loro che avrebbero avviato le indagini e che sarebbero state informate al più presto.

«Te lo avevo detto» –disse Giovanna quando furono tornate alle loro auto- «E' tutto bloccato.»

«Ma è una cosa grave, vuol dire che quel magistrato può essere complice di Baltus…»

«Caterina, io ti credo perché ti conosco, ma il Commissario può sempre dire che sta facendo delle indagini per verificare la notizia di reato.»

«E non conosci nessuno più in alto?»

«Lunedì rientra una persona che può aiutarmi, prima non posso fare niente.»

«Ma può esserci un omicidio…»

«Mi hai detto che tuo marito è vivo…»

«Sì, ma…»

«Al momento quell'azienda è invulnerabile. Dovremmo avere delle prove, prove chiare, schiaccianti.»

Si lasciarono con la promessa di risentirsi lunedì.

Caterina chiamò Freddie e gli disse di prendere il primo aereo per l'Italia.

74.Giovanni fa altre scoperte - Dentro, 12 febbraio

«Sistema, Misty si trova anche lei qui a San Marino?»

«Sì.»

«E come ci siamo arrivati?»

«Rispondere a questa domanda richiede l'esame di documenti amministrativi della rete Digit_Zero. Non sono certo che vi siano bolle di trasporto o altri dati.»

«Puoi cercare?»

«Lo sto facendo.»

Passarono diversi secondi.

«Non ho trovato nessuna documentazione di un trasporto da Torino a San Marino. Però nelle registrazioni delle telecamere di questo laboratorio ci sono le immagini del vostro arrivo.»

«Posso vederle?»

«Eseguito.»

Su un monitor apparvero immagini in bianco e nero, riprese a scatti dalle telecamere di sorveglianza. Un furgone nero senza scritte entrava in un garage. Veniva aperto il portello posteriore e due barelle simili a quelle delle ambulanze venivano estratte. Prima quella di Misty e poi la mia. Tutti e due apparivamo immobili e con gli occhi chiusi. Delle persone in camice bianco e mascherina ci spingevano verso un ascensore. Si vedeva Cheng che seguiva il trasporto. La data stampigliata sulle immagini era l'11 febbraio.

«Molto interessante. Quale accesso ho al sistema amministrativo di Digit_Zero?»

«Sei amministratore di sistema, hai il massimo privilegio.»

«Dalla rete locale di Digit_Zero posso accedere alla rete americana?»

«E' possibile attraverso il collegamento intranet.»

«E da Digit_Zero si può accedere alla rete Vertigo?»

«Questo utente può essere autenticato nella rete Vertigo come amministratore.»

Bingo! Ero dentro l'impero di Baltus! Joyce mi aveva fatto un regalo del quale probabilmente non aveva idea.

«Posso vedere la posta personale di Theo Baltus?»

«Attendi, collegamento in corso sul monitor centrale.»

Mi avvicinai a un monitor da 17 pollici, che esisteva solo nella Realtà Virtuale, ma sul quale era apparsa la schermata di un browser. Nella barra degli indirizzi veniva digitato *privatemail.vertigo.com*.

Compariva una pagina con una finestrella per password e ID.

Dentro la prima vennero digitati da una tastiera invisibile i caratteri «Theo», e sotto un lunga fila di asterischi.

Il procedimento fu ripetuto una seconda volta.

Apparve un client di posta elettronica. Era la webmail personale di Theo Baltus.

«Per favore, puoi cercare la posta dal 10 al 13 novembre?»

Si aprì la finestra della ricerca. Il sistema lavorava in modo straordinariamente veloce. D'altra parte, era un computer che interrogava un altro computer.

C'erano diverse mail provenienti da eastwood@digitzero.com. Feci aprire la prima, del 12 novembre 1999, il giorno in cui Mike aveva sperimentato per la prima volta Digit_3 sul lago di Como. Era vuota. Il testo era in un attachment. Chiesi di aprirlo.

«Il file è criptato.» –disse il sistema.

«Accidenti! Puoi accedere alle password di Theo per aprire questo file?»

«Sì, posso farlo.»

«Aprilo.»

Il sistema caricò il programma di decrittazione e introdusse la password.

Apparve il testo.

Mayer sta provando Digit_3. Attendiamo Thorvald per questa sera. Tutto okay.

Chiesi al sistema di cercare le mail di Baltus alla Eastwood.

Trovò la risposta di Baltus al messaggio del 13 novembre. Lo decrittò.

Attenzione: l'intelligence segnala Thorvald come spia. Sono arrivati troppo vicini a Digit_3. E' auspicabile un incidente. Agente speciale in arrivo. Provvedere prima che rientri negli USA. Controllare ogni sua traccia.

Febbrilmente, feci aprire la mail successiva della Eastwood, del 13 novembre, la domenica in cui io e Mike avevamo parlato nel Duomo. Era stata scritta nel pomeriggio, ora italiana:

Purtroppo Thorvald deceduto in incidente. Ho acquisito la collaborazione di Cecilia Dalla Casa. 200.000 dollari. Puoi provvedere con urgenza?

E Baltus in risposta:

Incidente provvidenziale. La valuta in contanti sarà consegnata personalmente da un mio emissario nella sede di San Marino entro sei giorni. Provveda a inviare una persona di sua fiducia.

Non c'erano altri messaggi criptati, nei giorni successivi. Baltus sembrava fidarsi molto della posta elettronica. In effetti, un messaggio criptato è più sicuro di una telefonata via terra o ancor più su rete mobile.

«Sistema, puoi inviare dei messaggi a un indirizzo esterno?»

«Quale account devo utilizzare?»

«Usa gravelli@ravelli.com».

«Eseguito.»

«Allora per favore invia tutta la posta dell'account di Baltus a questo indirizzo, e una copia identica a skaterina@stargate.it.»

«Sto eseguendo.»

Feci aprire altra posta. Ero curioso di vedere se c'era qualcosa sull'effrazione della casa di Thorvald ad Atlanta.

Trovai una mail spedita da Baltus il 14 novembre all'indirizzo deepeace@goodheart.org, con file criptato allegato:

E necessario verificare le informazioni in mano a Thorvald. Anche se le ha già passate. Con urgenza.

Poteva essere questo l'ordine che aveva fatto scattare la perquisizione in casa del dirigente della WatchYard: Baltus aveva scoperto che Thorvald intendeva raccogliere informazioni su Digit_3 nel corso della demo di Laglio per passarle a quelli per cui lavorava. Fatto fuori Thorvald, voleva verificare che cosa aveva in mano, e aveva mandato qualcuno a perquisire il suo studio e portare via quanto era utile da analizzare. Tecnica classica di contro-spionaggio: individuazione dell'agente, eliminazione, verifica dei dati usciti, valutazione del danno, contromisure.

E infatti tre giorni dopo arriva a Baltus il rapporto degli analisti:

L'agente T. era a conoscenza delle linee generali del progetto e dell'evoluzione dell'interfaccia MBI ma non aveva dati tecnici. Si esclude complicità da parte dei nostri. Probabilmente normali perdite di informazioni nei tempi lunghi, raccolte e collegate con metodo analitico. I committenti sono quelli ipotizzati.

Non c'era firma. Ma il 23 novembre Baltus era anche stato avvertito dell'incendio a casa di Thorvald, ad Atlanta:

Questa notte incendio doloso a casa T. a scopo distruzione informazioni. Sicuramente concorrenza già individuata. Agenti non specializzati di malavita locale, non sono a conoscenza dell'identità dei mandanti.

La vicenda si chiariva. Ma volevo sapere ancora altre cose. Controllai il mio Avatara: ora gli splendidi contadini nudi seguivano il carro carico di uva in un corteo che ricordava le baccanti della Grecia antica.

Due giorni dopo, il 25 novembre, una mail di Deanna Eastwood comunica a Baltus che Cecilia è in crisi. Io e lei ci eravamo incontrati il 20 a Como e il 21 erano stati trovati i bagagli di Thorvald.

Dalla Casa è inquieta. Ha incontrato Giovanni Ravelli, agente di Mike Mayer e ha fornito la nostra versione dell'incidente di T.. La stessa è stata trasmessa dal nostro legale in Italia alla Procura

competente. Dalla Casa mi ha detto che ha dei dubbi, che teme di essere stata coinvolta in un affare sporco. Offerti altri 100.000 dollari. Ha insistito con seconda telefonata. Questa volta spiegato con durezza che siamo sulla stessa barca. Pare aver capito, ma ha paura. Necessari altri 100.000 dollari, urgente. Segue profilo Ravelli.

Ravelli, Giovanni.
Americano, risiede e lavora in Italia, ora analista finanziario, ex dipendente di CSC come detective informatico, amico personale di Mayer. Preparato. Abile. Recuperò il software Asia scomparso dal college di *** (settembre 1985).
Ricoprì un ruolo fondamentale nel tentativo di salvare Gedeoh C. Labscher durante il Caso di spionaggio sul sistema Hydra (marzo 1994).

Il mio profilo mi piaceva. Ma Baltus mi conosceva bene. E la sua risposta era stata:

Se insiste, sii ancora più dura. Dille che tutto può ricadere su di lei. Denaro in arrivo con lo stesso sistema dell'altra volta. Ma è l'ultimo.
Conosco Ravelli.

Appariva chiaro che l'agente di Baltus sul teatro italiano era Deanna Eastwood.

Cercai subito i messaggi degli ultimi giorni di dicembre. Il 22 la Eastwood invia un messaggio a Baltus. Il soggetto dice «Urgente! Leggere immediatamente!»

Dalla Casa mi ha telefonato sconvolta: è stata contattata da agenti della concorrenza che le hanno detto di sapere del suo coinvolgimento nell'incidente di T. e l'hanno ricattata. Ha dovuto consegnare lo schema di controllo proprietario di Digit_Zero a Giovanni Ravelli, che lo ha inviato a Mayer. Sta perdendo il controllo. Dice che intende restituirci il denaro.

La risposta di Baltus era inquietante:

Perdita di controllo D.C. deve essere impedita ad ogni costo. Attivata operazione speciale.

Feci cercare ancora nella posta, ma non trovai altro su operazioni speciali o su Cecilia.

«Sistema!»
«In che cosa posso aiutarti?»
«Esiste nell'account di Baltus una cartella 'operazioni speciali' o qualcosa del genere?»
«Posso fare una ricerca.»
Attesi un minuto abbondante. Ne approfittai per verificare come andavano le cose nel Mondo Nuovo. Ora i giovani erano in pieno rituale bacchico: le ragazze, nude, con i corpi rossi di vino, stavano pigiando l'uva con i piedi dentro un enorme tino di legno, ebbre per i fumi dell'uva, e i ragazzi attorno cantavano e lanciavano battute, bevendo il mosto in calici di cristallo. Una scena quasi orgiastica.
«C'è una cartella nascosta e protetta denominata 'Attività di sicurezza', dentro la quale si trovano diversi documenti criptati che riguardano operazioni speciali.» –mi informò il sistema.
«C'è qualcosa su Cecilia Dalla Casa?»
«Sì, un file word.»
«Aprilo.»
Il file era una scheda su Cecilia. Conteneva diverse foto, i dati biografici, le abitudini e l'indirizzo. Era siglato, in fondo, da un logo 'BIUV - Business Intelligence Unit – Vertigo'.
«Ci sono schede di agenti per le operazioni speciali?»
«Ce ne sono quattro.»
«Ce n'è qualcuna che fa riferimento all'Italia?»
«Sì. Riguarda Khalil Iussuf Madani.»
«Aprila.»
C'era la foto di un uomo sui quarant'anni, il viso rasato e curato, rotondo, capelli morbidi e neri, qualche filo bianco alle tempie, pelle chiara, occhi castano-verdi, labbra atteggiate a un sorriso. Un uomo al quale avreste lasciato accompagnare a scuola la vostra bambina. La nota biografica diceva:

Persiano di origine. Esule perché comunista, entra nell'OLP verso la fine degli anni '70, per le capacità di combattimento e l'autocontrollo viene addestrato come agente personale di Yasser Arafat, diventando una delle sue guardie del corpo. Viene allontanato per una questione di donne che lo contrappone a un suo superiore. Entra nei servizi segreti dell'OLP e opera per diversi anni in Italia, Germania, Gran Bretagna. Espulso dall'organizzazione per sospetti sulla sparizione di fondi.

Abile nel tiro con pistola e carabina, conosce le tecniche di lotta corpo a corpo, di uccisione a distanza e a contatto. Parla correntemente farsi e arabo, molto fluente in italiano e inglese, parzialmente in tedesco. Attualmente ha passaporto britannico e risiede a Londra. Teatri assegnati: Gran Bretagna, Italia, Germania, Medio Oriente, Paesi Arabi. Escluso Iran.

Mi toccai la fronte, perché avevo tutti i sintomi di sudore freddo e brividi alla schiena. Ma la pelle dell'Avatara era fresca e asciutta. Mi domandai se le mie reazioni emotive potevano preoccupare i tecnici della sala controllo.

Guardai nei monitor virtuali: in effetti Lian Weng stava osservando a sua volta un monitor che riportava dei parametri biologici. Chiamò un altro tecnico, poi alzarono gli occhi e si avvicinarono al vetro oltre il quale il mio corpo stava disteso.

Sentii una fitta al cuore: il mio povero corpo! Era una strana dolorosa sensazione. Mi vennero in mente tutte le storie sulle anime separate dal corpo che vogliono rientrare in esso e soffrono. Istintivamente mi toccai, con le mani virtuali, il corpo virtuale, e sentii il cotone della t-shirt che indossavo, e poi la carne delle mie braccia, e guardavo il corpo disteso, come un cadavere, lontano, nel monitor, e mi dicevo: «Quello che senti non sei tu, quello che vedi sono solo pixel, niente di tutto questo esiste», e provavo a sentirlo, ma il mio cervello mi diceva che io ero lì, in quella stanza con i monitor. E invece quella stanza era solo un ambiente digitale, proiettato nel mio cervello, dentro il quale veniva rappresentato il vero ambiente esterno, nel quale si trovava il mio corpo. Mi apparve ancora la differenza tra mente e io. Così forse nel momento dell'illuminazione vediamo le nostre reincarnazioni.

Nella sala di controllo Lian Weng e l'altro tecnico tornarono al monitor e dissero qualcosa tra loro, indicando dei dati. Cercai di respirare profondamente per calmare la mia emozione. Controllai il mio falso Avatara, quello che nella sala credevano fosse vero. La pigiatura del vino proseguiva, mentre ragazze nude e rosse di mosto uscivano dal tino ubriache e si lasciavano andare tra le braccia di ragazzi dai bicipiti scultorei.

Dovevo rientrare nel mio Avatara al più presto, non era il caso di insospettire gli addetti al controllo. Ma quello che avevo in mano era troppo importante.

«Sistema, fai una copia di tutta questa cartella e spediscila ai soliti indirizzi.»

«In esecuzione.»

«Ci sono operazioni speciali che riguardano Giovanni Ravelli o Mike Mayer?»

«Sì.»

«Aprile.»

Il primo documento riguardava il sottoscritto. Era solo testo.

Giovanni Ravelli

E' abile e capace di mascherare molto bene i propri veri obiettivi. Attirarlo in Digit_3 per mezzo di Misty, che deve cooperare senza saperlo, e tenerlo dentro assieme a lei per scopi sperimentali. Coprire la sua scomparsa dal mondo reale simulando una fuga con Misty. Può accadere un incidente nel quale entrambi restano coinvolti. Simulare la richiesta di collaborazione anche facendolo entrare in Mondo Nuovo. Devi essere sempre molto convincente. GR è altamente intuitivo.

Una volta entrati in Digit_3, trasferire da Torino a San Marino.

Collaborazioni

Al corrente del piano: Banerjee, Cheng, Eastwood.

Convinti di eseguire un esperimento scientifico con volontari: Weng, Osgood, Walker.

Mezzi

2 unità Digit_3 avanzate.

Un furgone con unità di trasporto e attrezzatura da anestesia. Un autista e un medico.

Ecco il piano che era in corso. Dunque, la soluzione era chiara, sia per me sia per Misty. Era difficile evitare la tachicardia. Feci appello a tutte le mie risorse di autocontrollo.

Passai rapidamente al secondo documento.

Mayer, Mike

In caso di difficoltà, utilizzare Sheila Addison (vedi provisionals_addison.doc) e lo schema Tyson.

Mike apprezza le avventure sexy con le donne di colore. Contattarlo nel pub dove fa il break di pranzo. Sheila si fa invitare a cena. Lo invita a casa propria e fa capire che ci sta. Sul più bello, fa in modo di farsi colpire e graffiare, lo butta fuori di casa e chiama la polizia. Lascia della cocaina sul tavolo.

Budget: Sheila, 20.000 subito e 50.000 alla condanna di Mayer. Affitto appartamento.

Gestione: agente speciale Hammer (vedi agents_hammer.doc).

Un uomo preciso, il nostro Theo. Accurato. Previdente.
Feci aprire il file provisionals_addison.doc.

Addison, Sheila
Detroit, 1977. Ex prostituta e tossicodipendente. Condannata al carcere minorile nel 1994, avviata al recupero in una struttura religiosa metodista, uscita nel 1998, impiegata nella biblioteca metodista di San Francisco. Reclutata da Hammer (vedi agents_hammer.doc) che l'ha inserita in un giro di clienti che amano le ragazze religiose, lavora in segreto e può essere usata per incastrare qualcuno, come ragazza redenta. Stupro di un bianco su una ragazza di colore redenta, eventualmente con aggravante di somministrazione di droga, testimonianze di pastori e clienti della biblioteca, i clienti veri tacciono. Esito sicuro.

Feci spedire anche questo materiale.

Ricontrollai i monitor. Lian Weng era di nuovo china sul monitor dei parametri vitali. Accanto a lei Janis Osgood. Controllava il comportamento del mio Avatara. Vidi che la situazione nella fattoria era ormai avviata a una vera e propria orgia di baccanti e satiri. I corpi rossi di mosto erano avvinghiati in tutte le posizioni e le combinazioni.

La Osgood disse qualcosa a Lian Weng e ridacchiò. Lian sorrise e sembrò rilassarsi.

«Sistema», domandai, «puoi dirmi chi sarà di guardia in sala controllo domani mattina?»

«Dalle ore 8 alle 12 sarà Lian Weng, dalle 12 alle 16 Janis Osgood».

«Ricomponi il solito numero di telefono», comandai.

Di nuovo sentii fare il numero e i suoni del telefono che trillava a casa di Caterina. Pregai che fosse in casa.

C'era.

«Sono io, Caterina, devo essere veloce, rischio moltissimo. Senti, ti ho spedito dei documenti per e-mail. Scaricali e salvali, mettili al sicuro, ci sono le prove contro Baltus. Avevamo ragione noi: ha fatto uccidere sia Thorvald sia Cecilia, ed è pronto a incastrare Mike. Devi scrivere a Mike un messaggio criptato, sei capace?»

«Posso provarci. Cosa devo dirgli?»

«Digli che Baltus potrebbe cercare di incastrarlo per mezzo di una ragazza di colore, di nome Sheila Addison, che lo accuserà di stupro. Dietro c'è un tizio di nome Hammer, pagato da Baltus. La ragazza lavora in una biblioteca metodista di San Francisco, ma di nascosto si prostituisce, loro la manovrano. Trovi tutto nei file che ti ho mandato. Mi raccomando: non telefonare, capito?»

«Okay, devo usare l'e-mail criptata.»

«Stai pensando a come tirarmi fuori di qui? E' urgente, sono in pericolo. Baltus non sa che ho trovato il modo di comunicare fuori, se lo scopre è… un casino.»

«Giovanni, sto facendo il possibile, ma San Marino è uno stato estero e ci sono dei problemi. Ora sta arrivando Freddie, prende l'aereo questa notte e domani è qui. Lo vado a prendere a Bologna.»

«Ti chiamerò appena posso, ora esci e fa un sopralluogo in questa azienda di San Marino, vedi come si può entrare.»

«Ci sono stata poco fa, Giovanni, ho guardato bene.»

«Perfetto. Io cerco di aiutarti da qui dentro.»

«Okay, ciao.»

«Caterina?»

«Sì, lo so. Non perdere tempo.»

75.Arriva Freddie - Novafeltria, 13 febbraio

Freddie Skanderbeg atterrò a Milano Malpensa alle 7:20 di domenica 13 febbraio. Alle 9:30 prese un aereo per Bologna, dove arrivò alle 10:20. Caterina lo prelevò all'aeroporto Marconi in auto. Freddie aveva una borsa da ginnastica verde ramarro, minuscola in confronto alla sua statura.

«Ho intenzione di tornare a casa presto.» –disse- «E di lasciare Giovanni con te.»

Caterina si sentì protetta fin da subito. Freddie sembrava a suo agio.

«Sei mai stato in Italia?» –chiese Caterina mentre dall'aeroporto guidava verso l'autostrada. Pioveva.

«No. Pensavo ci fosse sempre il sole e la gente cavalcasse gli asini.»

Caterina rise: «No, abbiamo le automobili e il tempo fa schifo.»

«E perché parli inglese così bene? Qui non lo parla nessuno.»

«Perché insegno inglese a scuola. Sono un'insegnante.»

«Bello. E dove dormirò.»

«A casa mia. Ho una stanza per gli ospiti.»

Caterina raccontò a Freddie come stavano le cose e gli spiegò che San Marino era uno stato indipendente, anche se molto piccolo.

«Insomma» –disse- «Ho paura che domani non succederà niente, e forse sarà troppo tardi…»

«Quanti problemi!» –osservò Freddie- «Perché l'Italia non lo conquista, questo Stato?»

«Non lo so Freddie. Immagino che sia per non usare la violenza.»

L'omone scosse la testa: «Non ce ne sarebbe bisogno, basterebbero un po' di carri armati attorno ai confini. Ma voi europei non siete gente pratica.»

«E' per questo che ti ho chiesto di venire.»

«Hai fatto bene. E quando liberiamo Giovanni?»

«Io penso domani.»

Nel pomeriggio Caterina fece un secondo sopralluogo assieme a Freddie.

Freddie studiò un po' il posto e poi disse: «Dobbiamo vedere chi entra e chi esce e come fanno. Hai preso il binocolo?»

Svoltarono su uno stretto ponte, passando dalla parte italiana del fiume. Non vi era nessun segno di frontiera. Presero una strada piena di buche che serpeggiava sulle colline. Dopo un po' di tornanti, trovarono una posizione dalla quale, ad alcune centinaia di metri di distanza e coperti dagli arbusti che crescevano ai bordi della strada, si poteva vedere l'edificio della Digit_3. Si fermarono e, a turno, iniziarono a guardare col binocolo.

Ci fu poco traffico. Le auto se ne andarono verso le cinque, senza particolari procedure di sicurezza. Un van bianco senza insegne e con i finestrini verniciati uscì alle cinque e venti e rientrò alle sette e trenta. Il cancello si aprì in anticipo. Due uomini uscirono dalla piccola porta del capannone e aprirono le porte a cerniera, sia per far uscire il furgone sia per farlo rientrare. Uno era grosso e biondo, l'altro alto, magro e con i capelli rossi. Indossavano tute da lavoro bianche con un logo sul petto, che da quella distanza non si leggeva. L'interno del capannone apparve per qualche secondo, illuminato. Si vedevano altri veicoli, sicuramente un altro furgone chiuso. Al ritorno, il cancello e le porte si aprirono prima che arrivasse il van.

«Hanno telefonato per farsi aprire.» –disse Freddie.

«O hanno un telecomando.» –disse Caterina.

«No, si è aperto troppo in anticipo.»

Non successe nient'altro per quella sera. Caterina e Freddie mangiarono un panino in auto. Iniziò a piovere. Le gocce fitte tamburellavano sul tetto dell'auto.

Chiamai il cellulare di Caterina alle 22.

«Freddie è qui.» –mi disse.

«Passamelo.»

«Giovanni, dove cazzo sei?»

«Sono qui dentro, mi trovo nel seminterrato ma sono… te lo spiegherà Caterina, posso liberarmi ma non credo che mi lascerebbero uscire. Ci sono porte blindate tra dove mi trovo e l'uscita.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Prima esco meglio è. Sto rischiando la pelle. Caterina non lo sa.»

«Okay. Che altro sai di quella gente là dentro?»

«Poco. Sono quasi tutti tecnici, ma forse c'è qualche uomo della security.»

«Armi?»

«Non lo so.»

«Devo verificare una cosa domani mattina. Puoi richiamare?»

«E' difficile, non so se ci riesco.»

«Se chiami alle dieci ti dico quando arriviamo, così ti prepari. Se non ci riesci, alle dodici muoviti. Noi faremo quello che possiamo.»

«Freddie, ci conto.»

«Giovanni, ti ricordi Sarajevo?»[13]

«Sì.»

«Siamo tornati a casa da quel buco sanguinoso.»

«Sì.»

«A domani figliolo.»

«A domani, Freddie.»

La sera si prepararono. Freddie le spiegò il suo piano.

«E' un piano assurdo…» –disse Caterina.

«Ma è semplice. Meno cose ci sono, meno cose si rompono.»

«Non può riuscire.»

«Lo vedremo. Ora mi serve un'arma non mortale.»

Freddie frugò in casa di Caterina e alla fine emerse dal ripostiglio con una mazza da baseball.

«Questa è perfetta. E' come in America.»

«Sì, da giovane ho giocato a softball.»

Poi Freddie estrasse dalla borsa un involto di panno morbido, lo appoggiò sul tavolo, si sedette, lo aprì delicatamente e tirò fuori la sua Smith and Wesson 1911 e le munizioni.

Caterina sobbalzò: «Freddie! Che cosa…?»

«Faccio il detective, posso portare armi in aereo. Ho il permesso. Le ha viste anche la polizia italiana.»

«Io… io non penso che… voglio dire…»

[13] Vedi *La Dea Digitale*, Fazi 2000. Freddie si riferisce a Sarajevo in rovina sotto le artiglierie dei serbi di Bosnia.

Freddie la guardò: «Non vogliamo uccidere nessuno, io e te, ma non vogliamo neppure che ci facciano del male, vero?»

Caterina sospirò: «Hai ragione. Penso che tu sappia usarla. Giovanni si fida di te.»

«Abbiamo rischiato la vita insieme.» –disse chino sulla pistola. Caterina non disse altro. Più tardi fece una serie di telefonate a suoi amici di Novafeltria.

76.Giovanni cerca di convincere Misty - Dentro, 13 febbraio

Dovevo parlare con Misty, ma ero pieno di dubbi. Dovevo dirle che avrei provato a uscire e che rischiava di restare per chissà quanto tempo attaccata a quella macchina e poi di venire uccisa con me in un incidente simulato? Non avevo paura che mi tradisse, ma che si facesse plagiare da Theo e in qualche modo rivelasse il mio piano. Le ore erano poche, tuttavia, e conclusi che dovevo tentare.

Comandai al Sistema di coprire il mio dialogo con Misty in modo che fosse sottratto alla ricezione della Sala controllo.

Ero nella mia stanza scura e seguivo Misty in un monitor, in visione oggettiva.

Si trovava in un ambiente ottocentesco. Un salotto arredato in stile gotico-romantico. Un grande caminetto con teste di leone in marmo nel quale ruggiva il fuoco, un parafuoco di ferro battuto con demoni cornuti, specchi offuscati con cornici dorate, un tavolo ovale coperto di una tovaglia damascata con pesanti frange d'oro, piatti d'argento con frutta secca e fresca, candelieri di bronzo in fogge di serpenti, foglie e colonne ritorte che reggevano candele di cera rossa, piccoli ritratti scuri di gentiluomini e gentildonne pallide in severe gorgiere cinquecentesche, un grande quadro con un veliero dalle vele strappate in un tenebroso mare in tempesta, tappeti di Bukhara dallo sfondo rosso cupo, poltrone di cuoio con cuscini arabi, una chaise longue coperta di una pelliccia di zibellino sulla quale stava distesa Misty, vestita di una ricca camicia dell'epoca, aperta sul petto, i capelli lunghi e raccolti sul capo. Leggeva un libro, e a tratti prendeva appunti su un piccolo tavolino rotondo che aveva accanto a sé, con una penna d'oca che intingeva in un calamaio di marmo nero.

«Misty?»

Vidi che scuoteva la testa. Solo la mia voce le arrivava.

«Misty, sono Giovanni, solo tu puoi sentirmi, le tue parole non passeranno dalla tua bocca. Continua a leggere il libro, per favore.»

«Perché fai questo? Cosa sta succedendo?» –disse, la sua bocca non si mosse.

«Mi sto preparando a uscire. Ma tu non lo dirai a Theo, vero? Non mi tradirai?»

Esitò: «Non lo farò, ma come pensi di…»

«Preferisco non dirlo, ma posso farlo anche per te. Ho trovato dei documenti di Theo che riguardano noi due. Ci terrà qui Dentro senza farci uscire più e c'è anche la possibilità che ci faccia fuori tutti e due, come ha fatto con Cecilia Dalla Casa e Thorvald.»

«Dove hai trovato queste informazioni?»

«Non posso dirlo, ma sono affidabili.»

«Non ci credo, Giovanni.»

«Fai male. Voglio farti uscire di qui e portarti via.»

«Giovanni, io qui sto bene.»

«Che cosa stai facendo?»

«Sto percorrendo fino in fondo la Via Oscura, allo scopo di consumare tutto il male dentro di me. Sono la moglie di un ricco e potente politico francese, ma di nascosto da lui vivo una vita di perversioni. Ora sono in attesa di essere appesa a un gancio e torturata da clienti sadici ai quali mi prostituisco ad altissimo prezzo». I suoi occhi brillavano come se avesse la febbre. «Sono pallida e la mia carne è bianca e piena di lividi e cicatrici. Sto vivendo di assenzio e oppio, frustate, marchiature a fuoco e botte, e soprattutto sodomia… non hai idea quale senso di degradazione provi a rinunciare al mio organo naturale del piacere per questo atto passivo e anale, di pura dilatazione. Piango e rido, godo e soffro.»

«E cosa leggi?»

«Sto leggendo De Sade, per scoprire quali vizi abominevoli mi mancano da sperimentare. E man mano li annoto nel 'cahier du mal', il quaderno in cui predispongo il programma che Digit_3 mi farà vivere.»

«Non capisco se tutto questo ti piace o se sei costretta a farlo…»

«Sto seguendo il percorso iniziatico, Giovanni, qualcosa che Fuori non avrei mai potuto fare, o avrei fatto a rischio della vita. Qui posso soffrire, provare dolore, ma senza che il mio corpo riceva danni, posso cancellarmi le cicatrici e richiudere le ferite. Io toccherò il fondo e poi scenderò ancora… mi accoppierò con mio padre e mia madre, mangerò feti strappati dal ventre delle donne, sarò uomo e violenterò neonati lacerando i loro corpicini, verrò sodomizzata da eserciti di mercenari, mi unirò carnalmente ad animali e lebbrosi, sarò frustata da virago e posseduta dai loro spietati falli artificiali, verrò coperta di ratti e di ragni, mi prostituirò tra le tossiche dei quartieri più squallidi, offrirò vergini sugli altari dei seguaci di Satana, io stessa sarò offerta al Demonio, e mi masturberò nei confessionali mentre racconto ignobili peccati a preti tormentati dalle

tentazioni, e mi darò a orge con preti e suore nelle navate delle chiese medievali, volerò con le streghe nei sabba infernali, berrò i liquidi tantrici, il sangue l'urina e lo sperma, fino ad esserne ubriaca, e infine sperimenterò la destinazione ultima, sarò posseduta fino all'ultimo brandello del mio corpo e infine divorata viva da creature abominevoli, e morirò, mi dissolverò nel nulla.»

«Pensi di sperimentare la morte?»

«E' questo l'obiettivo finale. L'obiettivo mistico. Quello che abbiamo fatto fin'ora riguarda solo le più banali potenzialità di Digit_3. E' l'esperienza mistica la più grande opportunità della Realtà Virtuale, l'esperienza ultima, che riassume ogni piacere e ogni dolore e li sublima esaltandoli oltre le capacità umane. Morirò e dalla Via Oscura passerò alla Via Luminosa, mi reincarnerò dopo aver percorso i sette inferni caldi e i sette freddi, in una forma di vita infima, e passerò da una vita all'altra, interminabilmente, salendo fino ad essere un asceta, fino a liberarmi del desiderio e della carne, camminerò nella strada del Dharma praticando la compassione del Bodhisattva, servendo gli esseri viventi affinché ognuno possa raggiungere la luce, e infine otterrò il Nirvana, l'Illuminazione, diverrò Buddha e vedrò Dio.»

«Mi sembra un bel programma, ma è tutto finto, è un videogame, Misty, sono solo dei bit…»

«Vedi, Giovanni, tu sei ancora confuso. Che importanza ha di quale sostanza è fatta la mente? In quella che tu chiami la Realtà, la mente assorbe dei dati dal mondo e costruisce una percezione del mondo. Subisce molte limitazioni dal mondo, sia quello esterno sia quello interno. Ma sempre opera per superarle e per essere padrona di costruire ciò che vuole. Ogni essere vivente cerca di realizzare i desideri della propria mente. Ma alla fine quello che conta è: "Che cosa l'uomo desidera?" e "Che cosa farà quando ha soddisfatto un desiderio?". Finché non ha compreso questo, l'uomo non si fermerà. Mai. Qualunque sia la via che percorre.»

«C'è del vero in quello che dici. Ma proprio perché sappiamo che il desiderio non ha fine, possiamo godere dei momenti in cui lo soddisfiamo e dei momenti in cui costruiamo faticosamente il modo per soddisfarlo, senza preoccuparci di arrivare alla fine, che probabilmente non c'è.»

«Ma adesso abbiamo una nuova Via, la via di una nuova realtà, la Realtà Virtuale. Adesso l'uomo può finalmente proiettare nella propria mente tutto ciò che vuole. Capisci? Non è niente di diverso dalla Realtà esterna, è solo che prendi una strada diretta, non hai bisogno di faticare, di fuggire dalla sofferenza. No. Arrivi subito a specchiarti nei tuoi desideri, dal più schifoso al più nobile, e li puoi percorrere tutti. Puoi arrivare alla fine. Senza creare danni, senza opprimere gli altri. Puoi arrivare alla fine della tua mente e vedere il nulla.»

«Ed è quello che vuoi fare?»

«Sì.»

«E quando pensi di uscire di qui?»

«Quando sarò capace di immergermi nella realtà con piena armonia.»

«E chi ti darà la patente?».

«La pace della mia mente».

«O un programma scritto da Theo Baltus?».

«Buona fortuna, Giovanni.»

«Però, Misty, almeno una cosa me la devi concedere.»

«Che cosa?»

«Se vedrò che sei in pericolo di vita, io ti sveglierò.»

«Sì, questo è giusto. Non voglio morire. Io voglio vivere.»

77.Il piano di Freddie in esecuzione - Dentro e Fuori, 14 febbraio

Freddie dormì come un sasso, russando così forte che Caterina lo sentiva attraverso la parete. Aveva paura, l'ansia era un peso soffocante nel petto, ma temeva di non essere in forma se avesse preso dei sonniferi. Si assopì verso le tre. Alle sette suonò la sveglia. Fecero colazione, un breakfast abbondante. Freddie lodò le sue uova strapazzate. Il che non è poco.

Alle nove e trenta si stavano muovendo, diretti verso San Marino. Arrivò la telefonata che aspettavano sul cellulare di Caterina. La ragazza rispose: «Perfetto, grazie, Pierino, grazie mille.»

«E' tutto okay» –disse rivolta a Freddie- «Pierino ha suonato e ha detto che doveva consegnare un pacco a una persona. Gli hanno aperto il cancello e poi la porta dell'ufficio. Dentro l'ufficio ha visto tre persone, tutti italiani. Ovviamente quella che cercava non c'era. Allora ha detto che era per un autista, lo hanno fatto uscire e hanno suonato alla porta del garage. Qui hanno aperto e di nuovo lui ha ripetuto la sua storia. Ha visto due uomini in tuta bianca.»

«Okay, allora manteniamo il nostro piano.»

Alle nove e cinquanta Freddie e Caterina erano al loro posto di osservazione sopra la Digit_Zero.

Alle dieci chiamai. Rispose Freddie.

«Noi siamo pronti, Giovanni. Tu quando puoi muoverti?»

«Io tra mezz'ora posso muovermi. Misty sta con me ma non uscirà. Vi spiegherò dopo.»

«Bene, alle dieci e quaranta tu cominci da dentro e noi da fuori. Okay? Ora sono le dieci e un minuto.»

«Perfetto.»

«Okay.»

Fuori, ore 10:35

Ore dieci e trentacinque.

Un furgone Ford si avvicina al cancello della Digit_3 di San Marino. Scende una ragazza in tuta e suona al videocitofono.

«Abbiamo dei mobili da consegnare, è questa la Digit_3?»

«Non aspettiamo nessuna consegna.» –risponde una voce.

«E' da parte di Theo Baltus, c'è scritto qui, "arredo personale".»

Ci fu una pausa.

«Va bene, entrate.»

Il cancello si aprì. I due uomini uscirono dalla porta ma non aprirono le ante del garage. Erano quelli della sera prima: uno grosso e uno rosso e magro.

Il furgone superò il cancello e avanzò verso il garage.

«Abbiamo della roba da scaricare.» –disse la ragazza, «potete aprire?».

Senza dire nulla, fecero scorrere le ante del portone.

Dentro – Fuori, ore 10:35

Alle dieci e trentacinque mi grattai dietro l'orecchio destro, fischiettai *Dancing in the dark* ed entrai nel sistema.

«Voglio essere risvegliato, subito.»

«Senza aiuto medico?»

«Senza alcun contatto con l'esterno.»

«Questa interfaccia sarà disattivata, l'interfaccia neurale sarà disabilitata.»

«Lo so. Appena sono sveglio chiudi l'accesso al sistema e cancella tutto il registro delle operazioni. Durante tutto il risveglio mantieni in azione il mio Avatara.»

«Comando in esecuzione.»

Cercai di farmi forza. Sperai di evitare il vomito e la nausea. Questa volta avevo un vantaggio: Fuori non sapevano che mi stavo svegliando, e forse avrei potuto restare un po' fermo prima di alzarmi, riprendermi gradualmente.

Ma non fu così.

Improvvisamente, tutto intorno a me si spense. Ero nella Dark Room. Ero in piedi. Il mio Avatara era in piedi. Mi distesi a terra, pensando che se la mia posizione virtuale fosse stata simile a quella reale sarebbe risultato più facile orizzontarsi.

Mentre ero nella Dark Room sentii la voce di Lian: «Ravelli, si è attivato il risveglio, non sappiamo come, non riusciamo a fermarlo, si prepari.»

Poi la voce di Lian svanì. Subentrò la Voce: «Risveglio in corso, attenzione, prepararsi al risveglio. Tre, due, uno, zero…»

Improvvisamente sentii il mio corpo. Fu come riprendersi dopo un sonno lunghissimo. Mi parve che i suoni, la luce attraverso le palpebre, le sensazioni tattili delle mie mani, fossero fortissime, sentii subito delle voci e dei rumori di passi.

«Si sta svegliando… cosa facciamo?»

Aprii gli occhi.

La testa non mi girava troppo, questa volta. Era la gola a darmi fastidio. Mi bruciava in modo tremendo. Non riuscivo quasi a deglutire. Provai a fare forza sulla schiena. Riuscivo a muovermi. Ma non mi alzai. Aprii la bocca e dissi: «Buongiorno, eccomi qua!»

Fuori, ore 10:45

Il furgone entrò nel garage. Caterina fece manovra mettendo il muso verso l'uscita e il portello di scarico verso l'interno, poi scese e girò attorno al veicolo. Lo stesso fece Freddie. Era un po' strizzato nella tuta verde. I due tizi in tuta bianca guardavano. Freddie aprì i portelli e tirò fuori la mazza da baseball. Si girò e sorrise: «Siete americani?» –domandò in inglese.

I due si fecero seri. In quel momento Caterina tirò fuori la pistola e disse in italiano: «Fermi, non muovetevi o sparo.» –e poi aggiunse: «Hands up!»

I due alzarono le mani. Freddie si avvicinò, girò dietro di loro. Li perquisì. Erano armati. Tirò fuori dalle tute due Beretta 7,65. Una la intascò, l'altra la tenne in mano. Tolse la sicura.

«Io vado, Caterina, falli stendere a terra vicino al muro e se si muovono sparagli nelle gambe.»

Freddie si mise a correre verso la porta che dal garage portava nell'edificio, la mazza nella sinistra e la pistola nella destra.

Giovanni, ore 10:45

Lian Weng era china su di me: «Non avrebbe dovuto svegliarsi» –disse, e poi, rivolta a un altro tecnico che osservava un passo indietro: «Chiami Leonard e il dottor Walker, subito».

«Cosa posso farci?» –dissi io- «Si vede che il vostro sistema non funziona bene.»

Avevo la mascherina sul naso, portai le mani al volto. Lian me le fermò gentilmente. «Ora stia calmo, tutto andrà bene.»

«Okay» –dissi- «Ma voglio bere e pisciare, ho la gola che mi brucia e mi scappa la pipì, voglio farlo da sveglio, posso togliermi questa maschera?»

«Così i nervi artificiali verranno rimossi…»

«Non ho intenzione di tornare Dentro molto presto…» – dissi, e con una mossa rapida mi sollevai la mascherina. Era fissata dietro il capo con un elastico, ma riuscii a staccarla dal naso, sentii della sostanza tiepida sul labbro superiore. Avevo la barba e i baffi. Lian non si oppose.

Guardò il tecnico, che era tornato di corsa: «Ha chiamato Walker?»

«Sì, sta arrivando.»

«Ma io mi sento bene, questa volta, posso alzarmi…» –e così dicendo mi sfilai la mascherina e mi alzai a sedere spingendo con le braccia. Alzai il camice. Lian fece un passo indietro e distolse lo sguardo dalle mie nudità. I fili dell'elettrocardiografo mi pendevano dai cerotti sul petto. Li tolsi delicatamente, così come feci con gli elettrodi dell'elettroencefalografo sul cranio. Lian Weng non tentò di fermarmi, ma osservava preoccupata. Se il piano di Baltus era stato applicato come era scritto, solo Banerjee e Cheng sapevano che ero trattenuto contro la mia volontà. Dovevo sfruttare la sorpresa.

Misi giù le gambe dal lettino. Mi sentivo tremare, ero debolissimo, ma continuavo a sorridere, dovevo essere rapido, pregai che le mie gambe reggessero e scivolai giù prima che potessero fermarmi.

«Ravelli, cosa fa?!» –esclamò Lian Weng, ma io ero già in piedi. Barcollai. Mi afferrai al lettino, mi rimisi in equilibrio, feci un passo. Lian aggirò il lettino ed era di fronte a me, tese le mani verso di me: «La prego, Ravelli, si calmi…». L'altro tecnico restava un passo indietro.

Io afferrai quelle mani e mi ci aggrappai. Istintivamente mi sostenne: «Grazie, Lian, ecco, per favore, sia gentile, è solo una pisciata, mi scappa così tanto…» –dissi- «Poi torno a nanna…»

Funzionò. Mi sostenne per i primi passi, poi insistetti finché non mi lasciò camminare da solo. Lentamente, avanzai verso il bagno, che era dall'altra parte della stanza, scortato dai due, uno a destra e l'altra a sinistra. Lo raggiunsi e Lian Weng mi aprì la porta. Entrai. Chiusi la porta dietro di me.

Mi guardai allo specchio: avevo la barba lunga e i capelli sporchi e arruffati. Ma non avevo tempo per il mio look in quel momento.

Bevvi l'acqua del rubinetto, che mi parve deliziosa, e pisciai, tenendo le orecchie diritte come antenne. Feci alcune parziali flessioni. Ero debolissimo ma stavo in piedi. La testa mi girava e avevo un po' di nausea, ma non come la prima volta.

Aprii la porta silenziosamente, solo uno spiraglio: erano arrivati Cheng e Walker, e parlavano con Lian Weng. Cheng aveva l'aria nervosa. Walker era rivolto verso di me e mi vide. Spalancai la porta e, così com'ero, in camice verde con le chiappe al vento, mi diressi verso l'uscita. Quando capirono ero già sulla porta. Era aperta. Spinsi.

«Ravelli, cosa sta facendo… non può…» –gridò Cheng.

Scale. Mi ci buttai.

Freddie, ore 10:46

Entrò in una tromba di scale. C'erano gradini verso l'alto e verso il basso. Prese quelli verso il basso. Scese una rampa. Una porta. La aprì. Una piccola stanza. Una scrivania a destra. Una porta blindata davanti. Sulla scrivania, dei piccoli monitor. Dentro i monitor, il garage, il furgone, Caterina con la pistola. Freddie spazzò alla cieca sulla sua sinistra con la mazza da baseball e tutta la forza del suo braccio sinistro. Sentì un tonfo e un grido soffocato. Si girò. Un uomo corpulento stava rialzando il braccio destro che si era quasi spezzato per parare il colpo. In fondo al braccio c'era una pistola. Erano molto vicini. La stanza era piccola. Non c'era il tempo per rialzare la mazza. Freddie con la sinistra spinse la mazza sopra l'avambraccio dell'uomo, facendo forza, ma senza poter caricare il colpo, mentre con la destra gli premeva la canna della Beretta proprio sotto il naso. Fu sufficiente: l'uomo non cercò più di muovere il braccio armato.

«Se provi a spararmi ti spacco il cranio.» –disse Freddie in americano- «Appoggia il ferro a terra.»

L'uomo eseguì. Freddie cercò l'arma col piede, poi la raccolse con la sinistra senza lasciare la mazza, fissando gli occhi dell'uomo. Intascò anche quella.

«Dilettanti.» –disse- «Come si apre quella porta?»

«Il pulsante rosso.» –disse l'uomo. Sulla scrivania c'erano un pulsante rosso e uno nero, attaccati con nastro adesivo sul piano.

Freddie fece un passo indietro. Si portò dietro la scrivania. In quel momento sentì delle grida soffocate. Guardò la porta. C'era una finestrella

di vetro grosso tre dita larga come il palmo di una mano. Dentro di essa, a bocca aperta, c'era Giovanni Ravelli.

Giovanni, ore 10:55

Feci le scale con tutta la forza che avevo. Erano solo due rampe da dieci gradini ma giunto in cima il cuore mi batteva come se volesse uscire dalla gola. C'era una porta blindata. Era chiusa. Provai ad aprirla. Niente. In fondo alle scale sentii la voce di Cheng: «Ravelli, la porta è chiusa, non può uscire, sia ragionevole.»

Mi avrebbero preso e rimandato in quel posto fottuto. Non volevo. Nella porta c'era una finestrella di vetro grosso tre dita larga come il palmo di una mano. Guardai. Vidi Freddie Skanderbeg che dava una mazzata a un tizio grosso con una pistola in mano e poi gli infilava la berta in una narice. Non sentii cosa diceva ma si capiva.

Mi misi a gridare e a battere sul vetro. Lui si volse e mi vide.

Giovanni e Freddie, ore 10:56

Freddie spinse il pulsante rosso. La serratura scattò con un rumore di metallo spinto da molle robuste. La porta si aprì. Mi buttai fuori. Sentii la voce di Cheng: «Gli hanno aperto, chiami la security là fuori!»

Richiusi la porta.

Freddie mi passò una pistola.

«Andiamo» –disse.

Era un freddo terribile e meraviglioso. Il pavimento era gelido sotto i miei piedi nudi.

Uscimmo camminando all'indietro. L'uomo di guardia era immobile.

Salimmo le scale. Tornammo nel garage.

Caterina era in piedi e teneva sotto tiro i due uomini in tuta bianca.

Arrivati al furgone, la porta della scala si aprì e ne uscì Cheng.

Freddie puntò la pistola e sparò senza mirare. Il colpo echeggiò nel grande spazio vuoto.

Cheng richiuse la porta.

«Caterina, sali e metti in moto, Giovanni sali dietro e chiuditi dentro.»

Poi si avvicinò ai due distesi: «Come si apre il cancello?»

L'uomo non rispose. Freddie gli sbattè la mazza sulla testa. Piano, ma si sentì un bel 'toc' e il legno rimbalzò.

«Il pulsante è a destra vicino alla saracinesca.» –disse l'uomo. Anche lui era americano.

Il furgone partì, Freddie corse all'indietro verso la saracinesca, trovò il pulsante, il cancello cominciò a scorrere. Era lentissimo. Quando fu aperto a sufficienza, Freddie si buttò nella portiera aperta, Caterina diede gas e uscimmo sulla strada. Il confine con l'Italia era a un chilometro. In un minuto eravamo usciti dal territorio di San Marino. Nessuno ci aveva seguito.

Giovanni, Freddie e Caterina, ore 11:00

Caterina guidò per un paio di chilometri. Guidava e piangeva silenziosamente. Freddie le diceva «Stai calma, vai avanti, ancora un po'.»

Dietro, io tremavo per il freddo, avevo crampi ai muscoli delle gambe e allo stomaco, conati di vomito, ma continuavo a sorridere.

Superammo Pietracuta e Caterina accostò il furgone a destra. Scesero e girarono attorno, aprirono il portello posteriore, Caterina balzò dentro e mi abbracciò: «Giovanni, Giovanni!» –piangeva- «Cosa ti hanno fatto?»

Io ridevo, il dolore del mio corpo vero mi sembrava meraviglioso: «Non è niente» –risposi tremando come un budino- «In confronto a quello che gli faremo!»

Mi avvolsero in una coperta. Caterina aveva portato dei vestiti per me. Mi tolsi il camice da ospedale e indossai una t-shirt, tuta da jogging, calzini e scarpe e una giacca a vento. Caterina aveva parcheggiato lì la sua auto. Salimmo tutti e tre sulla Polo e accendemmo il riscaldamento. In dieci minuti stavo un po' meglio.

Salutai Freddie abbracciandolo.

«Grazie, amico mio.»

«Di niente. Abbiamo fatto presto. Sono arrivato ieri. Ora andiamo, non vorrei che ci venissero a cercare. Qualcuno deve essere piuttosto incazzato, laggiù.»

«Là dentro c'è ancora Misty, non possiamo lasciarla lì.» –dissi.

«Adesso possiamo andare dalla polizia, dovremmo avere degli elementi per farli muovere…» –disse Caterina.

«Sì, andiamo subito.» –dissi io.

«A Novafeltria ci sono i carabinieri.» –disse Caterina- «Questa volta si devono muovere.»

«Come avere fatto a entrare?» –domandai.

«Non avevano buone procedure di sicurezza.» –disse Freddie- «Hanno aperto senza sapere veramente chi eravamo. L'uomo davanti alla porta del laboratorio avrebbe potuto uccidermi ma non l'ha fatto. O avevano l'ordine di non usare le armi o sono dei pivelli.»

«E se avessero sparato?»

«Abbiamo controllato questa mattina: aprivano il cancello senza controllare. Ho pensato che fossero poco organizzati e abbiamo deciso di agire.»

«Andiamo via» –disse Caterina- «Tu puoi guidare, Freddie?»

«Non so guidare queste scatole col cambio.» –disse.
«Guido io, Cate.» –dissi.
«Te la senti?»
«Sì. Tu va avanti col furgone, io ti seguo.»
Freddie venne in auto con me.
Partimmo.
Ogni tanto delle immagini virtuali mi passavano negli occhi, dei sapori mi aggredivano la lingua e dei suoni mi entravano nelle orecchie, ma non ci facevo caso. Ero troppo felice di essere fuori. Cominciavo ad avere una fame tremenda. Ero dimagrito.
Freddie sudava: «E' troppo caldo.»
«Okay, apri un po'.»
Freddie aprì due dita.
Mentre passavamo per Secchiano, Caterina mise la freccia a sinistra e ci fece segno con la mano di fermare. Parcheggiammo nella piazza del paese. Caterina scese dal furgone e salì in auto.
Aveva la faccia scura: «Mi ha telefonato Baltus. Lo hanno avvertito.»
«Ah sì? E cosa ha detto?»
«E' stato molto breve. Ha detto che per il momento è andata così, ma che non dobbiamo pensare di creargli altri problemi. Ha detto che alla prima mossa che facciamo Misty muore.»
Facemmo silenzio.
«Tu non vuoi che muoia, vero Giovanni?» –disse Freddie.
«No, Freddie. Ha le sue responsabilità in tutta questa storia, ma è quella che sta pagando più di tutti, in fondo.»
Guardai Caterina. I suoi occhi erano dolci. Le sorrisi a labbra chiuse.
«Allora non dobbiamo perdere tempo. Sicuramente cercheranno di scappare di lì come da Torino.» –disse Freddie- «Hai telefonato alla tua amica di San Marino?»
Caterina la chiamò. Parlò brevemente, poi chiuse la comunicazione e spiegò: «Si sta muovendo. Non le ho raccontato che cosa abbiamo fatto. Ha detto che la persona che conosce è stata informata e che si muoverà il più rapidamente possibile.»
«Andiamo ancora dai carabinieri?» –domandò Freddie.
«Sì, ma la cosa deve essere condotta bene. Non possono mandare una pattuglia a suonare il campanello, Baltus questa volta non si farà fregare.» –dissi io.
«Allora è meglio che qualcuno continui a sorvegliare la Digit_Zero.» –disse Freddie.
«Ma cosa possiamo fare?» –domandò Caterina.
«Torniamo al punto da dove abbiamo sorvegliato quel capannone e lasciatemi lì in auto.» –disse Freddie- «Voi andate dai carabinieri col furgone.»
Ritornammo alla postazione di sorveglianza da un'altra strada, passando per Torello. Il capannone era chiuso e non si vedevano segni di attività. I parcheggi erano tutti vuoti: le auto dei dipendenti erano scomparse.
Caterina ed io ripartimmo con il furgone.
«Grazie» –le dissi mentre scendevamo verso la Marecchiese.
«Di niente.» –disse lei.
«Sono stato un cretino.» –dissi io.
«No, perché? Non è stata una bella esperienza?»
«Sì, in un certo senso sì, ma Baltus è un pazzo criminale. Bisogna fermarlo.»
«Ha perso un po' del suo fascino?»
«Può tenerselo anche tutto, ma è un assassino. Deve pagare.»
«E Misty?»
«Poverina. E' completamente presa da quella cosa…»
Fino a Novafeltria raccontai a Caterina com'era Digit_3 e cosa era successo. Ascoltava in silenzio.
«Però, Giovanni, è una scoperta scientifica enorme, voglio dire, pensa a quante cose splendide si potrebbero fare…»
«Confesso che non ci ho riflettuto. Che cosa hai in mente?»
«Beh, penso che si potrebbero insegnare le lingue in maniera del tutto nuova, portando una persona nel paese che vuole studiare senza farla spostare, per esempio.»
«Bah, non so se è bene mettere quei nervi nel naso, non so, forse io invece la vieterei.»
«Però ti sei divertito, mi pare…»
«Sì, certo, non so, è una cosa molto forte, come la droga. Voglio dire, in linea di principio tutti dovrebbero essere liberi di usarla, ma sicuramente molti si farebbero male.»

78.I carabinieri - Novafeltria, 14 febbraio

Il maresciallo Attonìto restò ad ascoltare la mia deposizione con attenzione. Mi offrì anche un caffè, e lo accompagnò con una sigaretta. Un piacere squisito.

Gli feci un resoconto parziale di cos'era Digit_3. Dissi che erano esperimenti sul cervello nel corso dei quali la persona viveva in una realtà virtuale, esclusa dal mondo.

Gli raccontammo anche come ero riuscito a liberarmi, ma senza entrare nei dettagli, soprattutto della pistola di Freddie. Freddie, per la verità non lo nominammo per niente.

Alla fine il maresciallo annuì, appoggiò i gomiti sulla scrivania, intrecciò le dita, pose il mento su di esse: «E' una faccenda piuttosto delicata» –disse- «ci sono dei problemi interni a San Marino, ad alto livello. Ho appena avuto ordine dal comando regionale di metterla in comunicazione con il Ministero della Difesa italiano, signora Massari. Se mi permette…»

Il maresciallo aprì il cassetto della scrivania, estrasse un foglio di carta sul quale era scritto un numero di telefono, alzò la cornetta, compose il numero. Io e Caterina eravamo in silenzio. Io fumavo e pensavo. «Il ministero degli Interni… responsabile dell'ordine pubblico…»

«Pronto, sono il maresciallo dei Carabinieri Attonìto… sì, la signora Massari è qui davanti a me. Subito.»

E porse il telefono a Caterina.

«Pronto?» –disse Caterina.

…

«Sì, sono io.»

…

«Sì, ho sporto denuncia.»

…

«Sì, Baltus, Theodore.»

…

«Sì, quello della Vertigo.»

…

«Sequestro di persona. Del signor Giovanni Ravelli, cittadino americano residente in Italia, e della signora Misty Miller, americana.»

…

«Non siamo sposati.»

…

«Non era a Torino, era a San Marino.»

…

«Sì, so dov'è l'azienda, ma ora Ravelli è qui. Si è liberato. Insomma, gli abbiamo dato una mano.»

…

«Sì, glielo passo.»

Mi passò il telefono.

La voce era roca, da quaranta sigarette al giorno.

«Lei è Giovanni Ravelli?»

«Sì, e lei chi è?»

«Sono un funzionario del Sismi, sa che cos'è?»

«Il servizio di sicurezza militare, una cosa del genere, una specie di FBI?»

L'uomo rise ed ebbe un colpo di tosse grassa. «Più o meno. Senta, lei conferma di essere stato sequestrato da Theo Baltus, il proprietario della Vertigo?»

«Sì, da persone che agivano su suo ordine, all'interno di una sua azienda, la Digit_Zero, nella sede di San Marino. Sono stato lì fino a un'ora fa. Ma ho altre accuse da fargli, e ho delle prove: Baltus è il mandante di due omicidi avvenuti entrambi sul territorio italiano, e sta tenendo sequestrata un'altra persona, a San Marino.»

Ci fu un momento di silenzio che si prolungò finché io dissi: «Pronto?»

«Sì, ci sono. Signor Ravelli, le devo chiedere una cosa.»

«Prego.»

«Come lei può immaginare, un'indagine su Baltus non è una cosa semplice.»

«Lo immagino benissimo.»

«E' per questo che siamo intervenuti. Se è il caso le posso spiegare meglio che cosa facciamo…»

«Non importa. So cosa sono i servizi, e capisco perché siete in ballo.»

Sentii distintamente lo sfregamento dell'accendino. Poi la voce roca disse: «Le prove che lei ha raccolto, le ha messe al sicuro?»

«Non del tutto, ma diciamo di sì.»

«Io e un'altra persona avremmo bisogno di parlarle, al più presto.»

«Sa dove sono.»

«Potrebbe trovarsi a Rimini, al comando dei Carabinieri di Via sinistra del Porto, diciamo tra… 3 ore?»

«Alle 15:10?»

«D'accordo. Venga con la signora Massari.»

«Va bene.»

«Mi ripassi il maresciallo.»

Passai il telefono al maresciallo.

Attonìto disse una serie di «Sì» e «Agli ordini». Poi mise giù il telefono.

«Ho l'ordine di farvi accompagnare a Rimini con una delle nostre auto. Le persone che devono parlare con voi arriveranno da Roma in elicottero. Se lei lo crede opportuno posso accompagnarla all'ospedale per una visita medica.»

«Per la verità preferirei mangiare qualcosa…»

Il maresciallo mi guardò e disse con la serietà dei carabinieri: «Posso farle avere un piatto di tagliatelle col ragù, le ordiniamo al ristorante qui vicino.»

«Maresciallo, non chiedevo tanto.»

Sorrise: «Lei è un personaggio importante, signor Ravelli.»

«Non si muovono spesso da Roma, vero?»

«No.»

Un quarto d'ora dopo ero in una stanza con una scrivania e sulla scrivania c'era una tovaglietta, e sulla tovaglietta un piatto di tagliatelle fumanti e mezzo litro di vino rosso, e io le mangiavo. Caterina aveva optato per una piada con prosciutto.

Ci lasciarono soli.

«Caterina» –le dissi- «Hai lasciato un cellulare a Freddie?»

«Sì, quello dell'Adelina.»

Risi: «Se lo intercettano e vanno ad arrestare l'Adelina….»

«Non ci pensare nemmeno! Ma cosa ti ha detto quel tizio?»

«Mi ha chiesto dove tengo le prove contro Baltus.»

«E poi?»

«Mi ha detto che è una cosa delicata e che vuole parlare con noi.»

«Secondo te cosa vogliono?»

Inghiottii una forchettata di tagliatelle. Reali, non virtuali. Erano toste e ruvide come devono essere per raccogliere bene il ragù di carne. Il ragù era della giusta grossezza e non aveva troppo olio come fanno spesso le trattorie.

«Non lo so. Ma ci credo che la cosa sia delicata.»

«E come hanno fatto ad arrivare a me?»

«La denuncia, l'intervento a Torino, probabilmente sono stati segnalati.»

«Dobbiamo chiamare Freddie?»

«Sì. Chiedigli cosa succede e digli che siamo impegnati con i carabinieri.»

Caterina si avvicinò alla finestra e chiamò Freddie.

«Come va?» –gli chiese.

«E' tutto chiuso e non si vede nessuno. Si stanno leccando le ferite. Dove siete?»

Caterina gli spiegò che cosa era successo e che avremmo fatto tardi.

«Ah, allora qualcuno si sta muovendo. Aspetta, adesso è arrivata una macchina che sembra… come si chiama la polizia in questo stato?»

«Si chiama Gendarmeria, hanno delle auto, mi sembra, rosse e bianche, o qualcosa del genere.»

«Sì, ha la luce blu sul tetto, è una specie di polizia, si sono fermati davanti alla Digit_Zero. Non scende nessuno, per ora.»

«Okay, se succede qualcosa chiamaci.»

«Caterina, hai avvisato Mike di quello che ti ho detto?»

«Mi dispiace, Giovanni, ho provato ma non so usare la posta criptata, non è il mio mestiere.»

«Speriamo che non sia successo ancora. Dobbiamo farlo al più presto.»

79.Spada e Mathews - Rimini, 14 febbraio

Scendemmo a Rimini su una gazzella dei Carabinieri con la sirena spenta. Attonìto sedeva di fianco all'autista. La caserma dove ci portarono era proprio sul canale nel quale sono ormeggiate barche e pescherecci. Entrammo nel cortile e ci accompagnarono in una stanza al piano superiore. La stanza era spoglia, tranne per un tavolo di legno dipinto di grigio e sei sedie di tubo metallico e formica grigi. Alle pareti dipinte fino a un metro di altezza di smalto grigio c'erano dei manifesti con i Carabinieri che facevano acrobazie in moto, caroselli a cavallo, lavoravano nei laboratori chimici, sciavano, ecc.

Ci sedemmo, io, Caterina e Attonìto.

Aspettammo una decina di minuti. Poi la porta si aprì.

Entrarono due persone.

Uno era senza dubbio l'uomo dalla voce roca. Era sui sessant'anni, la pelle del viso porosa e scura, le labbra spesse, i capelli tirati all'indietro e lisciati, il corpo massiccio. Indossava giacca e calzoni grigi, una cravatta rosa e scarpe nere di cuoio. Portava un cappotto blu scuro appoggiato sulle spalle.

Con lui c'era un uomo sui quarant'anni. Biondo, i capelli pettinati da una parte con una riga nitida e un ciuffo accuratamente ribelle. Indossava un giaccone Burberry blu, un Ballantyne giallo col collo a V, camicia azzurro chiaro con un foulard blu scuro, calzoni grigio scuro di lana e scarpe nere.

«Piacere, Spada» –disse l'uomo pesante con la sua voce roca dandomi la mano- «Questo è mr. Mathews…»

Strinsi la mano a Mathews, il quale disse: «James Mathews, how do you do…» –dall'accento sembrava inglese.

Anche Caterina si presentò.

Attonìto saluto militarmente Spada: «Generale…»

«Riposo, maresciallo, lasci perdere i gradi, per cortesia. Vogliamo sederci e ci può far portare un caffè?»

«Subito, Gen… signore.»

Ci sedemmo attorno al tavolo.

«Possiamo parlare inglese?» –disse Spada- «Lei parla inglese, signora?»

«Sì.»

Passammo all'inglese.

Spada mi chiese di raccontare tutto. Ero all'inizio quando arrivò il caffè. Fui il più preciso possibile sui due omicidi di Thorvald e di Cecilia Dalla Casa e sul piano per incastrare Mike Mayer. Feci i nomi che avevo visto nel piano di Baltus: Eastwood, Cheng, Banerjee. Dissi che avevo dubbi sul coinvolgimento di Osgood, Walker e Weng e delle altre persone. Spada prendeva appunti su un foglietto, chiedendomi di fare lo spelling dei nomi per non sbagliare.

Attonìto appoggiò il vassoio del caffè sul tavolo e poi uscì.

«Ravelli, è sicuro che la sua signora non sia stata aiutata da nessuno? Mi dicono che c'è un uomo corpulento dentro una macchina che sta tenendo d'occhio la Digit_Zero, ne sa qualcosa?» –disse Spada quando arrivai all'evasione.

Mi vidi costretto a inserire Freddie nel quadro complessivo. Sembravano molto ben informati.

«E come ha fatto a prendere il controllo del sistema dall'interno?» –domandò Spada.

«Avevo una password.»

«E come l'ha ottenuta?»

«L'ho avuta da Mayer» –mentii. Non so perché, ma non mi andava di scoprire Joyce.

«Ravelli, forse avete commesso qualche piccolo reato, ma data la situazione ci si può passare sopra.» –disse il generale alla fine, spegnendo la sigaretta in mezzo a una decina di mozziconi nel portacenere di latta rossa. Parlava un inglese corretto con un terribile accento romano- «Ora devo presentarvi mr. Mathews, o forse preferisce farlo da solo.»

Mr. Mathews era rimasto silenzioso per tutta la durata del mio racconto. Scriveva su un blocco di carta bianca con una matita.

«Signora Massari, signor Ravelli, devo spiegare il mio ruolo. Il mio incarico viene direttamente dalla CIA. Lei è americano e sa di che cosa parlo…»

«La vostra fama supera le frontiere nazionali, mr. Mathews.» –dissi io.

«Lei si chiederà perché la CIA si interessa a questo affare…»

«Perché in qualche modo riguarda la sicurezza nazionale americana?»

«Sì. Ma più nello specifico, seguiamo Baltus da parecchio tempo.»

«Ah sì? Siete al corrente dei suoi affari?»

«Sì. Sappiamo che la Vertigo sta sviluppando un sistema tecnologico di grande interesse strategico. Sappiamo che Baltus intende usare questa tecnologia per un progetto, diciamo, di cambiamento sociale.»

«E questo non vi va, forse?»

«Si può pensare che costituisca una minaccia alla stabilità della società e del sistema americano.»

«Sì, forse anche a qualcosa di più.»

«Per noi è sufficiente.»

«Capisco.»

«Lei è disposto a testimoniare in tribunale contro Theo Baltus?»

«Sì, certo.»

«E può consegnarci le prove che ha raccolto?»

«Sì. Le ripeto, così come sono si tratta di file, non so se un giudice le considererà prove valide… anzi, credo di no.»

«Non importa, ci penseremo noi a trovare le prove vere e proprie.»

«Se avete un computer con un collegamento internet posso darvele subito. Ma perché avete aspettato ora per fermarlo?»

«Per la verità, aspettavamo di avere qualcosa in mano per incastrarlo, e lei ci ha fornito l'occasione, con la sua brillante azione. La ringrazio, a nome del Governo degli Stati Uniti.»

«Forse aspettavate che Digit_Tre fosse sviluppato. Magari al Pentagono può interessare.»

«Non lo so, signor Ravelli. E' possibile, tuttavia.» –disse Mathews sorridendo. Era una spia molto distinta.

«Dovrò presentare io la denuncia in America?» –dissi.

«No, ci penserà Mike Mayer, lo abbiamo già contattato.» –disse Mathews.

Ci fu un momento di silenzio. Spada fumava e appariva impassibile. Annuii stringendo le labbra.

«Baltus è praticamente rovinato.» –dissi.

«E' probabile che lo sia.» –disse Mathews.

«Dovete essere molto prudenti con Misty Miller. E' dentro la realtà virtuale, non può essere tirata fuori così di botto.»

«Infatti pensavo di chiedere la sua assistenza.» -disse Spada.

«Perché la Gendarmeria di San Marino non è intervenuta?» –esclamò Caterina a quel punto.

Mathews si volse verso di lei: «Baltus è un uomo piuttosto influente, pagava alcuni alti funzionari locali per essere protetto, ma la Repubblica di San Marino è uno stato sano e democratico, e i suoi vertici non desiderano scandali.»

«E hanno ottimi rapporti con il Ministero della Difesa italiano e gli Stati Uniti.» –disse Spada- «La cosa sorprendente è che, quando hanno

telefonato, i sammarinesi si erano già mossi. Pare che un avvocato di lì avesse già avvisato il Governo del grave caso di corruzione nella magistratura.»

Guardai Caterina. Era arrossita, ma non disse niente.

«E quando intendete agire?»

«Dovrebbe essere tutto pronto. Le autorità di San Marino e quelle italiane agiranno di concerto. Aspettano il nostro segnale.»

«E dov'è Baltus?»

Mathews sorrise: «I nostri informatori ci hanno comunicato che è in volo sul suo jet privato, diretto all'aeroporto di Rimini per poi venire a San Marino. A quanto pare un interesse improvviso lo ha spinto ad attraversare l'Atlantico. Appena sarà in albergo lo contatterò e scoprirò le mie carte.»

«Lo arresterete in Italia?»

«No.» –disse Spada- «E' un cittadino americano, e arrestarlo in Italia per omicidio vorrebbe dire metterlo in galera qui, e i mass media americani lo difenderebbero. Sarà accusato da un tribunale americano mentre è in Italia. Gli altri saranno arrestati a San Marino, e successivamente estradati. L'unica che non siamo riusciti a rintracciare è la Eastwood.»

«L'arresto di Baltus in Italia sarebbe troppo visibile: TV, giornali, lei capisce, Ravelli…» –disse Mathews facendo un gesto con la mano- «Negli USA invece uscirà solo la notizia dell'incriminazione.»

«Ma i reati sono stati commessi sul territorio italiano.» –dissi io.

«Infatti, sarà accusato solo di truffa, inizialmente, da Mayer» –spiegò Mathews- «E solo successivamente di omicidio, dall'Italia. Così, dopo il processo in America, lo estraderemo in Italia, dove sarà processato e sconterà la pena.»

«In Italia non c'è la pena di morte.» –disse Caterina.

Mathews la guardò: «Ciò nonostante Baltus dovrebbe sperimentare una certa differenza rispetto al suo attuale stile di vita, presumo.»

Spada controllò l'orologio: «Signor Ravelli, ora sono le cinque. Baltus è atteso per domani mattina verso le nove, all'aeroporto di Rimini. Noi entreremo in azione dopo che sarà atterrato. Non vogliamo che venga arrestato durante l'operazione, sarebbe troppo ingombrante, ma neppure che atterri fuori dall'Italia e torni negli Stati Uniti. La Digit_Zero è discretamente sorvegliata. Quanto a lei e alla signora, è meglio che restiate a Rimini, per questa notte.»

«Per la verità» –dissi io- «Preferirei rientrare: sono diverse settimane che me ne sto in un letto con un computer che mi spara dei dati nel cervello, e mi piacerebbe rilassarmi un po' a casa mia. Se vuole che collabori con voi per il risveglio di Misty, mi dica a che ora ci dobbiamo trovare e io ci sarò.»

Spada annuì. Poi aprì la porta e fece chiamare un ufficiale della stazione di Rimini.

«Maresciallo» –disse- «Il signor Ravelli preferisce rientrare a casa sua, che si trova…»

«A Paioletto, vicino a Piumavilli.» –disse Caterina.

«Lei può farlo accompagnare e mettere due uomini di scorta per questa notte? Abbiamo motivo di ritenere che sia necessario proteggerlo.»

«Certo, generale» –disse il maresciallo.

«Bene, allora faremo così.» –disse Spada- «Domani mattina avviseremo i carabinieri che saranno con voi, e comunque diciamo che alle nove dovreste poter essere davanti alla Digit_Zero, d'accordo?»

«D'accordo.» –dissi io.

«E ora, se è così gentile da scaricare quei file, i carabinieri ci mettono a disposizione un computer.» –disse Mathews.

Verso le sei di sera salutammo Attonìto, che rientrava a Novafeltria.

«E' stato lei ad avvisare il Ministero?» –domandai dandogli calorosamente la mano.

«Sì. Il mancato intervento della Gendarmeria era una notizia preoccupante. L'ho inoltrata per via gerarchica.»

«Grazie, Maresciallo…»

«Dovere, signor Ravelli.»

Una Gazzella dei carabinieri di Rimini ci accompagnò a recuperare Freddie, che era intirizzito e affamato. Caterina prese la sua auto con Freddie e fece strada a quella sulla quale mi trovavo io con due militari, fino a Paioletto.

Non vi dico la faccia delle due vecchie donne quando videro arrivare il nostro convoglio e la mia faccia con la barba lunga. Caterina tagliò corto e disse che avrebbe spiegato tutto appena poteva, ma che comunque tutto andava bene e i carabinieri erano lì per proteggerci.

Lo stupore dell'Adelina e della Maria non impedì loro di venire a casa mia e improvvisare una cena a base di piada, frittata, formaggio, salame e prosciutto. Freddie era distrutto, e i due giovani militi un po' intimiditi perché non capivano l'inglese. Ma il vecchio cavallo apprezzò la cucina romagnola. Le due vecchiette restarono meravigliate per la quantità di cibo che riuscì a spazzolare.

«Ha un bell'appetito, il tuo amico!» –disse l'Adelina.

«Adelina» –disse la Maria- «Ma hai visto com'è grande? Ha delle scarpe che sembrano i cesti dell'uva…»

Installai Freddie nella stanza degli ospiti e dotammo i carabinieri di coperte per potersi rilassare sul divano e le poltrone del salotto.

Poi io e Caterina ci ritirammo nella nostra camera.

80.Giovanni cerca di dormire - Paioletto, 14 febbraio

Improvvisamente, una stanchezza pesante mi gravò sulle spalle. I muscoli erano irrigiditi, la schiena mi doleva, le gambe mi tremavano. Per contrasto, non sentivo affatto sonnolenza. Anzi, gli occhi mi stavano sbarrati, e la sola idea di chiuderli per trovarmi in un mondo interiore mi terrorizzava.

L'unica cosa che mi faceva stare bene era appoggiare la testa nel grembo di Caterina e farmi accarezzare i capelli, dopo una doccia calda che mi parve meravigliosa.

«Caterina» –le dissi- «dobbiamo parlare di tante cose…»

«Domani abbiamo molto da fare, Giovanni, adesso riposa. Avremo tempo per parlare.»

Lei si addormentò, e io non ci riuscivo. Mi assopii molto tardi, quando le cifre verdi della sveglia facevano le quattro e mezza. L'ultima cosa che mi venne in mente fu che il 14 febbraio era San Valentino.

81.Operazione Vertigine - Gualdicciolo, 15 febbraio

Il jet viola scuro di Baltus, con la spirale d'oro della Vertigo sulla fusoliera, atterrò all'aeroporto di Miramare alle 9:25 del 15 febbraio. Il tempo era di nuovo brutto. Un furioso scirocco frustava il mare, portando l'asprezza dell'inverno balcanico.

Baltus, con quattro collaboratori, due uomini e due donne, era atteso da un'auto e un van per i bagagli. Fu accompagnato al Grand Hotel di Rimini dove aveva riservato una suite.

Alle 10:10 gli uomini del nucleo speciale della Gendarmeria di San Marino circondarono la sede della Digit_Zero. Erano stati addestrati assieme ai carabinieri del GIS italiano[14] e conoscevano tutte le tecniche per l'irruzione in edifici in cui si detenevano ostaggi. Fortunatamente non fu necessario usare la forza. Le porte furono fatte saltare con microcariche esplosive e i gendarmi entrarono di corsa, ma non trovarono resistenza.

Su mandato della Repubblica di San Marino furono fermati Leonard Cheng, Lian Weng, Janis Osgood, Samuel Walker e altre dieci persone trovate nel laboratorio e nei locali adiacenti. Otto dipendenti sammarinesi e italiani furono identificati, interrogati e successivamente rilasciati. Tutto l'edificio fu sottoposto a sequestro. Sumitra Banerjee non fu trovato. Nella sua stanza, i carabinieri rinvennero effetti personali e il passaporto.

Poco dopo io, Caterina e Freddie facevamo il nostro ingresso nel laboratorio scortati da quattro gendarmi armati fino ai denti in uniforme nera da commando e passamontagna.

Misty era distesa nel suo letto, apparentemente addormentata, immersa in chissà quale sogno. Era pallida e aveva pesanti ombre sotto gli occhi. Ogni tanto un leggero tremito le correva nelle membra.

Cheng, Weng e Walker erano in piedi, davanti a Spada che li osservava seduto su una sedia con una cenere di sigaretta lunga due dita in cima alla sua Marlboro tenuta delicatamente tra indice e medio. Accanto a lui, in piedi, il Comandante della Gendarmeria di San Marino. Mathews non c'era. I militari erano armati di pistole e mitra. Freddie li guardava ammirato: «Beretta 92 e machine pistol Heckler und Koch MP5, deve essere la versione KA4.» –mi sussurrò- «Spara 900 colpi da 9mm al minuto.»

«Ci sono tutti?» –mi domandò Spada senza volgersi verso di me.

«Manca Banerjee, l'indiano, è lui il direttore della ricerca, non lo avete trovato?»

Rispose il Comandante sammarinese: «No, abbiamo recuperato il suo passaporto, ma di lui nessuna traccia. Stiamo setacciando l'edificio…»

«Non era sorvegliato?»

Spada si volse verso di me: «Forse è uscito poco dopo che siete fuggiti.»

Guardai Cheng negli occhi: «Dov'è Banerjee?»

«Non credo di essere obbligato a rispondere alle sue domande, Ravelli.» –rispose impassibile.

Gli altri sembravano ugualmente silenziosi.

Mi sentii spostare da dietro, con delicatezza ma decisione. Era Freddie. Si mise davanti a Cheng, gli alzò le braccia sulla testa. Cheng non protestò.

Freddie allargò le manone e con sorprendente delicatezza perquisì Cheng. Trovò quasi subito il cellulare. Lo prese e me lo porse: «Cerca Banerjee.»

Cheng era arrossito.

[14] Gruppo Intervento Speciale: gruppo autonomo dei carabinieri italiani composto da uomini selezionati dal Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania", analogo ai NOCS della Polizia. Specializzato in azioni per assicurare la sicurezza a personalità minacciate o per coadiuvare le unità territoriali in situazioni di crisi come rapimenti e cattura di criminali, latitanti o evasi pericolosi.

Aprii il telefono e la rubrica. Banerjee era sotto la 'B'. Spinsi il pulsante di chiamata.

Sentii il segnale della suoneria.

Banerjee rispose.

«Sono Ravelli.»

«Ravelli» –disse Banerjee, con un risolino- «Lei è un uomo veramente straordinario.»

«Se sapesse quanto sono ordinario, dottor Banerjee» –gli dissi sottovoce- «Si stupirebbe. Sono solo fortunato.»

«La fortuna è la capacità di saper stare nel senso delle cose.»

«Allora ci sto come un topo nel formaggio. Dove si trova, Banerjee?»

«Da qualche parte, non troppo lontano, per ora. Ho avuto l'intuizione di allontanarmi subito dopo la vostra impresa. Immaginavo qualcosa del genere.»

«Non può scappare a lungo, Banerjee, lo sa.»

«Forse su questo abbiamo opinioni diverse.»

«Lei non è un professionista, la prenderanno. Si costituisca, le conviene.»

«Mi perdoni, Ravelli, ma non intendo farlo, per ora. E non richiami più questo numero, getterò via la scheda. Arrivederci.»

E chiuse la comunicazione.

Guardai Spada: «Riuscirete a prenderlo?»

«Ci proveremo.» –disse Spada- «Lo segnaleremo alle forze dell'ordine e alle frontiere.»

«Ora» –dissi rivolto a Cheng e gli altri- «Farete la cortesia di svegliare la signora Miller, okay? Dottor Walker, usi tutte le precauzioni del caso. Intanto, per cortesia, è bene che qui ci siano solo le persone strettamente indispensabili.»

Restarono nella stanza due gendarmi, Walker, Lian Weng, Cheng e il sottoscritto, più due infermiere. Gli altri furono scortati fuori.

82.Baltus al Grand Hotel - Rimini, 15 febbraio

Baltus era stanco, quando arrivò al Grand Hotel. Dodici ore di volo e nove di fuso orario si facevano sentire. Mentre faceva una doccia fredda, ricevette una chiamata sul cellulare personale. Rispose Esther. Bussò sulla cabina della doccia e disse che era un'emergenza. Baltus uscì dalla doccia, indossò un accappatoio viola scuro e portò il telefono all'orecchio.

Quando lo abbassò il suo volto era pietrificato. L'acqua gocciolava dai lunghi capelli.

«Ci hanno teso una trappola.» –disse.

Poco dopo squillò il telefono fisso. Rispose Joyce e passò la comunicazione a Theo, che aveva appena finito di parlare al cellulare: «E' la reception.»

Baltus rispose- «Sì, in persona. Me lo passi… Pronto?»

…

«Ah.»

…

«La aspetto. Venga da solo.»

Baltus si pettinò i lunghi capelli umidi, li legò con un elastico e tornò nella sala della suite, senza togliersi l'accappatoio. Poco dopo bussarono alla porta. Joyce aprì ed entrò James Mathews.

83.Misty si sveglia - Gualdicciolo, 15 febbraio

Ci sedemmo al banco del controllo. Il viso di Cheng era di pietra. Io ero proprio davanti al monitor LCD da 17" che mostrava l'ambiente di Misty in visione oggettiva. Alla mia destra, la visione soggettiva.

Un corpo bianco, completamente nudo, era disteso su un altare in una sala a volta di pietra. Era Trickster. Attorno all'altare, figure scure danzavano al ritmo di tamburi profondi. Erano mostri usciti dalla fantasia di Hyeronimus Bosch e di Tolkien. Corpi umani incrociati con cavallette, maiali e uccelli, membra deformi, setole e penne, scaglie e antenne, unghie, bava, occhi rossi, zanne, artigli, lingue saettanti che a tratti, con scatti incontrollati, si gettavano a lambire il corpo, che si contorceva al contatto, incatenato, con le braccia dietro la testa, completamente esposto, inerme, zampe viscide che non riuscivano a trattenersi e accarezzavano come lampi la carne indifesa, e il corpo si tendeva come una corda, e gli occhi, gli occhi azzurri del viso erano sbarrati, fissavano solo le volte fumose, le ragnatele polverose, la bocca era socchiusa, e il petto si alzava e si abbassava frequente al respiro.

«Leonard, per favore, inseriscimi nell'audio di Misty.»

Cheng era alla console di controllo. Mosse il mouse sul pad, aprì una finestra, cliccò un paio di volte, poi annuì verso di me e mi indicò un microfono collegato al computer. Fece scattare l'interruttore del microfono su 'on'.

«Misty, sono Giovanni.»

Il viso si scosse, gli occhi si mossero a destra e a sinistra, la bocca articolò delle parole, dapprima non mi arrivò niente, poi sentii la voce di Misty: «Giovanni, dove sei?»

«Sono Fuori, Misty, e stiamo per farti uscire.»

«Io… io… sono molto vicina…». La voce era tremante, il respiro era a scatti.

«Misty, qui sono cambiate alcune cose…»

«Qui dove?»

«Fuori, ti ricordi che esiste un mondo Fuori? Che sei in un letto e che ci sono dei tecnici che manovrano Digit_3?»

«Sì, sì.»

«Bene, tra poco ti tiriamo fuori, preparati.»

«Io sarò divorata… Giovanni… non posso…»

«Mi dispiace, ci giocherai la prossima volta a fare la bistecca, adesso stai per svegliarti, okay? Tienti pronta, tra poco sarai nella Dark Room.»

Chiusi il microfono e dissi a Cheng: «Proceda.»

Cheng fece un cenno a Walker, che era già dentro la stanza a vetri. Walker aspirò con una siringa da una fiala.

Mi alzai e corsi verso la stanza: «Walker» –dissi- «Non facciamo scherzi, okay? La aspetta un processo.»

Walker mi guardò terreo: «Stia tranquillo, non voglio finire sulla sedia elettrica, facciamo un po' di terapia.»

«Lo spero bene.»

Il dottore praticò due iniezioni a Misty, una per endovena e una intramuscolare.

Le infermiere presero posto ai due lati del lettino. Io tornai al controllo.

Cheng cliccò alcune volte col mouse, Lian Weng controllava i valori dei neurotrasmettitori su un un altro monitor.

«Okay, Leonard, possiamo andare con la Dark Room.»

Sul monitor di visione oggettiva apparve l'Avatara di Misty, sdraiata sul pavimento della stanza buia.

Accesi il microfono: «Sei nella Dark Room, Misty, resta sdraiata, è molto meglio, respira forte e rilassati, tra pochi secondi sarai Fuori.»

Cheng digitò alcuni caratteri sulla tastiera, poi sospese un attimo il dito indice e lo abbatté con decisione su 'enter'.

Corsi di nuovo nella stanza di Misty. Il corpo ebbe un fremito prolungato, le gambe tremarono, le braccia si tesero, i muscoli del collo si irrigidirono, poi il petto ebbe un respiro prolungato, e gli occhi si aprirono, sbattendo.

Le infermiere appoggiarono le mani sulle braccia di Misty, con delicatezza. Lei sussultò, le uscì un gemito dalla gola. Poi una voce raschiosa disse: «Mi brucia, mi brucia…»

Walker le infilò un tubetto di plastica tra le labbra e le spinse alcune gocce di liquido rosato in gola. Misty deglutì faticosamente.

Alzarono lo schienale del lettino facendola sedere.

«Benvenuta al mondo!» –le dissi sorridendo.

«Cosa succede? Accidenti! Sì, so dove sono, quanto sono stata via?»

«Dodici giorni.» –disse Cheng, che era entrato nella stanza.

«Beh, credo di aver battuto un record.»

«Credo di sì.» –dissi io.

«E perché avete questa facce da funerale?» –disse Misty.

«Sono cambiate alcune cose.» –dissi io- «Ma ti spiegherò fra poco.»

«Voglio alzarmi.» –disse la ragazza.

«Prima devo farle una breve visita» –disse Walker.

«Ma io sto benissimo!» –disse Misty, e poi cominciò a tremare così forte che le infermiere dovettero tenerla. Tremava e sbatteva braccia e gambe, digrignava i denti e rovesciava gli occhi.

«E' una crisi epilettica» –disse Walker, impallidendo- «Non potevo prevederlo… Io…»

«Può fare qualcosa?» –dissi.

«Sì, certo, certo… per favore, esca…» –disse riprendendo il controllo.

Uscii e restai oltre il vetro a guardare. Mentre le infermiere trattenevano Misty sul lettino, Walker cercò nell'armadietto dei medicinali, prese una fiala e le praticò un'iniezione. In pochi minuti la ragazza si calmò e si addormentò. Walker si asciugò il sudore.

Misty fu trasportata in un'altra stanza e distesa su un letto vero e proprio, le applicarono una flebo e un'infermiera restò a sorvegliarla. Era sedata e dormiva.

Walker disse che poteva essere un attacco occasionale, non avevano dati in proposito. Gli dissi che ogni danno a Misty sarebbe stato contestato in tribunale. Annuì.

Ci riunimmo con Spada, il Comandante del gruppo di intervento speciale e il Comandante della Gendarmeria di San Marino, in piedi nel garage, in circolo. Spada schiacciò un mozzicone sotto una scarpa.

«Il mandato di cattura è pronto?» –domandò al sammarinese.

«E' in arrivo, questione di minuti.» –rispose questi prontamente.

«Bene. La collaborazione tra Italia e San Marino ha segnato un'altra brillante tappa della sua lunga storia.»

L'ufficiale annuì.

Spada si rivolse a me: «La signora Miller, a proposito, ha sufficiente assistenza qui o dobbiamo trasportarla in ospedale?» –mi chiese.

«Walker sostiene che può occuparsene qui, ma francamente io penso che la debba vedere anche un altro medico.» –dissi io.

«Va bene. Vedremo come fare. Le dispiacerebbe prenderla lei sotto la sua responsabilità? Le metterò a disposizione un ufficiale di collegamento. Lei la conosce, può aiutarla a riadattarsi e spiegarle come stanno le cose. Se non sbaglio è ancora sposata con Theo Baltus…»

«Certo.»

«Ed è comproprietaria della Vertigo.»

«Ha una partecipazione di minoranza, che mi risulti, ma importante.»

«Il suo ruolo è fondamentale, Ravelli, posso parlarle un minuto?»

Ci appartammo vicino alla porta esterna del capannone. Fuori c'erano solo due furgoni senza insegne e un'auto della gendarmeria. Il traffico di tutti i giorni percorreva la zona industriale di Gualdicciolo. Le colline oltre il torrente San Marino erano marroni e verdi nel freddo di febbraio.

Spada prese una Marlboro e me ne offrì una. Accettai. Accese la mia e poi la sua.

«Vede, è molto importante che la signora Miller capisca che tipo di uomo è Baltus. Da quello che lei mi diceva la signora è succube del marito…»

«Crede molto in lui, nel suo progetto.»

«Pensa che se le mostrasse le prove che Baltus ha ordinato due omicidi la sua opinione potrebbe cambiare?»

«Non lo so. Vede, il progetto di Theo può implicare la perdita di qualche vita umana: è un progetto di totale cambiamento del mondo, un po' come la rivoluzione… non è un pranzo di gala, diceva Lenin.»

«Mi scusi, ma era Mao che lo diceva.»

«Ah sì, ha ragione! Ah, la memoria!»

«Non importa, è stato chiaro. Vede, se la Miller capisce da che parte deve stare, le cose si aggiustano molto meglio. Ovviamente questi sono affari di Mathews, noi italiani non ci immischiamo con la sistemazione della Vertigo dopo Baltus, ma sappiamo che lei è stato molto vicino alla Miller…»

«Abbiamo vissuto insieme per diversi anni.»

«Precisamente, e lei vive in Italia, parla la nostra lingua, insomma, se decidesse di avere un ruolo dentro questa azienda, che gestisce tecnologie strategiche di grande importanza, per noi sarebbe positivo.»

Sorrisi ed emisi uno sbuffo di fumo, che si librò un attimo e poi superò la soglia disperdendosi nell'aria fredda.

«Vorrebbe che facessi l'informatore, insomma?»

«Pensa che sia una cosa così brutta?» –disse il generale con la sua voce roca, sorridendo a sua volta- «La pagheremo, ovviamente.»

«Non mi scandalizzo, generale, si figuri. No, ma devo pensarci. Non ho mai avuto intenzione di lavorare per la Vertigo, era solo una curiosità che mi ha fatto accettare questa collaborazione.»

«Beh, ci pensi, e soprattutto sia molto attento con la Miller, quando si riprende, sperando che lo faccia presto. Le spieghi bene le cose.»

«A proposito, dov'è Baltus, in questo momento?»

Spada guardò l'orologio: «E' al Grand Hotel di Rimini e sta parlando con Mathews, probabilmente.»

«E Mathews gli mostrerà i files che gli ho dato?»

«Non lo so, Ravelli, perché me lo chiede?»

«Baltus secondo me non sa che avevo la password, il che vuol dire che ancora non sa come ho fatto a uscire. Cheng e gli altri non l'hanno ancora capito. Ma se vede quel materiale lo capirà subito.»

«E allora?»

«E allora…» –mi ricordai che non gli avevo detto come avevo avuto la password - «Beh, la verità è che la password non l'ho avuta da Mayer…» –e gli raccontai l'episodio di Joyce. No, la storia dell'aborto non gliela raccontai. Insomma, non era il mio confessore, era un generale del Sismi.

«Pensa che Baltus possa capire da chi è stato tradito?» –disse il generale.

«Sì, e temo che possa vendicarsi. Non è uno che si fa scrupoli.»

«In questo momento forse ha già saputo tutto. Provo a chiamare Mathews.»

Spada prese il cellulare, fece il numero tenendo la sigaretta in bocca, lo portò all'orecchio.

«E' staccato. Cosa possiamo fare?»

«Io a questa persona devo la vita. Vado là e la porto via.»

«Baltus è pericoloso. Provi a immaginare come si sente.»

«Lo so, ma non si aspetta di vedermi.»

«Ravelli, la faccio accompagnare da un agente.»

«No, mi basta Freddie.»

«Ravelli…» –mi disse Spada guardandomi da dietro una nube di fumo- «Non faccia casini.»

«Ci proverò.»

84.Grand Hotel - Rimini, 15 febbraio

Parcheggiai la Polo blu lungo il viale, all'ingresso posteriore del Grand Hotel di Rimini. La costruzione liberty si alzava nel cielo grigio. C'era un vento forte che veniva dal mare, l'odore di salsedine entrò dal finestrino quando Caterina l'aprì per far uscire il fumo delle Lucky di Freddie, seduto di dietro.

«Caterina» –dissi- «Io vado.»

«Non è necessario che tu lo faccia, Giovanni, lo sai.»

«Lo è, Caterina. In fondo Joyce mi ha salvato la vita.»

«Ma forse Theo non sospetta di lei.»

«Ma forse sì.» –mi volsi verso Freddie- «Voi restate qui. A proposito…» –presi dei fogli A4 piegati in due- «Ho fatto una stampata dei file riservati di Baltus, teneteli qui, insomma, se dovessi avere dei problemi…»

Freddie li prese.

«Hai il cellulare?» –disse.

«Sì. Se ho qualche problema faccio il tuo numero, ce l'ho come ultimo, due click e parte.»

«Prendi questa, Baltus dovrebbe essere disarmato, è arrivato in aereo» –disse Freddie porgendomi una Beretta 7,65.

«Giovanni!» –gridò Caterina quando la vide.

«Stai tranquilla, ho il porto d'armi.»

Entrai nella hall, mi orizzontai: la reception era a destra. Statue di bronzo, colonne di marmo, persone anziane che camminavano sui tappeti, giovinotti eccitati in cravatta con sulla giacca il badge di un'azienda di cosmetici. Oltre la grande vetrata, dalla parte opposta, un parco spazzato dal vento.

Mi diressi al banco e chiesi di mettermi in comunicazione con Baltus. La ragazza cercò sul monitor e compose il numero al telefono.

«C'è il signor Ravelli, per il signor Baltus.» –disse in inglese.

Mi passò la comunicazione.

Una voce femminile disse «Giovanni!». Non riuscii a capire se fosse Esther o Joyce.

Sentii una breve esclamazione e poi la voce di Baltus: «Ravelli!»

«Sono io, Theo.»

«Cosa vuoi?»

«Parlarti.»

Rise: «Anche tu? Bene, è proprio una giornata di conversazioni, sali, sali.»

Mi feci spiegare come raggiungere la stanza.

Mentre mi dirigevo all'ascensore, vidi Mathews.

Camminava verso l'uscita, con una valigetta in mano. Indossava il Burberry, calzoni di velluto a coste beige e scarponcini chiari.

Mi avvicinai e mi vide.

«Salve, Ravelli, cosa fa qui?»

«Devo parlare con Baltus.» –dissi.

«Non so se è il caso.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Quello che le ho spiegato ieri. L'ho messo di fronte alla sua situazione.»

«Gli ha mostrato il materiale che le ho dato io?»

«Sì, questo per convincerlo a lasciare subito l'Italia. Gli ho detto che se rientra negli USA e accetta il processo per la truffa ai danni della CSC, lo lasceremo in pace per queste imputazioni, che sono molto più gravi.»

«Ma lei ieri aveva detto che lo avrebbe fatto estradare in Italia…»

«Ed è quello che faremo.»

«E Baltus le ha creduto?»

«Che scelta ha?» –disse Mathews sorridendo.

«C'erano due ragazze gemelle con lui?»

«Sì, due belle figliole, indubbiamente.»

«Come ha reagito quando ha visto quei file?»

«Ha mantenuto il controllo. E' una persona controllata.»

«Ha chiesto di Misty?»

«Sì. Vuole parlarle.»

«Ma non ci riuscirà. Misty è in ospedale, quando l'abbiamo tirata fuori si è sentita male.»

Mathews si guardava attorno nel grande atrio.

«Signor Ravelli, perché vuole parlare con Baltus?»

«Perché la password l'ho avuta da una delle due ragazze, non da Mayer, e ho paura che si vendichi su di lei.»

Mathews alzò un sopracciglio: «Lei sta agendo per… riconoscenza?»

«Sì, signor Mathews, è così.»

«Baltus è un uomo disperato, ed è stato lei a scavargli la fossa, come pensa che la riceverà?»

«So difendermi.»

«Io penso che lei non debba parlare con Baltus» –disse Mathews in tono improvvisamente duro. Vidi che guardava un uomo, un giovanotto in giacca scura, seduto su un divano, e faceva un cenno impercettibile. L'uomo fece per alzarsi, ma io mi mossi prima e mi diressi a passi rapidi verso le scale. L'uomo in giacca scura si mise a corricchiare verso di me, ma io scattai verso le scale e cominciai a salire. Mi raggiunse al primo piano. Mi girai con la pistola in mano. Il corridoio era deserto. L'uomo si fermò e si irrigidì.

«Lasciatemi in pace, altrimenti io sparo in aria e succede un casino.» –dissi senza alzare la voce.

L'uomo annuì e fece un passo indietro, poi si girò e scese le scale.

Io raggiunsi l'ultimo piano e arrivai alla porta di Baltus.

85.Incontro con Baltus - Rimini, 15 febbraio

Era seduto su una poltrona Frau di cuoio verde, indossava l'accappatoio viola e aveva in mano una tazzina di espresso.

Alla sua destra era seduta Joyce, su una poltroncina imbottita, e su un'altra, identica, a sinistra, era seduta Esther. Joyce indossava un caffetano nero, Esther uno grigio chiaro. Erano scalze.

La finestra era aperta e si vedeva il mare grigio coperto di cavalloni di spuma che correvano verso la spiaggia. Lo scirocco umido entrava a folate facendo sbattere le tende di velluto e le tendine di pizzo.

«Siediti, Giovanni.» –disse Baltus.

Davanti alla poltrona un tavolino con ripiano di marmo e un vassoio d'argento, un servizio da caffè di porcellana. Tra me e il tavolino, un divano, anch'esso Frau.

«Siediti, bevi un caffè con noi.»

«Grazie, l'ho appena preso, vado di fretta.»

Baltus rise: «Hai paura che ti avveleni?»

Aggirai il divano e mi fermai davanti al tavolino.

«Hai un buon istinto di conservazione, Giovanni, oltre a degli spermatozoi robusti.»

«Grazie.» –dissi.

«Che cosa vuoi?»

Guardai Joyce: «Joyce, vieni via.»

La ragazza mi guardò con occhi così tristi che rimasi sorpreso. Guardai Baltus. Fu così rapido che non riuscii a fare assolutamente nulla se non portare una mano verso la pistola, ma la tenevo nella cintura dei calzoni, sotto il giaccone, e non riuscii ad arrivarci in tempo. Non so dove avesse nascosto il coltello, ma adesso avevo la punta di una lama d'acciaio che mi spingeva proprio dove si mette il nodo della cravatta, il braccio di Baltus teso attraverso il tavolino, e lui in piedi, davanti a me, l'accappatoio aperto sul petto bruno, gli occhi nei miei. Io li abbassai sulla lama, li rialzai.

«Esther» –disse Theo- «Guarda che cos'ha addosso. Giovanni, alza le mani e non fare un gesto o ti sfondo la gola.»

Sollevai le braccia.

Esther si portò dietro di me e sentii le sue mani che scivolavano sotto il giaccone, trovavano la pistola e la prendevano, poi palpavano le tasche e la camicia sotto le ascelle.

Porse la pistola a Baltus, che la prese e si sedette di nuovo in poltrona. Guardò la pistola, fece scattare la sicura. La puntò contro di me. Sorrise.

«Giovanni, siediti.» Obbedii. «Tu non puoi pensare di venire qui, prendere una delle ragazze per mano e portarla via così, come se io non esistessi. Tu vuoi umiliarmi.» –disse Baltus.

«E perché non può andarsene, se vuole? Vuoi andartene, Joyce?»

La ragazza mi guardò e non disse nulla.

«Giovanni, ti rendi conto di quello che mi hai fatto?»

«Theo, hai ordinato di uccidere delle persone, dovresti renderti conto tu di quello che hai fatto.»

Baltus si alzò di scatto. Aveva il coltello nella sinistra e la Beretta nella destra. Era un coltello a serramanico con l'impugnatura di legno chiaro e rinforzi dorati.

Scuoteva la testa.

«Giovanni, che cosa sono due vite umane davanti a un progetto che avrebbe salvato l'umanità? Tu hai visto, ti sei reso conto… come hai potuto fare una cosa del genere?»

«Theo, il tuo progetto è folle. Non puoi mettere miliardi di persone dentro delle vasche e spargli realtà virtuali nel cervello. Sei pazzo.»

«Perché?» –gridò- «Perché non capite?» –si girò verso di me, si abbassò e mi trapassò con gli occhi. La voce era roca: «Ma come fate a non capire? Non capite che è già così, solo che viene fatto in modo più rozzo e crudele? Tu vivresti come un cinese, un indiano, un russo, dentro una stia per polli sotto il cielo pieno di carbone, lavorando dodici ore al giorno in mezzo alla polvere o in una miniera e mangiando zuppa in scatola? E cosa credi, che quando le risorse naturali saranno esaurite non toccherà anche agli occidentali? Perché dobbiamo sostenere le fantasie di pochi sfruttatori con il sudore e il sacrificio delle moltitudini, quando possiamo dare a tutti la realizzazione dei loro sogni?»

«Vuoi che parli anch'io o è un monologo?» –dissi.

«Parla, parla, se hai qualcosa da dire!»

Ora cominciava a piovere, e gocce gelide entravano dalla finestra. Le nubi correvano nel cielo basso simili a balene grigie.

«Stare dentro Digit_Tre è stato bellissimo ed è il più grandioso giro di giostra che io abbia mai fatto, Theo, te lo giuro. E' vero che avete realizzato una cosa straordinaria, un prodigio tecnologico. Avete accumulato delle conoscenze sul cervello che neppure una generazione di scienziati ci sarebbe riuscita. Ma secondo me, Theo, una persona può stare nel mondo che vuole, non ci sono mondi veri e mondi finti. Il mondo è uno solo ma non c'è una realtà sola, ce ne sono infinite. Ognuno sta dove vuole e dove può. Certamente, se c'è una realtà virtuale così potente, è possibile che molte persone vogliano viverci. C'è un sacco di gente che passa il suo week end dentro una sbornia continua, o che si rincoglionisce di televisione o di qualsiasi altra stupidaggine che trova, ma tu non puoi fare progetti per catturare le persone e chiuderle dentro la Tv per spartirti il mondo con i tuoi amici. Lo capisci questo?»

«Ma è la cosa migliore per tutti, ci arrivi o no? Per la maggior parte degli esseri è questo il grado di sviluppo massimo che possono raggiungere. Io metterò al potere i nobili, i migliori, le persone evolute, i miti e i sapienti, quelli che vengono messi da parte dai pescecani e dagli sfruttatori senza scrupoli. Io, io sto dalla parte degli sfruttati!»

«Theo, se anche fosse così, e te lo posso concedere, chi starà dietro il banco di controllo? Se tu hai deciso di tenere Misty e me prigionieri di un castello invisibile, perché non potrebbe farlo qualcun altro? E perché io dovrei accettarlo se non voglio?» –scossi la testa- «No, Theo, la guerra per il controllo delle menti è la guerra di questo nuovo millennio, e forse gli uomini liberi la perderanno, non lo so, ma non la perderemo senza combattere.»

«Gli uomini liberi!» –alzò i pugni armati al cielo, e le maniche della veste viola scivolarono scoprendo le braccia brune e muscolose. Le abbassò e mi guardò di nuovo: «Gli uomini liberi devono allearsi per sopravvivere. E per farlo devono avere in mano il mondo, devono liberarsi del freno che i mediocri pongono alla loro libertà. Ti ho tenuto dentro perché mi ostacolavi, ma ho sempre sperato che tu capissi e ti unissi a noi, perché ti stimo, o meglio, ti stimavo, Giovanni.» –sospirò- «Ma mi hai deluso. Sì, come molti altri. Mi hai tradito.» –e guardò Joyce, poi riprese con la voce in crescendo- «Giovanni, non ti rendi conto che, per soddisfare i loro desideri di sogni infantili, gli esseri inferiori stanno distruggendo il pianeta, non te ne rendi conto? Foreste, oceani, ghiacciai, terra e cielo, stanno distruggendo tutto. Guerre, miseria, malattie, terrorismo, e tutto per cosa? Per il petrolio che gli permette di passare il week end a Las Vegas a giocare i propri quattro soldi inseguendo dei sogni? Per vendere film americani invece di prediche islamiche? E' tutto ridicolo. Tutto insulso.»

Si sedette di nuovo e si lasciò andare sullo schienale: «Ma non capite, non avete capito.»

«E tu hai perso, ormai.»

Si raddrizzò: «E' vero, Giovanni, questa è la prima cosa vera che hai detto, e io vivo nella realtà. Ho perso. E' tutto finito.»

«Non dovevi sfidare il governo degli Stati Uniti, forse.»

Mi guardò strano: «E cosa c'entra il governo?»

«Mathews.»

«Ah! Mathews! E a voi ha raccontato di essere del governo?»

«Della CIA, se preferisci.»

«La CIA! La CIA! Ah ah!» –disse roteando gli occhi, e poi mi fissò ancora: «Giovanni, vi hanno preso in giro e neppure ve ne siete accorti. Mathews non è la CIA.»

«E cos'è?»

«Mathews sono quelli che hanno bruciato la casa di Thorvald dopo di noi, sono quelli che hanno passato a te le informazioni che hai dato a Mike.»

«E chi sono?»

«I concorrenti, americani e giapponesi. Thorvald lavorava per loro, sono anni che ci spiano. Lo hanno trovato che si aggirava per la villa di notte con una macchina fotografica. Ho cercato di fargli capire che dovevano smettere…»

«Mi è sembrato di vedere anche l'ombra del Pentagono…»

«Sì, Digit_3 fa gola ai tecnocrati del Dipartimento della Difesa. Ho già ricevuto la telefonata di Mike, tronfio come un tacchino, che annuncia che mi denuncierà alla SEC. Immagino che tu sarai incaricato di circuire Misty perché lasci tutto in mano a Mike il quale poi ricambierà i generali con abbondanti dosi di tecnologia di Digit_Zero.» –Scosse la testa- «Piccoli uomini, uomini meschini, schiavi dei padroni della guerra e del denaro.»

Le tende si agitavano nella stanza, la pioggia stava inzuppando il tappeto. Era freddo, ma né Baltus né le due ragazze sembravano sentirlo. Il mare ruggiva. Seduto in poltrona, la schiena diritta, la pistola in una mano e il coltello nell'altra, l'accappatoio aperto sul petto, il volto impassibile se non per le labbra piegate in una smorfia di disprezzo, i lunghi capelli che si erano sciolti sulle spalle, sembrava il Satana di Milton, un angelo caduto.

«No, Giovanni, tu pensi di essere buono perché hai obbedito alle tue stupide leggi, pensi di rendere giustizia a un uomo che faceva la spia industriale e a una bella italiana che per i dollari era disposta a tutto, ma hai solo distrutto un sogno, un sogno che poteva sollevare l'umanità dalla sua sofferenza, dividere infine i forti dai deboli, i migliori dagli inferiori, senza oppressione, senza versare sangue. Hai infranto il sogno della mia vita, tu, un ometto da niente!» –di nuovo scosse la testa- «Ma basta, mi sto lamentando come una donnetta. Non pensare che intenda sottopormi a tutta quella serie di umiliazioni, non credere che mi farò trascinare per tribunali da gente come Mathews e i suoi padroni, sulle pagine dei giornali e nei notiziari Tv. No. Ho altre risorse, io.» –si alzò in piedi e distese le braccia lungo i fianchi- «Perché io sono un re.»

Le ragazze lo guardavano.

«Esther, hai preparato?»

Esther annuì e si alzò. Attraversò la stanza e prese un vassoio che si trovava su un tavolo da pranzo rotondo. Su di esso c'erano due bicchieri e una bottiglia d'acqua. Esther appoggiò il vassoio con l'acqua sul tavolino basso, accanto a quello del caffè, che portò via.

«Almeno una piccola vendetta me la posso prendere.» –Sorrise- «Giovanni, mi fa piacere che tu sia venuto qui. E' stato davvero l'amore, per la piccola Joyce, vero?»

«Di che diavolo stai parlando, Theo?»

«Hai capito benissimo. Tu sei uno che fa il finto tonto, è così che mi hai fregato. Stai cercando di guadagnare tempo, ma non ti servirà a niente. La piccola Joyce sarà punita per il suo tradimento, e tu con lei. Come è giusto.»

Joyce sedeva con gli occhi bassi. La sentii singhiozzare piano, nel rumore del vento e della pioggia.

Esther appoggiò sul tavolino una scatoletta di metallo. Versò in ogni bicchiere due dita d'acqua.

Theo aprì la scatoletta, che conteneva delle capsule. Ne prese due, le aprì e lasciò cadere il contenuto, una polvere giallina, nei bicchieri.

«E' assolutamente indolore, amici miei. Vi addormenterete e vi risveglierete in un nuovo corpo, dove la Ruota delle reincarnazioni vi avrà destinato.»

«Theo, stai facendo un errore…» –dissi io.

Sorrise: «No, caro, sto facendo la cosa giusta. Io vivo nella realtà. E proprio perché vivo nella realtà, tu berrai per primo.» –e mi puntò la pistola addosso- «Il che significa che, se preferisci, ti posso sparare.»

Guardai le ragazze. Esther aveva gli occhi fissi sul viso di Theo. Joyce mi guardava, gli occhi pieni di lacrime.

«E come uscirai di qui, dopo?» –domandai.

«Vuoi dire come disporrò dei vostri cadaveri? E' un problema mio, non ti preoccupare.»

Sentii il terrore dentro di me. Stavo per morire. Non avevo dubbi sulle intenzioni di Baltus. La mia voce tremava: «Joyce, Esther, accidenti, voi non c'entrate niente, se ci muoviamo tutti e tre insieme…»

Theo scosse la testa e rise: «Giovanni, te la vedi brutta, eh? Stai per morire e non te lo aspettavi proprio, vero? Adesso che avevi vinto! Che sfiga! Quasi preferiresti essere dentro Digit_3, scommetto!»

In quel momento si sentì bussare alla porta. Baltus fece un cenno a Esther, che si alzò e scomparve dietro di me. Dalla mia posizione non vedevo l'ingresso, ma sentii la porta aprirsi, richiudersi, e dei passi dietro il divano. Poi un uomo alto, vestito di nero, apparve alla mia destra.

Aveva i capelli scuri, le tempie argentate, gli occhi ironici. Era Khalil Iussuf Madani.

86.La Mercedes blu - Rimini, 15 febbraio

In quel momento Freddie era in macchina con Caterina e stava scartabellando furiosamente i fogli che gli avevo consegnato: «Ti dico che è lui, sono abituato a riconoscere la gente che vedo in fotografia…» –stava dicendo.

«Sei sicuro?»

«Sì, era il killer di Baltus, Madani, il persiano.» –disse Freddie trovando il foglio che cercava e mettendo la foto davanti agli occhi di Caterina- «Ed è entrato nell'albergo…»

«Freddie!» –gridò Caterina, ma era già uscito dall'auto e si stava dirigendo di corsa verso il cancello del Grand Hotel. Il vento sollevò le falde del suo impermeabile, la pioggia cadeva obliqua.

Freddie salì i gradini con la velocità che l'età e la mole gli consentivano, e stava per buttarsi dentro la porta girevole quando la porta girevole stessa lasciò uscire dalla direzione opposta James Mathews.

«Mister Skanderbeg!» –lo chiamò.

«Presto, venga con me!» –disse Freddie.

«Cosa succede? Dova sta andando?»

«Ho visto Madani, il killer, sta salendo da Baltus, Giovanni è là.»

Mathews sorrise e si aggiustò il polsino della camicia: «Non si preoccupi, Skanderbeg, è tutto sotto controllo.»

«Sta scherzando? Baltus è pericoloso, e l'altro è un assassino.»

«Ho appena parlato con Baltus, non farà male a nessuno, glielo assicuro.»

Freddie si parò davanti a Mathews e lo guardò con la sua faccia da Monte Rushmore: «Spero che sappia quello che sta dicendo.»

«Stia tranquillo: ci sono dei miei uomini nell'albergo, non può succedere niente. Il suo amico sarà qui tra poco.» –e così dicendo Mathews prendeva gentilmente Freddie per la manica e lo portava lontano dalla porta girevole, aprendo l'ombrello e tenendolo inclinato contro il vento.

Freddie continuava a voltarsi indietro, ma l'agente della CIA lo riportò sul viale e lo accompagnò alla macchina dove Caterina era in attesa. Lo tenne al riparo mentre saliva. Richiuse la portiera.

In quel momento arrivò una Mercedes S blu con i vetri scuri. Si fermò in mezzo al viale. Mathews si volse e la vide. Salutò Freddie con un cenno e si diresse verso l'auto. Una portiera si aprì e lo fece entrare. L'auto si mosse lentamente verso il lungomare e si allontanò.

Caterina guardava Freddie. Gocce pesanti tamburellavano sul tetto e si schiacciavano larghe sul parabrezza.

«Allora?»

«Ha detto che è tutto sotto controllo. Ha degli agenti nell'albergo.»

«Ti fidi?»

«Se hanno preparato una trappola non posso interferire, sarebbe peggio. Dobbiamo fidarci, Cathy.»

E restarono in silenzio, ascoltando il vento e la pioggia.

87.Un killer fortunato - Rimini, 15 febbraio

Baltus salutò Madani con un cenno. «Questo è Giovanni Ravelli, Khalil, lo avevi mai incontrato?»

L'uomo mi guardò con un sorriso, e scosse il capo.

«Questo è il tuo killer, vero Theo? L'uomo che ha fatto fuori Cecilia.» –dissi io- «Quello delle operazioni speciali.»

«Khalil si sta occupando di alcune piccole cose. Sei riuscito a fare la spedizione?» -disse rivolto al nuovo arrivato.

L'uomo annuì ancora, in silenzio.

«Una versione completa del progetto Digit_3 è stata appena spedita alla Biolight di Hong Kong.» –disse Baltus- «La Cina è parzialmente estranea alla sfera di controllo americana e alcune persone possono provare a prendere in mano il progetto e portarlo avanti. A proposito, Khalil,» –continuò Baltus- «sei arrivato al momento giusto: non avrò neppure bisogno di sparare. Ci pensi tu a convincere Giovanni a bere, vero?» –e così dicendo fece ruotare tra le dita il coltello e lo porse col manico all'uomo. Khalil si avvicinò, senza distogliere lo sguardo da me, allungò il braccio e prese il coltello dalla mano di Theo, poi passò dietro la poltrona, e il quel momento mi chiesi perché, visto che poteva venire diritto verso di me senza ostacolare Theo, e forse se lo chiese anche Theo, che gettò uno sguardo di lato, ma in quel momento Khalil si curvò su di lui da sopra lo schienale e lo colpì al torace con il coltello, affondandolo con sorprendente rapidità una, due, tre, quattro, cinque volte, lasciandolo poi ripiegato su se stesso, la pistola che cadde a terra, e Theo che si abbassò ancora in avanti con la testa, tenendosi le mani sul petto, e poi cadde sul tappeto, rantolante. Khalil si chinò, raccolse la pistola, prese Theo per i capelli e gli tagliò la gola. Non avevo mai visto uccidere un uomo con una tecnica così fredda. Era stata una prestazione sportiva.

Esther e Joyce, che erano in piedi, restarono impietrite. Quando Khalil si rialzò, Esther si gettò in ginocchio vicino a Theo e prese la sua testa tra le mani. Vidi ancora per un attimo lampeggiare nei suoi occhi una scintilla di vita, poi morì in un fiume di sangue.

L'uomo che aveva ucciso Theo Baltus disse in buon inglese: «Abbiamo poco tempo, tra qualche minuto un'unità speciale dei servizi arriverà e sistemerà tutto. Sarà un suicidio. Con tanto di lettera di addio.»

«Un suicidio? Ma come si può credere a un suicidio?»

«Harakiri, più o meno. Basta volerci credere, Ravelli.» –disse Khalil, mentre prendeva il coltello e lo disponeva con cura accanto al cadavere.

«Ma lei, per chi lavora dunque?»

«Io? Provi a indovinare.»

«Mathews!»

«Lei è un uomo intelligente.»

Continuavano a dirlo, ma avevo forti dubbi.

«Paga meglio di Baltus?»

«Più che altro mi garantisce un'uscita pulita da questo affare, Inch'Allah.»

«Ma se rappresenta solo un gruppo di aziende, come può avere tutto questo potere?»

«Non mi faccia domande, Ravelli» –disse Khalil- «Non le so rispondere.»

«Ma perché ucciderlo? E proprio ora?»

«Non penserà che volessero davvero fare un processo a Baltus? Quanto al momento, è stato lei a segnare il suo destino. Avrei dovuto ucciderlo sul suo aereo. Sapevano che da qualche parte aveva un rifugio, e non intendevano farcelo arrivare. Questa cagna qui…» –disse indicando con la pistola Joyce- «Poteva anche morire. Ma lei, Ravelli, no. Dicono che è utile. E così mi hanno mandato di sopra subito, con urgenza. E Baltus mi ha dato lui stesso il coltello. Uno di quei colpi di fortuna che capitano anche nel nostro mestiere, ogni tanto. Ma adesso dobbiamo sgomberare in fretta.» –si rivolse alle gemelle: «Per favore, ragazze, fate un bagaglio leggero. Ricordate: noi siamo usciti con il consenso di Baltus, e l'abbiamo lasciato vivo. E non fate stupidaggini, se ci tenete alla vita. Ma poi, raccontate quello che volete… io sarò sparito molto presto, Inch'Allah.»

Esther e Joyce si avviarono verso la camera da letto. Esther piangeva con un sommesso ululato, come un animale prigioniero, la sorella la teneva per le spalle.

Io mi alzai. Avevo le gambe irrigidite. Mi avvicinai alla finestra e chiusi le imposte. Il fischio del vento cessò quasi del tutto. Il mare continuava a infuriare, oltre i vetri, sotto lo scirocco.

Mi volsi verso Khalil: «Mi tolga una curiosità, ma come ha fatto con Thorvald e Cecilia?»

«Ah! Lei è tenace. Un killer non dovrebbe raccontare i suoi segreti, ma li ho già riferiti a Mathews e posso soddisfare la sua curiosità. Thorvald è stato facile: un colpo con una pietra sulla testa e poi l'abbiamo affogato in

una fontana del parco, perché sembrasse annegamento. L'abbiamo buttato nel lago di notte. Ci deve essere l'acqua nei polmoni, lo sa, no? Altrimenti vuol dire che è morto prima di cadere in acqua.»

«L'avete? Chi l'ha aiutata?»

«Lasci perdere, Ravelli, non è il caso.»

«E Cecilia?»

«Miss Dalla Casa l'ho contattata da parte della Digit_Zero, le ho dato appuntamento in un bar a Milano. Le ho detto che avevo una valigetta di contanti, cinquecentomila dollari, e che gliela avrei data a patto che sparisse dalla circolazione per almeno un anno. Però le dissi che dovevo consegnarli a casa sua perché non mi fidavo a mandarla in giro con tutto quel contante.

Aveva paura, ma le piacevano troppo i soldi, e mi ha portato a casa. Lì, ho utilizzato del monossido di carbonio in bomboletta per stordirla, poi ho aperto le finestre per dare aria e l'ho appesa all'armadio. Io posso stare in apnea per diversi minuti, sono allenato. Non hanno pensato di analizzare il sangue per cercare il monossido. Perché avrebbero dovuto? Aveva una corda al collo.»

«E' stata un'ingiustizia, Cecilia non c'entrava proprio niente.»

Madani alzò le spalle: «Era una bella ragazza, sì, veramente una bella ragazza. Spogliarla è stata una delizia. Poverina.»

Sembrava che gli dispiacesse veramente.

Esther e Joyce comparvero con una borsa ciascuna. Esther aveva gli occhi gonfi, il petto ancora scosso dai singhiozzi. Si era coperta il capo con una sciarpa di seta. Joyce prese da un mobile degli occhiali da sole e glieli porse. Lei li indossò, obbediente. Joyce era pallida, tesa, ma aveva gli occhi asciutti.

«Andiamo» –disse Khalil.

Uscimmo dalla suite. Gettai un ultimo sguardo a Baltus. Era disteso sulla schiena. I lunghi capelli immersi nella pozza rossa che intrideva il tappeto, le braccia aperte. Chissà in quale mondo ora vagava la sua anima.

«Riposa in pace» –pensai- «Povero disgraziato, come tutti.»

Khalil chiuse la porta.

88.Un killer sfortunato - Rimini, 15 febbraio

Prendemmo l'ascensore. Tutti e quattro contro le pareti. Joyce mi prese la mano e me la strinse forte. Tremava.

«Dove andate, ora?» –le chiesi.

«Non lo so, decideremo. C'è il treno in questa città?»

«Sì.»

«Andremo a Roma. Conosciamo della gente.»

«Avete dei soldi?»

«Sì, abbiamo preso i contanti di Theo, ne portava sempre molti con sé.»

Uscimmo nella hall.

Khalil ci guardò e disse: «Io vado, ho un taxi fuori che mi aspetta.»

«Non è giusto che se la cavi. Le auguro di pagare tutto quello che ha fatto.»

Mi guardò negli occhi, serio: «Tutti saremo giudicati un giorno, e ognuno di noi riceverà il suo conto, chi nella destra e chi nella sinistra.» –stese le mani con i palmi in alto- «Io ho molte azioni che mi portano all'inferno.» –disse abbassando la mano sinistra.- «Ma Allah, il Conoscitore di ciò che non si vede, ha voluto ispirarmi molte azioni che portano al Giardino delle delizie.» –disse abbassando anche la destra- «perché è onnipotente e misericordioso.»

Si girò e si avviò verso la porta.

Esther era seduta su un divano, le mani in grembo, piegata su se stessa, immobile. Joyce era andata alla reception a chiedere un taxi.

La raggiunsi: «Joyce…»

Si voltò e mi sorrise debolmente: «Grazie, Giovanni, hai rischiato di morire per me.»

«Te lo dovevo. Tu mi hai salvato la vita.»

«Non pensavo che potesse essere così utile, quella password, ma volevo… volevo fare qualcosa per te… tutto qui. Non intendevo tradire Theo. Gli volevo bene. Era un grande uomo, anche se a volte era ingiusto.»

«Non lo so. Ti giuro, non lo so se questi uomini servono veramente. Inseguono i loro sogni e sacrificano tutti e tutto per realizzarli, ma poi si lasciano dietro morte, rovine, sofferenza.»

Joyce mi prese una mano nelle sue: «Giovanni, nessuno lo sa, ma questi uomini nascono con il loro karma, il loro destino, e lo seguono come l'ago di una bussola, fino alla fine, quale essa sia. Il nostro destino era di accompagnarlo, il tuo era di fermarlo. Non c'è altro.»

«Spero che tu sarai felice, Joyce.»

I suoi occhi si alzarono nei miei. Erano splendenti come stelle nere oltre il velo lucente delle lacrime: «Sarò viva, Giovanni, sarò viva, comunque sia.»

Mi lasciò la mano, si avvicinò alla sorella, che si alzò, mi guardò un attimo da dietro le lenti scure, fece un leggero cenno del capo, e si avviarono alla porta girevole. La oltrepassarono. Un portiere con un grande ombrello le protesse dalla pioggia. Scesero le scale e salirono sul

taxi che le aspettava. Il tassista prese le valigie, le ripose nel bagagliaio, lo richiuse. Il taxi varcò il cancello e svoltò nel viale. Uscì dalla mia vista.

In quel momento vidi Freddie girare l'angolo del cancello ed entrare nel giardino. Era fradicio di pioggia. Trotterellando per quanto la sua grossa mole lo permetteva, salì le scale ed entrò nell'atrio.

«Freddie!»

Il suo trench gocciolava, era pieno di sabbia bagnata sul davanti, aveva il cappello in mano, anch'esso insabbiato, i capelli incollati al cranio a ogiva.

I giovani rampanti, in pausa, affollavano l'atrio di chiacchiere ad alta voce, troppo intenti a costruire il loro futuro per prestare attenzione a quell'omone fradicio.

«Giovanni, ci sei!»

Gli strinsi forte le braccia e parlai a bassa voce, in fretta: «Freddie, Baltus è morto, lo hanno ucciso pochi minuti fa.»

«Ucciso? E chi è stato, Mathews?»

«No, è stato Madani, il suo killer, su incarico di Mathews.»

Freddie scosse la testa: «Cazzo! Ecco perché!»

«Perché cosa?»

«Io l'ho visto entrare nell'albergo, l'ho riconosciuto dalla foto che mi avevi dato, ho cercato di seguirlo ma Mathews mi ha fermato, ha detto che era tutto sotto controllo.»

«E poi?»

«Poi l'ho ammazzato, quella carogna di killer.»

«Co… cosa?»

«Ho ucciso quel tizio, quel Iussuf Khalil o come cazzo si chiama» –disse- «Adesso devi gestire la cosa tu, io non so un cazzo di polizia italiana.»

Presi Freddie per un braccio e lo portai fuori dalla porta. Ci riparammo dalla pioggia sotto la tettoia dell'ingresso: «Freddie, che cazzo è successo?»

Freddie allargò le braccia: «Mathews è salito su una Mercedes e se ne è andato. Io sono tornato in macchina con Caterina, e guardavo l'ingresso. Lo vedo uscire dal cancello, da solo. Mathews era sparito, non c'era nessun altro. Un taxi era fermo davanti alla nostra auto…» -con le mani spiegava i movimenti- «Non sapevo che cosa fare, ma non mi mi sembrava una cosa giusta lasciare che se la svignasse così. Allora io apro la portiera ed esco, e gli taglio la strada: «Mr. Khalil» –gli ho detto- «Vorrei farle alcune domande…»

«Cazzo! Cazzo!» –dissi io- «Che casino!»

Freddie allargò le braccia: «Scusa, c'era scritto che era un killer professionista, che lavorava per Baltus e che aveva ucciso delle persone… Mathews non mi aveva detto niente, poteva essere che questo qui avesse fatto fuori un paio di agenti della CIA e se la stesse filando, capisci? Beh, comunque devo avere proprio la faccia da sbirro, perché è impallidito, ha visto che non riusciva a salire sul taxi, perché io ero proprio nel mezzo, ha fatto dietro front e si è messo a camminare verso il mare. Non correva, perché altrimenti non sarei riuscito a seguirlo, e si guardava dietro. Ho capito che voleva vedere se era veramente un agguato, quanti eravamo… Sapevo che era pericoloso, ho messo la mano in tasca e ho tolto la sicura alla pistola. Anche lui ha capito, ho visto che anche lui preparava la pistola, ma non correva, non la estraeva perché non sapeva se c'era qualcun altro con me, pensava che non avremmo sparato per primi perché eravamo poliziotti, e così abbiamo attraversato la prima strada, e poi la seconda, e dopo c'è la spiaggia. Con 'sto tempo del cazzo non c'era nessuno, ma io l'ho seguito sulla sabbia. Ho capito che cosa voleva fare, voleva portarmi lì, e se non c'erano altri mi faceva fuori, pensava che non sparavo per primo.»

«E hai sparato per primo…»

«Certo, ma solo perché lo aspettavo, e quando si è girato con la pistola io ero già pronto. Mi avrebbe sicuramente fatto fuori, in uno scontro normale. Era un killer e io sono un vecchio, non ho i riflessi di vent'anni fa.»

«E invece?»

Freddie rise: «Siccome sono vecchio, sapevo che cosa avrebbe fatto, e quando si è girato con l'arma puntata io ero steso a terra come una sogliola.»

Tra Freddie e una sogliola c'erano differenze insormontabili, ma apprezzai l'idea.

«Lui aveva l'arma ad altezza d'uomo, ma ha dovuto abbassare la mira, e io avevo già fatto fuoco.»

«L'hai preso?»

«Beh, ho dovuto sparare due volte.» –disse.

«E nessuno si è accorto di niente?»

«In spiaggia non c'era nessuno, e sulla strada passano poche auto, le onde fanno un gran rumore, non ho visto nessuno, sono venuto qui.

«Sei sicuro che sia morto?»

Freddie sorrise con i dentoni da cavallo e non disse nulla.

Annuii.

«Che casino…»

Avevo il numero di cellulare del generale Spada. Lo digitai. Gli riferii rapidamente la cosa. Si fece dire il posto preciso in cui si trovava il cadavere.

«Chiuda subito la comunicazione e non si muova, arrivo appena possibile. Voi restate in auto e non fate altro, per carità!»

Tornammo nella Polo di Caterina.

Caterina era pallida come una morta. Aveva visto Freddie uscire dall'auto e poi scomparire verso il mare dietro a quell'uomo, e poi tornare fradicio e insabbiato ed entrare nel Grand Hotel.

Raccontai tutto.

«Quindi aveva appena ucciso Baltus…» –disse Freddie.

«Sì, Mathews lo aveva comprato, o meglio, gli avevano promesso protezione se fosse passato dalla loro parte.»

«Lo hanno tradito tutti…» –sussurrò Caterina stringendo il volante.

«Ma come pensavano di gestire l'omicidio di Baltus?» –chiese Freddie.

«Khalil ha detto che lo avrebbero spacciato per suicidio.»

«Suicidio? Ma hai detto che lo ha pugnalato!»

Non ero sceso in particolari perché Caterina mi sembrava sul punto di svenire.

«Non so, Freddie, penso che fosse un lavoro dei servizi segreti italiani, avranno le loro procedure.»

Restammo in silenzio, Freddie fumava, anch'io mi feci dare una Lucky. La pioggia frustava il parabrezza e tambureggiava sul tetto.

«Quanto è rimasto qui il taxi?» –chiesi a Caterina.

«Un paio di minuti. Poi l'autista è sceso, è entrato dentro l'albergo, probabilmente a chiedere cosa doveva fare, e poi se ne è andato.»

Passò altro tempo. Auto andavano e venivano dal cancello. C'era poco traffico nel viale.

Poi arrivò un'Alfa Romeo metallizzata e ne scese Spada, con un ombrello nero e la sigaretta in bocca.

Abbassai il finestrino e lo chiamai.

Entrò dietro e si strinse accanto a Freddie. Caterina aprì il finestrino perché a quel punto il fumo di sigarette e l'umidità avevano fatto una nebbia che si tagliava col coltello.

Raccontai tutto anche a Spada.

Non disse niente, all'inizio.

Gettò il filtro di Marlboro senza più un filo di tabacco dal finestrino. Tossì: «'Sto cazzo di umido!» –disse.

Mi appoggiò una mano sulla spalla (io ero seduto davanti, accanto a Caterina): «Ravelli, prima uscite da questo affare meglio è.»

«Ci scusi, Generale.»

«Beh, comunque avete salvato le ragazze. Avevamo promesso a Khalil di farlo uscire pulito dalla storia, e intendevamo mantenere la promessa. Almeno noi italiani. Avrà pensato che l'abbiamo ingannato.»

«Ormai ha poca importanza.» –dissi io- «E comunque era un killer.»

«Non mi fraintenda, Ravelli. Il signor Skanderbeg ha liberato il mondo di un criminale pericoloso. Inoltre, ora sarà più facile sistemare la cosa. Khalil sarà accusato di aver ucciso Baltus per denaro. Lei mi ha detto che le ragazze hanno preso i contanti, no?»

«Sì.»

«Quanto sarà?»

«Non ne ho idea, ma penso che Baltus viaggiasse con una bella sommetta, visto gli affari loschi che aveva in giro per il mondo.»

«E comunque nessuno sa quanto fosse, no?»

«Ma non li troveranno accanto a Khalil.»

«Magari un po' meno, ma li troveranno. Comunque è solo una prima ipotesi di movente, poi penseremo ai particolari.»

«E Freddie?» –chiesi io.

«Non lo ha ucciso lui. La responsabilità se la prenderà uno dei miei uomini, il tenente Zanin. Freddie ora gli racconterà tutto per filo e per segno e gli consegnerà la sua pistola, okay?» –disse Spada volgendosi verso Freddie.

«Okay.» –disse Freddie.

«Si tolga quell'impermeabile insabbiato, signor Skanderbeg.»

«Qui dentro non ci riesco.» –disse Freddie- «Queste automobili europee sono troppo piccole.»

«Andiamo, l'altra auto che ho mandato dovrebbe essere già sul lungomare. Zanin sarà in spiaggia. Si tolga l'impermeabile fuori, la copro io con l'ombrello.»

I due uomini uscirono faticosamente dall'auto, Freddie si tolse il trench e lo gettò sul sedile. Chiusero le portiere e si allontanarono. Spada teneva l'ombrello sulla testa di Freddie. Lo prese sottobraccio. Freddie gli stava raccontando come aveva fatto fuori Khalil. Faceva gli stessi gesti. Girai la chiave dell'accensione e azionai il tergicristallo, per seguirli con lo sguardo fino in fondo al viale.

«Non avrei mai pensato di conoscere gente che ammazza altra gente così…» –disse Caterina.

«Purtroppo ce ne sono molti. Troppi. Ci si abitua a tutto.»

Si volse verso di me con gli occhi infuriati: «Io non voglio abituarmi!» –gridò istericamente.

Alzai le mani: «Dicevo per dire, in generale, neppure io voglio abituarmi, infatti facevo l'analista finanziario, e comunque erano due assassini, Theo e Khalil.»

«Non importa.»

Spensi il tergicristallo. Freddie e Spada si dissolsero oltre un velo d'acqua.

Una Mercedes S blu con i vetri scuri scivolò superando la Polo e si fermò, accostando davanti a noi. Ne scese Mathews, aprì un ombrello pieghevole di Luis Vuitton e si avviò verso l'ingresso del Grand Hotel. Abbassai il vetro del finestrino e lo chiamai: «Mathews!»

Si volse, mi riconobbe e venne verso la Polo.

«Ravelli, ancora qui?» –disse sorpreso.

«Devo comunicarle che Khalil ha avuto qualche problema.»

«Un momento.»

Si girò, andò verso la Mercedes, il finestrino posteriore si abbassò di qualche centimentro, Mathews disse qualcosa e poi tornò verso di noi.

Mathews aprì la portiera posteriore, annusò il puzzo di umido e di fumo e fece una smorfia. L'impermeabile di Freddie era steso sul sedile.

«Mi scusi, abbiamo avuto molto da fare» –dissi, sporgendomi dal sedile anteriore e spostando il trench umido. Il sedile era tutto insabbiato. Cercai di toglierla con le mani.

«Lasci stare» –disse Mathews, entrò tenendo l'ombrello tra la portiera e il tetto per non bagnarsi, lo chiuse, chiuse la portiera. Aveva l'auricolare del cellulare pinzato al colletto del Burberry.

«Che cosa è successo?» –mi chiese.

«Spada non l'ha informata?»

«Non ancora.»

Lo misi al corrente.

Annuiva. Quando gli spiegai la soluzione di Spada per coprire l'uccisione di Khalil, esitò un attimo e poi annuì.

«Bene, bene.» –disse- «Grazie di avermi informato. Ma lei non sarebbe dovuto salire da Baltus, glielo avevo detto.»

«Non sono pentito.»

«Le è andata molto bene.»

«Senta, Mathews, Baltus mi ha detto una cosa di lei.»

«Non ho molto tempo, Ravelli, mi scusi, devo raggiungere Spada.» –e mise la mano sulla maniglia della portiera.

«Lei non è della CIA, Mathews.»

«Baltus era un paranoico, Ravelli.»

«Mathews, io sono americano e conosco qualcuno a Langley, magari non proprio agli alti livelli, ma è in grado di verificare. E poi, potrei raccontare tutto in giro, no?»

Mathews sospirò: «Ravelli, lei è uno di quegli uomini che non si rendono conto di essere fortunati. La prima volta che entrano nel casinò, puntano su un numero alla roulette, vincono e pensano di poter continuare così. E perdono tutto, alla fine.»

«Sono responsabile io delle mie decisioni, non le pare?»

Mathews sospirò di nuovo: «In quell'auto c'è qualcuno che forse può darle delle spiegazioni, ma non spetta a me decidere. Mi sono permesso di tenere il cellulare acceso mentre lei mi forniva le sue informazioni, perciò quella persona è già al corrente di ciò che è successo. Ora però devo chiedere.»

«Lo faccia per telefono, allora.» –dissi.

Mathews prese l'auricolare e lo portò all'orecchio.

«Sono Mathews, signore» –disse.

…

«Sì, ma il signor Ravelli ci ha fornito particolari interessanti. Ora vorrebbe parlare con lei.»

…

«Va bene, io andrò a verificare il lavoro con Spada.»

E poi continuò rivolto a me, che lo guardavo, in ginocchio sul sedile anteriore: «Salga dalla portiera posteriore sinistra della Mercedes. Io vado sulla spiaggia.»

«Si insabbierà tutto.»

Mathews sospirò: «Non importa.»

89.Il denaro e i suoi servitori - Rimini, 15 febbraio

La Mercedes era foderata di pelle color latte. Sprofondai nei sedili imbottiti.

Al volante era seduto un autista, un uomo biondo dai capelli tagliati cortissimi, che mi salutò con un cenno.

Accanto a me, sulla mia destra, era seduto un altro uomo, anziano. Doveva avere più di settant'anni, a giudicare dalla sottigliezza della pelle, macchiata di vecchiaia sulla fronte. Aveva folti capelli, candidi, perfettamente pettinati. Vedevo bene il profilo del suo naso, che era aquilino. Un profumo di colonia raffinata riempiva l'ambiente in penombra.

Indossava una giacca blu scuro doppio petto e una cravatta regimental.

Si girò verso di me, e disse: «Non mi presenterò, se permette.»

Parlava inglese con un forte accento francese.

«Perché? Lei è sicuramente un uomo che viene fotografato: potrei riconoscerla su qualche giornale.»

Sorrise: «Non mi presento non per non essere riconosciuto. E' indifferente, se anche riesce a sapere il mio nome. Le risulterà incongruo con quanto le dirò. No, non mi presento perché io non le parlo come una persona, ma come un'entità. E vorrei che le fosse chiaro. Dopodiché,

penso che lei sarà soddisfatto e cesseranno le sue curiosità, e spero anche i suoi atti avventurosi e impulsivi.»

«Faust chiese a Mefistofele: 'Dunque tu chi sei?'»

«Goethe aveva cominciato a capire qualcosa, anche se non proprio all'inizio del poema. Effettivamente, io rappresento qualcosa che, per molte persone, se non è il demonio, è qualcosa di molto simile: io sono il denaro.»

«Banche?»

«Lei ha ancora qualche difficoltà a individuare il livello di astrazione al quale deve porre la sua comprensione. Le banche creano e gestiscono i flussi del denaro, ma non lo possiedono, sono come il letto del fiume, ma non sono l'acqua. Io sono l'acqua.»

«Gestori di capitali.»

«Fuochino. Un passo più su.»

«Non c'è niente più su. Nessuno possiede tutto il denaro del mondo.»

«Nessuno lo possiede, ha ragione, ma tutti ne sono posseduti. Io faccio parte di un gruppo di persone che difendono l'acqua. Se il denaro fosse un elemento della natura, noi saremmo ecologisti.»

«Come ecologisti siete piuttosto disinvolti. Avete fatto uccidere Baltus, se ho capito bene.»

«Baltus è stato un nostro errore. Mio, per essere sincero. E molto grave. Per fortuna ne facciamo pochi. Ma quando li facciamo dobbiamo correggerli da soli.»

«Il progetto di Baltus minacciava il vostro sistema ecologico?»

«Certo. Come tutti i progetti rivoluzionari di grandi dimensioni. L'ultimo fu la rivoluzione d'Ottobre. Ci sfuggì di mano per colpa dei tedeschi, che spedirono Lenin in Russia.»

«Beh, un errore ogni secolo mi sembra tollerabile.»

«No, è troppo. Per riaprire Russia e Cina al flusso del denaro ci è voluto quasi un secolo. Vede, il denaro è nulla, assolutamente nulla, un semplice simbolo, un segno che da solo non ha significato né valore. Oggi è meno di un pezzo di carta, è un bit scritto nella memoria di un calcolatore.»

«Però muove gli uomini.»

«Il denaro si muove da solo, amico mio, sono gli uomini che gli vanno dietro, la maggior parte, e alcuni, più abili, lo precedono e lo raccolgono col cappello, ma c'è un grosso problema.» –fece una pausa. La pioggia ora cadeva a grosse rade gocce sul tetto. Sembrava che il temporale stesse esaurendo la sua forza.

«Il problema» –riprese- «E' che il denaro non vale nulla, da solo. Vale solo se scorre, senza fine, e si scambia con le cose, le persone, le loro azioni, e quanto più scorre, tanto più se ne può produrre. E noi, i suoi servitori, vogliamo che scorra sempre.»

«E il progetto di Baltus lo bloccava.»

«Tutti i progetti che vogliono fermare la storia, fermerebbero il denaro. E quasi mai se ne rendono conto. Il denaro è il tempo. Perché lei mi dà un interesse se le presto dei soldi?»

«Per ripagarla del fatto che lei non li ha più.»

«La definizione esatta è perché lei può usarli e farli crescere, io no. Lei mi paga una parte del futuro della sua vita, scommette che li farà crescere. Se li tenessi per me, potrei anche gettarli al vento, scialacquarli e godermeli. Invece, così, io sarò in ansia per timore che lei sia meno bravo di me a far crescere il denaro, e lei non dormirà la notte perché dovrà fare in modo da averne per lei e per me. Il denaro è diventato il nostro padrone.»

«E' così, ha ragione da vendere, voglio dire, ha ragione.»

Sorrise: «E' una buona battuta.»

«Posso fare di meglio, ma ho un po' di soggezione.»

«Lei ha messo da parte dei soldi per la sua vecchiaia?»

«Beh, insomma, se non sono troppo spendaccione l'adesivo per la dentiera non dovrebbe mancarmi.»

«Ah, questa è proprio buona, la devo raccontare a Mathews!»

«Grazie, vede che mi sento più a mio agio.»

«Voi americani siete davvero una forza!»

Era un vecchietto cordiale, dopo tutto.

«Vuole vendermi un fondo pensione?» –dissi.

Rise di nuovo: «Non mi faccia venire le lacrime agli occhi, Ravelli, ah, mio Dio, frequento gente troppo seria, ultimamente. Volevo dire, Ravelli, che il denaro è già padrone del suo futuro, lo è da quando ha cominciato a metterlo da parte.»

«E questo cosa c'entra con Baltus?»

«All'inizio, consistenti quantità di denaro sono affluite nelle società di Baltus, lo ha verificato?»

«Sì, all'inizio ha raccolto molti soldi, per essere un semplice dipendente della Standard & Poor's.»

«Alcuni dei miei colleghi si erano lasciati irretire dal progetto di Baltus. Vi avevano visto un modo per abbassare la tensione demografica, che è il vero problema. Baltus aveva costruito una specie di cerchia di iniziati che avrebbero dovuto guidare il progetto. E c'erano grandi quantità di denaro disponibili.»

«E non andava bene?»

«No, non andava bene. Noi serviamo il denaro, e il denaro non deve progettare società nuove o mondi nuovi, deve scorrere, crescere e basta. Il denaro non serve. Deve essere servito.»

«Perciò avete deciso di fermarlo.»

«E' così.»

«Uccidendolo.»

«Non c'era altro modo, mi creda.»

«E siete stati voi a passare a Mike Mayer le informazioni sul controllo della Digit_Zero… Raimonda Calalzi lavorava per lei?»

«In qualche modo, sì. Ma ovviamente non mi conosceva.»

«Perché?»

«Tenevamo d'occhio Baltus da tempo. Aspettavamo che facesse un passo falso. Lo ha fatto e non potevamo lasciarci sfuggire l'occasione. Mayer non è un pazzo come Baltus. Se fosse diventato lui il proprietario di Vertigo, sicuramente avremmo trovato il modo di farlo ragionare. Digit_3 è un ottimo sistema per fare denaro, non è necessario usarlo per cambiare la storia dell'uomo.»

«Allora pensate davvero di far finire la Vertigo in mano a Mayer?»

«Se ci darà una serie di garanzie, ci proveremo» –sorrise- «E in genere quando ci proviamo riusciamo.»

«Ma come pensate di farlo? Vertigo è una società che capitalizza miliardi di dollari…»

«Diminuiranno, nei prossimi anni. E poi, Ravelli, se c'è un problema che non abbiamo è il denaro.»

«E non bastava mandarlo in galera?»

«No. Come lei ha dimostrato, Baltus stava per far fuori Mayer. Tra poco sarebbe stato difficile fermarlo.»

«E i concorrenti, la CIA, il Sismi?»

«Altri elementi del sistema, che ci hanno aiutato con piena accondiscendenza.»

«Vuol dire che lei tratta con la CIA? Non le sembra di esagerare?»

«Noi diamo solo consulenze. Siamo un piccolo gruppo di anziani signori, Ravelli. Ma tra noi vi è piena fiducia.»

«E lei perché è qui?»

«Per vedere passare il cadavere di Theo Baltus. E' forse l'ultimo lavoro importante della mia vita. Non volevo chiudere la carriera con un errore così grave. Il gruppo dei miei colleghi mi ha consentito di riparare, dandomi fiducia. Come può immaginare, le nostre soddisfazioni tangibili sono molto rare.»

«Credo che possa essere soddisfatto tra poco.» –dissi. Da dove mi trovavo vedevo oltre il finestrino destro e avevo appena notato un'ambulanza a sirene spente entrare nel cancello del Grand Hotel. L'uomo si girò e vide anche lui.

«Grazie.»

«Prego.»

«Non so se abbiamo altre cose da dirci, e non penso che ci incontreremo ancora.»

«Senta, posso farle un'ultima domanda?»

«Certamente.» –disse il vecchio con tono affabile.

«Come sa sono un analista finanziario.»

«Certo.»

«Come finirà questa follia della New Economy?»

«Non è una follia, Ravelli, lei lo sa bene. E' un momento di grande velocità nella circolazione del valore, e quindi il valore cresce a grande velocità, come una piena, e quando avrà raggiunto il massimo tornerà indietro.»

«E lascerà rovine e macerie…»

«Vede che lo sa già?»

«E molti saranno rovinati, soprattutto i piccoli.»

«Ma i piccoli non potranno fare niente, se non prendersela con quelli che fanno il suo mestiere. Il problema per gli americani è che si faranno male alcuni molto grossi. Molto molto grossi, e non americani.»

«Può farmi qualche nome?»

«No. Ma è gente che ha tanti soldi e li fa senza lavorare, può arrivarci da solo. E ho paura che gli Stati Uniti potrebbero subire qualche vendetta.»

«Gli Stati Uniti nel loro complesso?»

«Sì. La New Economy è stata una tipica follia americana.»

«Ma non la preoccupa?»

«Non mi preoccupo quando il denaro aumenta o diminuisce, quando si gonfia o si sgonfia, quando scorre troppo in fretta in alto o in basso, gliel'ho spiegato, perché quando fa così è vivo. Ha altro da chiedermi?»

«No.»

«Allora addio.»

«Addio.»

Uscii dall'auto, chiusi la portiera e avanzai nel giardino del Grand Hotel.

La pioggia era cessata e solo grosse goccie cadevano dai rami nudi dei platani. Il rumore del mare arrivava continuo, possente.

La barella con un lenzuolo e una coperta sopra uscì dalla porta per i bagagli, di fianco a quella girevole, sorretta da due portantini. Theo Baltus era alto, e i suoi piedi nudi sporgevano fuori. Erano molto umani, quei piedi.

Io restai a guardare con le mani in tasca finché non lo spinsero sulle rotaie dell'ambulanza e lo fecero scivolare all'interno. Poi salirono e richiusero il portello. L'ambulanza mise in moto e uscì dal cancello.

Io tornai verso Caterina.

90.Epilogo – Paioletto, 18 marzo 2000

«Giovanni, mi aiuti a portare le bottiglie?»

«Caterina, dobbiamo preparare la focheraccia prima che faccia buio.»

«E' solo un momento, per favore, pesano.»

Spiegai a Freddie che cosa doveva fare. Si trattava di infilare grosse palle di carta di giornale tra le fascine e i rami della pira e poi bagnarle di nafta.

Aiutai Caterina a portare su dalla cantina dell'Adelina una cassetta di dodici bottiglie di vino rosso.

«Ma chi berrà tutto questo vino?» –domandai- «A me ne basta un bicchiere…»

«Gli americani bevono il vino come fosse birra, Giovanni, lo sai meglio di me.»

Portammo la cassetta in cucina, a casa mia. L'Adelina e la Maria erano ai fornelli, rosse per il caldo.

Caterina mi mostrò la tavola apparecchiata. Sulla tovaglia splendevano i bicchieri di cristallo e le stoviglie.

«E' meravigliosa, Caterina. Bravissima.»

«Sei sicuro che arrivano?» –mi guardò con gli occhi curiosi.

«Hanno confermato. Se non trovano la strada telefonano.»

Verso le sei di sera un Range Rover verde scuro, oscillando sulle grosse pietre, sbucò tra i rami ancora nudi che coprivano la strada sassosa e si fermò davanti alla casa della Maria, la prima del borgo. La primavera tardava, quell'anno.

Mike aprì la portiera e scese.

Vide me e Freddie che stavamo fumando e bevendo un bicchiere di vino davanti alla fogheraccia pronta per essere accesa, dieci metri più in là, nell'aia che stava in mezzo alle case, come una piazzetta. Gli andammo incontro. Ci salutammo con un abbraccio e Freddie e Mike si diedero grandi pacche sulla schiena. Fu Mike a smettere per primo.

Mike indicò l'auto.

Dietro il riflesso che l'ultima luce faceva sul parabrezza una figura bionda mi sorrise.

Era Misty.

Andai verso l'auto. Mike e Freddie restarono indietro. Caterina in quel momento usciva dalla porta di casa mia asciugandosi le mani nel grembiule e guardando cosa succedeva. Le sorrisi.

Aprii la portiera e Misty scese. Era pallida. Non la vedevo dal giorno del blitz a San Marino. Era stata per due settimane in una clinica in Svizzera, poi era rientrata negli USA per seguire le vicende della Vertigo-Olitech. L'avevo sentita per telefono. Non aveva più avuto attacchi epilettici, ma era seguita da un neurologo.

«Come stai?»

Sorrise debolmente: «Abbastanza bene. Un po' di jet lag.»

«E' una cosa di tutto relax, quando sei stanca devi solo dirlo: la tua camera è già pronta.»

Caterina era dietro di me. Aveva visto Misty per qualche istante alla Digit_Zero di San Marino, stesa sul lettino, immersa nei suoi sogni virtuali, e poi l'avevamo visitata insieme in ospedale in Italia, dove era rimasta solo tre giorni.

«Ciao, Misty.»

«Ciao, Caterina, come va?»

Si abbracciarono e si baciarono sulle guance.

«Giovanni, prendi i bagagli, io l'accompagno.» –e così dicendo prese Misty sottobraccio e la condusse verso la casa.

Mike e Freddie mi aiutarono a portare le borse e le valigie.

Mike era diventato il CEO della Vertigo. C'era stata una profonda ristrutturazione. Vertigo Holding aveva iniziato le procedure per incorporare in Vertigames tutta la struttura che faceva capo a Digit_Zero. L'intero apparato di Digit_3 era stato sequestrato dall'autorità giudiziaria in attesa che terminassero le indagini sulle attività illegali di Baltus e dei suoi complici. Le azioni di Vertigo erano precipitate, mentre iniziava la corsa dell'Orso. Il 10 marzo il Nasdaq aveva raggiunto il suo massimo e poi aveva iniziato una discesa che, tra alti (pochi) e bassi (molti) lo avrebbe portato a chiudere il 2000 con un meno 40%. La New Economy aveva iniziato la ritirata. Mike aveva approfittato del momento e, supportato da finanziamenti dei quali non ho mai indagato l'origine (ma credo che abbiamo gli stessi sospetti, io e voi), con il beneplacito di Misty Miller, erede del marito, aveva acquistato la maggioranza relativa della società. Pochi giorni dopo, la Vertigo-Olitech e il Pentagono annunciarono l'avvio di trattative per un grande progetto di ricerca e sviluppo nel settore della VR.

Mentre Caterina Mostrava a Misty la sua stanza, io e Mike eravamo seduti sul letto della sua, e Freddie ci guardava dall'alto della sua testa a ogiva.

«Insomma, sei arrivato in cima, amico.» –gli dissi.

Annuì: «Non è una situazione semplice, Giovanni, non immagini quando sia difficile stare nelle scarpe di Theo Baltus.»

«Hai scoperto delle cose interessanti?»

«Baltus aveva rastrellato finanziamenti da una buona parte del gotha della New Economy. Riesci a immaginare i nomi più grossi?»

Aprii la bocca.

«No, non dirli neppure!» –mi bloccò Mike- «Mi hanno chiamato tutti per chiedere se posso tenerli fuori.»

«E tu ti sei fatto in quattro…»

«Ovviamente» –disse Mike sorridendo- «Ora mi devono tutti qualcosa.»

«Vuoi dire che Baltus aveva davvero messo su la setta dei Masters of Reality?»

«Che cosa gli avesse veramente raccontato non lo sapremo mai. Ora tutti giurano che non sapevano niente dei piani per cambiare il mondo, sembra che fosse una specie di club del ricamo…»

«E sei di nuovo in affari con i militari…»

«Abbiamo qualcosa che gli interessa, Giovanni, e io sono un buon cittadino.»

«Non ti è bastato l'altra volta?»

«Giovanni, i repubblicani vinceranno le prossime elezioni e spenderanno un sacco di soldi in armi, lo sai. Anche perché la new economy sta affondando, bisogna tenere su l'industria nazionale.»

«Conosco la storia.» –dissi alzandomi- «Andiamo a bere un bicchiere di vino.»

«Buon'idea!» –disse Freddie.

«Sono venuto apposta…» –disse Mike- «Mi hai detto che è un rito pagano…»

«Non ti aspettare niente di speciale…» –dissi io.

«Ma come, non ci sono le sacerdotesse nude che ballano attorno al fuoco?»

Le nostre voci si smorzano uscendo dalla stanza.

Freddie era rimasto in Italia, dopo la morte di Baltus, per essere interrogato dal Procuratore che seguiva l'indagine. Il Sismi lo aveva dotato di avvocati e suggeritori e Freddie se l'era cavata egregiamente. Ne aveva approfittato per andare a visitare la patria dei suoi avi, l'Albania. Era tornato dopo tre giorni. «Hanno cercato di derubarmi almeno quattro volte, Johnny, ma devono ancora fare della strada. Però sono ragazzi intelligenti e ci sono un sacco di giovani. I comunisti gli hanno distrutto tutto. Sembra che l'intero paese sia stato trattato con il napalm. Ma si rifaranno.»

Accendemmo la fogheraccia.

Lo facemmo io e Freddie, con stracci imbevuti di nafta e accesi, in cima a lunghi bastoni. La pira prese fuoco schioccando e fischiando.

«Veh, come brucia bene!» –disse l'Adelina.

«Guarda com'è bianca! Porta bene.» –disse la Maria.

Era una bella pira. Avevo persino comprato delle fascine, perché venisse grande. Una cosa che nessuno faceva. Ma io ero americano.

Man mano che le fiamme si alzavano, ci facevamo indietro per il calore. Sentivamo le fiamme in faccia, e gli occhi erano pieni di fuoco. Le faville salivano turbinando, girando, danzando nell'aria della sera che da blu si faceva nera. Lontano sul fianco della collina gli altri falò, e lontano ancora verso la valle puntini luminosi nel buio. Come l'anno prima, come ogni anno, pensai, le due vecchie, e prima di loro chissà quante donne, negli anni persi nel tempo, li indicavano e dicevano i nomi delle famiglie.

Guardavo i volti dei miei compagni.

Gli occhi di Caterina, castani e caldi. Gli occhi di Misty, ancora impauriti, che timidamente correvano verso i miei. Gli occhi di Freddie, due fessure che chissà cosa vedevano nel fuoco. Gli occhiali di Mike, pieni di fiamme, e la sua fronte sudata. Gli occhi chiari dell'Adelina, che ridevano, e quelli della Maria, che sembravano sapere dei segreti.

E il fuoco della primavera che si alza.

Mi venne in mente la mia prima fogheraccia, quando avevo conosciuto Caterina. La guardai. Mi sorrise e mi fece la linguaccia.

Stavamo sopravento, ma un odore dolciastro cominciò a farsi sentire.

«Cos'hai buttato in quella fogheraccia?» –domandò l'Adelina.

«Solo della legna.» –dissi io.

«Da chi hai preso le fascine?» –mi chiese Caterina.

Mike, che non capiva l'italiano, disse in inglese: «Giovanni, hai messo delle bistecche sul fuoco?»

Effettivamente, era odore di carne.

Ci spostammo tutti verso la direzione nella quale andava il fumo: l'odore era forte, dolciastro. Carne grassa.

«Questo odore l'ho sentito in India» –disse Caterina- «Molti anni fa. A Benares.»

L'Adelina era andata a prendere una lunga canna. Non si riusciva ad avvicinarsi molto al fuoco. Sotto le fascine, che costituivano lo strato esterno, che si era infiammato rapidamente ed era quasi consumato,

c'erano vecchi rami di scarto delle potature, pezzi di mobili rotti, alcuni tronchi di fico, che non bruciano bene nella stufa. Nel complesso, roba che andava in fretta. L'Adelina bagnò la canna e, coprendosi il volto con un braccio, provò a sondare la fogheraccia, dentro la fiamma e il mucchio di braci. L'odore ora era forte.

Ma la canna si piegava e prendeva fuoco subito.

Tutti cercavano di vedere nel fuoco, che man mano mangiava la fogheraccia. Lentamente, esaurita la roba leggera, la fiamma si ridusse, e fu possibile avvicinarsi. Si poteva resistere qualche secondo sul bordo del falò, dove iniziavano i carboni ardenti. La Maria arrivò col forcone. Corse verso il margine della fogheraccia e, tenendolo più che poteva all'estremità, tastò proprio al centro.

«Qui c'è qualcosa…» –disse- «Una roba morbida.»

Il puzzo era forte, un fumo denso si alzava dal mezzo del falò.

Mi si avvicinò Freddie: «Io lo so che odore è questo.» –disse- «L'ho sentito alcune volte.»

«Okay» –dissi io- «Spegniamola.»

Andai verso la casa e presi l'idrante col quale lavavo la macchina, aprii la manichetta al massimo e mi avvicinai alla fogheraccia.

Il fuoco lottò con tutte le sue forze, e il getto non era fortissimo. Ci volle un buon quarto d'ora perché le fiamme lasciassero il posto a un fumo denso e una fanghiglia nera. L'Adelina aveva avvolto i miei stivali di gomma con stracci bagnati, perché sotto la cenere le braci potevano essere ancora ardenti. Bagnando davanti a me con l'idrante entrai nei resti del falò armato di forcone. Da dietro mi illuminavano con la torcia elettrica.

Lì, in mezzo alla fogheraccia di San Giuseppe, scostai i resti della legna e sotto, affondata nella cenere e nei carboni fumanti, c'era una massa nera. Provai col forcone, era morbida. Usai l'idrante dirigendo il getto con la massima forza su quella cosa e a un certo punto vidi che era un corpo umano. O meglio, quello che ne restava. Non si riconosceva quasi niente: il volto era mangiato dalle fiamme, solo i denti ridevano nel buco nero della bocca, gli abiti erano ridotti a pochi brandelli neri sulla carne bruciata.

Tornai indietro.

«Dobbiamo chiamare i carabinieri, è un corpo umano.» –dissi.

Doveva essere una cena allegra di italiani e americani, di amici, forse con qualche piccola tensione, ma diventò un incubo.

L'Adelina e la Maria si impressionarono molto.

Come era andato a finire un corpo umano dentro la fogheraccia? E chi era? Tutti erano curiosi e sconvolti, ma decidemmo di aspettare i carabinieri.

In venti minuti arrivò un'auto. Spiegammo la situazione. Ci chiesero di non allontanarci. Secondo la legge italiana, in caso di ritrovamento di un corpo umano è necessaria la presenza di un procuratore. Siccome Paioletto è un po' fuori mano ed era sabato, sarebbero passate diverse ore.

Cenammo ugualmente, e mi trovai a dover tradurre dall'italiano in inglese e viceversa. Misty era spaventata. Freddie masticava piada e prosciutto, piada e formaggio, piada e radicchio, piada e qualsiasi cosa.

Era evidente, dissi io, che il cadavere non poteva essere arrivato da solo nella fogheraccia. E che non era vivo al momento in cui avevamo acceso il fuoco. O almeno era difficile che lo fosse.

«Perché?» –disse Freddie- «Poteva essere legato e imbavagliato, ma ora non si vede perché è bruciato tutto.»

Chi capiva l'inglese rabbrividì.

Mike e Misty erano scioccati e stanchi per il jet lag. Alle undici andarono a dormire. Così come le due donne anziane. Non volevano, ma dissi loro che le avrei chiamate quando fosse arrivato il procuratore.

Restammo io, Freddie e Caterina, attorno alla stufa. I carabinieri piantonavano il falò stando in macchina.

Il procuratore arrivò anche abbastanza in fretta. Era volato in elicottero fino al campo sportivo di Piumavilli e poi in auto. A mezzanotte era già sul posto.

Alla luce dei fari delle auto esaminò il luogo. Arrivò la scientifica, prese delle foto. Il magistrato ci interrogò tutti. La situazione era piuttosto insolita. Cercai di assumere il suo punto di vista. Lo chiamavano il sabato sera in montagna. Trovava un cadavere bruciato in una fogheraccia, due vecchie contadine e la nipote, italiane, e quattro americani, dei quali uno residente sul posto, e tutti dicevano di non avere la minima idea di come quel disgraziato fosse finito nel falò.

Per fortuna c'era il maresciallo Attonìto, che potè testimoniare sulla mia affidabilità.

I carabinieri furono sguinzagliati intorno con le torce elettriche per vedere se trovavano qualcosa, ma non rinvennero nulla.

Il cadavere fu estratto dai resti del falò, chiuso dentro un sacco e portato via.

«Era un uomo» –disse uno dei tecnici al procuratore- «Quasi certamente. Ma non ci sono altri segni di riconoscimento, solo la fibbia di metallo di una cintura e i resti delle scarpe.»

Andammo a dormire che era quasi l'alba.

Appena ci fu luce carabinieri e polizia iniziarono le ricerche intorno alla casa.

La notizia si era sparsa rapidamente come succede in campagna. Quasi tutti i vicini arrivarono per vedere dove era stato trovato il cadavere.

Il vicino che stava dall'altra parte del canalone, oltre il torrente, disse che sotto casa sua, nel piazzale sterrato, c'era una macchina parcheggiata da due giorni, e che forse era di uno che ci aveva dormito dentro. Lo aveva visto di sfuggita solo una volta, però nella macchina c'era una coperta e delle bottiglie d'acqua.

I carabinieri andarono sul posto e controllarono la targa. L'auto risultava intestata a una ditta di noleggio. Era l'alba della domenica e bisognava aspettare per sapere quando e chi l'aveva noleggiata.

Il magistrato autorizzò la perquisizione dell'auto. L'aprirono. Era una Ford Ka blu. All'interno trovarono tracce di cibo, bottiglie di acqua minerale, coperte, un paio di scarpe, asciugamani, oggetti per la toilette personale. E una lettera per me.

Me la portò il procuratore. Era scritta su un foglio di carta strappato da un quaderno di seconda elementare, quelli con le righe diverse. Era scritto a mano in inglese, con lettere precise e una calligrafia minuta. Ecco cosa diceva.

Non so bene come sono arrivato a questa conclusione, la decisione è emersa dal caos nel quale la mia mente è precipitata dopo che hai distrutto il mio mondo, il mondo di Baltus, per la precisione. Sento come un peso insopportabile la mia devozione per lui. L'ho sempre vissuta come una vergogna, ma non ho mai potuto contrastarla, tanto era più forte di me. Come la sottomissione dell'indiano all'uomo bianco, come la mia omosessualità nascosta che forse ho mascherato con l'assoluta dedizione alla ricerca, le spietate notti in bianco sui libri e i computer, la corsa attraverso le 80 ore di studio settimanali che fanno di te uno studente dell'MIT, uno dei migliori cervelli della Terra, in competizione con gli altri indiani, i cinesi, tutti i popoli che vengono a immolare il loro cervello all'Impero Americano.

Ma senza di lui il Progetto non può procedere. Senza di lui io sono solo un programma esecutivo, un sistema operativo che manovra le periferiche ma non è in grado di dirigere la propria intelligenza. Un algoritmo privo di input.

Posso sopravvivere, ma non ho più scopo, perché qualsiasi altro progetto sarebbe misero in confronto a quello che hai distrutto.

Mi risulta impossibile comprendere perché tu lo abbia fatto, ma credo a sufficienza nel Karma per sapere che non ha senso chiederselo. Il corso delle cose ti ha messo su questa strada, e tu l'hai seguita.

Senza Theo, ho vagabondato per questo paese freddo, dormendo in auto e mangiando qua e là. Ma non ha senso continuare in questa incarnazione. E' molto più sensato che attraversi il fiume oscuro e passi alla prossima vita.

Ho seguito la mia ultima attrazione. Te. Perché se sei l'uomo che ha distrutto Theo Baltus, che era il mio maestro, tu ora sei il mio maestro. Ma non avrò mai il coraggio di mostrarmi a te, e allora mi accontento di vagare attorno al tuo focolare, percependo gli echi della tua vita, osservandola da lontano. Maestro di distruzione. Shiva. La distruzione è l'altra faccia della vita. Tu danzi la distruzione.

E la conclusione è emersa dal caso come ogni configurazione della mente superiore si forma dall'energia profonda.

Quella grande catasta di legno verrà accesa, lo capisco dalla sua struttura, deve essere un rituale, forse primaverile. Ne ho viste altre, in questa regione. Al suo centro il palo mi appare come un lingam, ancora un segno di Shiva. Mi sembra appropriato che sia il mio rogo. Da buon indù, sarò bruciato, e concluderò questa mia esistenza nella tua casa, tu che hai posto fine alla mia attuale incarnazione.

Porto con me fin dalla fuga i mezzi per fermare la mia macchina biologica. E' strano che non possiamo spegnerla con la mente, o con un interruttore, come facciamo con le macchine elettroniche. E' straordinariamente efficiente.

Che sia qui che questa mia esistenza finisce è giusto. Ed è giusto che sia la tua famiglia a dover portare il Karma del mio cadavere, poiché siete voi che avete posto fine al dovere che stavo seguendo.

Shanti Shanti Shanti.

Pace Pace Pace.

Sumitra Banerjee

Questo fu l'ultimo atto importante di quella storia.

I movimenti di Banerjee furono ricostruiti parzialmente. Da San Marino era arrivato a Rimini in autobus. Aveva noleggiato un'auto pagando con la carta di credito e si era recato a Roma. Non aveva documenti. Non poteva espatriare. Era uno dei tanti clandestini dalla faccia scura. Per un mese aveva girato l'Italia, dormendo un po' in albergo e un po' in auto. Poi era arrivato a Paioletto. Sulla Ford furono trovate stampe delle pagine web del mio sito nel quale si trova il mio indirizzo.

Ecco tutto.

Restituii la lettera al procuratore. Della fogheraccia era rimasta solo una grande macchia nera, con qualche filo di fumo attorno.

Scossi la testa, serrando le labbra.

Caterina spuntò in quel momento dalla porta, avvolta in una coperta colorata, i capelli spettinati e gli occhi pieni di sonno.

«E' tutto chiaro, dottore, si spiega tutto.» –dissi.

Dietro la finestra, il viso e gli occhi blu di Misty, che guardavano fuori.

Le conseguenze delle azioni.

Le conseguenze delle azioni.

FINE

Indice

Prefazione dell'autore..... 3
1.Baltus.....4
2.Biografia di Baltus e crisi tra Trickster e Giovanni..... 6
3.Giovanni in Italia..... 8
4.Le radici di Giovanni Ravelli - Paioletto, 18 marzo 1998..... 9
5.La casa - Paioletto, estate 1998 - settembre 1999..... 13
6.Dialogo nel Duomo - Milano, domenica 14 novembre 1999..... 14
7.Orgasmi artificiali - Milano, lunedì 15 novembre..... 21
8.Business intelligence - Lunedì 15 novembre; Milano ore 17:30; California ore 8:30..... 23
9.Giovanni lavora sul fuso orario del Pacifico - 17 novembre; Paioletto, ore 13:00; New York ore 7:00; California ore 04:00.....26
10.Incidente o accidente? - 17 novembre 1999; Paioletto ore 24:00; New York ore 18:00; California ore 15:00..... 28
11.Morto nel lago - Paioletto, 18 novembre..... 28
12.Paioletto, 19 novembre..... 30
13.Como, 20 novembre..... 31
14.Como, 20 novembre ore 20:15; California ore 11:15..... 35
15.La valigia e le scarpe - Como, 21 novembre ore 09:20..... 35
16.Addio ai monti – Como, 21 novembre ore 16:00..... 37
17.Autostrada del sole, 21 novembre ore 18:00; Chicago ore 11:00..... 38
18.Atlanta, 22 novembre, pomeriggio..... 38
19.Atlanta, 23 novembre..... 40
20.Idillio invernale – Paioletto, dicembre 1999..... 41
21.Fine dell'anno e premio – Milano, 22 dicembre..... 42
22.Il vaso di Pandora – Milano, 23 dicembre..... 44
23.Giovanni telefona a Mike – 23 dicembre, Milano ore 17:00; California ore 08:00..... 45
24.Milano, 24 dicembre, ore 9:30..... 47
25.Paioletto, 25 dicembre..... 49
26.Proposta di Mike e di Baltus - Telefonata di Mike a Giovanni - Paioletto 27 dicembre, mattino; sera del 26 in California 50
27.Incontro con Trickster – Milano, 29 dicembre, ore 20:00..... 51
28.Giovanni riferisce a Caterina la proposta che ha ricevuto - Paioletto, 30 dicembre..... 54
29.Telefona Baltus, Giovanni accetta un incarico – Paioletto, 12 gennaio 2000..... 55
30.Incontro con Baltus - Foce del Rubicone, 15 gennaio 56
31.A bordo dell'Afrodite – Mare Adriatico, 15 gennaio..... 56
32.Risotto – Cesenatico, 15 gennaio..... 59
33.Brodetto – Cesenatico, 15 gennaio..... 61
34.Caffè e sigaro – Cesenatico, 15 gennaio..... 63
35.Ingresso – Cesenatico, 15 gennaio..... 65
36.Dentro. La stanza oscura..... 66
37.Dentro. Metropolitana di Milano..... 68
38.Dentro. Match a Las Vegas..... 69
39.Giovanni riceve un dono – Cesenatico, 15 gennaio..... 72
40.Colazione in barca - Cesenatico, 16 gennaio..... 75
41.Giovanni dice a Caterina che lavora per Baltus - Paioletto, 16 gennaio 76
42.Giovanni telefona a Mike - Paioletto, 16 gennaio..... 79
43.Comunicazione con Misty - Rimini, 18 gennaio..... 80
44.Giorni di passaggio..... 83
45.Tecno-orgasmi - Torino, 31 gennaio..... 84
46.Cena con Misty - Torino, 31 gennaio..... 91
47.Preparazione - Torino, 1-2 febbraio..... 94
48.Metamondo – 1° giorno..... 95
49.Novafeltria - 5 febbraio - Caterina..... 98
50.Metamondo – 2° giorno..... 98
51.Novafeltria, 6 febbraio - Caterina..... 100
52.Metamondo – 3° giorno..... 100
53.Paioletto, 7 febbraio - Caterina..... 103
54.Metamondo – 4° giorno..... 104

55.Caterina chiama Mike - Novafeltria, 8 febbraio..... 107
56.Metamondo – 5° giorno..... 107
57.Caterina indaga - Torino, 9 febbraio..... 109
58.Caterina cerca aiuto - Milano, 10 febbraio..... 110
59.Metamondo – 6° giorno..... 111
60.Giovanni da solo - Fuori, 11 febbraio..... 115
61.Il mondo di Trickster - Dentro, 11 febbraio..... 118
62.Caterina chiama Freddie - Novafeltria, 11 febbraio..... 122
63.Discussione con Baltus - Dentro, 11 febbraio..... 123
64.Brave New World - Dentro, 11-12 febbraio..... 125
65.Baltus telefona a Misty - Novafeltria ore 1 del 12 febbraio; California ore 16 dell'11..... 127
66.Le Realtà Preparatorie - Dentro, 12 febbraio..... 128
67.Giovanni pensa - Dentro, 12 febbraio..... 130
68.Giovanni agisce - Dentro, 12 febbraio..... 132
69.Caterina va dai carabinieri - Novafeltria, 12 febbraio..... 133
70.Mondo Nuovo. La diffusione di Digit_3 - Dentro, 12 febbraio.....133
71.Giovanni fa una scoperta - Dentro, Sabato 12 febbraio.....135
72.Caterina ci riprova - Novafeltria, 12 febbraio..... 136
73.L'antica terra della libertà - Gualdicciolo, 12 febbraio..... 136
74.Giovanni fa altre scoperte - Dentro, 12 febbraio..... 138
75.Arriva Freddie - Novafeltria, 13 febbraio..... 142
76.Giovanni cerca di convincere Misty - Dentro, 13 febbraio..... 144
77.Il piano di Freddie in esecuzione - Dentro e Fuori, 14 febbraio..... 145
78.I carabinieri - Novafeltria, 14 febbraio..... 149
79.Spada e Mathews - Rimini, 14 febbraio..... 151
80.Giovanni cerca di dormire - Paioletto, 14 febbraio..... 154
81.Operazione Vertigine - Gualdicciolo, 15 febbraio..... 154
82.Baltus al Grand Hotel - Rimini, 15 febbraio..... 155
83.Misty si sveglia - Gualdicciolo, 15 febbraio..... 155
84.Grand Hotel - Rimini, 15 febbraio..... 157
85.Incontro con Baltus - Rimini, 15 febbraio..... 159
86.La Mercedes blu - Rimini, 15 febbraio..... 161
87.Un killer fortunato - Rimini, 15 febbraio..... 162
88.Un killer sfortunato - Rimini, 15 febbraio..... 163
89.Il denaro e i suoi servitori - Rimini, 15 febbraio..... 166
90.Epilogo – Paioletto, 18 marzo 2000..... 169